

1940

1940/1

Le opere del m.º Zandonai offerte in dono alla Comunale, «Il Gazzettino», 14.4.1940 (riportato con qualche variante anche su «Il Brennero», 14.4.1940 con il titolo La Casa Ricordi offre alla «Comunale» una copia delle opere di Riccardo Zandonai da essa edite)

Fra le molte importanti opere musicali già pervenute in dono alla «Comunale» in seguito all'iniziativa del Direttore cons. naz. Liunelli [*recte*: Lunelli] d'istituire una Sezione Musicale presso questo nostro Istituto (e della quale daremo in seguito notizia particolareggiata) siamo ora lieti di segnalare un veramente magnifico dono della Casa Ricordi, che ha inviato alla nostra «Comunale» *tutte* le opere musicali del grande musicista trentino.

Interpretando anche il sentimento della cittadinanza il cons. naz. Lunelli ha rivolto alla Casa Ricordi la seguente lettera:

«Nel mentre stavo per scrivervi quanto sia giunta gradita e come sia stata apprezzata dal Comune e dalla Biblioteca di Trento la Vostra decisione d'inviare in dono per la Sezione Musicale di questa Biblioteca che si sta costituendo le musiche del grande nostro Zandonai, mi giungono le opere stesse che ho qui dinanzi, straordinariamente lieto che esse siano assicurate a questa massima Biblioteca regionale.

Vi invio un sentitissimo ringraziamento a nome del Comune e della Biblioteca, assicurandoVi che Voi avete ottimamente collocato il Vostro generoso dono perché varrà ad assicurare agli studiosi, e per sempre, la consultazione delle opere del grande compositore trentino.

La Casa Ricordi si è resa così benemerita di questa Biblioteca e della cultura trentina. A noi trentini riesce sommamente gradito il vedere con quanta sensibilità e comprensione la Casa Ricordi si dedichi all'arte di Riccardo Zandonai, che è vanto del nostro Trentino».

Ecco l'elenco delle opere generosamente donate dalla Casa Ricordi: Sonata del diavolo (per violino solista, orchestra d'archi e pianoforte). Partitura completa - Messa da Requiem per sole voci. Partitura completa - Concerto romantico per violino ed orchestra. Partitura completa - In sogno Melodia per piccola orchestra. Partitura completa - Concerto andaluso per violoncello e piccola orchestra. Partitura completa - «Spleen» per violoncello e piccola orchestra Partitura completa - Quadri di Segantini. Poema sinfonico. Partitura completa - Preludio VIII» di Bach. Trascrizione per archi, arpa ed organo. Partitura completa - Ballata eroica» per orchestra. Partitura completa - Fra gli alberghi delle Dolomiti. Echi sinfonici per orchestra. Partitura completa - La farsa amorosa. Sinfonia. Partitura completa - Serenata medievale. Per violoncello solista, due corni, arpa e archi. Partitura completa - Giulietta e Romeo. Episodio sinfonico (dalla danza del torchio e cavalcata) per orchestra. Partitura completa - Rapsodia trentina. Per orchestra. Partitura completa - «Colombina» Ouverture sopra un tema popolare veneziano. Partitura completa - Rêverie» op. 15 num. 7 (Schumann) Trascrizione per orchestra d'archi e arpa. Partitura completa - Notte a Siviglia. Impresione sinfonica per orchestra e voce di tenore, partitura completa - Il flauto notturno. Poemetto. Per flauto solista e piccola orchestra. Partitura completa - Aria. Partitura - Conchita. Opera per pianoforte e canto. Libretto e musica - Francesca da Rimini. Pianoforte e canto. Libretto e musica - Melenis. Pianoforte e canto. Libretto e musica - I Cavalieri di Ekebù. Pianoforte e canto Libretto e musica - Giulietta e Romeo. Pianoforte e canto Libretto e musica - La farsa amorosa. Pianoforte e canto Libretto e musica - Giuliano. Pianoforte e canto. Libretto e musica - Il grillo del focolare. Pianoforte e canto. Libretto e musica - Una partita. Pianoforte e canto. Libretto e musica - La via della finestra. Pianoforte e canto. Libretto e musica - Inno dei giovani esploratori italiani. Parole e musica - Esulta Trento! canto patriottico. Parole e musica - Casa lontana. Per canto e pianoforte. Parole e musica - Melodie (5 fascicoli), Per canto e pianoforte. Parole e musica - Soror dolorosa. Per canto e pianoforte. Parole e musica - Coucher de soleil à Kérazur. Per canto e pianoforte. Parole e musica - Arietta. Per canto e pianoforte. Parole e musica - O padre nostro che ne' cieli stai. Per canto e pianoforte. Parole e musica; «Ave, o Maria». Preghiera per voci femminili, archi ed arpa. Parole e musica completa - Telefunken. Marcia.

1940/2

Antonio Rossaro, La Sala «Zandonai» nella «Tartarottiana» di Rovereto, «Trentino», XV/5-6, mag-giu 1940, pp. 139-43

Come per una sorta di competizione, le due maggiori biblioteche regionali sono impegnate in contemporanea a raccogliere materiali zandonaiiani per i loro rispettivi archivi. Dopo l'annuncio dettagliato degli acquisti trentini (v. articolo precedente), Rossaro rimpalla qui con l'idea originale – e vincente – di una Sala Zandonai da allestire presso la Biblioteca roveretana.

«E se si pensasse di aprire nella nostra Civica Biblioteca una *Sala* dedicata alla sua attività, darebbe lei qualche ricordo?» fu chiesto un giorno a Riccardo Zandonai; «e perché no?» replicò egli, «io darei subito il mio pianoforte».

Detto, fatto. Il giorno appresso, col Cav. Baldessari, amministratore del Comune al cui amoroso zelo molto deve la Biblioteca, era già tracciato il piano per la «*Sala Zandonai*» e scelta una bella stanza nella Galleria Rosmini (una delle tre Gallerie della Biblioteca): non troppo vasta, eppur sufficiente alla raccolta progettata; luminosa, eppure assai raccolta; aggraziata di eleganti stucchi, puro settecento. Tutto sommato: un ambiente che sembrava fatto allo scopo.

Già fino dal 1928 si era iniziata, nella nostra Biblioteca, una raccolta di «musica trentina e di trentini», e la «raccolta Zandonaiiana» ne doveva essere il coronamento.

Il Municipio, che per le sue istituzioni culturali vanta continui e onorati sacrifici, dotò la *Sala Zandonai* di elegante e nobile mobilio, che copre parte delle pareti, e che ha la sua parte centrale in un massiccio tavolo con appositi seggiolini, in pieno stile novecento, egregiamente armonizzato all'ambiente. In un angolo della Sala balza, sopra una colonnina, un artistico busto in bronzo di Riccardo Zandonai, nobile lavoro del nostro Alcide Ticò.

L'occhio però va subito al *pianoforte* donato dal Maestro e che domina la Sala. Dalla parete, presso il pianoforte, pende la commoventissima lettera con la quale, in data 30 ottobre 1934, lo accommiata per la nuova destinazione. «Mi è stato» egli scrive «negli anni di studio al Liceo di Pesaro, compagno prezioso e fedele, dal quale son nate tutte le mie composizioni dal 1900 al 1914, comprese le mie opere *Grillo del focolare*, *Conchita*, *Melenis* e parte della *Francesca*». E continua «l'entità del dono sta tutta nell'attaccamento che io sento per questo vecchio strumento, testimone attivo e palpitante delle poche gioie e dei molti dolori che l'arte ha inflitto alla mia passata giovinezza... Se esso troverà onorato riposo fra le mura quiete e serene della nostra Civica Biblioteca, mi parrà di avere collocato felicemente e degnamente questo mio vecchio amico...» Nessuno legge queste righe senza una comprensibile commozione, accarezzando, con un pensoso sguardo, il «vecchio compagno» del Maestro.

Sopra il pianoforte sta il grande «*Diploma del Liceo musicale Rossini di Pesaro*» (1900-1901), altro prezioso documento della giovinezza di Zandonai, coi suoi tre limpidi dieci, di *composizione*, di *scena e romanza*, e di *strumentazione*, con tanto di firma del *Mascagni*, allora direttore.

Pochi sono i quadri che pendono dalle pareti, ma tutti significativi: un ritratto di *Giulio Ricordi*, artistica riproduzione d'un lavoro del nostro Orazio Gaigher; una copia della *Casa natale*, di Zandonai, eseguita su un olio di Diego Costa e un ottimo ritratto del Maestro, riprodotto dal bellissimo quadro di Umberto Moggioni, ammirando il quale non si sa se quella dolce melanconia primaverile che anima il quadro derivi dall'Autore, che era al tramonto della sua giovane esistenza, o dal Maestro pensoso della cara Patria avvolta nel turbine della guerra, o da ambedue queste grandi anime affratellate nella gioia e nel dolore.

In due vetrinette di cristallo sono amorosamente raccolti cimeli e documenti. In una sono custoditi alcuni ricordi d'infanzia, come lavorucci da lui eseguiti e premi riportati quando, bambino, frequentava l'asilo di Sacco: speriamo di poter accostare a questi premi d'infanzia, il documento del premio «Mussolini» assegnato qualche anno fa al nostro Zandonai. Nell'altra sono esposti attestati delle Scuole elementari: notevole quello della III classe, del 1891-92, in cui la fila di ottimi voti è deturpata da un bel «4 di religione»; si vede che lo studio della «religione» non era il suo forte... Però deve essere intervenuta qualche buona lezioncina, se d'allora in poi sono frequenti le «eminenze» anche in questa materia. Altro documento interessante è l'«*insinuazione*» (brutta parola austriaca invece di *iscrizione*!) «dell'allievo Riccardo Zandonai, per essere ammesso alle lezioni gratuite di violino»: è del 4 giugno 1894, e porta questa originale nota del segretario T. Maddalena: «si ammette... qualora il Sig. Maestro Gianferrari, dopo qualche lezione di prova, trovi lo Zandonai veramente fornito di speciale disposizione per la musica». Questo documento è accompagnato da una lettera di Zandonai, in data 29 dic. 1935, nella quale, dopo aver detto che gli fu mandato dal suo antico maestro Gianferrari, dice tra l'altro «... non so come egli sia riuscito a salvarlo e a conservarlo. Esso rappresenta una prova di più della stima ed affetto del mio primo Maestro, al quale devo la mia carriera di musicista e torna tutto a

suo onore. Il documento porta, oltre la mia di ragazzo, due firme care: quella di mio padre e l'altra di mio zio Decimo Parziani, dal quale tanto incoraggiamento ho avuto nei miei primi passi».

Tra i documenti è pur notevole il suo «libretto» quale «bandista» della Musica Cittadina di Rovereto, nella quale figurava sotto il N. 44. La prima pagina che porta la data 23 giugno 1896, ricorda come gli fu consegnato «un clarinetto di ebano, con chiavi alpacca a 2 anelli, con bocchino e coperchio, ed un berretto». Aveva appena 13 anni, ed era, come oggi si direbbe in gergo da alpino, il «boccia» dei bandisti.

Anche la spiccata passione di Zandonai per la caccia, trova qui una documentazione: è la domanda di «porto d'armi» all'*Inclito I.R. Capitanato*, in data 4 sett. 1907: una nota del Capo Comune lo dice «incapace di far cattivo uso dell'arma»... Ne prendiamo atto ben volentieri!

Quello però che costituisce la parte eletta della *Sala Zandonai* è il «Corpo delle composizioni» del Maestro, che sono al completo.

La Ditta Ricordi, con generoso gesto, ha dotato la *Sala* di tutte le opere zandonaiane, anche di quelle con testo in tedesco, francese ed inglese, coi relativi libretti, pure nelle diverse lingue. Di queste opere ha pure donato tutte le «riduzioni», «pezzi separati», «partiture d'orchestra», «pezzi per grande e piccola banda». A tutte le opere ha pure aggiunto tutte le composizioni minori, alcune delle quali sono esaurite e quasi introvabili.

Oltre alle edizioni Ricordi, nella *Sala Zandonai* ci sono tutte le composizioni stampate altrove, in pochi esemplari, e diventate rarità musicali.

Accanto alle composizioni a stampa, c'è una raccolta di composizioni manoscritte, quasi tutte «autografe» e in generale inedite. Tra queste ricordo un *Te Deum*, che fu cantato la prima volta a Sacco, nel Natale 1906 diretto dall'Autore; una *Salve Regina* per voci di donne, 1899; una *Pregghiera alla Vergine*, per strumenti di Banda; una *Messa da Requiem*; una *Canzone montanina* dedicata all'amico Morghen e il lavoretto scenico inedito, *Il sogno di Rosetta*, musicato sul poema di Giovanni Pascoli.

Tra i manoscritti inediti, c'è pure *L'uccellino d'oro*, graziosissima operetta, su libretto di D. Chelodi. Questa preziosa primizia musicale di Zandonai, è stata rappresentata a Sacco da un gruppo di volonterosi, e fece epoca, tanto che ancor oggi rivive nelle nostalgiche reminiscenze e cantarellata sulla bocca del popolo. La musica, fino a poco fa deplorata perduta, venne ricostituita con l'aiuto degli antichi esecutori, e messa insieme dal Maestro de Florian, che ne fece dono alla *Sala Zandonai*.

In questa ricca raccolta zandonaiana, non mancano dei «pezzi» veramente rari: basta ricordare il *Grillo del focolare*, con parti inedite, manoscritto, con la data «Pesaro, 1907»; una rarissima edizione fotografata della *Francesca*, in 4 volumi, in folio, recante queste parole autografe di Zandonai «fac-simile della partitura originale di *Francesca*, in 4 volumi, da me usata per la direzione dell'Opera in molte occasioni - ottobre 1936».

A questa superba raccolta di Zandonai, in questi ultimi tempi si aggiunsero altre due preziosissime composizioni: l'una è il *Commento musicale all'Aiace di Sofocle*, eseguito nella primavera 1939, nel Teatro Greco di Siracusa: è l'autografo stesso di Zandonai, e fu donato alla *Sala* omonima dal Podestà di quella città; l'altra è il *Commento musicale* del «dramma film» *La Principessa Tarakanova*, donato dalla «S.A.S. Produzioni Film Internazionali», con una ricca serie di fotografie dei vari scenari.

In altre vetrine c'è la raccolta dei *Libretti d'opera*, nelle varie lingue, con una collezione di romanzi e novelle da cui essi furono tratti; una raccolta completa dei «dischi» dei pezzi d'opera del Maestro, e un accurato «schedario» dei lavori di Zandonai e su Zandonai, esistenti nella *Sala* a lui dedicata, fatto dallo scrivente.

Queste mie note sarebbero incomplete se non accennassi alla superba raccolta critico-iconografica, che dà pregio alla *Sala Zandonai*. Si tratta di alcuni grossi volumi, in cui sono raccolti articoli di giornali, di periodici, di riviste italiane ed estere, su Riccardo Zandonai e su la sua opera. La raccolta data fin dal 1900, e gli articoli sono disposti secondo le varie opere. Notevole è pure il volume della raccolta iconografica, ricco di ritratti e di caricature del Maestro e del «paesaggio zandonaiano», cioè di personaggi e di scenari delle sue numerose e svariate opere. Questa è e sarà una preziosa e ricca fonte per gli studiosi della ormai vasta «letteratura zandonaiana».

La *Sala Zandonai* - pur essendo il Maestro vivente, e l'auguriamo per molti anni - è l'ammirazione di quanti visitano la Biblioteca Tartarotti. C'è ormai l'eco di un grande passato e il palpito di un presente pieno di promessa: in essa aleggiavano gli spiriti di Pascoli, di Boito, di d'Annunzio frammisti ai fantasmi di *Giulietta* e di *Francesca*, e quando, alla fine d'ogni anno scolastico, le scolaresche visitano la

Biblioteca, si indulgiano con speciale compiacenza nella *Sala Zandonai*, per rendere il loro omaggio al Grande Maestro e dar libero volo al loro canto preferito:

«Fratelli, avvampa la Patria...»

1940/3

Bruno Barilli, *Musica e teatro. Concerto Zandonai, «Il Tempo», [?.7.]1940*

Continua l'acre punzecchiatura critica di Barilli, condotta come sempre su toni irridenti e alla lunga stucchevoli.

Riccardo Zandonai fu allievo, circa quarant'anni fa, del Conservatorio di Pesaro – e scolaro, se non mi sbaglio, di Pietro Mascagni, il quale forse non ci tiene a confermarlo.

Studioso, modesto, e povero, Zandonai era sostenuto da ogni parte, e per diverse ragioni. Dunque fu spinto e sostenuto. Primo: perché era irredento (è nato in quel di Trento, in quell'alto mondo di neve dove all'alba appare l'aspro e improvviso, il gallo di montagna, ricciuto e intarsiato di colori come un balocco di legno, dove dondola alla tramontana l'orsacchiotto dell'epoca terziaria.

Secondo: in ragione della sua singolare piccolezza: un'origine eccelsa e pura, non vi sembra? L'ha avuta il nostro Zandonai.

Dopo i tre granatieri della melodia, Puccini, Mascagni e Giordano, egli spuntò all'orizzonte della lirica italiana come una specie di Tom Pouce, ma senza la vivacità e la petulanza dei nani.

Lo mettevi in piedi su una sedia, e invece di recitarti una graziosa poesia come fa il fanciullo prodigio, lui ti dirigeva una sinfonia. Ma aveva già ventitre anni.

E, in terzo luogo, fu sostenuto perché era buono e modesto. Alla vista del bue non si gonfiava come la rana. Tutti gli volevano bene. Così fu, che dopo la scuola passò ipso facto al teatro e il suo nome passò dell'albo dei laureandi compositori al grande cartellone della Scala di Milano. Se il nostro Zandonai avesse avuto un po', solo un po' di musica in corpo, era fatto: il mondo era suo. Innalzato sugli scudi Zandonai continuò invece a costituire un caso di insufficienza vitale, a cui né il tempo né la fortuna non han potuto portare rimedio. E si comportò in modo da farci dubitare che egli fosse un vero essere umano in carne ed ossa.

Cos'è cosa non è – Zandonai scrive musica, sulla carta. Quando non è più sulla carta questa musica non è più musica.

Conosce a fondo il suo mestiere – e non è a dire che sia un mestierante – lavora con coscienza. Ha il suo amor proprio d'artista, ma l'arte non ce l'ha. È scrupoloso al massimo la qual cosa non significa poi che le sue sian scrupolose porcherie. Insomma è un gran lavoratore che non l'imbrocca mai. – Buono a fare tutto e bene.

I francesi chiamano queste forze di secondo e terzo ordine: un'utilité.

Crudo, rudimentale, senza psicologia, né levatura il nostro operista traduce in estasi rassegnata i sentimenti che non conosce e non prova. Come autore non ha richiamo.

Natura scabra, neutra, senza espressione, terra terra come un frammento geologico, non ostante le sue ridottissime dimensioni e minuscole proporzioni egli è materiato di gigantismo tonto.

Senza autonomia, o personalità, alcuna, né differenza qualitativa fra lui e le Dolomiti del suo spettacoloso paese.

Le passioni non lo possono bruciare – la vita non lo consuma. Non può intenerirlo il successo – né alleggerirlo la fantasia – insomma egli è il contrario, d'ogni volubilità ariosa, amorosa, alata, palpitante e soprattutto musicale.

Per fortuna essendo vecchio, conservatore e fermo come la rupe, la pietra, egli non fa il rivoluzionario, né il modernista e non approfitta affatto della confusione e dell'inganno che si è andato creando intorno a lui, in nome delle idee nuove.

Tetragono, Zandonai tiene la via di mezzo. Anche il pubblico tiene la via di mezzo – ma non è soddisfatto mai – Purtroppo la sua voce cavernosa e stridente non ha prestigio sui cuori.

D'altra parte è dovere aggiungere che, dati i concorrenti italiani che in quest'epoca si trova ad avere quest'operista, se la cava benissimo e con grande facilità – meglio lui che un altro, dice la gente.

Massiccio, duro, pesante, come un aereolito – e dove è caduto rimane. Né lo puoi smuovere più. Zandonai è caduto nel centro del teatro italiano.

Bisognerà lasciarcelo, o abbandonare il teatro? Ma aspettate, e trasecolate. Finalmente ci tocca smentire tutto quel che abbiamo detto fin'ora: Zandonai elettrizzato ha dato segni palesi di vita – l'umano ha guadagnato la pietra, il respiro e l'animazione hanno invaso la cariatide.

Fu nel concerto di ieri l'altro qui a Roma, che, dopo quarant'anni di prigionia minerale, Zandonai si spiegò, si sciolse, si staccò dalla sua immobilità di roccia e diresse con spirito, colore e dolcezza pienamente musicale la grandissima e docile orchestra sinfonica del Teatro Adriano.

1940/5

Fidia Mengaroni, L'avvenire del Conservatorio Rossini in una intervista con Zandonai - Un programma minimo e un programma massimo - Zandonai incaricato di un corso di perfezionamento per laureati in composizione, «Il Popolo di Roma», 21.9.1940 - p. 2, col. 1-2-3 (con un grande ritratto fotografico di Zandonai)

PESARO, settembre. - La Scuola musicale pesarese, si chiami Liceo o Regio Conservatorio, rimane legata alla città, una specie di sintesi di gloria, di interessi e di problemi.

Quando il Liceo Rossini ha perduto prestigio ed ha vivacchiato nelle ristrettezze finanziarie e artistiche, l'intera vita cittadina è calata di tono. La Scuola celeberrima, sanguigna ai tempi di Mascagni (un Mascagni trentenne e quindi vulcanico e dispotico) era diventata spaventosamente anemica: senza l'intervento del Regime, e cioè senza la regificazione, il Liceo Rossini avrebbe conosciuto altre decisive amarezze.

Voi sapete come il problema è stato radicalmente risolto: la Scuola è passata dalle mani del Comune a quelle dello Stato e a dirigere il nuovo R. Conservatorio musicale Rossini è stato chiamato Riccardo Zandonai. Si è in questo modo esaudito l'ardentissimo voto delle generazioni della guerra e della rivoluzione, che da decenni invocavano per il vecchio e caro Liceo la mano risanatrice di Zandonai che per essere... Zandonai, pesarese non soltanto ad honorem, allievo del Liceo, [era] il solo che avesse tutti i numeri per dare alla scuola di piazza Olivieri la linfa per diventare l'organismo vivo del quale Pesaro ha assoluta necessità.

Zandonai da qualche anno ha abbandonato la vecchia e piccola casa di Porta Fano, dove sono nate *Francesca, Giulietta* e tutte le altre eroine che hanno reso celebre il Maestro trentino, e vive quasi costantemente in un rifugio incantevole, San Giuliano, che sorge all'inizio del monte San Bartolo, poco lontano dalla villa bianca del povero Ercole Luigi Morselli (che Pesaro dovrebbe degnamente ricordare).

Zandonai ha creato lassù un angolo incomparabile: i due corpi della villa sono uniti da un arco e la scalinata, il pozzo quattrocentesco, la festa di fiori e di verde fanno pensare appunto a Francesca. Al cancello c'è scolpita la frase musicale del *Giuliano* «Ogni pianta apre il suo cuore e canta» e le piante, nel dolcissimo crepuscolo settembrino, avvolgono il visitatore come in un sogno. Pesaro appare dal poggio vicinissima e irrealistica per il giuoco dei colori: il mare azzurrissimo a sinistra, in fondo il Monte Ardizio, a destra la placida e morbida valle del Foglia, e laggiù l'occhio gode le verdi ondate dei monti senza cime e senza asprezze che sembrano facciano da coro alla solennità del Monte Carpegna.

Zandonai è innamorato dell'incomparabile paesaggio che presenta, a me pesarese, con espressioni colorite e entusiastiche: da questo belvedere il Maestro mi parla dell'avvenire del Conservatorio.

–Non posso fare anticipazioni, e d'altra parte il mio programma è allo stesso tempo molto semplice e complesso. Mi propongo di dirigere una scuola che sia all'altezza della tradizione, capace di preparare le masse studentesche che vogliono intraprendere la carriera musicale. Tutte le materie avranno un grande insegnante: i professori li ho scelti, come si dice, nel mazzo, e rappresentano il meglio che esiste in Italia. Nomi non ne posso fare, ma scrivete con completa convinzione che il Conservatorio avrà una massa insegnante d'eccezione, esecutori di gran lustro che saranno la base per l'intensa attività sinfonica e teatrale che mi prometto di sviluppare. Io voglio che il Conservatorio pesarese sia, fra tutti, quello specializzato a indirizzare i giovani al teatro lirico: il Ministero, che ha pienamente approvato il mio programma, ha concesso che la Scuola intitolata a Rossini abbia una cattedra speciale alla quale potranno iscriversi i laureati di tutti i conservatorii italiani. Questo corso di perfezionamento che mi è stato affidato è della massima importanza e penso sarà accolto con particolare interesse. Una cattedra di tal genere darà a Pesaro un compito preciso che potremo sviluppare, oltre che con gli interventi

ministeriali, con la rendita dell'eredità Rossini.

Pesaro meritava un così importante privilegio soprattutto perché i concittadini dell'autore del Barbiere di Siviglia hanno avuto dal Padre Eterno un invidiabile gusto musicale. Nel Teatro il pubblico è il vero protagonista e quindi in nessun posto come a Pesaro era giusto che l'Italia musicale istituisse una cattedra del genere. Aggiungete che qui l'attrezzatura è sotto ogni aspetto di eccezione: abbiamo cioè un Teatro Rossini che è un capolavoro di acustica e di perfezione, e un Conservatorio che ha la sede ideale per ospitare qualunque avvenimento musicale.

L'impostazione del problema non potrebbe essere più chiara. Zandonai ha naturalmente stabilito che tutti i settori del quale il teatro lirico ha bisogno siano completamente in efficienza a cominciare dalla scuola corale che dovrà dare le masse indispensabili per le rappresentazioni liriche.

-In questo modo – dice il Maestro – obbediremo alle disposizioni testamentarie di Rossini che voleva appunto che la scuola pesarese curasse in particolar modo la composizione e il canto.

Conoscitore profondo di Pesaro e di tutti i suoi problemi, Zandonai oltre al programma, diciamo minimo, che consiste nel florido funzionamento del Conservatorio, ha in mente un programma massimo la cui risoluzione dipenderà da altissimi interventi.

Secondo Zandonai, insomma, Pesaro deve diventare per Rossini quello che Salisburgo ha saputo diventare per Mozart. Il Festival musicale di Salisburgo da gran tempo ha saputo interessare una, diciamo, clientela europea e mondiale. Ogni anno per il Festival intitolato a Mozart, Salisburgo raduna una imponente massa di ascoltatori attratti da un programma operistico e sinfonico. In questi programmi si rappresenta in gran parte Mozart ma non si dimenticano né Rossini né Verdi. Salisburgo si è attrezzata a ricevere tanti ospiti ai quali offre oltre che le serate musicali infiniti ricordi di Mozart, raccolti in museo.

–Pesaro deve fare altrettanto – mi dice Zandonai –. Rossini con la sua inesauribile vena ha creato una produzione unica, sufficiente ad alimentare per decenni programmi... nuovissimi. Io lavorerò perché i festeggiamenti rossiniani avvengano ogni anno e siano per gli interpreti una specie di “università rossiniana”. Un così vasto problema non può dimenticare l'allestimento di un museo esclusivamente dedicato a Rossini. Né bisogna dimenticare il problema degli alberghi di cui Pesaro difetta. Come vedete, il discorso porta anche fuori del campo strettamente musicale e investe una grande mole di lavori.

Ho lasciato Zandonai sempre più convinto che gli artisti, quando ci si mettono, insegnano agli uomini anche la virtù di realizzare i sogni...

1941

1941/1

La nuova vita dell'istituto - Il Conservatorio di Pesaro - Un telegramma di Mascagni a Zandonai, «Corriere della sera», 6.2.1941

Pesaro, 5 febbraio.

Il problema del Liceo Musicale Rossini è stato risolto compiutamente e felicemente, per alto volere del Duce, mercé la regificazione dell'Istituto, il quale è così passato alle dipendenze ed a carico dello Stato col nome di R. Conservatorio di Musica "G. Rossini". Nel tempo stesso però è rimasta in vita la «Fondazione Rossiniana» con destinazione delle sue rendite al nuovo fine di fiancheggiare l'operas didattica del Conservatorio.

Nominato direttore dell'istituto, il maestro Riccardo Zandonai si è subito accinto con passione ed energia ad attuare l'intero programma di rinnovazione e d'incremento, connesso alla riforma. Ed ha fin qui ottenuto che con la formazione degli organi e la nomina dei titolari non solo fosse data la maggiore importanza, secondo gli intendimenti di Rossini, alle cattedre della composizione e del canto, ma che pur quelle degli strumenti venissero affidate ad elementi di singolar valore. Vivo interesse e compiacimento susciterà poi il fatto che Riccardo Zandonai ha assunto, oltre alla direzione del Conservatorio, l'insegnamento in una cattedra di nuova istituzione, la cattedra cioè di *composizione teatrale e di perfezionamento*, alla quale potranno accedere anche allievi di altri Conservatori che abbiano già conseguito il diploma di licenza superiore.

A Riccardo Zandonai è oggi pervenuto il seguente telegramma augurale di Mascagni: «Lieto e soddisfatto che alla direzione del Liceo musicale Rossini di Pesaro, oggi regificato, sia stato chiamato il maestro illustre che onora quella scuola nella quale compì i suoi studi e onora l'arte italiana, formo nel mio cuore i voti fervidi di un luminoso avvenire per quell'istituto al quale dedicai gli anni miei migliori e che sempre amai e amo con intensa e profonda sincerità.

Un abbraccio affettuoso e augurale.

PIETRO MASCAGNI

1941/2

Bruno Barilli, Lo Stabat Mater di Rossini, «Tempo», 17.4.1941

Il programma del concerto diretto lunedì scorso da Riccardo Zandonai nel Teatro della Scala, cominciava con il «prologo» dell'opera *Giuliano* scritta quasi ultimamente, e inutilmente, dal popolare compositore di Sacco di Rovereto.

Giuliano fu rappresentata la prima volta al San Carlo di Napoli nel 1928, dunque se non proprio composta ultimamente, *Giuliano* è stata pur sempre l'ultima opera scritta da Zandonai [*sic*], ed è la più sconosciuta.

•

Il «Prologo» di *Giuliano* è un moncone di melodramma, scritto sul solito tono di falso sentimento, biascicato dai cori, e tirato avanti dall'orchestra, con balorda rassegnazione, e privo in ogni modo d'interesse ritmico, melodico, o armonico che sia.

La mancanza d'una messa in scena operistica, e d'una luce teatrale, non nuoce a questo pezzo più di quel che nuoccia ad esso la sua propria musica nuda.

•

Questo cumulo di innocue castronerie, incomparabilmente noiose, che si chiama il «Prologo» del *Giuliano*, col concorso di cento coristi, dell'orchestra e del tenore solista Gino Fratesi, ottenne alla fine desiderata il più benevolo successo.

Quanto a noi, non potendo ammirare il pezzo di Zandonai, abbiamo ammirato il pubblico di Milano, sempre buono, rispettoso e indulgente per chi lavora accanitamente, sia pure a far dei buchi nell'acqua.

•

Dopo Zandonai vien Rossini, nientedimeno che con lo *Stabat Mater*. [...]

1941/3

Alessandro Grossi, *Il maestro Riccardo Zandonai parla del Conservatorio di musica "Rossini" - Una tradizione di cui Pesaro è gelosa - Nel programma disposto per la prossima attività musicale pesarese fa spicco una gemma: la riesumazione della «Gazza ladra», «Il Resto del Carlino», 12.7.1941*

Uno dei primi articoli che trattano dello Zandonai funzionario pubblico e organizzatore. La passione con la quale mostra di curare il restauro e il ritorno sui palcoscenici della Gazza ladra di Rossini non gli risparmiò, dopo la morte, critiche virulente.

Chiuso l'anno scolastico al R. Conservatorio di musica "Giacchino Rossini" – il 59° di vita del glorioso Istituto fondato per testamento dall'immortale concittadino, primo dopo la regificazione e primo della direzione del maestro Zandonai – abbiamo desiderato conoscere dalla viva voce dell'insigne Maestro ciò che ha potuto realizzare, nonostante lo stato di guerra che porta con sé delle limitazioni anche all'attività artistica e culturale, specie per il richiamo di giovani alle armi.

Una breve telefonata al Maestro per chiedergli un appuntamento ch'egli, con la sua ben nota cortesia, subito ci concede e senz'altro ci rechiamo al romantico eremo che Riccardo Zandonai possiede sulle pendici del nostro Monte Accio (S. Bartolo), semi-nascosto nel bosco che l'abbraccia, estendendosi poi fino al ciglio della collina di dove l'occhio spazia in un ampio e incantevole panorama marino.

È qui che il Maestro trascorre le ore che le molteplici occupazioni, dovute alla direzione del Conservatorio, gli lasciano libere per il suo lavoro, qui dove ha composto alcune delle sue più fortunate opere.

Il Maestro ci accoglie con la sua squisita affabilità, ci conduce nel suo studio e appreso lo scopo della visita si dice lieto di soddisfare il nostro desiderio.

Entrando subito in argomento, Zandonai ci ricorda che le condizioni del Liceo musicale non erano certo delle più rosee. Per le diminuite rendite del patrimonio Rossini e per gli aumentati oneri e spese fra cui le pensioni ai vecchi insegnanti, l'Istituto non era più assolutamente in grado di corrispondere i dovuti stipendi agli insegnanti e di far fronte alle altre spese, così che cattedre anche importanti erano rimaste scoperte e si andava avanti con incarichi e ripieghi non sempre adeguati all'importanza dell'Istituto. Di qui le necessità della regificazione, che fu possibile per la benevolenza dimostrata dal Duce e la sagace intelligenza del ministro Bottai.

«Assunta la direzione, il mio primo pensiero – prosegue il Maestro – fu quello di dare un degno titolare alle cattedre vacanti, ben 16, con artisti di assoluto e comprovato valore per mettere l'Istituto in condizioni di riprendere il suo regolare funzionamento. Mi sono valso dell'autorizzazione del Ministero dell'Educazione Nazionale, e per esso della direzione generale della Belle Arti, i cui alti funzionari, è doveroso riconoscerlo, mi sono venuti incontro con piena comprensione delle necessità del Conservatorio, per assicurargli, nel campo degli strumentisti, gli elementi migliori che offrisse l'Italia, scegliendo artisti fra le più importanti istituzioni sinfoniche; e nel campo dei compositori, assicurandomi elementi giovani ma già di riconosciuto valore artistico e didattico.

«Così, mentre mi sono riservata la cattedra di composizione teatrale e di perfezionamento, ho potuto assicurarmi la preziosa collaborazione del giovane maestro Renzo Rossellini, per la composizione e fuga; del maestro Piero Giorgi per l'armonia principale e il contrappunto; del maestro Salvatore Indovino per l'armonia complementare; della notissima cantante Carmen Melis per il canto e l'arte scenica, mentre per il ramo didattico è stata confermata l'insegnante Rinalda Pavoni. Fra gli istrumenti ricorderò la viola Romeo Scarpa, il violoncellista Umberto Benedetti, l'arpista Ida Ferretti Orsini, l'oboista Martino Lorè, il clarinetista Lucio Jucci, il fagotto Carlo Tentoni, il flautista Stefano Crespi, la tromba Renzo Robuschi, il corno Domenico Ceccarossi, tutti artisti che, come vi ho detto, ricoprivano posti di prime parti nelle maggiori istituzioni sinfoniche d'Italia e quindi tutti di grande, indiscusso valore. Sono stati poi riconfermati quasi tutti gli altri insegnanti di materie principali nonché quelli di altre materie complementari e letterarie.

«Dato l'elevato numero di alunno della scuola di violino, il Ministero ha recentemente concesso una nuova cattedra che è stata accettata dal Brengola, il quale, fra i giovani concertisti italiani, è certamente uno dei più quotati. Così le cattedre di violino sono due: la prima tenuta dal maestro Giovanni Chiti, che già ha dato all'arte una schiera di valentissimi allievi, e l'altra dal giovanissimo astro. Verranno in seguito altre cattedre a rendere ancor più importante il corpo insegnante. Così in breve volgere di tempo il nostro Conservatorio assumerà ad importanza degna del grande testatore Giacchino Rossini.

«Il mio scopo – soggiunge ancora il Maestro – è di valorizzare gli insegnamenti e di creare degli allievi degni di così valorosi maestri. E che questo mio intendimento si faccia già strada non è dubbio, poiché

anche in questo periodo di vacanze estive le domande di ammissione sono numerosissime e giungono da ogni parte d'Italia e anche dall'altra sponda dell'Adriatico».

Ci compiaciamo sinceramente con l'illustre direttore per i brillantissimi risultati già conseguiti e, passando ad altro argomento, accenniamo ad un vivissimo desiderio della cittadinanza pesarese, di cui noi stessi ci siamo fatti eco più volte sulle colonne di questo giornale: quello cioè di conoscere le maggiori opere del sommo Rossini. Il Maestro sorride e, alzatosi di scatto, va verso il suo tavolo di lavoro, prende un grosso volume ingiallito dal tempo e ci risponde: «Intendo venire incontro a questo giustissimo desiderio dei pesaresi, specie per quelle opere che non si rappresentano più, e per questo è stato deciso di rappresentare nella presente stagione estiva *La gazza ladra* della quale ho potuto avere questa antica partitura dalla cortesia di Casa Ricordi e intorno alla quale sto lavorando da qualche mese per adattarla ai tempi. Si tratta di un'opera che non si rappresenta più da 80 o 90 anni: ecco quindi la necessità di snellirla in qualche sua parte».

La riesumazione di questo lavoro rossiniano, cui Riccardo Zandonai sta lavorando con grande entusiasmo e devozione, sarà un avvenimento artistico di importanza nazionale e aprirà nel modo più degno la grande stagione lirica estiva. Per volontà dello stesso maestro Zandonai, l'opera verrà allestita e rappresentata nel salone-teatro Pedrotti del Conservatorio stesso; in quel salone cioè che già vide memorabili esecuzioni di altre opere. Basti ricordare lo *Zanetto* (1896), che ebbe qui il suo trionfale battesimo e il *Silvano* di Mascagni (1899), entrambe dirette dall'autore; il *Barbiere di Siviglia* del Rossini da Amilcare Zanella nel 1916, centenario dell'opera, *La Cenerentola* di Rossini, felicemente riesumata dallo Zanella nel 1920, esecuzioni tutte che fecero epoca.

«*La gazza ladra* si presenta assai interessante, sia dal lato librettistico che da quello musicale – ci osserva ancora il Maestro. – Pensando alla brillantissima sinfonia, tanto conosciuta ed eseguita, si potrebbe credere trattarsi di un'opera di carattere comico, mente invece si tratta di un vero dramma a forti tinte, che musicalmente ha già in sé tali elementi da costituire l'anello di congiunzione fra le opere di prima maniera e il *Guglielmo Tell*».

L'opera *La gazza ladra* è nata infatti da un avvenimento tragico e reale che aveva già fornito l'argomento di un melodramma popolare al Teatro della Porta S. Martin a Parigi. Un poeta in erba, le cui inesperienza fece mezzo impazzire Rossini, ne trasse un libretto. Nella versione francese il fatto si svolge a Palaiseau, ma esso avvenne in realtà in Firenze. Accanto al palazzo Strozzi si trova una colonna romana sormontata da una statua della giustizia. Fu questo il teatro della tragica storia, divenuta poi il dramma dell'opera. Una nobile dama, che abitava in una casa in faccia alla colonna, perdette una ricca collana di perle. Una delle sue cameriere, una ragazza giovanissima, fu accusata del furto. Poiché ella negava, fu messa alla tortura, che in quel tempo si infliggeva a Firenze con grande facilità. Incapace di sopportare quella terribile prova, la ragazza si confessò colpevole. e senz'altra forma di processo fu impiccata. Poco tempo dopo un violentissimo temporale scoppiò a Firenze. Il fulmine colpì la statua della giustizia e spaccò in due la bilancia che la giustizia teneva in mano. Uno dei piatti cadde a terra: esso conteneva un nido di gazze nel quale fu rinvenuta la collana di perle. Rossini volle però che l'opera avesse un lieto fine e fece ritrovare l'oggetto rubato dalla gazza, mentre la giovinetta viene condotta al patibolo, così che ella è salva. L'opera, rappresentata per la prima volta nel 1817 al Teatro alla Scala di Milano, venne data in seconda edizione, riveduta dall'autore, al Teatro di Pesaro nel 1818.

A *La gazza ladra* seguirà la grande stagione al Teatro Comunale Rossini con diverse opere, non ancora definitivamente fissate, fra le quali una di un valoroso ex allievo del nostro Liceo, recentemente defunto, rappresentata già con successo in diversi grandi teatri italiani. Questa esecuzione in commemorazione del defunto maestro rientra nel programma di valorizzazione voluto dall'illustre direttore, degli insegnanti e degli ex allievi.

A chiusura della stagione lirica, nel Salone Pedrotti verrà eseguito il «Prologo» dall'opera *Giuliano* di Riccardo Zandonai, insieme ad una ripresa dello *Stabat Mater* di Rossini, con il concorso del coro scaligero, come nell'esecuzione dell'ottobre scorso, e ciò per corrispondere al vivo desiderio della cittadinanza di riudire la celebre pagina rossiniana.

Il maestro ci dice ancora essere sua intenzione di presentare al pubblico pesarese i nuovi insegnanti con un paio di concerti verso la metà di Ottobre. prima cioè di iniziare il nuovo anno scolastico. Tali manifestazioni saranno completate con un altro concerto promosso dal Sindacato interprovinciale dei musicisti, per la «Rassegna dei giovani concertisti». È ancora in progetto per l'anno 1941-1942 un importante ciclo di concerti per orchestra e per solisti a carattere eminentemente culturale e popolare.

Chiediamo ancora al Maestro qualche notizia sulla sua attività di compositore. Zandonai ci risponde: «Mi sto occupando talmente di Rossini e del Conservatorio da lui fondato che sono costretto a trascurare la mia attività di compositore. Ma questo non ha importanza. In altre occasioni spero di potervi parlare di me. In ogni modo, le mie opere del passato sono tutte in piena attività».

Domandiamo allora se saranno molte le sue opere che si rappresenteranno nelle prossime stagioni liriche italiane.

«Nulla posso dirvi oggi sulla inclusione dei miei lavori nei cartelloni italiani – ci risponde – poiché le decisioni dei vari Enti sono ancora in via di maturazione. In Germania però ho parecchia carne al fuoco: per esempio nel prossimo ottobre la mia *Farsa amorosa* sarà rappresentata nella stessa sera a Berlino e a Karlsruhe; la *Francesca* sarà battezzata a Dresda e a Francoforte, mentre *Giulietta*, che tanto felicemente è stata accolta a Berlino nell'aprile scorso, comparirà sulle scene di Norimberga e di Dortmund. Trattative sono in corso per altri Teatri del Reich».

La Germania quindi sta dando un'altra prova della sua amicizia per l'arte italiana. Ci rallegriamo vivamente con l'insigne Maestro di questo meritato riconoscimento per la sua arte e dei successi ottenuti, che sono anche un vanto per noi e per l'Istituto che egli con tanto amore dirige.

Si è già fatto tardi, il sole si è nascosto dietro le nostre colline e dobbiamo accomiatarci dal Maestro. Lasciando la sua villa, lieti di tante notizie avute, pensiamo con soddisfazione a questa ripresa artistico-musicale della nostra città, il cui felice inizio si ebbe lo scorso anno con i concerti sinfonici di agosto e con lo *Stabat Mater* rossiniano e la stagione lirica di ottobre, e ci sovviene una frase pronunciata anni addietro dal Duce: «Faremo del Liceo Rossini di Pesaro un centro musicale per eccellenza». Il vaticinio del Duce si sta avverando.

1941/4

Filiberto Sternini, *Il Maestro Zandonai parla della riesumazione de La Gazza Ladra di G. Rossini, «Corriere adriatico», 19.8.1941*

Risalivo dopo tanto tempo lo scalone monumentale di questo aristocratico palazzo, sede superba, imponente del R. Conservatorio di musica "G. Rossini" e la mia mente retrocedeva nel tempo e andava a quel giorno di trentaquattro anni or sono, quando l'avevo salito baldanzosamente, con quello che credevo il mio tesoro chiuso in gola, con tutto il bagaglio di dorate speranze proprio dell'adolescenza, certo di correre incontro alla gloria. Quanti anni sono passati, ohimè, e quante illusioni cadute!

Questa volta invece, realtà certa, mi attendeva il direttore del Conservatorio, l'illustre M. Riccardo Zandonai che mi aveva gentilmente concesso una particella del Suo tempo prezioso per dire al nostro giornale la fede immensa che Egli ha nell'avvenire dell'Istituto affidato alle Sue cure, della tormentosa opera che va compiendo per fare di questo un tempio e di Pesaro quel degno centro nazionale rossiniano, come i grandi genii stranieri hanno nelle loro città natali, faro inestinguibile di luce nel mondo. Perché il patrimonio che il genio rossiniano ha dato alla sua musica, vanto della nostra Patria che fu e sarà sempre la culla della più eccelsa delle arti belle, è patrimonio di un'importanza mondiale e la sua luce più fulgida e il suo calore possano da questa incantevole sponda adriatica irradiarsi ovunque per la gioia e il godimento di tutte le genti umane.

Il maestro mi ha accolto con la sua abituale espansiva cordialità ed ha avuto parole di gratitudine per il «Corriere Adriatico» che Egli riconosce quale strenuo combattente per la valorizzazione di tutte le glorie marchigiane, sempre pronto alle sante battaglie in nome dell'arte e del più puro ideale italico.

Parlando del Conservatorio nel quale si formò la Sua maturità artistica e che già in un anno di regificazione e di Sua direzione ha dato segni significativi di vigorosa rinascita, il Maestro si accende di amoroso entusiasmo; egli, che tutto preso dalle cure della grande missione in questo primo anno direttoriale, ha persino trascurato la Sua prediletta fatica del comporre – lo dice ma forse non sarà vero perché in quest'uomo tutto ardore e tutta sensibilità artistica c'è un dinamismo che a non essergli vicino non sospetti e diresti impossibile –, trovi accenti commossi dicendo del glorioso destino dell'Istituto musicale perché sa che la Sua dedizione a questa opera grandiosa di rivalorizzazione ha il conforto dell'approvazione e l'appoggio certo delle alte gerarchie del Regime.

Il «Corriere Adriatico» ha seguito e segue l'amorosa fatica del grande Maestro Zandonai che, come tutti gli uomini di mente e di cuore, di grande fede e di volontà, riuscirà senza dubbio nel nobilissimo intento, ma desideravo oggi poter dire ai nostri lettori di un altro grande avvenimento promosso dalla iniziativa dell'illustre direttore ed è in questo che mi affretto a chiedere notizie: della riesumazione de

La Gazza Ladra, con la quale si inaugurerà solennemente tra pochi giorni la prima delle annuali manifestazioni rossiniane che Egli ha in animo di offrire agli italiani.

Negli occhi del Maestro passa un fuggevole baleno al mio accenno e mi conferma che questa riesumazione vuole essere un primo passo per giungere alla realizzazione di quelle che chiama le periodiche manifestazioni pesaresi mediante le quali, a simiglianza dei Festival mozartiani di Salisburgo o delle solenni rappresentazioni wagneriane di Bayreuth, Egli intende di esaltare il genio di Gioacchino Rossini.

La nascita de *La Gazza ladra*

La Gazza Ladra è l'opera con la quale il Cigno pesarese, ne la evoluzione della Sua arte immortale, passò dalla prima maniera a quella della maturità che forma la sua gloria ed è proprio da questa opera che, rivoluzionando forme ed espressioni arricchite e perfezionate, l'arte musicale si avviò verso il glorioso «ottocento», mentre in Rossini già preludeva all'eccelso capolavoro, il *Guglielmo Tell*.

La Gazza Ladra fu a torto definita un'opera comica: infatti, mentre la sua diffusissima sinfonia, ancora e sempre acclamatissima per la sua briosa vivacità, può trarre in inganno chi non conosce esattamente il lavoro e farlo ritenere di carattere brillante, l'opera invece è una delle più pure creazioni del vero melodramma, scaturito anzi da un dramma a forti tinte, anche se in esso qualche scena va a cadere, come il gusto del tempo voleva, nel grottesco. Il Maestro si diffonde ad illustrarmi l'opera ed io non ho che a ripetere le Sue parole.

La vicenda de *La Gazza Ladra* trae origine da un tragico avvenimento verificatosi realmente in Firenze, nel quale una innocente andò al supplizio per un gravissimo errore giudiziario. Il fatto pietoso, che come altri del genere che hanno avuto risonanza universale caratterizzando un'epoca, aveva già fornito materia per un dramma popolare che trasportava l'azione in un paese della Francia ed era stato rappresentato alla «Porte S. Martin» a Parigi.

In sostanza, una giovane ancella incolpata della sparizione di oggetti preziosi, rubati e nascosti invece da una gazza, in conseguenza di fatali indizi tutti a suo carico, venne condannata a morte, prima che un fulmine caduto durante una tempesta, avendo spezzato una vecchia colonna, rivelasse con il ritrovamento degli oggetti perduti entro il nido della gazza, la vera ladra.

Il libretto era stato composto da un giovane poeta alle prime armi, il Ghirardini, e quantunque, come diceva lo stesso Rossini, fosse tutt'altro che un gioiello di tecnica teatrale, per il fatto in se stesso commosse il musicista sollecitandone l'ispirazione; e il Maestro pesarese si accinse a comporne la musica dando però al dramma un lieto fine con il ritrovamento cioè degli oggetti rubati mentre l'accusata viene condotta al supplizio, per cui ella è salva e torna tra le braccia dei suoi cari.

Il nuovo adattamento

L'opera, rappresentata la prima volta il 31 maggio 1817 alla Scala di Milano con grande successo, tenne il cartellone per ventisette sere e l'anno dopo, il 10 giugno 1818, venne data al teatro di Pesaro in una nuova edizione riveduta dall'autore. Essa non comparve più sulle scene dal 1858, cioè da oltre ottant'anni. I critici dissero a suo tempo che questa opera, per altezza di ispirazione, per la potenza drammatica che vi predomina, per la scrupolosità con cui l'autore ne curò la forma, fosse da ritenere una delle migliori creazioni rossiniane soprattutto per ciò che riguarda l'armonizzazione e l'istrumentazione che segnò in quel tempo un vero progresso della lirica; tale deve essere ritenuta anche oggi.

«Nell'esaminare i due atti piuttosto macchinosi dell'opera – continua il M. Zandonai – ho potuto constatare che le più belle pagine, le più significative, quelle cioè che contengono i germi geniali dai quali è sbocciato il glorioso musicale Ottocento erano sommerse e rese pletoriche da ripetizioni inutili non aderenti alla nostra moderna sensibilità. Lo sviluppo musicale, poi, era appesantito da sovrastrutture barocche, convenzionali, che Rossini probabilmente ebbe a creare di maniera per corrispondere con la sua burlesca bonomia al gusto della grande massa del pubblico di allora che reclamava spettacoli a lunga durata.

Da questo obiettivo esame, nel quale ho esercitato soprattutto la mia esperienza di uomo di teatro, mi è nata l'idea di ridurre *La Gazza ladra* a proporzioni più snelle e adatte ai tempi nostri e di inquadrarla in tre atti comprendenti cinque quadri. L'azione mi è apparsa così più viva, più chiara, oserei dire palpitante, e la sua ponderata sintesi mette in migliore evidenza, arieggiandoli e isolandoli, i pezzi musicali salienti. Il mio lavoro quindi, non escluso quello di revisione e di ricostruzione di alcuni punti

della vicenda scenica, si è basato più che altro sullo sfrondamento dello spartito, compiuto s'intende a stretto rigore di quella logica teatrale che non ammette arresti senza giustificazioni o deviazioni, quando la musica è legata ad un'azione scenica e costretta al rapido sviluppo.

Il maestro ha davanti a sé lo spartito che va sfogliando, ed io vedendo attraverso i segni la mole del lavoro compiuto e i ritocchi apportati, tanto più che la partitura, l'unica esistente presso la casa Ricordi che gentilmente la pose a disposizione del maestro, è ancora quella del 1818, naturalmente ridotta dal tempo in condizioni tali da dover indovinare, più che vedere, in certe pagine quanto vi sia scritto.

Riccardo Zandonai, illustrandomi questa sua grande fatica, si affretta a confermarmi che del testo originale di Rossini non è stata alterata una sola nota, ma conoscendo la Sua alta coscienza di artista e di studioso in ciò non vi può essere dubbio.

Questo mio adattamento – dice il Maestro – è stato eseguito al solo precipuo scopo di rimetter in luce una vera opera d'arte che per la sua nobiltà e genialità, per la tecnica impeccabile, ha diritto di essere conosciuta al pari o meglio di qualunque opera classica straniera, quale antesignana dei capolavori di Bellini, Donizetti e Verdi.

Il libretto

Come si è detto, la *Gazza ladra*, già scritta in due parti comprendenti sei quadri, risulta nel moderno adattamento in tre atti; i due semplici cambiamenti di scena nel II e nel III atto sono resi a vista al fine di non ritardare lo svolgimento della vicenda scenica.

Per ridare poi all'azione tutto il senso del drammatico che l'ingenuità del libretto aveva reso insanabile con le sue puerili trovate, si è dovuto intaccare il verso e dare all'andamento della vicenda una maggiore snellezza, in modo da togliere alla atrocità della sentenza quella sproporzionata misura fra il reato e la condanna che lo spettatore di oggi non avrebbe assolutamente trascurato di rilevare, ma ciò, va ripetuto, senza manomettere il contenuto essenziale del fatto.

Nel finale del I atto, per esempio, l'azione veniva trasferita con un cambiamento di scena da un posto all'altro al solo scopo di dar luogo ad una scena pleonastica in quanto rappresentava lo svolgimento completo di una azione susseguente a quella già avvenuta nella scena precedente con contrasti, sia pure diversi, che però prolungandosi e unendosi procuravano un certo disorientamento. Logicamente il pleonismo venne eliminato, ma la soppressione della scena ha obbligato anche alla conseguente soppressione di un brano musicale, la romanza del padre di «Ninetta» in cui il concetto armonico sviluppato dal Rossini su di un motivo pieno di espressione e di forza drammatica risultava di una preziosità tecnica che anticipava, anche per gli impasti strumentali, le moderne concezioni, ma che aveva però la pecca di non aderire completamente all'azione. Ciò nulla toglie al valore intrinseco dell'opera, che anzi vi acquista consistenza scenica e musicale meglio aderente al nostro gusto.

In questo lavoro di adattamento, diremo così, librettistico, il M. Zandonai mio dice di avere avuto un collaboratore prezioso nel fervente musicologo Renato Pompei, che nutre anche egli una grande venerazione per tutta la poderosa opera artistica del Cigno pesarese. Il Pompei in questa sua prestazione ha profuso le sue belle doti di colto e competente appassionato di teatro ed il M. dice di essergliene assai grato.

Anche le scene di cui diamo la riproduzione dei bozzetti^(*) e i costumi ideati dal regista Brissoni per questa riesumazione sono stati concepiti con una religiosa osservanza della moda dell'epoca sposata genialmente a concetti di modernità che ne accrescono i pregi artistici.

Il Maestro Zandonai mi dice anche, come del resto è già noto, che l'opera sarà rappresentata sotto la sua direzione nel Teatro Comunale di Pesaro la sera del 21 agosto 1941-XIX per cura del Regio Conservatorio e della Fondazione Comunale Rossini, ed avrà per interpreti principali Lina Aymaro, Cloe Elmo, Maria Marcucci, Dario Caselli, Luigi Fort, Carmelo Maugeri, Luciano Neroni. Prezioso collaboratore per la massa corale sarà il Maestro Achille Consoli; dell'orchestra faranno parte tutti gli insegnanti di strumenti del Regio Conservatorio e la regia sarà affidata alla ben nota valentia di Alessandro Brissoni.

MI accorgo a questo punto di aver abusato della cortesia del Maestro e mi accomiato quindi, osservando che senza dubbio la fatica dell'illustre direttore del Conservatorio di Pesaro non mancherà al suo altissimo compito, poiché egli opera seguendo entusiasticamente la parola d'ordine venuta dal Duce che ha dato un preciso indirizzo quando ha ideato e voluto, attraverso periodiche grandiose manifestazioni, la esaltazione dei grandi genii italiani, nelle terre ove ebbero i natali e ove si custodisce gelosamente la gloria della loro arte immortale.

1941/5

Riccardo Zandonai, *La gazza ladra dopo novant'anni d'oblio - Un articolo di Riccardo Zandonai, «Il Messaggero», 21.8.1941*

Tutto il 1941 musicale è incentrato sul risveglio d'interesse per Rossini, di cui Zandonai si è fatto autorevole fautore.

Se in questo articolo apparirà un pizzico di autobiografia, mi perdoni il gentile lettore: talune cose, taluni propositi che si risolvono lodevolmente, nascono proprio dall'osservazione della nostra stessa vita, dalle contingenze felici o infelici che ci accompagnano; ed io non potrei parlarvi della riesumazione della *Gazza ladra* senza accennare a quelle ragioni personali che mi hanno sospinto all'ammirata osservazione di così caratteristica opera d'arte. Se io infatti non fossi salito sulla cattedra direttoriale del «Conservatorio Rossini» di Pesaro, forse quest'opera rossiniana avrebbe dormito almeno quanto Aligi invece dei soli... novant'anni che ha dormito. Ma io ho trascorso anche tutta la vita – almeno la mia vita artistica – nella piccola città adriatica che diede i natali a così universale ed inimitabile genio italiano: le ragioni del mio attaccamento per Rossini vanno dunque ricercate non soltanto nella sua musica, ma nell'affetto per i luoghi, la natura e il cielo che furono i suoi fonti battesimali.

Arrivai ragazzo a Pesaro per studiare musica nell'allora denominato «Liceo Rossini»: così io come i miei compagni, accanto a Pietro Mascagni nostro maestro, imparammo a toccare con sacra e trepida riverenza, a studiare e sottilmente analizzare i manoscritti che pietose mani avevano raccolto in quella scuola sorta per volontà di Rossini e benignata del lascito del suo patrimonio. Ogni giovane ha un suo Iddio nel cuore: e noi avemmo Lui e fedelmente lo conservammo negli anni della nostra giovinezza. Certo senza volerlo e forse senza averci mai pensato, trascorso un lungo tempo della mia esistenza, io mi sono recentemente ritrovato alla quotidiana familiare consuetudine di vivere e lavorare tra le suggestive mura della scuola musicale pesarese: è stato come un gran salto a ritroso verso la giovinezza. Ho rivissuto ad una ad una le ore di una vigilia così dura e così terribile per il mio stomaco ed il mio portafogli, ma così bella e appassionante e struggente per gli ideali del tempo che fu. Sulle ingiallite pagine dei manoscritti rossiniani ho potuto lungamente meditare, meditare sulla nostra vita d'artisti, per tutti, piccoli e grandi, carica di un fiume di sogni, di esperienze cocenti e di brucianti verità. La cara patetica figura di Gioacchino Rossini, il suo dolcissimo, infinito sguardo mi hanno sorriso ed incoraggiato. È mai possibile che per Rossini rimanga ancora qualcosa da fare? La sua memoria è stata interamente appagata dall'universale splendore che l'accompagna? Noi italiani dobbiamo ancora fare qualche cosa per Lui: bisogna creare un tradizionale convegno per onorare la sua memoria, così come i nostri amici tedeschi hanno creato il Pantheon mozartiano a Salisburgo e quello wagneriano a Bayreuth. Tornare ogni tanto, con lo stesso fervore di un mistico rito, all'amoroso richiamo dei nostri grandi sarà una consolazione ed un insegnamento impagabili.

Questo l'assunto della riesumazione de *La gazza ladra* che avrà luogo stasera al Teatro Comunale di Pesaro: per oggi si tratta di una iniziativa, diciamo così, esemplificatrice sulla cui importanza è ovvio spendere altre parole.

[...]

La *Gazza ladra* ritorna dunque stasera dopo novant'anni nella sua sede ideale: il teatro. Più che la mia pazienza ed il mio amore hanno contribuito a questa opera di giustizia, a questa autentica festa italiana, l'appassionato ed autorevole incoraggiamento dei Ministeri dell'Educazione Nazionale e della Cultura Popolare, gli Enti rossiniani e il Comune pesarese.

Riccardo Zandonai

1941/6

Remigio Strinati, *La città sorridente - Sosta a Pesaro - Il nido del Cigno - Le stagioni rossiniane - Musica classica e avveniristica, «Il regime fascista», 30.8.1941*

Articolo di colore non immune da forzature apologetico-propagandistiche, che ha lo scopo di descrivere una città civile e una popolazione allegra e spigliata che sembra del tutto ignara della guerra in corso. Zandonai appare perfettamente compenetrato nel suo ruolo di direttore del Conservatorio, mettendo in luce la sua competenza e un grande dinamismo.

Pesaro, agosto

Come si mette piede oltre la soglia della stazione, si respira un'aria di letizia. Pesaro, la sorridente. Sarà effetto dei grandi alberi che subito vi si fanno incontro e del verde geometrizzato e pettinato de' giardini; sarà l'agevolezza dell'andare sulle strade ampie, asfaltate nella periferia, dove la gente transita senza ansimare; molta, moltissima in bicicletta, per tre quarti figlie di Eva.

Nelle strade lunghe e strette dell'interno la gente sembra moltiplicarsi, diventa folla, irradia da sé i colori sgargianti della stagione estiva, suscita parlando un festoso brusio che ha per fondo lo svelto, martellante dialetto locale. e come variazioni tanti dialetti italiani, specialmente il romano. S'aprono a destra e a manca fitti negozi, lucenti come gioielli. S'alzano a quando a quando facciate di chiese, di ogni stile, dal gotico al neoclassico; e fronti di palazzi che impersonano l'antica nobiltà pesarese, la quale per essi traversa perennemente vivente i decenni e i secoli. Tutte le arterie trovano il loro cuore nella gran piazza, dove apre la fronte il quattrocentesco «palazzo del Governo» ideato forse da «Lutiano de Urbino» e i moderno palazzo delle poste sul cui attico è incisa la promessa mussoliniana di risparmiare al popolo italiano l'onta e il danno del fallimento della lire.

Nella casa di Rossini

Pesaro vanta a dovizia personalità di buon rilievo nella politica, nell'arte: Terenzio Mamiani, l'architetto Luciano di Laurana, quasi suo cittadino; il canonico e pittore Lazzarini, epigone correggesco e anche non comune critico e letterato; il ceramista Ferruccio Mengaroni, ucciso a Monza dalla sua «Medusa» non molti anni or sono; ma è chiaro che sono glorie che impallidiscono nell'alone rossiniano. Pesaro è Rossini, come Recanati è Leopardi: binomi inscindibili. Del maestro la città conserva il museo al Liceo Musicale e la casa dove nacque e dove passò gli anni della fanciullezza. Modesta casa, anche se non proprio povera, di tipo settecentesco nello sviluppo in alto e nelle decorazioni delle finestre del primo piano. Sovra il portale, una lapide a caratteri d'oro avverte che qui nacque Rossini il 22 [recte: 29] febbraio 1792. Eccoci ora nell'interno dell'abitazione. Due camere e una cucina, scarsa luce; il resto del primo piano, altre due camere e i due piani superiori erano occupati dal padrone di casa, il signor Giovagnoli: che pigione avrebber potuto pagare i due disavventurati, lui «cornetta comunale» e lei «cantante di cori». L'appartamentino è privo di mobili. semibuia è la stanza che fu camera da letto, con una sola finestra che s'apre in un vicolo; trasuda anche oggi un'aria d'indigenza. De' parecchi quadri appesi alle pareti, sono pregevoli due acqueforti col viso del Rossini morto, dovute al Dorè, e un gran pastello del Dorè stesso, con l'identico tema: largo accordo di rosa e avorio in ombre e penombre, con superbi effetti di rilievo, e un viso emergente dalle coltri, di un realismo turbante. È firmato e datato novembre 1868.

Una lapide su pietra azzurra in cornice di rosso di Verona dice che «la divina arte della musica | sorrise in questa stanza | alla nascita di | Gioacchino Rossini». Nuda è la cucina. Adorna di soli ritratti per lo più in litografia è la seconda stanza che doveva servire a un tempo per i pasti, il lavoro, i ricevimenti. Rappresentano per lo più gli interpreti, alcuni celeberrimi quali la Patti, delle opere di Rossini. Empiono le due ultime stanze del museo – non facenti parte in origine dello storico appartamento – due collezioni di stampe donate dal signor Martel di Parigi, molte in litografia, con temi inerenti alla vita musicale del Maestro: ancora interpreti, amici, satire, autografi. Vi ho notato un ritratto di Paisiello al pianoforte, inciso dal Beinon seguendo un dipinto della Lebrun. Uno di Anna Guidarini, madre del musicista, e una caricatura di Rossini di A. Gill, sul periodico «La Lune». Vestito d verde, con una testa ciclopica sul piccolo corpo, con la destra dà fuoco a una specie di mina; sulla sinistra un ane placidamente seduto lo guarda con un piattello in bocca e un cappello a cono sul cranio. Sotto, il foglio riproduce il seguente autografo: «Aderisco con piacere alla pubblicazione della mia caricatura sul vostro giornale, felice di vedere che la Scimmia di Pesaro non è punto dimenticata» Passy 27 giugno 1867.

Rossini scrisse proprio *le Singe*, scherzando probabilmente sul celebre nomignolo di Cigno di Pesaro. Qui discorrere del Museo mi porterebbe troppo lontano. Penavo piuttosto uscendo se sarebbe proprio da scartar l'idea di fondere nel miglior modo i due centri di ricordi rossiniani.

Colloquio-lampo con Zandonai

Benché occupatissimo, il Maestro Zandonai mi accorda un breve colloquio per i lettori di «Regime Fascista». Occupatissimo? Pensate: l'aspettano al teatro per le prove di una memorabile stagione lirica che ebbe inizio ieri sera; deve risolvere alcuni quotidiani affari per l'istituto che dirige; gente l'aspetta nel corridoio.

–Il Liceo Musicale – dice, rispondendo a una mia domanda – sorse dopo la morte del Maestro, avendo egli disposto nel testamento un cospicuo patrimonio a questo scopo. Non ebbe subito la presente splendida sede, già palazzo Machirelli. Vi affluirono subito insegnanti valorosi perché l'amministrazione autonoma retribuiva i suoi dipendenti assai meglio che non lo Stato.

–Chi furono i vostri predecessori?

–Gente di chiarissimo nome: Pedrotti, Mascagni e Zanella.

Qui m'astengo dal dirgli che egli continuava l'alto tono della tradizione; e intanto, rispondendo a un'altra domanda, mi dice che il Liceo Musicale è stato regificato dal 18 ottobre 1940. E avendo io chiesto se la regificazione è giunta opportuna, risponde che intanto il Liceo diventa «R. Conservatorio G. Rossini»; che è sottratto alle instabilità proprie dei patrimoni privati, con ovvi vantaggi per tutto il personale dipendente e soprattutto con somma utilità per l'Istituto il quale riacquista di colpo tutte le sue cattedre, salendo dalle tre rimaste a ben diciassette.

Il maestro Zandonai, che parla con calda esuberanza, osserva che lo Stato non ha incamerato il lascito di Rossini, che potrà così servire per borse di studio e per promuovere manifestazioni rossiniane; per far di Pesaro ciò che Salisburgo è per Mozart. Mi confida che le richieste di ammissione affluiscono, già toccano il centinaio; ed egli n'è lieto per la possibilità della selezione.

Osservo ora, passando ad altri argomenti:

–Mi pare che il programma sia già in corso. Voi avete diretto la *Gazza Ladra* che non si rappresentava da novant'anni; e con un successo non lusinghiero, strabiliante. Posso assicurare che in Pesaro non si parla d'altro.

–Si tratta di un'opera assai bella, freschissima, pur rossiniana fin nella midolla.

So che il maestro l'ha snellita, sfrondata da ripetizioni e superfetazioni; concertata durò iersera tre ore, e sarebbe durata cinque senza il salutare intervento chirurgico ed integrativo.

–...e presto daremo lo *Stabat*. Due rievocazioni che, per questa stagione lirica, bastano; quanto a quelle degli anni venturi, intese con criteri organici e signorili, è ora un po' prematuro parlare. Non vi pare? Gli occhi del maestro, garbatamente sorridendo, mi invitano alla discrezione...

–Beh, sarò discreto. Ma ditemi almeno cosa avete per le mani; perché mi pare impossibile che non stiate componendo.

–Rispondo con franchezza: nulla, assolutamente nulla...

Chiedo ancora se può dirmi quando il suo *Giuliano* ritornerà alla ribalta; opera ch'io ascoltai a Pesaro nell'estate del '28 e che mi parve tanto significativa per la musica in genere e specialmente per la comprensione dell'evoluzione stilistica del maestro.

–Proprio non lo so. So che ogni opera attende il suo clima e il suo destino...

–E ora, maestro, a titolo di chiusura perché non voglio più abusare del vostro tempo, se vi chiedessi il vostro pensiero sulla 'modernità' della musica, cosa mi rispondereste?

Zandonai mi guarda un po' spaventato, come s'io gli avessi aperta sotto i piedi una voragine; poi sorridendo mi dice:

–Se cedessi alla tentazione di rispondere rischieremmo di veder le stelle, essendo ancora ai preamboli della discussione! Lasciamo andare. Constatiamo piuttosto che tutti i grandi musicisti, anziché fare dell'«avvenirismo» non hanno scritto che musica moderna, per uomini del proprio tempo, a cominciare da Verdi e da Wagner...

Accomiatandomi dal maestro, eccomi di nuovo nel cuore della città, tutta sonante di lieti rumori, dominati dalla voce della radio che ha testé trasmesso io segnale delle 13 e che ha già attaccato la rituale formula: «Il Quartier Generale delle Forze Armate comunica...».

1941/7

Giorgio Petrocchi, *Rossini nei ricordi di Pesaro - Zandonai parla del Conservatorio. Medaglie parrucche e cappelli*, «Il Resto del Carlino», 23.10.1941

Altro articolo di puro contesto, forbito nel tono, che si propone di rievocare atmosfere atte a confermare la vocazione rossiniana della città di Pesaro. Di questo clima pacato che sembra avulso dal corso della storia è partecipe Zandonai nel suo ruolo di direttore del Conservatorio, che in quegli ultimi anni di vita era intento con assoluta dedizione all'opera di riscoperta e valorizzazione.

Pesaro, ottobre

Zandonai, entrando frettolosamente in una stanza ingombra di piccoli quadri che arrangiano panorami delle montagne di Urbino, parla del Conservatorio Rossini come di una gioia che renda più operosi i suoi giorni. Si lancia sorridendo in avanti mostrando senza fatica i particolari del suo lavoro direttoriale, pensa e riflette ma più che altro incalza col numero delle primizie offerte alla celebrazione di Rossini, con la qualità delle rappresentazioni, delle iniziative.

Appena getto il cappello su di una sedia e mi fermo a intravedere uno spiraglio tra la finestra ed i primi alberi della collina, appena socchiudo le palpebre dinnanzi ad una fotografia dedicata, ad un ricordo ingiallito, che egli riprende il discorso al ricordo di *Gazza Ladra*, di quello che più prende e conquista, che amando Rossini occorre più rivedere nel volto ingentilito dal tempo.

Parco dannunziano

Nella villa di Zandonai, passato il cancello con epigrafi musicali, su su per la ghiaia della salita, soccorre a tradimento una idea di parco dannunziano. Il cane che si avverte oltre il muro delle siepi, il passo di una ancella vestita di nero che scende silenziosa tra gli alberi lontani, oltre il chiaro del cielo, la calma delle vetrate e delle colonnine in una immagine di Capponcina più austera, prendono la mente e confondono il contorno del mare familiare. Ma Zandonai, comparso sul sommo di una scaletta, scioglie i dubbi affabilmente e, dileguato l'incubo di una cavalcata sulle lande di Arcachon, dall'alto ci invita, e affretta il nostro passo già incerto.

Oltre Pesaro, sul greto morto del Foglia, prima che indugi lo sguardo ai calmi riflessi dell'ombra, Zandonai mi guida sulle colline delle Marche, dà dei nomi a paesi, a colli intravisti. E col nome della città le sue parole si fanno più fitte di ricordi, le lezioni di Mascagni all'alunno diciannovenne avido di notizie, i suoi studi nel grande palazzo nobile e la città d'allora ancora più stretta intorno alla piazza cinquecentesca. A Pesaro Zandonai, celebrato operista, lavora e muove le trame. A Pesaro, in una casa vicino alla cattedrale, si era stabilito da Lugo Giuseppe Rossini, abile suonatore di cornetta, per aver pace nella città marina dopo i trasporti della giovinezza musicale. Gioacchino, lì nato, studiò musica su una spinetta veneziana, seguendo dietro le volate della tromba paterna strani fili di canto, smagate musiche nate in un'ora di gioia sull'Adriatico. Poi Rossini, fuggito lontano dietro la gloria giovane, aveva lasciato i simboli della sua vita tutti riuniti insieme in un museo che voleva frequentato da gente viva e cortese, pronta alle oneste facezie.

Zandonai mi spiega questo, davanti al vano della finestra aperta, e assicura le parole con un gesto grande delle braccia, sorridendo. Al Conservatorio, i manoscritti rossiniani sono assicurati sotto doppia serratura, una chiave nelle mani di Zandonai, l'altra in quelle del Regio Commissario. Di questi cimeli, delle partiture rare, dei manoscritti ignoti essi sono i cassieri gelosi e incorruttibili. I cristalli si aprono ogni tanto, o per cambiare le fiale che preservano le carte dal tempo, o quando Zandonai, nell'ombra della scuola abbandonata, solleva i fogli per scrutare la grafia fitta sui pentagrammi. Molte cose occorrerebbe rivedere, toccare e mettere in luce. Tutte le note attendono l'arco che le risollevi dal silenzio di cent'anni, le lasci ancora di nuovo sospese sulla volta di un teatro gremito. Passando dinnanzi alle vetrine nell'oro di buon gusto di questo tempietto celebrante il fasto e la morte di Rossini, qualche accenno dà vita ad un ricordo più profondo. Ecco che un foglio di carta lascia, accanto alle minuscole lettere scritte dall'uomo di Figaro, il rimpianto di una cordialità non ignota ma persa. La malinconia dei cimeli tradisce lo specchio più perfetto della sua vita: Rossini nei timori, nel buon umore e nel brio di Zeus incoronato.

La partitura di *Otello*

Accanto alla porta che dà nell'ingresso, la partitura di *Otello*, il grosso dramma per cui Rossini aveva patito il fuoco di una musica umanissima e oscura, trascinava la memoria di un Jago staccato dai moduli della convenzione scenografica, tornato a riflettere la passione, le infamie commesse e non espiate. Otello portava con sé l'arco più nitido di Guglielmo Tell e il suo tormento era una freccia lasciata sospesa tra la forma perfetta e la sostanza drammatica non interamente rarefatta, la freccia che Tell guiderà sul pomo della musica conquistata al Romanticismo, divenuta necessità di canto e ricreazione del teatro.

Le vetrine recano una folla di partiture insensibili al titolo. Qua un lavoro giovanile da cui Rossini trarrà spunti e motivi per il *Barbiere*, là altri nomi a stento letti oltre il vetro illuminato dai lampadari e poi dimenticati. Ecco l'*Elisabetta*. Chi sa qualche cosa delle sue grandi scene davanti ai pubblici

d'Austria, dei canti febbrili composti nella notte all'ascolto della comitiva che rincasa, accompagnato il Maestro? Altri nomi ci sollecitano la mente.

Dietro un cristallo più in vista, una intestatura ci lascia sorpresi: *Sinfonia dell'Olio di ricino*. Ricordano alcuni vicino a me una esecuzione fatta anni or sono, con tutti quei suoni crepitanti sotto una fitta pioggia di lacerazioni. Al guaito di un ottavino acutissimo i flauti incrociano una melopea lamentosa. Un oboe accenna dolcemente ad una illusione di pace, ma i fagotti insistono profondamente, i timpani martellano senza quiete.

Sinfonia dell'Olio di ricino: ecco l'uomo, soprattutto l'uomo che ha raggiunto una serenità di vita. La coscienza non fa domande, e cadono gli imperativi. Le sue migliori virtù sono qui impegnate, quasi chiedono le occasioni, i moventi. E certo leggere quel titolo, ricantarsi dentro gli schianti dei contrabbassi, è una proclamazione dei sensi giocondi, l'esaltazione massima di chi ha conosciuto e quasi conclude. Certo per molti (chi non sa, dentro di sé, quanto oscuri sono i problemi di chi traduce i desideri e le irrealtà dell'animo?) questa aria di allegria era la eccitazione degenerata dall'espressione popolare ad una superficialità mentale. Dai momenti di un abbandono scettico furono tratti tutti i sintomi di un giudizio totale su Rossini: la farfalla, così definì Beethoven, continuava a condanna suprema del suo teatro melodrammatico. Ma Rossini non reagiva, non ricercava ansie irraggiungibili, egli si offriva in questi candori, in queste puerilità che più lo disegnavano. Come un tirarsi da parte, proclive, dinanzi ai problemi gravissimi che si volevano far urgere intorno, e che egli aveva scansati o superati nella fantasia equilibratrice del suo genio, della sua eccezionale intelligenza di scrittore di musiche.

Le carte ci sfilano davanti con un'anima silenziosa, ma le loro parole sono in agguato, pronte a far intendere la voce di una umanità più ansiosa, più impetuosa di canto: quella dell'artista che crea. Ogni manoscritto offre un interesse diverso, per come tutto è compilato e con quale attenzione, per l'inaudito che preme. La saletta è tanto piccola che un museo preistorico a stento potrebbe contenerci i cataloghi. Ma qui la vita è su tutte le pagine, in tutti i ritratti, nelle medaglie variopinte. Le stelle e le commende di Francia e di Spagna, di Austria e di Prussia, tutte d'oro in blocco, luminose, vivaci. Cose di pregio e ambitissime, che Rossini attaccò a fianco della sua collezione di parrucche, con un sorriso.

Strani capelli

Ma le parrucche qui non ci sono, non furono offerte alla città di Pesaro che vide crescere i capelli di Gioacchino, ma ecco, vi sono gli unici capelli che ancora lo consolavano all'età del cranio completamente lucido. Strani capelli che sollevano la risata più gioconda, qui intorno, di uomini, di donne scaltre. E ora mentre i visitatori ridono e c'è chi si fa avanti dalla coda della comitiva puntando gli occhi sul quadro, vedo Rossini che si è nascosto tra una finestra e una sedia e va osservando la gente. E tutti si rivolgono mentalmente a lui, alla sua figura illuminata, ringraziandolo per la gioia che dominò la sua vita, che ha dato felicità ai suoni delle sue orchestre e ai canti.

La stanza si raccoglie, ora, tutta intorno alla figura percorsa da una angoscia nuova. Quasi il mistero della morte l'avesse trovato colmo di una aspettativa infantile per un fatto nuovo e sconosciuto: la fine. Pare che domandi altre cose, quello che Desdemona, sul letto candido, invocava arcanamente nella canzone del salice, in questo canto antico inteso sullo scoglio alto di Sorrento. Pare che lo spirito rilutti a liberarsi dalle membra, e pure che aspiri, atterrito, ad un fascino, ad una forza celeste. Il tempietto allunga l'aria di questo improvviso raccoglimento. La spinetta muta, insensibile ai tasti, accoglie il silenzio, raccoglie gli sguardi esitanti.

Ancora di più l'inginocchiatoio, là dove Rossini piegava il corpo flaccido e vecchio alla preghiera. E quale orazione dopo lo *Stabat* angosciato come le note di Getsemani, dopo la *Piccola Messa Solenne* pura e gentile di fiori.

La *Piccola Messa*, come il foglio d'*Otello* aperto sull'atto della morte, è il grido simbolico con cui si serrano le luci d'ottobre, nell'antichità dei tramonti silenziosi. Uscendo sulla piazza, sul fronte del Conservatorio, Pesaro è sempre accesa di pace. L'odore di vino nei vicoli dello Zongo, e il primo freddo sui vetri.

1942

1942/1

Rupigniè, *In cerca del Maestro nella sua città natale (ma son passati centocinquant'anni) - Come Pesaro celebra Rossini*, «Gazzetta del popolo», 1.3.1942

Continua il focus esclusivo su Rossini, che si caratterizza più che mai come elemento propulsivo e atto a creare nella cittadinanza un clima positivo e frizzante. Al netto della tara enfatica, la narrazione coglie lo spirito che la città adriatica ha sempre ritrovato ad ogni fine febbraio, per celebrare il compleanno del suo genio locale.

Pesaro, 28 febbraio, notte

Domani qui celebreremo Rossini aprendo l'anno rossiniano con un concerto sinfonico-vocale: e mi ci metto anch'io accanto agli affezionati concittadini del sommo Pesarese, assai lieto di poterlo fare.

Destino dei Grandi

La manifestazione è la prima di un ciclo che si svolgerà entro l'anno e che vivrà nel suo fulgore la prossima estate, quando al Teatro Rossini verranno date la *Gazza ladra*, il *Conte Ory* e la *Piccola Messa*. L'iniziativa della celebrazione è della Podesteria, la quale è stata subito affiancata dalle altre autorità locali e bene appoggiata dalla Fondazione Rossini e dal Conservatorio Rossini.

Nell'attimo in cui una piccola città, col suono delle sue campane, dà i natali a un Grande, non accade nulla di insolito, nulla affatto; la vita procede con l'abituale suo ritmo nelle botteghe, nelle vie, nelle piazze perché in quell'attimo il Grande, nonché essere ancora tale, non esprime il suo trabocchevole io spirituale che con un acuto naturalissimo «ohè, ohè». Ma poi dopo, quando vita, opere, morte e lasciti hanno detto chi egli fosse e in quale stoffa tagliato, ecco che la piccola città, quasi a scusarsi della irriverente e indifferente prima accoglienza, tutta si accende e satura di lui, ne trasuda incontinentemente ai canti delle strade, sulle piazze, nelle vie, nei vicoli con statue busti targhe manifesti.

Sono giunto a Pesaro candido candido e pieno di buona volontà per recare il mio contributo di presenza a codesta celebrazione di un sommo italiano Scoccava la mezzanotte, ed io e le mie valigie avevamo goduto la gioia trastullante di dodici ore di treno. Ecco che un uomo gagliardo si impossessa del mio bagaglio nel buio chiedendomi freddamente ed inesorabilmente:

–Dove andiamo?

–All'albergo, rispondo.

–Al Rossini?

–Ma sì, se ci tenete.

Il vetturale, al quale lo sconosciuto che tanto si premurava delle mie faccende lo consegna, è uomo di poche parole, posato e rude e consiglia tutt'altro albergo. E va bene, accetto il consiglio, non sono di coloro che si intestardiscono per piccosità.

Celebriamo il 150° anniversario della nascita di Gioacchino Rossini. Inventario degli arredi della camera assegnatami: uno specchio ovale dell'epoca con cornice dorata rettangolare colma di pacati antichi onesti splendori; il mio bisavo si radeva nei giorni dispari di fronte ad un affare così. Proseguo curiallescamente: un canterano liscio pesante solido, pure dell'epoca del buon vivere quieto; tre letti – ma signora, osservo alla padrona dell'albergo, signora mia, sono troppi anche per un uomo di buona volontà, credetemi, danno il capogiro: – e penso a quando per me un letto era un sogno. Ma è ormai destino che io abbia molti letti intorno a me. Dunque tre letti sono qui, uno dei quali mi ricorda quello in cui è spirato a Milano Radetzky. Il resto non ha importanza.

Mi addormento del sonno del giusto, ma gli àuguri mi parleranno questa notte. Nel silenzio cupo un trac trac mi sveglia in sussulto: è un vecchio tranvai scassato, mi dico. Ma non esistono tranvai a Pesaro. Non era invece che una brocca scivolata cautamente in quel povero arnese che Monelli vorrebbe abolito e che io mi rifiuto di chiamare cavalluccio, per il rispetto che ho dei cavalli, come vorrebbe Panzini.

Ancora: ero rimasto privo di fiammiferi. L'estrema cortesia del portiere notturno dell'albergo – ma che stupenda camera fresca fresca, ampia e ancora fresca – me ne aveva deposti una manciata, sciolti nel portacenere. Ma una diecina di minuti dopo – nel portacenere avevo abbandonato il mozzicone della sigaretta, mentre cadevo nel sonno – ecco che una sùbita vampa mi sveglia con un rumore funereo strascicato da sabba. Trarre gli auspici? Non è facile. A Torino questo potrebbe significare incendio di

teatro. Qui, immagino, vorrà preludere all'incendio spirituale dell'animo degli spettatori: questa è faccenda che riguarda il maestro Zandonai.

Commenti in piazza

Pesaro, pur sotto il grigiore ostinato del cielo, è giocondamente viva. Non importa che gravi sulla piazza Vittorio Emanuele la severa ombra quattrocentesca di questo stupendo Palazzo della Signoria, che è tutto solenne e ruvida forza di mattoni e marmorei archi. Non importa che sia incassata in assiti la cappella votiva che sorse con la sua plumbea cupola a celebrare il primo attesissimo vagito del maschio Guidobaldo Della Rovere; la piazza è lì formicolante e festante, accesa di commenti, di frizzi, di risatelle, di programmi.

–Il concerto, per favore, avrà luogo dove?

–Ma al Conservatorio Rossini, signore.

E la commemorazione di Bacchelli?

–Ma al teatro Rossini, signore.

–Già, e, per favore, vorrei vedere la casa dov'è nato Rossini... Dov'è?

–Ma in via Rossini, signore.

Vado dunque ad assistere alle prove al Conservatorio Rossini, il quale è altra cosa dal teatro Rossini.

Zandonai è un insigne caro maestro che ha studiato qui in questo Liceo musicale che oggi, quale Conservatorio, è da lui egregiamente ed appassionatamente diretto. Possiede una villa qui nei dintorni e adora Pesaro, che è ormai città sua. È un uomo di media statura – ma chi non lo conosce? – tutto nervi vivacità rapidità di eloquio. Lo devi osservare dirigere: è uno scatto solo breve, secco, tutto arresti e partenze e sottolineature: è una musica in potenza: dall'alluce ai capelli scoloriti è tutto un vibrare. Diresti che dirigendo esulta ad un tempo e soffre. Sono certo che pochi possono intendere Rossini così come lui. Nessuno meglio, come lui, ingaudiandosi nell'intimo.

L'ho incontrato, il Maestro, in un corridoio del Conservatorio, mentre ero in procinto di rendermi conto che i radiatori dei termosifoni erano stati verniciati di recente e non davano calore, ma colore a chi ingenuamente vi si appoggiasse. Preoccupato in quell'attimo della sorte del mio soprabito, non ho esternato al Maestro tutta la deferenza che per lui nutro, e me ne duole e me ne scuso, giacché molta gioia mi è venuta dalla sua superba fatica.

Un susseguirsi di buona musica: la sinfonia della *Semiramide*, il *Canto dei Titani*, *A Granata*, la cavatina dell'*Italiana in Algeri*, *I marinai*, *L'esule*, l'atto terzo dell'*Otello*, *La donna del lago*, il *Canto dei bardi*, la sinfonia del *Guglielmo Tell* costituiscono il programma di questa prima manifestazione celebrativa che apre il ciclo diretto dal maestro Zandonai. Ad esso apportano il loro fattivo concorso 80 professori d'orchestra, il soprano Fernanda Ciani, il tenore Luigi Fort, il maestro dei cori Everardo Bernardelli e 120 voci. Ad esso presenzierà domani l'Eccellenza Bottai, mentre l'Accademico Bacchelli, che su Rossini pubblicò un eruditissimo studio, pronuncerà l'orazione commemorativa al Teatro intitolato al grande Pesarese

Dove tutto parla di lui

Ma Rossini, Rossini dov'è? Ovunque nei cuori e nella bella Pesaro: lo vedi bronzeo nel cortile del Conservatorio. Lo rivedi marmoreo nella facciata del palazzo delle Poste e Telegrafi e pare faccia l'occhietto scanzonatamente secondo il suo costume al Porticari, di cui si vuole conoscesse pubblicamente la figliola disinvolta e procace, la bella Costanza Monti. Lo ritrovi in effigie nelle vetrine del cartolaio, della Banca, della mescita, della modista. Egli è lì ovunque si volga lo sguardo, trasudato per miracolo amore, quasi Cristo sul fazzoletto di Veronica. Il fermacarte sotto il quale vedi fare capolino le marche lusso e scambio di un oste che ti serve fritti di pesce tali da appagare l'irritabile palato del più nevrastenico buongustaio, è un busto di Rossini.

L'ho talmente in me, questo sommo, che con passo affrettato, quasi a liberarmi da un'oppressione, mi reco a vedere la casa dove è nato, naturalmente in via, oggi, Rossini.

Già, qualcosa di particolarissimo e di singolare deve pur esservi all'atto del nascere di questo Grande, che tale fu anche come uomo di spirito. Il suo primo musicalissimo vagito, saluto alla voce alla luce che lo accoglieva, risuonò nell'aria il 29 febbraio 1792. Dal che Rossini sessantenne celebrava con gli amici il suo proprio 15° compleanno.

Ti avvii per la strada angusta e giungi tosto alla casa che lo vide nascere. E qui, subito che tu la veda, di fronte alla tarchiata signorilità del palazzo Mosca, questa casupola che stentatamente giunge ai tre

piani, ti prende l'anima: pensi alle bottegucce che vendevano misere cose ai due lati della porta d'ingresso, ora chiuse e riattate in forma d'eleganza. Sali. La vecchia custode cortese ti precede lungo la scala buia. Ora tutto un piano della casa, quattro locali, pochi arnesi, ospita alle pareti la collezione di stampe e incisioni che uno straniero donò alla città di Pesaro. Già. ora è così.

I primi sogni

Ma se tu vuoi sentire l'orgoglio della nostra razza fino a commuoverti, non guardare quelle. Appagati di vedere due delle quattro stanze, quelle ove la vita si svolse nell'onesta miseria e sole abitate, mercé pigione regolarmente e puntualmente pagata, dalla famiglia Rossini: cucina e camera da letto. La cucina rettangolare, piccola, mi ha preso il cuore. Nonostante la rumorosa espansività esuberante del Vivazza, padre di Gioacchino, spesso il fuoco è rimasto spento nel canto ove rozza e semplice, con cappa e senza cornice, è il caminetto. Qui agucchiò e rattoppò panni presso la finestra, fino all'ultima luce del giorno, la madre. Nella camera da letto è nato lui. Ha giocato tra una stanza e l'altra, i suoi primi anni, trascinando il rocchetto di refe sotto il tavolo, scalzando un mattone dell'impiantito con la lama di un coltello, a baloccarsi, dubitoso di prendersi una carezza o uno scapaccione dal padre: ha mangiato sempre, questo sì, con puntualità, perché spesso, per lui, la madre si privava del cibo. Ma può dunque sbocciare un genio così? Eh sì: Napoleone ventenne se ne rimase un'intera giornata a letto mentre un ciabattino gli risuolava l'unico paio di scarpe.

Il ragazzo cresce e corre verso il mare, ansioso di azzurro: e sul dente dell'Adriatico, tra il verde pallido degli ulivi e l'abettaia e gli oleandri dall'amaro profumo: torna a casa col crepuscolo, nell'angusta casa, anima accesa di armonie.

Di fronte, forse, alla finestra del ragazzo è affacciata una ragazzina che ha gli occhi scuri e le trecce nere. Lia si chiamava, o forse ha detto altro nome: ma più mi piace questo, agile sciolto morbido. Il ragazzo la guarda e nel cervello sente gli si accumulano i sogni.

A grandi passi il giovane Rossini cammina verso la vita, verso il successo; gli scorre nelle vene quel buon sangue del Vivazza. Alle labbra gli sale il motto, il frizzo, l'arguzia spontanea: con la stessa spontaneità con cui gli sgorgano le note dall'anima.

Munificenza del Pesarese

Vivrà Rossini mietendo allori, godendo, se pur con fastosa avarizia, la buona tavola, i conversari, le facili gioie. Carezzato dalle città che lo vogliono applaudire, e Parigi è tra queste, passerà sorridendo, uomo di scintillante spirito, burlone e beffatore, umorista di crome e biscrome, ricco invidiato ammirato riverito. Ma quando gli acciacchi tribolano la vecchiaia, eccolo che ritorna col pensiero alla Pesaro delle due stanzucce e lascia il patrimonio suo, 9 milioni, alla città affinché in essa costituisca la Fondazione dell'Istituto musicale.

È qui che io mi accorgo di amare questo Italiano che mi ha deliziato con la sua musica non soltanto per essa, ma altresì per la nuda povertà dell'origine, per la munifica signorilità con cui chiuse la sua vita.

Orgoglio della razza, ho scritto, veramente. Penso a taluni emigranti nostri d'un tempo che per riscattare quelle quattro mura crollanti ove erano nati sudavano per lustri faticando nelle miniere d'America a raggranellare pochi dollari. Con questi tornavano infine dove erano nati; così come spiritualmente a Pesaro, nell'angusta via in cui si affaccia la finestra della stanza ove nacque, tornò in morte, col proprio lascito, Gioacchino Rossini.

Ora è 150 anni, in questo stesso canto di scala qualcuno diceva forse a qualcun altro: «Di' ben su, hai visto? Il Vivazza ha un maschio».

1942/2

La morte di Arturo Rossato, «Corriere della sera», 12.3.1942

<i>Ricordo e compianto per la scomparsa prematura del librettista di Zandonai.</i>	
--	--

In una clinica cittadina, dopo lunghe sofferenze, ha cessato di vivere Arturo Rossato, giornalista e commediografo. Era nato a Vicenza nel 1882. D'umili origini, autodidatta, fu tra i primi redattori del *Popolo d'Italia* e combattente nella grande guerra. Si diede poi alla letteratura teatrale e operistica raggiungendo una notevole popolarità specie con la commedia *Nina no far la stupida!*, scritta in collaborazione con Giancapo e portata ad un costante successo dall'arte di Giachetti. Al teatro

veneziano diede pure *Donizetti*, *El pare de Venezia*, *La brentana*, *Testa matta*, e scrisse altre commedie in italiano, meno note. Pel teatro lirico scrisse vari libretti: *Giulietta e Romeo* e *I cavalieri di Ekebù* per Zandonai, *Tempesta e Don Giovanni* per Lattuada, *Madonna Imperia* per Alfano, *Il gobbo del califfo* per Casavola. Era pure autore di molte novelle.

1942/3

Raimondo Collino-Pansa, *Il rosaio di Arturo Rossato - Trenta giorni or sono il cuore di Nemo cessava di battere*, «La Sera», 11.4.1942

Da Lucino, si guardava in su, e scoperto il gran taglio si prendeva a camminare di buona lena, certi di non errare. Il ciuffo di piante su in alto additava la meta. E si diceva, proseguendo per l'erta: «Lo troveremo intento al suo rosaio». E così era.

Molti che hanno ammirato il guizzo tagliente della frase polemica di Arturo Rossato non seppero che egli soleva curvarsi non solamente sull'immagine che faceva sbocciare nella cadenza del verso, ma anche sulle pianticelle e sugli arbusti.

Tutti piantati da lui gli alberi che ombreggiano la sua casa. Tutti, tramite il taglio. Anni ed anni fa, Arturo Rossato, che allora componeva le sue favole armoniose in una vecchia casa rusticana in quel di Montano (oggi Lucino e Montano sono tutt'uno), diceva: «Se un giorno costruirò una casa tutta mia, tutta per me, un mio piccolo castello che sprangherò contro gli importuni, quella casa vorrei fosse lassù, a lato di quel patriarcale taglio che a primavera inonda tutta la valle del suo aroma».

Il sogno del poeta si è avverato. La sua villa è sorta accanto al taglio, di cui, dalla finestra del suo studio, riusciva a toccare le fronde.

Salir come un rosaio a primavera...

Così inizia la grande frase d'amore della *Giulietta e Romeo nell'opera* di Zandonai. Arturo Rossato cercava un'ispirazione. Un'idea. Uno spunto che rinverdisse e dicesse con immagini nuove l'antichissimo e sempiterno palpito d'amore. Il rosaio tutto fiammeggiante di corolle, che saliva lungo la facciata del suo studio, gli diede l'avvio per cantare. Il poeta intese l'animo del rosaio; scaturì l'idea, zampillò il verso. Poi la strofe di Rossato eccita l'estro di Zandonai.

In questa giornata di primavera vien voglia di prendere il cammino, il suo cammino, e strada facendo soffermarsi accanto al rozzo muro dell'osteria di campagna piantata presso l'ultima casa di Lucino.

Il brindisi della *Bisbetica domata* con il suo ritmo lento e quasi cupo è giunto di botto nelle sale teatrali dalla stanzaccia fumosa di quell'osteria. Il poeta veniva su a notte. Da giorni era tormentato dalla ricerca d'un «brindisi» che fosse acconcio alla trama del libretto. Un ritmo aspro. Il vino, si sa, rende ilari o cupi. Fa offrire un fiore o battere un pugno sul tavolo. Quella volta, dall'osteria saliva un coro lento, inframmezzato da brevi concitate battute. Arturo Rossato saliva nella notte e quel ritmo cadenzato lo inseguiva. D'un tratto si fermò. Poi prese a correre; giunse a casa ansante. Aveva con sé il suo «brindisi»; gli era spuntato nel cuore. Meglio, l'avevano dettato i tracannatori di Lucino, e così scrisse di getto quelle bizzarre strofe ricche d'impeto e di suggestione che principiano:

«A chi s'ingozza – Alla fontana – E alla cisterna – Crepi la strozza – Come a una rana.

Oimè! Fantasie. Sono trenta giorni che il cuore del poeta non batte più.

È inutile prendere il cammino per sostare alla casa sul colle. Egli non sarebbe più ritto, intento a potare, gentile e fiero, idilliaco e sdegnoso, e più non ci direbbe: «Questo roseto l'ho piantato col mio sangue» disvelando in questa breve frase la sua vita di tormento, e quanto aspra sia stata la lotta per strappare il successo, in guerra sempre contro le cose e gli ipocriti, iroso contro la sorte e contro se stesso, fraterno con gli umili e coi buoni.

Inutile, inutile. Oggi Arturo Rossato ci saluta dal piccolo cimitero di Lucino. Così egli ha detto prima di morire. E ci conforta pensare che sulla sua tomba – come egli scrisse – cinguetteranno ogni giorno gli uccelli.

1942/4

Adolfo Giuriato, *Il volto e l'anima di Arturo Rossato*, «Il Gazzettino», 12.4.1942

«Dal piccolo Cimitero di Lucino dove riposa tra la umile gente dei campi, Arturo Rossato saluta gli amici lontani ed aspetta il suono delle trombe vittoriose – le alte trombe di Dio – per aver pace. Intanto sulla sua tomba cinguetteranno ogni giorno gli uccelli».

È questo l'estremo saluto – lirico e francescano insieme – del letterato vicentino scomparso or un mese a Milano ed esso rammenta i commossi versi del Fogazzaro: «O cara voce che dal buio ascendi - di' se tra i morti s'è poeti ancora». Tale saluto (da quel collinoso Lucino comense nelle vaghe ondulazioni del quale il Rossato, dalla «bicocca» com'egli amava chiamar una sua villetta-rifugio, intravedeva un fiorito cantuccio dei Berici nati) deve aver tosto raggiunto l'amico più caro: il vicoletto, la poveretta contrà del Cornoleo dove lo scrittore nacque sessant'anni or sono e da dove – aquilotto pensoso e spavaldo – spiccò il volo per la capitale lombarda in cerca di pane e di rinomanza.

Il Cornoleo! Strada un tempo di miseria, di topo, di gatti, confortata da una Madonnina che si accontentava di uno sbréndolo di tovaglietta, di un lumino ad olio quasi moribondo, di quattro fiori di prato, del rapido saluto di qualche rondinella misericordiosa.

Partì povero ed ignoto. Recava con sé l'incerto bene di limitati studi ginnasiali. ma il poco è molto a chi non ha che il poco. Ricco era di volontà e di fantasia e conosceva – arma e scudo aspri e gagliardi – le rinuncie, le sofferenze, l'umiliazione.

A Milano, Arturo Rossato, dopo spasimi e lotte, vinse la battaglia della vita e dell'arte. Ma il fervido e fertile scrittore di romanzi e di novelle, il commediografo, il poeta, il librettista, il giornalista (dove mai non riusciva, ed egregiamente sempre il suo versatile e multiforme ingegno?) uscendo dall'angiporto del Cornoleo come vide la vita e gli uomini? Ecco una domanda da farsi per capire l'uomo e l'artista. Vide la vita come una minaccia, vide i suoi simili come degli avversari; tra questi anche coloro per i quali, infiammato, scriveva e batteggiava al fine di affrancarli dall'ignoranza e dalla indigenza. Pareva avesse costantemente un sordo rancore contro qualcuno e qualche cosa. Temeva forse di essere sopraffatto. Si metteva per primo sulla difesa, quando non sfidava addirittura. S'era fatta un'anima rubesta perché sentiva l'esistenza, leopardianamente, ostile. Era l'ape laboriosa armata di vigile pungiglione. Serbava, cauto, il miele e la cera per il nido segreto della sua anima labirintica e geometrica come un alveare, nella quale accumulava – poco per sé, più per le sue dolci donne: la sposa e la figlia – il sentimento affettuoso e il viatico liberatore.

Parve giacobino e volterriano, e non lo era. Per capire certi atteggiamenti bisogna rifarsi al passato. Un tempo le polemiche obnubilavano gli spiriti. Le invettive esasperate mascheravano l'essenza dei sentimenti profondi. Da una parte una fiammata dialettica diventava un rogo di santi; dall'altra dell'oceano della fede si faceva uno stagno. Entrambi gli schermidori peccavano. Dio e la Fede, per fortuna, non c'entravano; erano altrove: nell'ardor silenzioso che matura anime e messi. Difatti l'irsuta parola del mattino si mutava alla sera in sorridente arguzia. Sbocciavano sui pruni ilari fiori. Certo è che un poeta non è mai un miscredente. Ed è più vicino a Dio chi con ansia drammatica lo ricerca che non la molta 'buona' gente dei «mal pregati altari».

Rossato tempestava per un eccesso d'amore. Cercava il bene, un suo bene, un suo ideale, e non lo trovava. S'accapigliava allora con tutti ed anche le cose più dolci e più sacre venivano colpite. Egli perdeva così quel gran dono ch'è il chiaro sorriso degli uomini miti.

Vicenza e i pochi amici d'infanzia lo placavano. Egli sentiva nella sua città natale un'aura clemente. L'anima sua ritornava bambina. Qui era la sapienza e la pienezza del vivere. Addio pennacchi mefistofelici; addio impeti truculenti! Qui s'intimidiva come il figlio anziano dinanzi alla vecchia madre. Non ripeteva più l'orgogliosa invettiva carducciana: «Plebeo, sì, plebeo come Aristofane e Dante!». Risorrideva. Risentiva il sapor della fiaba e della villotta. A che tempestare? I cieli erano aperti e confidenti; il Bacchiglione aveva ilari canti di spumeggianti cascatelle; i maliosi Colli Berici modulavano una serenità ariosa e suadente come un'ottava dell'Ariosto. Fogazzaro ritornava col corteggio de' suoi ondegianti o sognanti fantasmi; Zanella intesseva ghirlandelle e filigrane di sonetti lungo il placido Astichello. Riapparivano i vicentini illustro de' secoli passati e nessuno più del Rossato conosceva i tesori artistici, scientifici e d'operosità della loro esistenza. Gli amici rimasti lo ammonivano, orazianamente, dell'angolo tranquillo ove anche l'ombra, per i cuori, è luce. Si recitavano i celebri e saggi versi del Manzoni che insegnano: «de le umane cose tanto sperimentar quanto ci basti per non curarle». E allora il suo volto, pacato, rivelava la semplicità nativa dell'anima.

Oh com'egli amava la sua terra! Era l'amore degli innamorati lontani: tenero trepido casto. Amore nutrito di rammarichi, di timori, di ansie. Rammarico per non averla conosciuta e goduta a sufficienza; timore di vederla guastata ove essa serba incanti di romana e virgiliana poesia; ansia di ritrovar rimossa la culla il cui ricordo sprema sempre, nel viandante sensibile, la lagrima ristoratrice e purificatrice. Tra le sue carte intime e più care molto si troverà d'inedito nei riguardi di Vicenza: nido de' suoi canti, polla delle sue ispirazioni. Era un romantico contro voglia, un sentimentale tra i rovi.

Aveva un talento agile e fresco. Ne aveva anche troppo. La sua inventiva era un'onda fluida, estrosa, spesso travolgente. L'impeto lirico creava immagini rilucenti che donavano aereo colore e trasparenze iridescenti alla fantasia. Era coscienzioso e scrupoloso. Tutto traeva origine da severe ricerche, da indefessi studi: perfino ciò che sembrava improvvisato. Anche nelle opere minori operava con impegno d'artista probo. Imitava la natura: il ranuncolo aveva le istesse cure dell'orchidea. Poeta-artista, era maestro nella sottile industria del verso. Sulla sillaba ritmica, sul costruito lirico, spasimava finché non li sentiva sollevarsi e salire con la levità d'una giovine ala, con la scioltezza dell'aria primaverile. Amava le forme chiuse, classiche, tradizionali: avversava gli accenti e i metri faciloni. Voleva che l'idea l'immagine il pensiero brillassero in un castone d'oro. Opponeva alla comoda dissonanza l'armonico contrappunto. E se negli scritti in lingua italiana (o mirabile novella *il Camerlengo*, gemma delle novelle scritte in questi ultimi cinquant'anni – tratta dal testo *Torre di Piazza* – e poi lavorata estrosamente di fantasia!) raggiungeva una squisita eccellenza, al dialetto natio offriva musicalità soavi, tipi e soggetti patetici e comici, sapori e luminelli di ironia e di arguzia, sano e fresco umorismo popolare. Nella sua fucina egli batteva tanto l'oro che il ferro con la probità di un artigiano antico, con la finezza e la perizia di un cesellatore. Ne ricavava ricami lucentezze bruniture quali si ammirano sui lustri rami delle cucine patriarcali allorché la fiamma festosa crepita e brilla sul focolare degli avi. Per ciò era anche censore acuto ed inesorabile.

Natura complessa, quella del Rossato, difficile ad esplorare. Egli avrebbe potuto essere molto, non volle; rimase se stesso garibaldinamente. Entrato in lizza non si ritraeva mai. Si batteva fino all'estremo, fosse sulle colonne del giornale o nel teatro (alla scena di prosa e di musica si sentì attratto fin dall'adolescenza e raggiunse vasta e non peritura fama) o sul tavolo di lavoro, sul quale sapeva piegarsi, assiduamente, senza fatica, senza sfiducia, senza stanchezza.

Lo si può rassomigliare ad un querciuolo. Si alzò per forza propria scavando la terra con radici prepotenti e sitibonde per assumere linfe sane e copiose. Protesse l'ampia sua fronda in cerca d'aria e di sole. Adorò le nuvole e i cieli. S'accapigliò coi venti. Non temette le tempeste ed i fulmini. Anche con i rami contorti e lacerati, saliva. La vetta, cara all'ala del falco e al canto dell'usignolo, mirava ad una stella: la poesia.

Corrucciato contro Vicenza (che secondo lui non seppe o non volle comprenderlo), non voleva più mettervi piede: esule di sé stesso. Mutò pensiero di recente quando seppe che la restaurata Badia di Sant'Agostino ripalpitava di grazia e di malinconia come una materna voce rimormorante un'Ave. Sarebbe tornato con le rondini. Ahimè!, non lo vedremo mai più! Ritornerà il suo spirito: figlio di Dio, fratello degli uomini, amico d'ogni creata cosa.

1942/5

Un dono del Maestro R. Zandonai alla sala a lui dedicata, «Il Corriere d'Italia» [?], 5.5.1942

L'illustre Maestro e concittadino Riccardo Zandonai ha fatto pervenire in questi giorni alla Biblioteca Civica, perché sia collocato nella sala che porta il suo nome, L'esemplare della *Gazza ladra* del Rossini usato da lui per l'elaborazione eseguita l'anno scorso a Pesaro e che ebbe i noti successi.

Il frontespizio reca scritto dal Maestro questa dedica: «Copione originale, alla Biblioteca Civica di Rovereto, omaggio di Riccardo Zandonai».

1942/6

Il m.o Gianferrari e la sua arte in una valutazione del M.o Zandonai «Il Brennero», 4.10.1942

Affettuosa rievocazione zandonaiana del suo primo maestro da poco scomparso. In essa viene fornita una versione diversa da quella abitualmente fatta circolare riguardo alla possibilità di andare a studiare a Vienna.

In occasione del grande concerto commemorativo di musica del Maestro Vincenzo Gianferrari, tenuto giorni fa al Massimo di Reggio Emilia, e del quale abbiamo ampiamente riferito nel numero di ieri l'altro, il Maestro Riccardo Zandonai, il migliore allievo dell'illustre scomparso del quale ha diretto le musiche con appassionato fervore di artista e con devozione di discepolo, parlando con un redattore del Resto del Carlino del suo amato Maestro ha fatto alcune interessanti valutazioni sull'uomo e sull'artista, che in parte riportiamo, certi di far cosa grata ai lettori trentini.

– Io debbo al Maestro Vincenzo Gianferrari – ha dichiarato egli – quel po' che io sono. Egli fu per me un vero maestro di sapere e di vita. La Provvidenza lo pose sul cammino della mia vita. Avevo undici anni quando, dal montano paesello di Sacco dove son nato, mio padre, che era suonatore di bombardino, mi condusse da lui a Rovereto, dove dirigeva da qualche anno quella Filarmonica. Allora, riscontrando forse in me maggiori attitudini di quelle che io stesso non sperassi di avere, mi permise di iscrivermi alla Filarmonica stessa, malgrado una precisa disposizione che vietava di farne parte a coloro che non erano della città. Mi accettò come allievo di violino, che già da solo avevo incominciato a strimpellare, e poco dopo mi iniziò al pianoforte ed alla armonia. Specialmente sull'animo dei giovani egli sapeva influire in modo meraviglioso. Era un suscitatore e un animatore incomparabile di ogni sana energia, che sapeva scovare anche dove era meno appariscente ed animava con quell'ardore che egli poneva in ogni cosa. Fu per merito suo che io mi rivelai, per così dire, a me stesso. Dopo tre anni di studio ininterrotto e sempre sotto la sua guida, io mi trovai a decidere del mio avvenire. Mi sentivo febbrilmente trascinato verso la musica della quale egli mi aveva fatto, pur in quegli anni, sfiorare le bellezze recondite. Ma per continuare vi erano difficoltà grandissime, specialmente di carattere economico. E io non dimenticherò mai che debbo a lui e alla sua insistenza presso i miei genitori se costoro si persuasero alla fine di farmi continuare quegli studi cui mi ero dedicato con tutto l'ardore della mia anima giovanile e col cuore pieno di speranze, pure contemporaneamente apprezzando le grandi, enormi difficoltà che avrei più tardi dovuto superare.

–Ricordo che nel mio paese di Sacco – ha proseguito Zandonai – avevo conosciuto una famiglia patrizia austriaca, imparentata con la allora Casa regnante degli Asburgo: una famiglia dove spesso mi recavo per fare un po' di musica. Conosciute le mie intenzioni ed anche le mie condizioni, quei patrizi si offersero di farmi ottenere una borsa di studio a condizione che io entrassi nel Conservatorio musicale di Vienna. Ma l'offerta, per quanto generosa, offese intimamente i miei sentimenti di italiano. Ricordo benissimo che, nel mio cortese rifiuto, ebbi il plauso vivissimo del mio grande Maestro, il quale, malgrado tutti gli allettamenti, non aveva mai voluto rinnegare i propri sentimenti, accettando la nazionalità austriaca. E fu lui, proprio lui, che indusse i miei a nuovi sacrifici, cercando un Conservatorio musicale in Italia e suggerendomi quello di Pesaro, che già fin da allora aveva vasta risonanza ed era diretto da un maestro già fin d'allora insigne: Pietro Mascagni. Ricordo ancora oggi con immutato senso di venerazione con quali cure, veramente paterne, il M.O Gianferrari mi preparò a quegli esami di ammissione che dovevano poi costituire una delle pietre basilari della mia vita di musicista. Mi allontanai da lui con senso di profondo rincrescimento perché egli era stato per me non soltanto il Maestro insuperabile ma anche la guida affettuosa della mia giovinezza che si apriva piena di speranze e di dubbi.

–Per darvi un'idea del suo temperamento artistico – ha poi proseguito dopo un breve raccoglimento, Zandonai – ci dirò che, per quanto fosse equilibratissimo e non facile all'adescamento di quelle scuole o tendenze che più tardi anche nel nostro Paese presero piede, egli seguì sempre con occhio vigile ed imparziale di artista tutte le nuove forme ed espressioni dell'arte, purché fossero sane ed equilibrate. Pur non avendo di proposito voluto esserlo, finì in un certo senso per avere atteggiamenti un po' rivoluzionari, ed alcune sue composizioni che domani sera verranno eseguite conservano freschezza e bellezza come se fossero state scritte oggi. Il tempo, così spesso inesorabile nel campo dell'arte, non ha segnato sulla fronte di codeste musiche alcuna ruga. Alle sue qualità intrinseche, veramente innate, di artista, Vincenzo Gianferrari aggiungeva quelle di un didatta appassionato, Le sue lezioni erano modelli di chiarezza, di precisione, e mai egli si mostrava tanto felice come quando, nelle discussioni artistiche coi suoi stessi alunni, riusciva ad abituarli al raziocinio e alla serena valutazione di tutti gli aspetti della questione che loro prospettava. A tutto questo aggiungeva una bontà che si potrebbe dire di apostolo, non scevra però di quella austera severità verso gli allievi che è elemento primo di disciplina e di profitto. In tutto il Trentino, dove egli per lunghi anni educò generazioni su generazioni, godeva di una popolarità e di una stima che non avevano confronti. E tale stima, unanime ed affettuosa, non lo abbandonò mai, nemmeno nei momenti in cui era veramente difficile vivere lassù per chi sentiva profondamente l'anelito della redenzione e per chi, come lui, non accettò mai nessun compromesso.

Parlando infine delle musiche di Gianferrari, il M.O Zandonai ha affermato quanto segue:

–Avendo avuto occasione, proprio in questi giorni, di esaminare interamente la sua copiosa produzione artistica, mi sono convinto che molte, moltissime delle sue composizioni meriterebbero di essere più profondamente, più largamente conosciute. Alcune, come le liriche, sono animate da tale spirito di modernità che sbalordisce: tanto da farci chiedere se sia proprio vero che esse vennero scritte trent'anni

fa. Ma l'ingegno di Vincenzo Gianferrari era animato da un grande spirito vivificatore, per cui in molti punti egli fu veramente un precursore di molte tendenze venute assai più tardi in voga. Sarebbe perciò doveroso togliere buona parte delle sue opere da quell'ombra nella quale sono state mantenute dalla irriducibile modestia dell'autore, che fu sempre tormentato dal dubbio di non avere mai fatto abbastanza bene e dal tormento che la ricerca di cose sempre nuove e più perfette fatalmente suscita.

Ma dove la sua arte raggiunge altezze veramente non comuni è nei poemi sinfonici e nelle liriche, che possono dirsi perfette, ed in quel quartetto per archi che è di una bellezza veramente incomparabile. Anche taluna delle sue opere liriche meriterebbe veramente di conoscere gli onori della ribalta: per esempio Vellia, così melodica e ricca di ispirazione così lineare nella forma e perciò accessibile anche agli animi semplici.

1943

1943/1

A., *D'Annunzio fatto prigioniero da Tosti*, «La Provincia di Bolzano», 11.3.1943

[...]

Il periodo più fecondo di D'Annunzio poeta per musica fu quello dell'esilio di Arcachon. In Francia, infatti, tra incontri negli alberghi parigini e colloqui p scambi epistolari nella villa di St. Dominique, egli concluse una infinità di accordi, spinto a ciò non già da un sentimento di cordiale colleganza ma dalle continue e costanti e crescenti necessità di denaro che in quell'epoca lo tormentavano. Prova ne sia che, maturate le clausole, segnate le reciproche firme, incassate le somme, gli entusiasmi iniziali del Poeta svanivano come svaniva ogni interesse per le future sorti del lavoro. Così nacque la musica di Ildebrando Pizzetti per la *Fedra*, senza che D'Annunzio, che pure tanto amava ed ammirava il suo Ildebrando da Parma, quasi mai rispondesse alle sue lettere durante il periodo della creazione musicale. Così nacquero altri minori impegni con Madame Richard per il *Sogno d'un mattino di primavera* e con Nadia Boulanger – compositrice di notevole talento, che morì tisica, giovanissima – per il *Sogno d'un tramonto d'autunno*. Ed erano talmente facili ed estranee, per lui, le concessioni che gli accadde di firmare il contratto con la Richard dimentico di avere verbalmente accordato in precedenza lo stesso soggetto al suo diletteissimo Francesco Malipiero.

Un solo musicista credo che non abbia mai seccato né mai avvicinato il Poeta: Riccardo Zandonai, che al di sopra di ogni altro procurò il più schietto, vivo, duraturo successo a D'Annunzio librettista. Da tempo Zandonai pensava a Francesca con la passione di Paolo, anche se non poteva eguagliare in fascino fisico lo sventurato amante.

Tito Ricordi coltivò e realizzò tanta passione nel modo più pratico, più efficace e più curioso: sfrondandola del superfluo. Studiò cioè lungamente, con acutezza di uomo di teatro che sa le proporzioni musicali, la tragedia. E quando gli parve di aver tagliato bene e ridotto il poema alla più concisa espressione si recò a sottoporlo alla approvazione dannunziana. Non solo tale approvazione fu entusiasticamente immediata, ma D'Annunzio stesso volle che il nome di Tito Ricordi figurasse accanto al suo, stampato, sul libretto. Zandonai a sua volta si isolò in un silenzioso lavoro senza chiedere mai nulla, pago del testo sospirato, tenacemente convinto di far opera alata, colorita, profonda, degna del grandissimo maestro.

E *Francesca da Rimini* dal 1915 [recte: 1914], al Regio di Torino, iniziò la sua seconda vita musicale, trionfalmente.

1944

1944/1

La morte di Riccardo Zandonai, «Risorgimento», 13.6.1944

Le stazioni radiofoniche dell'Italia occupata dai tedeschi hanno annunciato lunedì sera [12 giugno, *N.d.R.*] che all'ospedale di Pesaro è morto ieri sera [*sic*] il musicista Riccardo Zandonai, Riccardo Zandonai era nato a Sacco, nel Trentino, nel maggio del 1883. Era stato alunno di Pietro Mascagni al Liceo Musicale di Pesaro, dove si era diplomato nel 1902 [*recte*: 1901]. Al musicista trentino la prima luce della notorietà venne con l'opera *Il Grillo del Focolare* rappresentata nel novembre del 1908 a Torino. Il buon successo di quest'opera incoraggiò il giovane compositore a proseguire sulla strada del teatro lirico e a questo egli dava tre anni dopo il dramma *Conchita* tratto da *La femme et le pantin* di Pierre Louys [*recte*: Louÿs]. *Conchita* fu rappresentata a Milano nel dicembre [*recte*: ottobre] del 1911 e fu per Zandonai una vittoria ancora più significativa di quella riportata con *Il Grillo del Focolare*. Seguì a breve distanza *Melenis*, rappresentata anche a Milano. L'opera non ebbe altrettanta fortuna della precedente. Ma poco [più] di un anno dopo, e cioè nel febbraio del 1914, Riccardo Zandonai toccava il suo maggior successo con *Francesca da Rimini* tratta dalla tragedia di Gabriele d'Annunzio e che ebbe un interminabile numero di repliche in tutti i teatri italiani. Seguirono *La Via della Finestra* (1915) [*recte*: 1919], *Giulietta e Romeo* (1921) [*recte*: 1922], *I Cavalieri di Ekebù* e *Giuliano*, quest'ultima rappresentata con successo al San Carlo di Napoli nel febbraio del 1928. Successivamente Riccardo Zandonai dette alle scene due altre opere: di carattere fortemente tragico la prima: *Una Partita*; di carattere burlesco la seconda: *La Farsa Amorosa*. Riccardo Zandonai lascia inoltre una *Messa da requiem*, Inni patriottici, sinfonie e altre composizioni, fra cui *La serenata medioevale* per violoncello, corni, arpa e archi e un concerto andaluso per violoncello ed orchestra.

1944/2

La morte di Riccardo Zandonai, «La Repubblica fascista», 13.6.1944

PESARO, 12.

Il maestro Riccardo Zandonai è deceduto all'ospedale di Pesaro dove da qualche tempo era ricoverato. Egli era direttore del conservatorio musicale "Gioacchino Rossini". Nato a Pesaro [*sic*] sessanta anni, fa egli aveva studiato nel conservatorio stesso, allora diretto da Pietro Mascagni. Le opere del maestro Zandonai sono notissime in Italia e all'estero. Fra le più importanti segnaliamo *Il grillo del focolare*, suo esordio del 1908, *Conchita*, *Melenis*, *Francesca da Rimini*, *La via della finestra*, *Giulietta e Romeo*, *I cavalieri di Ekebù*, *La partita*. Il maestro Zandonai, che il pubblico amava e celebrava come uno dei rappresentanti più insigni della musica italiana, lascia anche molte composizioni sinfoniche tra le quali vanno ricordate *Primavera in Val di Sole*, *La Patria lontana*, *Concerto romantico* e una *Messa da requiem*.

1944/3

La morte di Riccardo Zandonai, «Il Trentino», 13.6.1944

Con vivissimo cordoglio è stata appresa ieri sera sul tardi la notizia trasmessa dalla radio della morte avvenuta a Pesaro del grande musicista roveretano Riccardo Zandonai. Nato nel 1883 a Sacco di Rovereto, Riccardo Zandonai aveva esordito con l'opera *Il grillo del focolare* nel 1908, che rivelò le doti del giovane musicista. Seguirono poi *Conchita*, *Melenis* e finalmente nel 1914 *Francesca da Rimini* il suo capolavoro più importante. Raggiunta la gloria fra i migliori operisti italiani, lo Zandonai componeva successivamente altre opere che confermarono la sua vena melodica e le sue geniali creazioni nel campo orchestrale. Ricordiamo fra i lavori che ebbero vasto successo popolare *Giulietta e Romeo*, *I cavalieri di Ekebù* e *La farsa amorosa*. Meritano inoltre di essere nominate *La via della finestra*, *Giuliano*, *Il flauto notturno*. Il compianto maestro ha pure scritto musica sinfonica ed è stato un grande ed applaudito direttore d'orchestra.

1944/4

La morte a Pesaro di Riccardo Zandonai, «La Stampa», 13.6.1944

Pesaro, 12 giugno.

All'ospedale della nostra città, ove era stato ricoverato, è deceduto ieri [sic] il maestro Riccardo Zandonai, direttore del Conservatorio musicale Gioacchino Rossini.

Riccardo Zandonai nacque a Sacco di Rovereto il 28 maggio 1883, figlio primo e ultimo di un umile operaio. Iniziatosi, a sei anni appena, alla musica rivelò subito una grande vocazione. In breve volgere di tempo fece progressi sorprendenti, tanto che, a dieci anni, presentato al maestro Vincenzo Gianferrari, allora direttore del Liceo musicale di Rovereto, finì per dedicarsi esclusivamente alla musica. Nel 1898 il giovane Zandonai entrò al Liceo Rossini di Pesaro frequentando il primo corso diretto da Pietro Mascagni. In tre anni superò brillantemente i nove anni di normale insegnamento. Rivelatosi temperamento d'eccezione, non tardò ad essere largamente apprezzato. Capitato a Milano nel 1904, lo Zandonai ebbe modo di conoscere Arrigo Boito che lo presentò all'editore Ricordi. Un anno dopo era portato a termine il primo spartito: il *Grillo del focolare*, che venne eseguito a Torino il 28 novembre 1908 in occasione dell'inaugurazione del Politeama Chiarella. La carriera dello Zandonai era ormai assicurata. Al *Grillo* seguirono *Conchita*, *Melenis* e *Francesca da Rimini*, la quale ultima segnò l'affermazione definitiva dello Zandonai.

Da allora il cammino dell'operista è segnato irresistibilmente. Seguono, in ordine cronologico, i seguenti lavori teatrali: *La via della finestra*, *Giulietta e Romeo* (con libretto di A. Rossato), *I cavalieri di Ekebù* (dramma lirico tratto dal noto romanzo della Lagerlöff), *Giuliano*, *Una partita*, *La farsa amorosa* (scene popolaresche).

A questa sua poderosa attività melodrammatica, lo Zandonai aggiunge diverse composizioni corali, per pianoforte, violini e pianoforte [?], per orchestra, musica sinfonica, lirica, canto con orchestra, ecc., dimostrando così come la sua personalità artistica sia varia e feconda. La più recente attività del celebre maestro roveretano elenca anche la rielaborazione per violino solista e orchestra d'archi della sonata *Trillo del diavolo* di Tartini, nonché l'ultima composizione *Biancaneve e i sette nani* eseguita con vivo successo l'inverno 1940 all'«Adriano» di Roma.

1944/5

Franco Abbiati, Riccardo Zandonai, «Il Corriere della sera», 13.6.1944

Prima riconsiderazione critica del maestro appena scomparso da parte di una firma autorevole.

Con la prematura morte di Riccardo Zandonai, annunciata ieri da Pesaro, l'Italia musicale perde uno dei suoi più chiari e signorili compositori moderni: chiaro nella forma e nella scrittura, signorile nella tecnica e nell'espressione. Piaceva a Zandonai di figurare tra i progressisti, e progressista era quel che bastava per non fare rimpiangere l'antico. Gli piaceva ancora non rompere i ponti con la tradizione, ed era tradizionalista quel che bastava per riallacciare l'arte sua alle pure fonti dell'italiana vocalità. Gli piaceva d'essere considerato un artista colto senza gravzze, un poeta schietto pur senza grandi voli. Ed era di fatto un artista: riflesso ma artista; un poeta: minore ma poeta. Vorremmo averlo conservato per l'immane rinascita di domani questo caro affabile equilibrato maestro latino dei suoni.

Nato a Sacco (Rovereto) il 28 maggio 1883, egli fu l'allievo prediletto di Mascagni in quel Liceo Rossini di Pesaro che recentemente era stato chiamato a dirigere. Esordiva non ancora ventenne con il poema sinfonico con cori e soli *Il ritorno di Odisseo*, cui faceva seguire in oltre quarant'anni di instancabile attività un'imponente produzione cameristica, orchestrale-corale e soprattutto teatrale. Note a tutti, perché specialmente riuscite e frequentemente eseguite nelle principali città italiane e straniere, le sue opere *Conchita*, *Francesca da Rimini* e *Giulietta e Romeo*. E non più tardi di venerdì scorso l'orchestra della Scala ripeteva e faceva ammirare in un suo concerto sinfonico una pagina delicatissima del compositore trentino: quello *Sciame di farfalle* che fa parte della poemica e pittorica *Primavera in Val di Sole*. Come uno sflogorio di luci ali colori nel cielo, e un gemmeo disegno melodico per entro che è raggio solare e insieme richiamo suasivo dell'Angelo. Pareva accompagnare nel suo dolce nimbo l'estremo viaggio del cantore alpigiano. E in quell'ora veramente il cantore era sul letto di morte, e non erano trascorsi trentatré anni dal giorno che la fiammante *Conchita* gli aveva improvvisamente donato la fama.

Forse da *Conchita* alla *Farsa amorosa*, dai *Cavalieri di Ekebù* alla *Partita*, dalla *Messa da Requiem* alla sinfonica *Rapsodia trentina* la parabola artistica di Zandonai era conchiusa. Certo la giovanile *Conchita*, fra tutte le opere, doveva restare l'atto di fede più sincero e spontaneo del maestro, la sua confessione più appassionatamente romantico-verista, celebrata a un tempo con coscienza d'uomo esperto e con l'ardore e il candore di un fanciullo. Per la prima volta Zandonai vi si orientò felice verso i moderni criteri estetici e raggiungimenti tecnici. Altrettanto felice, come indica la stessa scelta del soggetto pierluisiano che nella protagonista esprime un curioso precipitato sentimentale di Violetta, Carmen e Luisa, l'autore vi abbandonava il suo estro lirico ai tipici atteggiamenti del melodramma realistico. Ma lo fece con un gusto nuovo, nuovo per l'Italia musicale dell'epoca e principalmente caratterizzato dalla intensa vita ritmica, dalla eleganza, varietà e vivacità dei movimenti, dal superiore magistero della materia sonora.

Tuttavia il successo più franco e duraturo dell'arte zandonaiana doveva ancora venire. Esso era segnato, e, bisogna convenire, è tuttora segnato dalla più libera e insieme più controllata *Francesca da Rimini*. Qui Zandonai si svincola sensibilmente dagli schemi e formulari del melodramma mascagnano e premascagnano. Buon ispiratore gli è il teatro dannunziano che gli offre un'azione costantemente animata da figure in pieno e vigoroso risalto drammatico e poetico. Opera di poesia è stata infatti definita questa fortunata *Francesca*: opera che al brillante nitore del verso accoppia con morbida naturalezza la pittoresca magia del suono, evocando e trasfigurando i costumi barbari e le passioni violente di un secolo che usciva stridendo dalla fosca notte medievale. Nella partitura Zandonai è all'altezza del suo compito sempre. Di petto a D'Annunzio, non esce perciò sminuito. Anche musicalmente la protagonista ingannata e ingannatrice muove incontro al suo tragico destino con passo agile ed elastico, con accenti freschi e giovanili, avvolta nelle sottili fragranze di un profumo erotico o sentimentale non anche svaporato.

Ancora oggi, trent'anni, si possono ammirare nella *Francesca da Rimini* i notevoli pregi di un canto docile, agevolmente mosso da uno spirito inventivo alacre. Ancora vi si avvertono e gradiscono i frutti di quella sensibilità coloristica che è tra le doti migliori di Zandonai e che sì accortamente ambienta e inquadra situazioni e personaggi. Se all'attenzione dell'ascoltatore non possono peraltro sfuggire alcune mende altre volte rimproverate al maestro – qua e là la pesantezza dello strumentale, i riferimenti vicini e le parentele lontane facilmente individuabili – è pure indubbio che tali mende non risultano mai così gravi da contaminare la pietosa storia d'amore e di morte. Storia squisitamente bilanciata fra i delicati sveltamenti di un lirismo molle e castigato e gli anfratti scoscesi di un declamato drammatico flessuoso e spesso ruvidamente e caratteristicamente espressivo. Con luminoso, suggestivo effetto si snodano gli episodi graziosi ed i guerreschi, gli amorosi e i truculenti. L'epilogo tragico è finalmente raggiunto con geniale progressione di interesse scenico e musicale e con raro armonioso equilibrio di mezzi che in Zandonai era istinto innanzi che acquisizione, elemento moderatore della sua bella natura italiana innanzi che frutto faticato degli studi.

E in verità una seconda *Francesca* non doveva mai più uscire dalla pur forte penna di Riccardo Zandonai. Né dal suo cuore, ora e per sempre fermo.

1944/6

Gaspere Scuderi, *Zandonai - Un lutto dell'arte*, «Il Secolo-La Sera», 13.6.1944

Critica equilibrata, che per la prima volta mostra di saper mettere in risalto anche i difetti della produzione zandonaiana.

Lo pensavamo assorto in quel suo tormento artistico sempre assillante nella ricerca di una nuova sensazione, d'un palpito che riuscisse a realizzarsi musicalmente, d'una visione coloristica che desse vivacità e sapore ai nervosi pensieri espressi attraverso un vibrante dinamismo inframmezzati dalle statiche contemplazioni melodiche che caratterizzano la sua arte. E invece, inaspettata, ci è giunta la notizia della sua morte.

La sua vita, spezzata nell'età della pienezza spirituale e quando l'arte sua tendeva ad una chiarificazione espositiva, pur nel segreto assoluto d'una tecnica ch'egli dominava da gran signore, è stata tradita dal destino, poi che Riccardo Zandonai scompare forse prima ancora che l'opera sua sia stata interamente compiuta. Anche se, infaticabile nel duro cammino dell'arte, non cedé mai a stanchezze e la sua operosità fu senza riposi e dedita tutta a una produzione varia e complessa spaziente dal teatro al sinfonismo e alla musica strumentale e vocale da camera.

Certo, la passione della sua vita fu il teatro; ed è dal teatro ch'egli mosse i primi passi significativi con il *Grillo del focolare*, commedia musicale rappresentata al Politeama Chiarella di Torino il 1908. Benché agli inizi della sua carriera artistica – il suo primo esperimento è del 1902 con il *Ritorno di Odisseo*, poema sinfonico tutto fuoco e virtuosismo – s'impose appena venticinquenne al pubblico e alla critica sì che Tito Ricordi vide in lui il giovane più rappresentativo del suo tempo. E poi che Puccini, dopo molti dubbi, aveva rifiutato di musicare *Conchita* tratta dal romanzo di Pierre Louys *La femme et le pantin*, di cui il maestro toscano avvertiva la pericolosa somiglianza con la *Carmen*, Ricordi propose allo Zandonai di accingersi all'ardua fatica. E il futuro autore della *Francesca* accettò il grave compito con la baldanza e il coraggio dei giovani: compito alleggerito e reso anzi quasi gioioso dal largo mecenatismo di Tito Ricordi che inviò il giovane autore per un mese in Spagna per un accurato studio folcloristico. E lo Zandonai, dopo le vibranti emozioni del colorismo e della passionalità iberici, si accinse al lavoro con ardore e con fede mai turbata dall'ombra formidabile della popolarissima *Carmen*. Vinse la sua audacia giovanile, poi che *Conchita* rivelò nel suo autore un nuovo operista che, pur senza discostarsi dal tradizionale melodramma, cercava di dare ad esso un'impronta nuova felicemente sposando al canto il sinfonismo. Con *Conchita* il nome di Zandonai si affermò solidamente e non solo in Italia. Poiché l'opera ebbe molte rappresentazioni all'estero dove la personalità artistica del giovane autore incontrò grande favore. Ed ecco, dopo *Melenis*, *Francesca da Rimini*. Qui è lo stesso Tito Ricordi che trae dalla tragedia di D'Annunzio il libretto per il melodramma dello Zandonai; ed è qui che la sua arte esprime veramente una fisionomia tutta particolare.

Se l'impostazione del melodramma dello Zandonai può apparire di provenienza wagneriana – e certo non può negarsi alla sua opera teatrale l'apporto sinfonico e l'importanza che esso assume in alcuni momenti particolarmente salienti – la sua non è però opera da epigone. La serenità e la sensibilità mediterranea intervengono nell'opera dello Zandonai per chiarificarne lo spirito e per determinarne il carattere, riuscendo ad imprimervi una nota particolare che la rende tipica ed inconfondibile. E ciò va detto soprattutto per *Francesca da Rimini*, dove lo Zandonai, più che nelle altre sue opere successive – *La via della finestra* (1919), *Giulietta e Romeo* (1922), *I cavalieri di Ekebù* (1925), *Giuliano* (1928), *La farsa amorosa* (1933) – ha saputo trovare un equilibrio fra le due correnti spirituali, la germanica e la mediterranea, che riescono a fondersi nella realizzazione di una significativa concezione artistica.

È forse in *Francesca*, infatti, che lo Zandonai ci dà, con una discorsività strumentale sempre interessante, la trasfigurazione lirica della sua emozione artistica, realizzando in molte pagine quel suo afflato melodico che, al di là di ogni costrizione formale, rivela la particolare sensibilità lirica dell'autore. Il quale, indiscutibilmente, nel fremito drammatico trova sempre, e direi con più facilità, l'accento emergente ampliato e a volte quasi esasperato dal giuoco del suo dovizioso sinfonismo.

Se tale è il maggiore Zandonai, quello che troviamo in ogni sua opera con più o meno equilibrio espressivo, non va taciuto che il maestro trentino fu un appassionato studioso nella ricerca di sempre nuove amalgame strumentali, avvertibili del resto in tutte le sue opere, da quelle giovanili a quelle che seguono *Francesca*, dove a volte la passione dello strumentale appare potentemente accentratrice. Ed è a questa passione che dobbiamo le sue composizioni strumentali, sinfoniche e di trascrizione, dove l'arte dello Zandonai si manifesta particolarmente agguerrita, sia per la giusta misura delle amalgame che è insita in lui, sia per il tocco coloristico ricco sempre di vero interesse.

*

Un lontano ricordo affiora. Rivediamo Riccardo Zandonai in un congresso di musicisti denunciare con energia il circolo vizioso che imprigiona il teatro lirico italiano: circolo soffocatore del naturale sviluppo delle energie creatrici. E lo risentiamo affermare la necessità della valutazione dell'opera artistica contemporanea quasi sconosciuta alle masse popolari rimasticanti da anni un repertorio di troppa vecchia data, e concludere amaramente: «Forse non v'è che attendere la morte».

1944/7

Riccardo Zandonai è morto a Pesaro «Il Gazzettino», 14.6.1944

Pesaro, 13 giugno

È deceduto ieri [sic] all'ospedale di Pesaro il maestro Riccardo Zandonai. Nato a Sacco di Rovereto il 28 maggio 1883, egli studiò a Rovereto con Gian Ferrari [sic] e poi a Pesaro con Pietro Mascagni e fu direttore del Conservatorio Gioachino Rossini.

La notizia della morte] dell'insigne maestro è stata appresa in tutto il Trentino con vivo cordoglio.

Riccardo Zandonai appare il più degno e il più italiano fra gli artefici del melodramma moderno. Non occorre conoscere di persona l'illustre maestro trentino, o carteggiare con lui per convincersi della sua precisa e sensibile parentela con gli artisti eletti di Verdi e di Puccini. Le sue opere sanno convincere a meraviglia, e meglio di noi. Riccardo Zandonai, il più fedele fra i fedeli dell'arte melodrammatica, aveva conseguito con la sua illuminata maternità musicale quel grado di ispirata potenza creativa da meritare non solo l'ammirazione di quanti hanno dimestichezza con Euterpe, ma anche la sincera simpatia del pubblico. Nato a Borgo Sacco, in quel di Rovereto, ove il Trentino è già autentico, senza l'allegria montebaldina, roccioso e contenuto, pensoso e melanconico un poco, egli doveva portare nella sua arte i segni forti della sua terra: terra d'eroi e di uomini tutti d'un pezzo. Nel sobborgo di Sacco, il nome di Zandonai non sa, come fuori, di straordinario: lì era il nostro Zandonai o il cacciatore Zandonai. Infatti, l'autore di Francesca godeva fama di nemico giurato dei camosci e di tutta la selvaggina viva. Ecco perché non era nuovo imbattersi, anche in città, in Zandonai con una coppia di cani da caccia e non da palcoscenico, s'intende. Glabro alla scorza – che pareva cavato dal legno – e armonioso di dentro, fatto insomma come si sa, Riccardo Zandonai non smentiva, quando scriveva, il suo carattere: lo dimostra il fatto che egli non si era mai arrovellato per cercarsi un animo che non fosse il suo; così che, conoscendosi, egli sprigionava da tutta la sua arte netta, chiara e aperta. Se Pietro Mascagni affermò di concepire, fumando rabbiosamente e passeggiando, Riccardo Zandonai creava dopo aver chiusi gli occhi su di un quadro di Segantini. L'arte di Zandonai, grazie alla sua genialità cosciente, ha potuto toccare tutti i generi dell'opera in musica: la commedia borghese con il Grillo del focolare, il dramma storico con Melenis, il quadro sensuale con la Conchita, la tragedia dannunziana con Francesca da Rimini, l'argomento comico con La via della finestra, la leggenda tragica con Giulietta e Romeo e la leggenda mistica con il Giuliano. Nella Farsa amorosa, che vuol essere ed è un'autentica commedia musicale, il maestro trentino si è perfettamente ricollegato alle caratteristiche della preziosa e fluida astuzia verdiana per sir John Falstaff: tutto sgorga sincero, quasi improvviso, in questa nuova partitura che unisce alle voci del sentimento quelle non meno gradevoli della giovialità in musica. La decisività dell'elemento ritmo e la sostenutezza melodica di Zandonai direbbero senz'altro che l'autore di Francesca non poteva essere figlio di pianura. La leggenda di Giosta Berling, che già ha ispirato quel poema smagliante di sonorità che chiamiamo I cavalieri di Ekebù, un poema nordico, arioso e plastico quanto una fantasia di Ibsen, scrive [?] ottimamente a confermare la natura alpestre del temperamento zandonaiano. Musicista coltissimo ed esteta raffinato, ti parla con la melodia, ma senza lasciarsi trasportare dalla mano, onde favorire gli effetti canori: a ben osservarlo, ama farsi accogliere con l'abile discorsivo nato da intimi sposalizi melodico-armonici. Quando prepara una tragedia, si racchiude come un riccio. Quando deve essere epico, ti lancia contro il cielo tanta sonorità, e con tale sicurezza da farti ricordare la cima della Tosa con relativi uragani. Se va in leggiadria, lo trovi più poeta del poeta che l'ha ispirato. Ecco, in breve, il profilo dell'arte di Riccardo Zandonai, profilo di genialità che si incide nel marmo medesimo che canta ognora, e in luce alta, la parola eterna di Verdi. E Riccardo Zandonai, nobile artista e uomo altrettanto prezioso, aveva un altro grande merito che dobbiamo ricordare: amava e proteggeva i giovani. Dei quali ultimi, non tutti gli arrivati si occupano.

1944/8

Antonio Bracchetti, *Zandonai nella sua città natale*, «Il Trentino», 15.6.1944

Si annunciano qui i prodromi della lunga azione commemorativa che occuperà gli anni a venire, impegnando tutto l'apparato della municipalità roveretana e la popolazione intera in ogni i suo settore.

Dinanzi alla salma di Riccardo Zandonai la città di Rovereto s'inchina in gramaglie e piange la scomparsa di questo suo grande prediletto figlio.

L'insigne musicista aveva fatto il suo ingresso trionfale nella sua città nativa con la sua arte soltanto, nel settembre 1919, con la rappresentazione di *Francesca*, mentre già da parecchi anni la gloria del maestro s'era affermata fuori della sua valle con una produzione geniale ed interessante.

Purtroppo anche per lui le prime tappe della gloria erano state dure e pochi nella sua Rovereto e in Trentino avevano riconosciuto il suo talento.

Si fece ammenda più tardi. Infatti nel 1914, dopoché *Francesca* era stata applaudita come il capolavoro del maestro, si allestì una stagione lirica anche a Rovereto, che avrebbe dovuto effettuarsi nell'autunno. Ma i primi bagliori bellici di quella estate mandarono a monte ogni progetto e si dovette rimandare lo spettacolo al dopoguerra.

Dalla prima di *Francesca*, Zandonai divenne veramente l'idolo del pubblico roveretano. Qualche anno più tardi, l'amore alla propria città alla quale lo tenevano legato anche vincoli familiari, indussero il maestro a ritornare in Rovereto con la vicenda romantica della *Giulietta e Romeo*, che fu accolta con un trionfo. Poi venne la volta dei *Cavalieri di Ekebù*, mentre a Trento si rappresentarono il *Giuliano*, la *Farsa amorosa* ed altre opere con grande partecipazione di pubblico roveretano. L'arte di Zandonai, che si propagava ovunque nell'Europa, veniva affettuosamente apprezzata nella sua terra natale, dove la musica è coltivata con passione veramente profonda.

Riccardo Zandonai era un vero appassionato cacciatore. Ogni autunno, quando le nostre montagne assumono un aspetto degno di una grande tavolozza, egli lasciava Pesaro per poter andare a caccia con gli amici. Forse tra una fucilata e l'altra il suo orecchio indagatore godeva ascoltare i suoni strani e dolci degli uccelli di montagna, il rumore dei rivi che discendono nelle vallate dirupate.

Cantore innamorato della sua terra, nel poema sinfonico *Primavera in Val di Sole* ed in altre composizioni musicali egli lasciò profondo ricordo di questo amore per le sue montagne.

Ricordiamo che egli avrebbe voluto portare nuovamente la *Francesca* a Rovereto. Qualche anno fa, durante una delle sue visite alla nostra città, nel negozio del suo amico Giovanni Giovannini egli ci disse: «Per ora non sto componendo nessuna opera, ma sto portando a compimento qualche pezzo sinfonico; mi piacerebbe di ritornare nella mia città con la *Francesca* dopo vent'anni dalla sua rappresentazione roveretana. Quella del '19 è stata una *Francesca* di guerra; ma... ci penserò!

Pur troppo i tempi non glielo permisero.

Il male che da qualche anno lo tormentava, lo ha finito, ancora nel fiore delle sue energie e della sua maturità artistica. Egli ha chiuso gli occhi sulla sua fatica terrena per riaprirli in una luce più vasta, dove il suo maestro Vincenzo Gianferrari con la miriade di musicisti nostri lo avrà accolto per inoltrarlo nell'alba che non tramonta, in quell'«Alba di Dio, Luce di Dio, laudata» che egli indicò sulla sua tomba, dove già riposano i suoi genitori.

Ieri mattina, dal balcone di palazzo Pretorio, è stata esposta la bandiera cittadina a mezz'asta, segno di profondo lutto per la morte dell'illustre figlio di Rovereto.

In attesa delle disposizioni che verranno prese, il Municipio ha fatto deporre sulla tomba di Zandonai a Borgo Sacco una corona di fiori con i nastri dai colori cittadini.

Il Podestà ha inviato i seguenti telegrammi:

Tarquinia Zandonai - Montebaro Pesarò - Rovereto si inchina reverente davanti Salma grande suo Figlio e costernata invia vivissime condoglianze. Podestà Sartori.

Podestà - Pesaro - Inaspettata tragica notizia morte Maestro Zandonai riempie Rovereto immenso dolore perdita suo grande Figlio. Difficoltà ore attuali impediscono mio arrivo visita Salma. Pregovi deporre corona fiori nome città Rovereto. Podestà Sartori.

Ai funerali dell'illustre maestro che si svolgeranno a Pesaro, la nostra città sarà rappresentata dal Podestà di Pesaro.

Il quest'ora di grande lutto che rattrista ogni cuore roveretano, vogliamo far giungere alla signora Zandonai l'espressione del nostro sentito cordoglio.

[a fianco: necrologio]:

Il Comune di Rovereto co-
munica con immensa coster-
nazione la inattesa notizia
della morte del Maestro
RICCARDO ZANDONAI
avvenuta ieri a Pesaro dopo
breve malattia
Il Podestà: Sartori

Al dolore della cittadinanza
partecipano con grande tri-
stezza: la *Presidenza della
Musica cittadina «R. Zando-
nai»*, il Civico Liceo musicale
«R. Zandonai», la *Direzione
del Teatro comunale «R. Zan-
donai»*, l'*Accademia degli a-
giati*.

ROVERETO, 13 giugno 1944.

1944/9

Per la morte di R. Zandonai «Il Trentino», 17.6.1944

A cura del Municipio sono stati affissi per la città manifesti murali, listati a lutto, annunzianti la morte dell'illustre concittadino, Maestro Riccardo Zandonai, avvenuta a Pesaro.

L'Accademia Roveretana degli Agiati, la quale si onorava di annoverare fra i suoi soci il grande Maestro, ha inviato alla vedova le condoglianze sentite per la perdita dell'insigne musicista.

Pure la Biblioteca Civica ha trasmesso il suo profondo dolore per la scomparsa de grande compositore.

1944/10

Plebiscito di cordoglio per la morte di Zandonai, «Il Gazzettino», 17.6.1944

Continua tra la cittadinanza il plebiscito di cordoglio per la morte del m.o Riccardo Zandonai.

Al balcone municipale, per disposizione del Podestà, è stato esposto lo stendardo cittadino abbrunato e a mezz'asta in segno di lutto. Il Podestà, a nome della cittadinanza, ha inviato le condoglianze alla vedova. Pure l'accademia degli agiati, il Museo della guerra, la direzione della biblioteca civica ed altre istituzioni hanno espresso il loro dolore a donna Tarquinia Zandonai.

1944/11 *Luigi Pigarelli, Riccardo Zandonai visto da un trentino (I)- Ricordi di un maestro, «Il Gazzettino», 18.6.1911*

Prima parte di un ricordo in tre puntate da parte di uno dei più grandi amici trentini di Zandonai.

Riccardo Zandonai non è più. Ricordiamo oggi ai nostri lettori alcuni interessanti episodi della vita dell'insigne musicista, scritti nel 1929 per «Strenna trentina» dal dr. Luigi Pigarelli, nostro apprezzato collaboratore musicale, che fu intimo amico dello Scomparso.

—°—

Fino al 1918 il nome di Riccardo Zandonai, già saldamente affermatosi nel resto della penisola, era invece presso che ignoto nella sua terra. O, meglio, c'era anche qui chi lo conosceva molto bene, ma che riusciva nel suo proposito di non farne godere l'arte anche al popolo nostro, per quella sorda opposizione che i soliti padri eterni fossilizzati in un determinato gusto, più o meno discutibile, hanno avuto sempre l'abitudine di sollevare, non sappiamo dire oggi se per paura, per cattiveria o per ignoranza. Parlare d'invidia sarebbe fare troppo onore a quei tramontati e se viene qui fatto un accenno a quei tempi e a quelle mentalità è solo per rilevare che fu ancora il popolo, nella sua massa modesta ma potente, che, giunta l'occasione propizia, seppe rendere giustizia a questo suo figlio prediletto. Rovereto prima, Trento poi, gareggiarono in questa nobile opera di resipiscenza e di riparazione. I più importanti capolavori del fecondo musicista ebbero sulle scene delle due città sorelle esecuzioni esemplari e il più convinto consenso della critica e del pubblico che, di fronte al nuovo verbo, vide aprirsi orizzonti tanto vasti alla sua sensibilità musicale che la morfinomania altrui aveva quasi totalmente atrofizzato.

Umili origini

Constatato questo, si potrebbe far punto. Ma, accanto all'ammirazione, il popolo nostro può sentire il desiderio di conoscere più vicino un po' di biografia del Maestro. Sembrerà forse ozioso che una simile

materia venga rivangata, specialmente dopo il bellissimo lavoro pubblicato già prima della guerra nella Rivista «Pro cultura» dal dott. Lino Leonardi, amico d'infanzia di Zandonai e ancor più dopo che il Maestro stesso ha ultimamente scritto di sé (N. 7 - anno X della Rassegna «Comœdia»). Alla base di queste fonti e di qualche ricordo personale, tracciamo queste note biografiche del forte musicista trentino, che oggi, checché ne pensino, ne dicano e ne scrivano in certi areopagi, rimane il più grande musicista italiano contemporaneo. E tracciamo queste righe per il popolo, dal quale Riccardo Zandonai ci è venuto e all'educazione del quale egli tende tutto l'animo suo di uomo e di artista. L'umiltà della sua origine è anzi un suo orgoglio, ed egli adora e circonda di affetto e di attenzioni sempre nuove la sua mamma che, semplice e buona, assiste commossa e quasi sorpresa all'eco dei trionfi di lui; come adora il suo paesello di Sacco e i monti del suo Trentino; e vuole un gran bene ai suoi compaesani che ne lo ricambiano con l'attaccamento più leale e più tenace. La vita di lui è, del resto, altrettanto semplice ed egli stesso dice e scrive: «Sono nato come di solito nascono tutti e, da piccino in su, ho fatto il ragazzo secondo gli usi e i costumi locali». Egli ha lavorato, molto lavorato e prodotto, e s'è fatto la sua strada senza cospargerla d'avventure, tutt'al più giocando di gomiti a tempo e a luogo; ma in complesso conservando fin da fanciullo il più rassegnato sangue freddo e il più esasperante equilibrio, persino quando l'ex-trombone militare della imperial regia manifattura tabacchi di Sacco gli insegnava maledettamente, a base di colpi d'arco sui teneri ditini, i primi elementi del violino. Il padre, operaio, assai povero di mezzi ma assai ricco d'intuizione e d'intelligenza, lo portò un giorno a Rovereto (1893) e con due parole disse al Maestro Gianferrari lo scopo della sua visita: «Mi sembra che questo figliuolo abbia un po' di disposizione per la musica, che piace anche a me. Veda Lei se è vero; e se può gli faccia apprendere qualche cosa». È tutta qui la base della carriera di Zandonai. Egli aveva appena 10 anni e da quell'incontro faceva giornalmente, correndo, la spola tra Sacco e Rovereto per non perdere un minuto delle lezioni che Gianferrari, buono come papà e lieto di aver scoperto in lui l'allievo più promettente, gli prodigava. Da lui imparò così anche il pianoforte e l'armonia e, già a dodici anni, cominciò a comporre romanze e ballabili e marcie anche per banda. Un suo valzer di quell'epoca, assai gustoso, stampato in poligrafia autografa, reca già i germi di quella progressione cromatica che il Parker segnalò poi come elemento fondamentale dello stile zandonaiiano. La banda di Sacco conserva con giustificato orgoglio ancor oggi, nel suo archivio, i primi tentativi di istrumentazione del precoce fanciullo, e quando moriva al Maestro, il padre adorato fu certo il più illuminato sentimento di pietà che suggerì a quei buoni musici di accompagnare il corteo funebre, eseguendo una di quelle marce religiose.

I primi passi

Ed è di quell'epoca persino la sua prima opera *L'augellino d'oro*. Sarebbe peccato voler parlare di questa senza usare le parole dettate dal Maestro stesso. Eccole: «Credo di averla scritta a 15 anni. Il testo poetico me lo diede un sacerdote di Sacco, il quale voleva improvvisare uno spettacolo nell'oratorio; ed io feci la musica in poche settimane, intercalando ai dialoghi i «pezzi» come si usa nelle cosiddette operette. La "première" dell'importantissimo lavoro fu data a Sacco una domenica sera non ricordo più bene in quale anno. Il successo fu grande, anche perché non c'erano i critici e perciò tutti capirono benissimo. L'opera – chiamiamola così – fu replicata per parecchie sere e ripresa tutti gli anni con grande gioia dei ragazzi che la cantavano e la recitavano; ma di essa – come di ogni memoria lontana – non rimane oggi che un frammento [del]la partitura per canto e piano, avendo la guerra dispersa la partitura per l'orchestra. Di tanto in tanto, quando fra amici si parla d'infanzia e d'altre simili deliziose malinconie, vado a ripescare nei cassetti le povere pagine ingiallite del mio lavoro e mi commuovo nel vedere le prime note giovanili, scritte con tanta gravità e tanta bella calligrafia ancora lì, ordinate e in riga, pronte a cicalarmi sotto le dita proprio come una nidiata di uccellini meccanici».

1944/12

F[ranco] A[bbiati], *Riccardo Zandonai*, «L'Illustrazione italiana», 25.6.1944

La musica italiana è in lutto: è morto Riccardo Zandonai. Non è qui luogo atto a rievocare degnamente la personalità dell'insigne musicista e ci limiteremo perciò a riassumerla attraverso le principali tappe della carriera artistica. Rivelate, giovanissimo, singolari attitudini musicali, iniziò gli studi a Rovereto col Gianferrari e li proseguì (1899) a Pesaro, il cui Liceo dirigeva allora Mascagni: si diplomò brillantemente in composizione nel 1902 [*recte*: 1901], presentando un poema sinfonico *Il ritorno di*

Odisseo, per soli, coro e orchestra. La precarietà dei mezzi di fortuna lo obbligò in un primo tempo a suonare il violino in orchestra. Quindi a Milano, per i buoni uffici di Boito che lo prese in simpatia e intuì in lui il maestro di sicuro avvenire, ebbe commissionata da Giulio Ricordi un'opera. Questa fu *Il grillo del focolare*, che venne rappresentata al Chiarella di Torino il 28 novembre 1908. Il successo schiuse a Zandonai la via dell'ascesa: nel 1911 i milanesi applaudivano al Dal Verme *Conchita* e nel 19123 anche *Melenis*, allo stesso Dal Verme, era accolta con favore. Due anni dopo batteva l'ora della gloria e, noi crediamo, dell'immortalità: *Francesca da Rimini* vinceva la battaglia e confermava l'eccezionale talento del suo appena trentenne autore. A trent'anni dal suo battesimo (Torino, Teatro Regio, febbraio 1914) *Francesca* vive e va annoverata tra le più felici e fulgide espressioni del teatro d'opera contemporaneo. Seguirono: *La via della finestra* (Pesaro, 1919; rifatta in due atti e allestita a Trieste, 1923); *Giulietta e Romeo* (Roma, Teatro Costanzi, 1922); *I Cavalieri di Ekebù* (Milano, Scala, 1925); *Giuliano* (Napoli, San Carlo, 1928); *La farsa amorosa* (Roma Reale, 1933): opere tutte applaudite al loro apparire e quindi entrate in repertorio, se pur non pervenute mai al vertice della popolarità. L'attività di Zandonai compositore si orientò anche con successo al campo sinfonico: ricordiamo una *Messa da requiem* [?], il poemetto *Vere novo* per baritono e orchestra, *Serenata medievale* per violoncello e orchestra, *Primavera in val di Sole* per orchestra, *Concerto romantico* per violino e orchestra e, tra i più recenti lavori, *Quadro do Segantini*, *Concerto andaluso*, *Colombina*, commenti all'*Ajace* di Sofocle e quella *Rapsodia trentina* che, intessuta di motivi popolari legati con convincente tecnica e rifusi in una gamma di temi che tendono ad esprimere musicalmente l'anima della terra e delle popolazioni trentine, sembra riassumere la natura schiettamente 'paesana' di Zandonai e rimarrà senza dubbio una delle più vive e fresche sue pagine orchestrali. Scrisse inoltre numerose liriche e pezzi di musica da camera, e curò con mano d'artista revisioni e trascrizioni. Una produzione varia e feconda che consegna il nome di Zandonai alla storia della musica, elevandolo per nobiltà di sentimenti, fervido amore alla patria, onestà di procedimenti, tra la esigua schiera degli eletti. Negli anni della maturità Zandonai affrontò anche le fatiche di direttore d'orchestra, dimostrando coscienziosa preparazione e sicuro intuito: tutti i pubblici italiani lo hanno conosciuto e apprezzato quale interprete valoroso non solo della propria opera ma anche di un vasto repertorio. Da alcuni anni era succeduto allo Zanella nella direzione del "Rossini" di Pesaro e alternava l'insegnamento alla carriera direttoriale, non trascurando tuttavia la composizione. Lascia infatti alcuni lavori inediti e la morte prematura lo ha colto mentre attendeva ad una nuova opera. Aveva da poco compiuto il sessantunesimo anno d'età, essendo nato a Sacco, presso Rovereto, il 28 maggio 1883. Al di sopra di ogni posizione critica, l'Italia musicale saluta con commozione e dolore la scomparsa di Riccardo Zandonai. Anche all'estero, dove egli contava amici e ammiratori, la notizia sarà appresa con sincero cordoglio.

1944/13

In memoria del M.^o Zandonai, «Il Gazzettino», 28.6.1944

Ieri mattina alle otto, presenti le Autorità e le rappresentanze delle Associazioni, nella Chiesa Arcipretale di San Marco è stata celebrata una Messa solenne in memoria del maestro Riccardo Zandonai.

Officiava l'Arciprete Mons. Quaresima, assistito dal clero. Dopo la Messa il celebrante ha impartita la benedizione al tumulo.

1944/14

A Rovereto, «Il Trentino», 29.6.1944

A Rovereto con la partecipazione del Vice-Prefetto Mazzanti, in rappresentanza dell'Ecc. il Prefetto Commissario, delle autorità cittadine, delle associazioni culturali e di musicisti, è stato celebrato nella chiesa di S. Marco di Rovereto un ufficio funebre in suffragio dell'illustre Maestro Riccardo Zandonai.

1944/15

Luigi Pigarelli, Riccardo Zandonai visto da un trentino (II), «Il Gazzettino», 30.6.1944

1944/16

Rovereto, «Il Trentino», 1.7.1944

Venerdì mattina, nella chiesa parrocchiale di Borgo Sacco parata a lutto, è stato celebrato un solenne ufficio funebre in suffragio dell'illustre concittadino Riccardo Zandonai.

Al rito, che si è svolto in una atmosfera di mistico raccoglimento, era presente gran parte della popolazione di Sacco.

Sulla tomba dei genitori del grande musicista, da parte della popolazione, è stata deposta una magnifica corona di fiori.

1944/17

Luigi Pigarelli, *Riccardo Zandonai visto da un trentino* (II), «Il Gazzettino», 30.6.1944

Pubblichiamo la terza ed ultima parte delle note biografiche scritte nel 1929 dal dott. Luigi Pigarelli per «Strenna Trentina». [...]

Finita la prima guerra mondiale, il maestro ebbe un pensiero speciale per la nostra città espresso nell'inno per coro e orchestra *Esulta Trento* e in onore dell'ossario di Castel Dante compose la magnifica pagina elegiaca per tenore coro e orchestra *Dicono i morti* su versi di Don Rossaro. Riprese anche l'interrotta attività quale operista, portando a termine la commedia lirica *La via della finestra* che nell'agosto 1919 venne accolta calorosamente al Teatro Rossini di Pesaro e, rimaneggiata e opportunamente abbreviata, ebbe poi un successo completo nel 1923, al Teatro Verdi di Trieste.

Ma già nel 1922 *Francesca da Rimini* aveva avuto una consorella in *Giulietta e Romeo*, la quale opera, come il Maestro stesso si esprime, volle essere un ritorno al nostro melodramma e alle sue fonti con quella sensibilità che essendo più moderna è oggi più nostra.

Ritorno al melodramma

Mentre in *Francesca da Rimini* Zandonai volle fare una specie di schieramento di forze, di fronte all'opinione in cui era tenuta l'Italia musicale dagli stranieri per dimostrare che della così detta musica difficile si poteva farne anche qui, in *Giulietta* egli tolse ogni complicazione perché ogni dimostrazione in questo senso era ormai superflua, per tendere invece alla più limpida semplicità. Questo processo di semplificazione venne continuato nell'opera successiva, *I cavalieri di Ekebù*, che nel marzo 1925 ebbe il suo battesimo fortunato alla Scala di Milano e portato fino alla trasparenza nell'ultima sua creazione, *Giuliano*, che al San Carlo di Napoli e al Teatro Reale di Roma ebbe, nel 1929, un successo così clamoroso, ripetutosi fra l'entusiasmo del pubblico anche al Teatro Sociale di Trento nell'ultima stagione vigiliana. E le opere di lui corrono l'Italia e il mondo con ognor crescente consenso. Rio de Janeiro volle il *Giuliano*, Stoccolma *I cavalieri di Ekebù*, Budapest *Francesca*, mentre Roma riprenderà *Conchita*, Genova *Giuliano* e la Scala darà finalmente ospitalità a *Francesca*, la quale opera sarà rappresentata anche al Teatro dell'Opera di Parigi, mentre l'Opéra Comique metterà in scena *Conchita*. Zandonai non ha certo riposato molto nella sua vita, ed è il lavoro che diede al suo carattere e al suo temperamento la nota della letizia e della gentilezza. Le rose del giardinetto di Pesaro, i suoi magnifici cani e qualche battuta di caccia, nella quale era provetto, sono i diversivi che egli concedeva alla sorprendente sua attività e quale compositore e quale direttore d'orchestra. La vita di lui era tutta improntata alla più esemplare sobrietà, che sta in perfetta consonanza con la serenità dei suoi giudizi e con la nobiltà del suo pensiero. Ed ama la verità, governatrice incondizionata di ogni sua emanazione artistica od umana.

1944/18

Riccardo Zandonai, «Terra trentina», 16.7.1955

Zandonai è morto un mese fa e con lui è scomparso uno degli ultimi campioni del melodramma italiano di tipo tradizionale, il più modernizzato forse, il più fecondo certamente, avendo composto,

oltre a dieci opere teatrali, numerosi poemi sinfonici, parecchia musica sinfonico-vocale e da camera, e perfino due musiche per film.

Il suo stile operistico, prettamente italiano perché fondato sulla melodia cantata, non era alieno da concessioni all'armonizzazione modernissima; la sua orchestrazione era sapiente ma non di rado un po' greve e rumorosa. Possedeva tuttavia impeto drammatico, senso acuto della situazione scenica, e spesso geniale intuizione dell'atmosfera del dramma. Genialissima, ad esempio, l'espressione musicale di tutto il primo atto della *Francesca da Rimini* per la felice rievocazione delle canzoni trecentesche e per quel senso di cupa tragicità che vi incombe e che sembra presagire il fosco dramma d'amore e di sangue che seguirà. In sostanza, sotto la grande ombra di Verdi, egli perseguì quel tipo di melodramma che, prima di lui, Mascagni aveva con varia fortuna coltivato: un melodramma romantico-verista-sentimentale, in cui, pur non riuscendo a dire una parola veramente nuova, prodigò molta, anzi troppa serietà d'intenti e un estro sincero ed acceso, e più spesso felice.

Nella musica strumentale non giunse mai a possedere il vero stile sinfonico, seppe tuttavia fare opera personale e sentita e a raggiungere talvolta momenti di vera poesia. Indovinatissimo, per esempio, il primo dei *Quattro quadri di Segantini*, in cui si respira l'atmosfera delle altitudini nevose e soleggiate. E appunto la poesia della montagna, egli nato fra le Alpi trentine, seppe rendere nei suoi poemi con rara efficacia.

Fu artista schietto e seriamente dedito all'arte sua – che possedeva magistralmente – senza smanie critico-polemico-giornalistiche e senza né intolleranze né eccessive pretese.

Era nato nel 1883 a Sacco di Rovereto, di umilissima origine. Studiò dapprima al Liceo musicale di Rovereto col Gianferrari, e poi al Conservatorio di Pesaro con Pietro Mascagni – che lo ebbe carissimo – ove in soli tre anni fece l'intero corso di composizione.

Esordì a 19 anni con un poema per soli cori e orchestra: *Il ritorno di Odisseo*, tratto dal Pascoli, ed a 25 anni fece rappresentare la sua prima opera, *Il grillo del focolare*, al Politeama Chiarella di Torino. A questa seguirono: *Conchita* nel 1911; *Melenis* nel 1912; *Francesca da Rimini* nel 1914; *La via della finestra* nel 1919; *Romeo e Giulietta* [sic] nel 1922; *I Cavalieri di Ekebù* nel 1925; *Giuliano* nel 1928; *Una partita* nel 1933; *La farsa amorosa* nel 1933, cimento italiano del *Cappello a tre punte* di Alarcon. I suoi principali poemi sinfonici sono: *Primavera in Val di Sole* nel 1908 [recte: 1915]; *Quadri di Segantini* nel 1931; *Fra gli alberghi delle Dolomiti* nel 1932.

La sua musica incontrò largamente il gusto del pubblico medio dei teatri lirici, in Italia e all'estero, e mai egli cercò il successo con mezzi reclamistici e indebite interferenze. Esempio di dignità artistica piuttosto raro e ben degno d'essere seguito.

1944/19

[g. c., Zandonai aedo dell'età nostra, «Trentino», 20.7.1944](#)

Tra i musicisti del mio tempo fu quello che forse più conobbi e più amai. Di Riccardo Zandonai avevo letto quasi tutta la produzione operistica e gran parte della produzione sinfonica. Della produzione melodrammatica conoscevo la lontana *Conchita* (1911), la *Melenis* (1912), la *Giulietta e Romeo* (1922), i *Cavalieri di Ekebù* (1925), la *Francesca da Rimini* e la *Farsa amorosa* (1933). Della produzione sinfonica mi erano note la *Primavera in val di Sole*, la *Serenata medioevale* per violoncello ed orchestra, la *Patria lontana*, il *Concerto romantico* per violino ed orchestra, la *Colombina*.

Ordunque di Riccardo Zandonai – carissimo fra i cari musicisti che stimavo ed apprezzavo – intendo parlare come di un vecchio, provato, ben conosciuto amico, di cui si sanno pregi e difetti, di cui si sono seguiti sogni e battaglie, reali possibilità e disinganni, le cui méte raggiungibili m'erano ugualmente note e care. Di Riccardo Zandonai sento pertanto di poter parlare così, col cuore in mano, anche perché egli [era] figlio di quella forte terra martire ed eroica, di quell'Alpe estrema italicamente sublime in cui io vissi i miei migliori anni dell'altro dopoguerra, che studiai profondamente nella sua grande storia che amo tuttora come fosse la mia terra natale.

E voglio dire subito come, nell'udire musica di Zandonai, sempre mi capitasse di rivolgere memoria e pensiero a quanto, sia pure teoreticamente, della musica filosofava Giuseppe Mazzini, anima poetica e quindi musicale per eccellenza. La musica, come la poesia, non aveva valore, secondo Mazzini, quando mancasse di intenti morali, di pratici ammaestramenti, di facoltà ispiratrici. La musica era da quel nostro grande Pensatore calcolata, fra le espressioni umane, come la più pura, la più vasta, la più significativa di una fede sociale. Biasimava senza misericordia la musica del suo tempo (e forse

sbagliava nei confronti almeno di Donizetti e del Bellini e dei maggiori sinfonisti tedeschi); la diceva tutta imitazione, di forme artificiali, abile ma senza potenza creatrice. La generazione dell'epoca, corrotta e senza fede, non chiedeva alla musica che il vano e vacuo passatempo; e la musica corrispondeva al desiderio, dimentica della propria missione. C'era sì melodia, canto, buona strumentazione nelle musiche che correvano e trionfavano per i teatri del tempo; ma vi mancava l'anima ed il pensiero. Costituivano insomma «un riso senza pace, un pianto senza virtù».

Il Mazzini però intuiva da qualche indizio che la nuova musica così come egli la voleva non era lontana dal suo sorgere e proprio in Italia ne pronosticava l'alba radiosa. Rossini, infatti, ne aveva spezzato i vecchi canoni dando piena libertà alla elaborazione strumentale, sia pure ancora nelle formule romantiche; e il melodramma anti-istinto di Verdi si annunciava alle porte. Ma quale era veramente la formula perfetta della musica dell'avvenire, secondo Mazzini? Eccola: la melodia italiana disposta all'armonia germanica. Un asse musicale Roma-Berlino. La musica italiana era «lirica sino al delirio, appassionata sino all'ebbrezza, vulcanica come il terreno dove era nata» ma con scarsa unità, con scarsa profondità, con scarsi significati; la musica tedesca, secondo Mazzini, «sapeva di Dio» ma era troppo mistica ed impersonale, fuori dal contatto della vita quotidiana, estranea alla realtà, affievoliva gli impulsi umani verso l'azione, lasciava l'anima piena di grandi emozioni ma senza ispirazione per l'adempimento dei più semplici doveri. In parte il pensiero di Mazzini doveva coincidere con quello di Wagner, la cui musica doveva uccidere finalmente – e l'Europa, penso, gliene rendesse grazia – l'istintività, l'improvvisazione, la faciloneria. Sarà interessante a questo proposito notare come la «Filosofia della musica» del Mazzini si scrivesse nel 1836, mentre «L'arte dell'avvenire» di Riccardo Wagner, dove si legge che la musica dovrà oltrepassare i limiti del semplice *bello estetico* per entrare nella sfera dell'*assoluto sublime*, uscisse nel 1849.

Discepolo di Mascagni, caposcuola di quel melodramma verista che non derivava da Verdi in quanto a sostanza ma che alla sua opera si riallacciava per gli effetti teatrali e gli intrecci romanzeschi; fortemente simpatizzante delle forme contrappuntistiche d'oltralpe nella severa polifonia wagneriana, sostanzialmente di religiosa magniloquenza, Riccardo Zandonai mi è sempre sembrato quel maestro dell'avvenire, preconizzato dal Mazzini, capace di riunire la forza delle due scuole, in cui fosse adunque l'umanità ed il realismo della musica italiana accoppiata alla emotiva religiosità della musica tedesca.

Pensate per un istante a *Conchita*, opera giovanile di Zandonai, in cui la nota psicologia dominante è proprio quella del melodramma verista, cioè l'amore; l'amore non ancora cerebrale, raffinato, perverso come fu trattato nelle opere di Strauss e di Debussy, ma tutto fuoco, tutto ardore, tutto impulso, tutto desiderio e gelosia, fremito e crudeltà; e poi pensate al primo quadro del quarto atto della *Francesca da Rimini*, alla maniera compunta, maschia, severa, direi quasi meticolosamente studiata, con la quale Zandonai colorisce la bieca figura di Malatestino e l'atmosfera di delitto che precede ed accompagna il suo incontro con Francesca ed il divampare della feroce gelosia di Gianciotto; e pensate ancora alla nordica mitica atmosfera dei *Cavalieri di Ekebù*, al come vi è rappresentata la diabolica figura di Sintram, alla pacata dolcezza di Anna, alla poliedrica fisionomia di Giosta, il protagonista, tutti personaggi che la leggenda ed il mito, la saga e il sogno ben riproducono in un lirismo non soltanto formale e frammentario, come si era da qualche critico rimproverato al musicista trentino, ma robusto e sostanzioso in una linea di ampio ed alto respiro.

Tutti i requisiti, adunque, invocati dal Mazzini quando insisteva che la musica deve essere in armonia col soggetto, con l'ambiente, col tempo, quando raccomandava l'ufficio simbolico dell'orchestra, e lo svolgimento dei cori sull'esempio della tragedia greca, e l'abbondanza dei recitativi, e l'abolizione delle ricamate fioriture e delle cadenze e quanto soprattutto proclamava, e non a torto, come il dramma storico sia la forma più alta di poesia cui il musicista deve rivolgere le sue fatiche. In questo Wagner aveva dissentito in quanto riteneva che le necessità artistiche fossero incompatibili con la precisione storica. Ma da quando in qua il teatro lirico si era prefisso di offendere la storia? Potrà averla romanzata, come avviene in poesia, nei racconti letterari, in pittura, in scultura. Per il che le tradizioni e le riesumazioni storiche non sono state messe al bando, né lo saranno, dal teatro, dal libro e dal quadro. Ed il primo ad accorgersene deve essere stato lo stesso Wagner se, sia pure inconsapevolmente, a mezzo della leggenda e dei miti, tessé gran parte della sua opera e pose a fondamento del suo sistema che esso non dovesse avere per unico obiettivo la musica ma dovesse risultare dalla fusione di tutte le arti così seguendo appunto il sistema dei greci.

A Riccardo Zandonai, pertanto, finissimo stilista, lirico dai ritmi insinuanti e dalle fresche canzoni, dai poderosi orchestrali, dai disciplinati sviluppi delle armonie tematiche, a Riccardo Zandonai, udendo e

riudendo le sue musiche, ho sempre pensato come al musicista moderno e non perciò negatore delle più grandi tradizioni musicali italiane, che riunì in sé le qualità e le doti intrinseche per essere e rimanere non uno dei migliori, ma il migliore operista del suo tempo. Oggi pensavo ancora così, pensavo più che mai così.

Pensavo che l'intento etico della musica – così come la predicavano Giuseppe Mazzini e Riccardo Wagner – e la intima relazione dell'arte con la vita pubblica, e la fede nel popolo quale fonte d'arte vera, ed il valore dei canti di nostra gente, ed il connubio, infine, dell'armonia con la melodia, potessero essere tutte luminose visioni che nel cuore e nella mente di Riccardo Zandonai si affacciassero finalmente per giungere ad una realtà reale e concreta.

Penso pertanto con infinita nostalgia al grande melodramma dell'Era nostra che Riccardo Zandonai non aveva ancora creato, ma che avrebbe potuto creare per gloria sua eterna e dell'Italia mussoliniana. Un melodramma che avrebbe potuto benissimo trovare il primo soffio di vita superba magica della sua terra natale, nella memoria dei suoi santi, dei suoi capitani, dei suoi principali vescovi, dei suoi umanisti, dei suoi poeti, dei suoi eroi e dei suoi martiri.

Oh avesse trovato Riccardo Zandonai chi fosse stato degno di lui, nella poesia! ed il grande capolavoro sarebbe sorto. Ma la morte, la lugubre, inesorabile morte, ha spezzato ogni incanto, ogni speranza.

1944/20

f. f., *Riccardo Zandonai*, «L'Osservatore romano», 27.7.1944

La morte di Riccardo Zandonai ha colto il mondo musicale di sorpresa, in un momento in cui il pensiero era rivolto agli incalzanti avvenimenti bellici delle ultime settimane. Poche righe, un comunicato quasi laconico ne ha dato l'annuncio, e si è così saputo che il grande compositore italiano aveva chiuso per sempre gli occhi alla vita di quaggiù, lontano anche dalla sua amata villetta nascosta nel silenzioso boschetto sul monte S. Bartolo di Pesaro.

Chi vi passava, la riconosceva dalla scritta «Villa S. Giuliano» scolpita su un lato del cancello, e da alcune note musicali scolpite sull'altro lato, che ricordano lo spunto corale «ogni pianta apre il suo cuore e canta» di una cantata religiosa. Era lì che egli amava cullarsi nell'ebrezza dell'idea ispirativa, suggestionato dalla poesia del luogo, lontano dalle distrazioni della vita cittadina, raccolto come un cenobita nel silenzio delle cose create, con l'animo immerso nella ricerca dei soggetti musicali e delle frasi tematiche che avrebbero dovuto costituire la base schematica delle sue opere liriche. Nella ricerca dei soggetti egli fu felice quanto Giacomo Puccini. Se si escludono *Il grillo del focolare* (Torino 1908) e *Conchita* (1911) che rappresentano i primi passi da lui compiuti nel campo operistico e hanno soltanto un'importanza retrospettiva perché servono a rivelare l'ingegno dell'illustre compositore trentino, le opere posteriori *Francesca da Rimini*, *I Cavalieri di Ekebù*, *Giulietta e Romeo*, *Giuliano e Farsa amorosa* sono scritte su libretti densi di situazioni drammatiche da lui dipinte con sicura fantasia e ricchezza d'accenti. Ed è appunto la situazione drammatica che sollecita il temperamento zandonaiiano, votato istintivamente ad una espressione calda più densa che esuberante, più energica che accesa, quasi sempre avvolta in un tepore enfatico, moderato con colta accortezza. Per questa sua maniera di sentire il dramma e di riesprimerlo egli ha preso la partenza dalla medesima strada dei grandi veristi dell'Ottocento per proseguirla in senso diverso, nel senso percorso da Italo Montemezzi. Montemezzi e Zandonai sono gli esponenti di quella corrente musicale che dopo i successi della giovane scuola prese il nome di Postverismo. In essa l'elemento descrittivo si alterna con quello espressivo melodico [e] per il senso del colore strumentale occupa il suo posto importante nel piano esecutivo dell'opera.

Tale cura nella ricerca del colore, assente e indeciso nell'opera veristica, è già evidente in *Conchita*, ove il linguaggio orchestrale appare sempre preciso e aderente, denso di trovate strumentali, ora acceso attraverso un ritmo nervoso ora tenue ed opaco che riesce a dipingere una scena poetica. L'influenza wagneriana è da ricercarsi piuttosto sul piano strumentale che su quello melodico e costruttivo.

Ma le qualità drammatiche e teatrali di Zandonai si affermano più tardi con più evidenza nei suoi capolavori: *Francesca da Rimini* e *Giulietta e Romeo*. Più equilibrata ed organica la prima, più enfatica la seconda, ma ambedue ravvivate da un sicuro senso di musicalità, da un'onda melodica libera ma ricercata, che fonda la sua bellezza attrattiva sull'effetto sonoro (cui non è estraneo il senso armonico) a preferenza di quello metrico lineare e sopra un tessuto connettivo generico ed indeterminato che lo distacca sensibilmente dal tipo melico del dramma veristico. Zandonai vive lo spirito del personaggio

scenico, ma immedesima profondamente la natura e lo ritrae nella pienezza della sua espressione umana. Non è quindi né il personaggio fantasma né l'espedito decorativo che costituiscono l'essenza della sua espressività musicale bensì personaggi che agiscono e parlano con verità psicologica, e scene palpitanti di nutrita passione che forgiavano il loro colore ambientale sull'urto dei sentimenti dei personaggi medesimi.

In ciò egli si riaccosta decisamente alla tradizione melodrammatica italiana, che da Rossini a Puccini, da Verdi a Mascagni ha saputo caratterizzare il personaggio scenico con incisività ed individualità di espressione. Potrebbe farsi una eccezione per *I Cavalieri di Ekebù* i cui personaggi leggendari, tipicamente svedesi, mal si addicono allo spirito mediterraneo, in modo particolare al temperamento realistico zandonaiano. Ma anche qui il compositore sa cavarsela con un abile espediente fornitogli dal libretto, in forza del quale il contrasto tra la parte finta della commedia e la parte realistica offre a lui l'opportunità di realizzare un'atmosfera teatrale di notevole potenza espressiva, e con tale unità di stile per cui la deficienza della prima appare integrata dalla efficienza della seconda, mediante un vero miracolo di tecnicismo musicale.

Ma l'attività del Maestro trentino non si è esplicata soltanto nel campo teatrale. In quello sinfonico egli vanta una produzione numerosa, se non ugualmente interessante. *Primavera in Val di Sole*, *Patria lontana*, *Concerto romantico* per violino ed orchestra, i *Quadri del Segantini*, *La Messa di Requiem* e *l'Inno alla Patria* ispirato da Cesare Battisti (che gli procurò la condanna per alto tradimento dalla vecchia Austria), *Il flauto notturno* poemetto per flauto e piccola orchestra ne costituiscono la parte più notevole, da lui resa tale mediante esecuzioni di cui assumeva la responsabilità direttiva. Ma nella direzione orchestrale non emerse con particolare evidenza; si distinse invece per la cura con cui interpretava la musica propria mostrando di avere una limitata preferenza nel repertorio sinfonico italiano e straniero. In ogni modo, incisività di ritmo e decisione dell'espressività, rese quasi sempre con effetti opposti e contrastanti, costituiscono la prerogativa della sua interpretazione.

Ma nella invenzione sinfonica non ebbe lo stesso potere avvincente che nell'invenzione melodrammatica, mancando ad essa una vera *vis* connettiva ed una forza di persuasione capace di manifestarsi indipendentemente dall'ausilio della parola, che purtroppo appariva necessaria alla natura del suo temperamento prevalentemente teatrale.

Riccardo Zandonai è morto mentre la sua età ne avrebbe reclamata ancora l'esistenza e la sua attività rigogliosa e fresca poteva arricchire di nuove e belle opere il nostro repertorio teatrale. L'importanza però da lui raggiunta è tale da scolpirne profondamente il nome nella memoria degli Italiani e della storia dell'arte.

NOTA: nel numero del 15.7.1944, questo giornale aveva pubblicato il necrologio:

La Casa «G. RICORDI 6 C.», ricorrendo il
trigesimo della morte dell'indimenticabile e
caro

Maestro RICCARDO ZANDONAI

ne ricorda agli amici e a tutti coloro, che nel
campo musicale apprezzarono le Sue perso-
nali virtù di Uomo e di grande compositore,
la Sua nobile figura di italiano, degno di esse-
re additato per le Sue doti di animo e per le
Sue opere, quale luminoso fato alle future
generazioni dell'Arte Italiana.

Roma, 15 Luglio 1944.

1944/21

Vir[gilio] Cr[emona], *Riccardo Zandonai*, «Popolo e libertà», 24.8.1944

La sua morte prematura, avvenuta a Pesaro l'11 [sic] giugno scorso, ha lasciato un vuoto nella musica e nell'anima italiana; soprattutto in quella di chi, come noi, attratto dalle maliose e audaci esperienze modernissime, non sapeva d'altronde dimenticare la tradizione del bel canto italico.

A queste esigenze Zandonai era venuto incontro con la sua arte signorile ed eletta. Aveva saputo temperare, con equilibrio latino, i valori della pura vocalità con la più doviziosa perizia strumentale; era di quegli artisti che, lontani dal rimanere prigionieri della tela ordita un giorno con mano audace e geniale, sanno superarsi attraverso la lotta e l'ascesa. Progressista fu sempre, senza però rinunciare mai a sé stesso in nome d'una estetica nuova che gli soffocasse in petto l'eco dell'antica. I più, pur rilevandone le doti geniali, limitarono la sua arte nell'ambiente 'veristico' pucciniano e mascagnano; e non s'avvidero che se Zandonai giovanissimo s'era incamminato sulla via del verismo con le prime fortunate espressioni del suo genio (*Il grillo del focolare* – 1908 – e soprattutto *Conchita* – 1911 – tutta accesa di calda passionalità e vibrante d'un'irresistibile vivacità ritmica), doveva poi superarlo in nome d'una superiore sintesi d'arte che non si può legare né a un programma né a una scuola. Così Zandonai si creò un suo stile, una sua drammaticità, un suo modo di cantare l'uomo e di descrivere le cose, un suo lirismo dolce e contenuto, che lo resero inconfondibile e personalissimo (in modo particolare con *Francesca da Rimini* – 1914 – con *Giulietta e Romeo* – 1921 [recte: 1922] – e coi *Cavalieri di Ekebù* – 1925 –). La dannunziana *Francesca da Rimini*, ormai celebre in tutti i principali teatri del mondo, schiudendo la fama meritata al giovane maestro trentino, segnava un'impronta decisiva nella storia dell'opera italiana. Ogni scena è filtrata attraverso a una nuova ricchissima sensibilità: dalla delicatezza di certe pagine corali d'un sapore arcaico e d'una tenerezza nostalgica, tu passi al declamato più scarno e incisivo che rievoca in una tensione di ruvida drammaticità un mondo di vendette e d'odio, per poi dimenticarti dietro agli accenti ora appassionati dell'amore e di trepido abbandono, ora velati da un senso di struggimento e di consumazione, presago della catastrofe imminente.

A questa il musicista ci porta attraverso a una rettilineità scabra, senza deviazioni o arresti, che ti dà il senso d'una fatalità ineluttabile verso la quale la sua eroina muove in un'atmosfera che, lungi dall'essere torbida di lussuria e di peccato, è permeata dalle sottili fragranze di una superiore catarsi erotica. Sempre infatti nel miglior Zandonai, sopra ai toni intensi di colorito drammatico, si cela una riposante nota di soavità serenatrice. Qui, a nostro avviso, è da cercarsi il vero 'centro' dell'arte zandonaiana: in quel 'corale' dispiegarsi dell'azione drammatica che, aliena da ogni rigonfiatura retorica e da ogni elemento esteriore, sa raccogliersi entro un cerchio di intimità raccolta e pensosa, dove l'«uno» s'intona coi «più» o meglio i «più» con l'«uno» in una inconsapevole comunione d'umanità ora estatica e sognante, ora nostalgica e sofferente.

Prove di questa sua capacità a rivivere 'coralmente' (nel senso suddetto) ogni aspetto della nostra umanità le ricaviamo da tutta l'imponente «cavalcata» di *Romeo* (dove, cessata la ridda incalzante degli strumenti a fiato e degli ottoni che si intrecciano in un gioco polifonico di drammaticità possente, gli archi e i fiati disegnano il canto appassionato del cavaliere innamorato, mentre per il cielo tempestoso echeggia misteriosamente la voce del coro femminile che scandisce il nome dell'amata perduta), al finale dei *Cavalieri di Ekebù*, in cui ancora una volta il canto del coro inneggiante alla gioia del lavoro risorto accompagna il trapasso della Comandante agonizzante; dalla *Serenata medievale*, dove il malinconico canto del violoncello solista si fonde con il tessuto melodico susurrato dagli archi e dai corni, ai *Quadri di Segantini*, a *Primavera in val di Sole*, alla *Rapsodia trentina*, in cui lo scenario alpino è rivissuto con un'ampia sensibilità umana che trascende, almeno nelle parti che si sono fatte poesia, la singola impressione descrittiva in un polifonismo suadente ed espressivo. Ora le assolate montagne tridentine hanno perduto il figlio prediletto; il suo cuore, quel cuore da cui sgorgavano le sue ispirate melodie (quanto gli piaceva sottolineare questo!) è muto e la sua voce spenta; ma non spenta è l'onda del canto delle sue delicate creature che, assieme ai tocchi dell'«Angelus» alla sua Musa tanto cari, avranno accompagnato sul letto di morte l'ultimo viaggio del cantore alpigiano.

1944/22

Mario Rinaldi, *Zandonai*, «La Gazzetta» I/2, 3-10.12.1944

Per comprendere a dovere Riccardo Zandonai uomo era necessario stargli molto vicino. Chi lo avesse giudicato per averlo intravisto nel corridoio di un teatro o per la via sarebbe certamente caduto in errore. Nulla aveva esteriormente, quel nostro musicista, che potesse palesare la sua bontà. Madre natura lo aveva fatto piccolo, sproporzionato, con due piccole braccia che faticavano a gesticolare. A vederlo si provava una strana sensazione: invece era un uomo con un cuore d'oro, che amava il suo prossimo, che non riusciva a concepire cosa fosse o dove abitasse il male.

Era un artista che figurava 'al negativo'. Una giovane signora che lo ammirava soltanto per aver ascoltato un paio di volte la *Francesca da Rimini* se lo figurava «alto, slanciato, con chioma abbondante spiovente sulle spalle, con due grandi occhi trasognati e ardenti, faccia estremamente pallida, sensibilissimo e nervoso, raffinato nella vita come nei gusti». Niente di tutto questo. Bisogna andare esattamente all'opposto.

Uomo 'al negativo'. Il suo fisico faceva immaginare una voce rauca, chiusa, diremmo cavernosa, ovvero una voce che poteva ricordare quella del wagneriano Mime. No. Il suono della sua voce era invece armoniosissimo, tutto dolcezza, tutto velluto. Una bella voce.

Per comprenderlo, quest'uomo, bisognava avvicinarlo. Ebbene, per ciò che riguarda la sua arte si potrebbe dire qualche cosa di simile. Per comprendere Zandonai musicista, infatti, bisogna conoscere un po' a fondo la sua musica, anche perché nella sua produzione esiste più d'un contrasto che merita la pena di essere illustrato.

Noi non siamo davvero ammiratori sviscerati della produzione sinfonica di questo autore; diremo anzi che non ammiriamo nemmeno tutti i suoi lavori teatrali. Giudichiamo però *Francesca da Rimini*, nel suo genere, un autentico capolavoro; anche in quest'opera sono evidenti i difetti (specialmente nel secondo atto), ma quante bellezze nel primo e nel quarto e specialmente nel terzo! Quale creazione ambientale, quale controllo d'ispirazione, quale accuratezza di strumentale.

Bisogna riconoscere, con dolore, che gran parte della creazione di Zandonai è già lontana da noi. Lontana com'è lontano l'uomo, scomparso nel momento più tragico della nostra storia.

Il 23 giugno u. s. il giornale ufficiale romano riportava una laconica notizia che tra l'altro diceva: «Si apprende che all'Ospedale di Pesaro, ove era stato ricoverato in questi giorni, è morto il grande compositore italiano Riccardo Zandonai... Grande patriota, esule dal paese natio all'inizio dell'altra guerra, fu dall'Austria condannato a morte assieme a Cesare Battisti, suo compagno d'idee e di lotte politiche. Alcuni mesi or sono aveva dovuto abbandonare il suo tranquillo rifugio sul colle San Bartolo di Pesaro, estromesso dai tedeschi che ne avevano occupata l'abitazione e trovare asilo in un Convento di Francescani sui monti circonvicini...». Poca cosa, invero, ma la nostra Italia sanguinante, allora, ancor meno di oggi aveva possibilità di piangere i suoi figli. E Zandonai fu sepolto senza l'ombra di un ricordo, senza il minimo saluto. La notizia era giunta a Roma con otto giorni di ritardo. Il 151 giugno 1944 fu il Suo giorno fatale. Anch'egli fu vittima delle amare sorti della Patria.

Un contrasto evidente esiste nella musica di Riccardo Zandonai. Vediamo. È indubitato che la sua musica possiede una caratteristica fondamentale: l'accuratezza e la sapienza dello strumentale. («S'io valgo qualche cosa – diceva lo stesso Maestro ai suoi amici – è per lo strumentale»). Ebbene, nonostante ciò, i suoi migliori lavori non si trovano fra quelli sinfonici, bensì fra quelli teatrali.

Non è giusto, a nostro modo di vedere, quello che ha detto parte della critica: cioè che le opere del musicista trentino, anche quelle più quotate, appartengono più al passato che al presente. Non è vero, non fosse altro che per quel terzo atto della *Francesca da Rimini*, musicalmente “dantesco”.

Nessuno negherà che lo spirito del compositore sia uno spirito romantico per eccellenza; nessuno negherà che in molte pagine – per esempio nella *Giulietta e Romeo* – l'enfasi prenda la mano del musicista, ma esiste sempre nella produzione operistica del maestro un gusto particolare, uno spirito teatrale limpidissimo che, in tempi come gli attuali, acquista la sua importanza.

Così non è il caso di dire che Zandonai, rispettoso ammiratore della tradizione, spanda nelle sue opere melodie su melodie di facile rilievo e di spiccata originalità. Sarebbe più giusto dire che egli fece largo uso di declamato melodico, ma questo declamato non manca di muscoli, non è senza fisionomia. La musica del maestro trentino si riconosce abbastanza facilmente per il suo 'calore' e, diremmo, per il suo 'profumo'. Se nel principale duetto della *Giulietta* c'è qualcosa di caldo che ravviva lo spirito, nel primo incontro con Paolo c'è un profumo che inebria tutta l'aria. Tutto ciò dipende essenzialmente dalla chiara comprensione ambientale. I luoghi preferiti sono rivissuti attraverso le note. A Francesca si è accennato; ricordiamo ora i *Cavalieri di Ekebù* che, in molti punti, sorprendono per la loro eccezionale comprensione d'ambiente.

Più d'un'opera teatrale dello Zandonai è mal conosciuta dal nostro pubblico. Le cause di tutto ciò dipendono da più fatti. Uno di questi fu denunciato dallo Zandonai stesso il quale, in un incontro giornalistico a Trieste, ebbe a dichiarare direttamente: «Una volta le opere erano commesse agli autori direttamente dagli impresari e non dagli editori. Sicché padrone dell'opera, l'impresario aveva tutto

l'interesse di farla rappresentare; e, quasi sempre, se lo spettacolo lirico cadeva in una piazza risorgeva in un'altra, compensando lo speculatore della sua tenacia e affermando infine la notorietà e, spesso, il valore degli autori». Parole che possono essere oggetto di facile critica, ma che hanno la loro importanza.

Merito dello Zandonai è stato certamente quello di non lasciarsi trascinare dalla falsa moda del tempo. Si sa che egli non disprezzava Puccini, Mascagni e compagni, ma si sente, attraverso la sua musica, che egli non voleva ammettere questi autori con tutto il bagaglio dei loro difetti. Così egli, da Strauss volle apprendere quello che gli sembrò opportuno apprendere, senza divenire per questo un suo schiavo. Anche il moderno indirizzo italiano (da Respighi a Pizzetti, da Casella agli ultimi "sinfonici": la giovane scuola romana) non lo rapì in alcun modo.

Quello che premeva allo Zandonai era il progresso tecnico; ammetteva senza riserve che una grande differenza, una necessaria differenza, esisteva in questo campo tra ieri e oggi.

Si avvicinava però ai moderni controllando ogni suo movimento. Amava quel calore, aveva passione per questa nuova fiamma, ma temeva di scottarsi.

Disse una volta il compositore ad un amico: «È errato affermare che in Italia non ci siano oggi autori d'opere liriche». A giudicare dalla produzione del Maestro trentino può anche sembrare che quelle parole siano esatte.

1944/23

[Franco] Casavola, Francesca da Rimini inaugura la stagione del Teatro dell'Opera, «Il Tempo», 27.12.1944

Articolo dai toni decisamente nuovi, specie nell'incipit.

Riccardo Zandonai, condannato a morte dall'Austria di Francesco Giuseppe, è stato assassinato dai tedeschi di Adolfo Hitler. Epperò bisogna riconoscere che negli anni intercorsi tra la condanna e l'esecuzione i "camerati" fascisti avevano fatto il possibile per preparare la vittima al sacrificio supremo, riuscendo con un lungo e paziente lavoro a colpi di spillo quasi a mettere al bando la sua copiosissima produzione teatrale e sinfonica. Ai tedeschi fu facile, costringendo il maestro trentino, ammalato e sofferente, ad abbandonare San Giuliano per andar ramingo in cerca di un tetto, vibrare il colpo di grazia.

La notizia che Zandonai era morto in una ignota clinica nelle vicinanze di Pesaro arrivò confusamente a Roma nei primi giorni della liberazione. I numerosi giornali politici sorti come funghi nella capitale, occupatissimi a spaccare il capello in quattro per la gioia dei lettori, ignorarono il luttuoso avvenimento. Sì che gli amici del maestro, disorientati e dolenti, furono costretti, vincendo la ripugnanza, ad avvicinarsi alla radio fascista in cerca di conferma e di particolari. Ma dovunque regnava il più rigoroso silenzio. Ed è regnato il silenzio sino ad ora, rotto timidamente ogni tanto da qualche voce esile e stonata che avrebbe fatto molto meglio a tacere.

Il Teatro dell'Opera, scegliendo la *Francesca da Rimini* per l'inaugurazione della stagione ufficiale e concentrando in essa gli elementi artisticamente e vocalmente migliori ed i più idonei tra quelli a disposizione, ha commemorato l'illustre maestro scomparso come meglio non si poteva.

[...]

1945

1945/1

Emidio Mucci, Memoria di Riccardo Zandonai, «Il Mondo musicale», 18.3.1945

Il tono di questo scritto è già orientato verso l'espressione dolente, commiserativa, melensa che finirà poi per imporsi su tutte le altre, quasi per un misterioso passaparola. La modestia delle origini, le difficoltà incontrate, le lotte per l'affermazione, le misconoscenze del mondo culturale, le incomprensioni della critica diventeranno altrettanti luoghi comuni su cui si reggerà questa costruzione vittimistica.

Il sei giugno dello scorso anno una radio dell'Italia del nord comunicava che Riccardo Zandonai si era spento in un ospedale di Pesaro.

Ma l'annuncio funebre veniva travolto nella commossa festività per la liberazione di Roma.

Soltanto i cuori degli amici e degli ammiratori dolorarono, procurando la notizia sgomento e ansia di particolari.

Il sette ottobre infine, in occasione della inaugurazione della Radio Audizioni Italia, si svolgeva un concerto vocale e strumentale in commemorazione del Maestro, alla presenza del Sottosegretario all'Istruzione Pubblica, che ne rievocava brevemente la figura civile ed artistica.

Ma occorre trascorra altro lungo tempo perché, avvenuta la liberazione di Pesaro, si abbiano notizie sull'inaspettata catastrofe.

All'ingresso della Villa San Giuliano in territorio Monte S. Bartolo di Pesaro, si legge forse ancora la scritta: «Ogni pianta apre il suo cuore e canta». È un verso del prologo dell'opera *Giuliano*, ispirato dal bosco spesso e vivo che coronava il poggio, sulle pendici del quale Zandonai aveva da molti anni fissato la sua residenza. Quel bosco esercitava su di lui un fascino ineffabile; risuonava di vaghi incantesimi; pullulava di sogni e fantasmi. Il suo cuore si accordava con quello degli alberi, s'intonava ai nidi canori, vibrava come una lira alla carezza dell'aura, al trascorrer della luce.

Ma un giorno il comando tedesco, per dare inizio agli apprestamenti della linea gotica, fece pervenire al Maestro l'intimazione perentoria di abbandonare la villa nel termine di ventiquattro ore.

Eseguito l'ordine in un dolore muto e raccolto, non senza avere preventivamente nascosto in un cunicolo i manoscritti e la biblioteca, il Maestro con la sua famigliola si rifugiava nel Convento del Beato Sante a Mombaroccio, circa venti chilometri da Pesaro.

Egli non ignora che la villa, realizzazione delle sue più ambite aspirazioni, oggetto delle sue più sollecite cure, viene ben presto trasformata in cantiere di lavoro per l'organizzazione Todt; ma, sorretto da robusta tempra spirituale, anche se da qualche tempo la salute fisica sia insidiata da penose crisi, infonde fiducia ai familiari, raccoglie l'ammirata simpatia dei francescani.

E poi, invisibili ma presenti, lo circondano Melenis, Conchita, Francesca, Giulietta, Lucia, amorosamente accoglienti la capricciosa sorella Vistilia. La protagonista di una nuova opera? Sì: un'opera il cui titolo – Il bacio – non suona perfettamente ortodosso ai seguaci di S. Francesco; alla quale egli attende con fervido e gioioso slancio; il cui soggetto – suggeritogli dal devotissimo amico Nicola D'Atri – è stato ricavato da una novella di Keller. Un'opera dove Vistilia, a somiglianza dell'autore, è stata indotta, sebbene per motivi ben diversi, a rifugiarsi in un cenobio!

In pochi giorni, tra febbraio e marzo, egli compie l'istrumentazione dei primi due atti, mentre converge l'attenzione sulla sceneggiatura del terzo, steso, a causa della morte di Arturo Rossato, da altro librettista.

L'occupazione dei tedeschi diviene ogni giorno più rigorosa e preoccupante; le incursioni aeree da parte degli Alleati si fanno sempre più frequenti e dannose; la minaccia dal mare si acuisce.

Ma il Maestro oppone alle circostanze la più salda resistenza, e non si dispiace che alcuni amici, insieme con il Trio Pesarese, si accingano a salire al Convento per celebrare, secondo la tradizione, l'anniversario del trionfo della *Francesca*: si stapperanno perfino alcune bottiglie di vin prelibato, rinvenute per caso in una cantina del mistico asilo. Malauguratamente la festiciola non può aver luogo. Il Maestro, di nuovo ghermito dal male, vien trasportato d'urgenza all'ospedale di Trebbiantico, nella zona periferica di Pesaro, essendo stato l'ospedale principale distrutto da un bombardamento aereo. Un'operazione al fegato è giudicata improrogabile.

«Io non mi faccio illusioni – scrive Egli a Renato Pompei, ragioniere capo del Comune di Pesaro, suo amico e coadiutore in tutte le iniziative musicali della città – ma dopo due anni e mezzo di sofferenze, rinunzie e sacrifici, la vita non avrebbe per me più valore se non mi sorridesse questo esperimento

radicale ed energico. E così, se sfuggirò all'acuto traguardo del bisturi, potrò con rinnovata energia, a guerra finita, riprendere il nobile e appassionante lavoro di valorizzazione artistica della nostra cara Pesaro. Se il traguardo mi sarà fatale... quel poco che abbiamo fatto insieme al Conservatorio e al Teatro – poco, ma alto, nobile e di vera gran classe – potrà servire di esempio a colui che prenderà il mio posto nella direzione del “Conservatorio Rossiniano”».

In questa lettera, scritta pochi giorni prima del trapasso, è consegnata la figura spirituale dell'uomo il quale, lungi dall'isolarsi nella torre eburnea della sua arte, tende consapevole il pensiero esclusivamente alla nobiltà della missione didattica e dell'elevazione culturale della città adottiva, divenuta sommamente cara al suo cuore.

«Nulla può esprimere l'artista – fu scritto – se il suo mondo interiore è povero, o artefatto o meccanico». Ed il mondo spirituale di Riccardo Zandonai fu sintesi armonica di passione politica, attività didattica e direttoriale, affetti familiari, sforzo creativo.

Nato a Sacco di Rovereto, le sue manifestazioni politiche verbali e musicali (una Messa da Requiem in memoria di Re Umberto, un Inno degli studenti Trentini, un altro inno Alla Patria, scritto per invito di Cesare Battisti) gli procurarono una condanna per alto tradimento da parte dell'I. R. Tribunale Austriaco di Innsbruck.

Allorché riceve la nomina di direttore del Conservatorio Rossiniano, egli impegna tutte le sue energie e il suo fervore per la riorganizzazione e il perfezionamento dell'Istituto, trascurando per anni la composizione. E, sulle soglie della morte, come abbiamo detto, alla vita del Conservatorio volge tutte le sue preoccupazioni, senza neppure un accenno all'opera in gestazione.

La direzione orchestrale rappresenta un mezzo di divulgazione non soltanto dei propri lavori, ma di quelle pagine che più ama e più approfondisce: la resurrezione della *Gazza ladra* è fiamma e devozione sull'altare del grande Gioacchino.

Dall'affetto della compagna e della figliola attinge perennemente tutte le purezze ideali che lo aiutano a distaccarsi dalle banalità terrestri, a perseguire i suoi caldi sogni d'arte.

Dieci opere teatrali edite e vari poemi sinfonici ci palesano, meglio che un'analitica biografia, le note essenziali e determinative dell'artista, il quale, pur ligio alla forza viva e operante della tradizione, riuscì tuttavia giovanissimo a dipanarsi dal vischio della “giovane scuola italiana”, affermandosi in una impronta nuova di sostanza e di forma. Così come, giunto all'età matura, non subirà alcuna influenza dalla “politica fascista delle arti”, proseguendo sul sentiero da lui intrapreso e sviluppandolo in senso del tutto autonomo.

A un'arte dissolvete egli oppone un'arte unitaria e, schivando perturbazioni maliose e malefiche che emanano dal nord e dall'est, accosta sempre più cuore e orecchio alla terra natale.

Chi non rammenta il tepore familiare della scena iniziale del *Grillo*, presso il focolare?: «Eccomi, signor Grillo, eccomi presso alla vostra dimora»; e l'agreste profumo che si leva dal coretto dei fienatori nella *Via della finestra*, ove si addensa tutto il sentimento georgico dell'autore?: «Odor di fieno: il tuo sorriso è come il sole, come il cielo sereno»; e l'amore per il lavoro che prorompe in inno squillante nel grandioso finale dei *Cavalieri di Ekebù*?: «L'incudine sia un limpido sonaglio! E i nostri cuori, lieti ritornelli! Accendi! Accendi!».

La critica gli rimproverò l'ingombro di un wagnerismo invadente, e cadde in equivoco. Egli infatti non ricalcò, come altri suoi confratelli, le orme di Riccardo Wagner né tanto meno quelle esasperate di Riccardo Strauss, pur rinnovando il melodramma – come per primo ebbe a rilevare Nicola D'Atri – con l'apporto dell'elemento sinfonico. Ma tale elemento sinfonico plasmò in forme nuove, accentuando di luci vive i valori timbrici, squadrando compatti blocchi sonori, lanciando le sue figure meliche sulle onde di vaghe sorprese tonali.

E fu proprio in virtù di cotesti caratteri che altri critici, di indubbia autorità, gli attribuirono una tecnica impressionista.

In verità Riccardo Zandonai, animato da un palpito incessante, spesso esuberante, è un neoromantico, che in quasi tutti i soggetti trattati tende a distaccarsi dalla realtà per vagheggiare una vicenda di fantasia (Francesca, Giulietta, Giuliano, I Cavalieri) e per comunicare la foga del suo sentimento a fragili trame ritagliate nell'umana commedia (*Grillo del focolare*, *Via della finestra*, *Farsa amorosa*).

E tutto esprime in quadri pittorici, con visione larga e incessante ardore. Anzi non si accontenta di presentare il quadro innanzi agli occhi dello spettatore (l'offerta della rosa nel finale del 1° atto di *Francesca* ne è il tipico esempio), ma lo crea anche a traverso le sole parole dei personaggi: «Un giorno

tre fanciulli andarono sul mare» nel *Grillo del focolare*; «Cadeva bianca bianca la neve» in *Conchita*; «Vironzan l'api intorno ed è il lor miele dolce come i miei baci» in *Melenis*. Molti altri esempi potrebbero essere annoverati.

E sia vasto l'affresco o contenuto il quadro, i colori sempre fremono sia sotto l'abbagliante ardore delle luci, sia nella cupa zona delle ombre. E sempre il paesaggio, la figura o il complesso denunciano un profondo amore per il mondo esterno e quello interiore.

La sensibilità pittorica dell'artista trova poi conferma nei poemi sinfonici (tra i quali può essere compresa anche la Cavalcata nella tempesta della *Giulietta*), che si risolvono quasi tutti in seducenti affreschi (*Terra nativa*, *Serenata medioevale*, *Ballata eroica*, *Tra gli alberghi delle Dolomiti*, *Flauto notturno*), quando non consistono addirittura in una trasposizione da un mezzo d'espressione ad un altro, come nei *Quadri di Segantini*.

Dal sentimento, che l'artista coglie al suo primo irrompere, traggono origine le fertili linfe di un melos italianissimo e inconfondibile, ricco di ansie e di superamenti, legato al finito e tuttavia tendente all'Infinito. Nodi, viluppi, distorsioni, spasimi modali, conseguenti a cotesta speciale essenza melica, andranno però man mano dissolvendosi. E la parola assumerà un rilievo se non perfettamente dominante, certo spiccatamente scolpito.

Giacché è singolare il fatto che l'esame critico sulla musica dello Zandonai si sia indugiato sul fattore sinfonico, mentre è nel verso, è nel verbo, ricreato dal sentimento dell'autore, che risiede la cellula generativa non soltanto della figura melica, ma di quella armonica e sinfonica. Il singolo vocabolo determina gli intervalli del melos, la sua accentuazione, le sue allusioni, così come il verso determina i nessi armonici, le pause, il periodare del sinfonismo; e non è raro il caso che parola e verso inducano talvolta l'autore a sacrificare l'intima geometria della strofe, così propizia alla ricettività dell'ascoltatore.

Vasta la tavolozza del Nostro, comprendente oltre al dramma la vicenda comica e mistica. Ma il sorriso e la caricatura appaiono sovente soverchiati dall'onda del sentimento, mentre il misticismo ripiega dalla trascendenza all'immanenza etica.

Melenis, Conchita, Francesca, Giulietta, Lucia!

Ora esse sono discese tutte dal Convento del Beato Sante e vegliano – invisibili – presso il letto ove il Maestro giace, nell'ospedale di Trebbianico.

L'operazione si giudica ben riuscita, ma il paziente sprofonda in un pauroso abbattimento.

I velivoli incursori tessono e ritessono la loro tela funerea. E alcuni giorni trascorrono, acutamente ansiosi per la compagna e la figliola del Maestro, per i pochi amici che, pur sfidando pericoli gravi, riescono ad avvicinarlo.

La dura presenza dei tedeschi si appesantisce a misura che la sorte degli eventi bellici si delinea favorevole a Roma.

Quattro giugno! La notizia esulta dalle radio, si propaga rapidamente, si diffonde dalla luce degli occhi. Ma le forze del Maestro declinano, si perdono.

Cinque giugno. Un amico sacerdote, accorso al capezzale dell'infermo, gli comunica l'avvenuta liberazione di Roma. Zandonai, sollevandosi un poco, mormora: «Viva l'Italia!»; e dopo qualche attimo: «la buona».

Ricade esausto. Alle 17,50 il generoso cuore trentino cessa di battere. La salma viene poi trasportata al cimitero di Mombaroccio, in attesa di raggiungere Sacco, secondo la precisa volontà testamentaria.

Avvenuta alcuni mesi dopo la liberazione di Pesaro, la vedova e l'orfana risalgono a Villa S. Giuliano.

Una squallida vista si offre loro: la casa danneggiata, profanata, depredata, occupata da gruppi di senza tetto segnati dalle sofferenze morali e materiali; il bosco abbattuto dalla scure, sconvolto dalla dinamite.

Le due donne fuggono col cuore in pianto, col gelo nelle vene. Gli alberi non cantano più!

Canterà il cuore di Vistilia, nel duetto finale del *Bacio*, oppur le pagine sono rimaste bianche e mute?

È quel che tuttora s'ignora.

Renato Pompei, ragioniere capo del Comune di Pesaro, fu un personaggio particolarmente vicino a Zandonai e si rese protagonista, come si vedrà più avanti, di episodi intensi legati al periodo successivo al decesso del musicista. Il nome citato all'inizio dell'articolo, che è quello di un oppositore tenace e forse sleale di Zandonai direttore del conservatorio, fa emergere, di quell'ambiente, un sottofondo meno sano di quanto si sospettasse quando il musicista era vivo e operante.

Il sig. Fara, nel settimanale «La Verità», n. 8 del 6 corr. tratta del problema alquanto importante che riflette la vita del Conservatorio Rossiniano. Non dice cose nuove, perché la creazione dell'Università musicale, fu al punto di essere fatto compiuto, se non erro, qualche anno fa, tanto che giunse alle soglie del Consiglio dei Ministri e con il nuovo Istituto erano previsti quasi tutti i corsi che l'articolista cita con la sua marca di fabbrica. In ogni modo, è sempre encomiabile richiamare le Autorità sul dovere che incombe per il maggiore potenziamento della celebre Istituzione Pesarese. Ne sono lieti poi tutti quelli che veramente amano l'ineguagliabile dono di Rossini, con serene e signorili passioni monde da miserabili acidità insite proprio negli uomini di mezza tacca. Il sig. Fara, nel rammentare opportunamente i contributi degli illustri Direttori che dettero fama all'Ateneo musicale Pesarese (Pedrotti – Mascagni – Zanella) non ha creduto ricordare il compianto Maestro RICCARDO ZANDONAI. L'omissione non è certo felice e tanto meno simpatica e ci desta alquanto meraviglia che nessuno dell'attuale corpo insegnante, che seguì l'appassionata e mirabile operosità dello Scomparso, abbia sentito il dovere di tirare subito la giacca al loro illustre collega per mettere a punto *la verità* (è il titolo ardente del giornale cui il sig. Fara, ha affidato le sue le sue precisazioni).

Precisazioni! Ci viene da ridere pensando alla vacuità di certe intenzioni che mai celano astiosità nauseanti. E allora con tali sistemi che fanno di tossico e che offendono la memoria di un ILLUSTRE artista universalmente compianto, si va ad intorbidare quell'atmosfera cara a tutti i Pesaresi dalla quale (*e la si deve volere con tutto lo slancio! – parole dell'articolista*) – dovrebbe scaturire la rinascita del Conservatorio. Perché rinascita, egregio sig. Fara, quando Lei stesso ammette che *Pedrotti fu Direttore senza pari, Ma scagni portò il suo fascino personale (solo?...) e Zanella ne tenne alta la fama con le sue molteplici doti, cioè sino al 1940 circa?* L'auspicata rinascita vuol forse riferirsi ai soli 30 mesi circa della direzione del M. Zandonai? Lasciamo il giudizio agli onesti.

Dunque, il sig. Fara, non ha ricordato il nostro Concittadino. Non so, per es., quale impressione e quale giudizio riporterebbe il suo articolo se fosse letto dal Ministro della Pubblica Istruzione e dal numeroso stuolo di schietti ammiratori, *fra questi, artisti di prima grandezza*, del musicista trentino. In fondo è fatto trito, volgaruccio, o meglio odioso voler negare a Cesare quel ch'è di Cesare e non riconoscere che nei *pochi mesi* (ed eravamo in guerra !!) in cui il M. Zandonai diresse il Conservatorio (*le insistenze per la Sua accettazione furono totalitarie, in specie da parte dei Pesaresi!*), riuscì, anche, a rinnovare il quadro dei docenti scegliendoli fra *i migliori d'Italia* e subordinò nientemeno la Sua assunzione alla loro nomina. Ciò comprova, anche se fa dispiacere al sig. Fara, che il Nostro voleva evidentemente «*elevare il grado di cultura generale degli allievi*», basandosi sui *valori artistici* dell'intero corpo insegnante. E proprio al Maestro Zandonai sono dovute le ultime manifestazioni di divulgazione di arte musicale, quasi gratuite per il popolo, che il sig. Fara, suggerisce oggi. I concerti di musica da camera furono offerti al prezzo d'ingresso di L. 1. – (*tasse comprese!?*); quelli sinfonici di *alta classe e ammiratissimi*, le eccezionali stagioni liriche, costarono ben poco ed i biglietti gratuiti messi a disposizione delle classi meno abbienti dei lavoratori, allora inquadrati nel dopolavoro, si contarono a centinaia.

Il culto per la musica Rossiniana, poi, fu costantemente cura del M. Zandonai, il quale rammentando le commemorazioni precedenti (*in specie quelle mirabili del «Barbiere di Siviglia» e di «Cenerentola»*), non esitò a continuare la tradizione felicemente iniziata dal M. Zanella e quando si trattò di certi diritti dovutigli per la revisione della *Gazza Ladra* (ricordo bene, Rag. Paolini?), non pensò due volte a rifiutarli. Così, per *Il Conte Ory*. Così, per *tutte* le sue prestazioni sempre signorilmente disinteressate nel lungo periodo della Sua vita Pesarese. Trascuro di esaminare nei dettagli tutto l'imponente programma che aveva in mente per la più alta rinomanza del Conservatorio e che avrebbe *sicuramente* realizzato e pel quale chiese interventi finanziari al Capo del governo del tempo, ai Ministeri competenti... interessò mezza Roma con una passione, un fervore commovente. Per memoria, cito alcuni punti dei suoi progetti (rimarranno in seguito lettera morta?): Elevazione del Conservatorio ad *Istituto Superiore di cultura musicale con la cattedra, fra le altre*, per la Composizione teatrale; *Centro di studi Rossiniani*, sull'esempio di quelli *Leopardiani* – di *Manzoni* – di *Volta* -; corsi speciali per stranieri; *orchestra stabile* per le esercitazioni degli *allievi* e per la *cultura popolare* con giri di propaganda in Italia e all'estero (Zandonai ricordava sempre il suo Maestro – Mascagni – in America con l'orchestra

del Conservatorio Rossini): *teatro sperimentale* con docenti specializzati e per il quale erano già stati interpellati il regista *Brissoni*, uno dei migliori e quotati artisti della messinscena, l'attore *Annibale Betrone* per la recitazione e per *il trucco*. Avrebbero poi portato il contributo della loro arte ed esperienza ben noti cantanti come *Elvira Casazza - Carmen Melis* – ed anche il concittadino *Umberto Macnez*, che il Maestro Zandonai non aveva dimenticato; organizzazione annuale di *concerti, di musica da camera, sinfonici, spettacoli lirici* attraverso l'Ente artistico Rossiniano, *già costituito*, al cui principale finanziamento, *sempre per interessamento del Maestro*, avrebbero provveduto lo Stato, il Comune, la Fondazione Rossini, l'Azienda di soggiorno, l'Ente Prov. per il Turismo, la Confederazione Naz. Artisti e Professionisti, ecc. E non dimenticando che il sig. Fara protesta *contro il tempo delle vetrine, degli specchietti per allodola tramontato per sempre* e che sentenzia – *occorre essere e non parere* – ci sembra opportuno di ricordare le manifestazioni artistico-culturali avvenute nel breve periodo Gennaio 1941 – Giugno 1943 *per iniziativa del M. Zandonai*:

Celebrazione Verdiana (Pesaro – Auditorium Pedrotti e Ancona – Teatro delle Muse); Stagioni di concerti di musica da camera e sinfonici, a quest'ultimi con complessi di oltre 100 elementi, parteciparono i Maestri *Capuana – Willy Ferrero – Molinari Pradelli – Previtali – Marinuzzi – Zandonai*; riesumazioni delle Opere di Rossini *La Gazza ladra, Il Conte Ory*; eccezionali esecuzioni dello *Stabat Mater*, della Messa Solenne, quest'ultima con i cantanti *Caniglia – Elmo – Malipiero – Pasero* – direttore *Vittorio Gui* – coro del Maggio musicale Fiorentino, istruttore *Morosini* – organista *Ulisso Mattey*; commemorazione Boitiana (*Magnoni – Scuderi – Malipiero – Pasero* – direttore *Giuseppe Dal Campo* – coro c. s. – registi *Brissoni e Messina*); saggi scolastici con la esecuzione di atti di opere da parte degli alunni licenziandi delle scuole di canto.

Per chi ha fatto tutto questo Zandonai? Non certo per aggiungere reputazione al Suo nome ben noto nel mondo musicale e affettuosamente caro a quanti ammiravano l'Artista trentino, il montanaro (come lui soleva chiamarsi) dal polso di ferro, ma dall'anima semplice, delicata, generosissima. Bastano le sue ultime parole scritte prima della tragica fine con le quali (cfr. Emidio Mucci sul «Mondo musicale» di Roma, n. 1 del 18 marzo 1945) *presentando il possibile trapasso e lungi dall'isolarsi nella torre eburnea della Sua arte, ha teso consapevole il pensiero esclusivamente alla nobiltà della missione didattica e alla elevazione culturale della città adottiva, divenuta sommamente cara al suo cuore*, per inchinarci dinnanzi alla figura dell'Uomo e dell'Artista, dell'Italiano che ha onorato la Sua patria, dell'Irredento condannato a morte in contumacia dal governo austriaco nel 1916 per aver scritto in senso «nazionale italiano», l'Inno degli studenti trentini e l'Inno alla Patria, quest' ultimo *per invito di Cesare Battisti, dell'allievo migliore del Liceo Rossini*. Nell'occasione della Sua nomina a Direttore, il vecchio Suo maestro ebbe a telegrafargli:

«Lieto e soddisfatto che alla direzione del Liceo Musicale Rossini, oggi regificato, sia stato chiamato il Maestro illustre che onora quella scuola nella quale compì i suoi studi ed onora l'Arte Italiana. Formo nel mio cuore i voti fervidi di un luminoso avvenire per quell'Istituto al quale dedici gli anni migliori che sempre amai ed amo con intensa e profonda sincerità.

Un abbraccio affettuoso ed augurale. PIETRO MASCAGNI».

Il sig. Fara, è l'estraneo beffardo a tutte queste cose arcinote particolarmente nel Conservatorio ove insegna e mentre ammonisce ed invoca che occorre *elevare l'animo di tutti verso il bello e cioè verso il bene*, finge di non conoscere neanche l'Uomo Zandonai.

Predica bene e razzola male come Padre Zappata e mugolando sottili ingiuste allusioni con perifrasi maligne non risparmiando nessuno, né l'Arte del Maestro, né l'operosità dei suoi colleghi, *apprezzatissimi dallo Scomparso*, ama a quanto pare le gelide vie di Don Rodrigo.

1945/3

Giovanni Tebaldini, *Ricordando Zandonai*, «Il Mondo musicale», 6.5.1945

La fine immatura e compianta dell'autore di *Francesca da Rimini* mi richiama alla memoria il mio primo incontro con lui al tempo del suo noviziato scolastico.

Al Liceo Musicale Rossini di Pesaro, nel giugno del 1900, con Giovanni Sgambati faccio parte della Commissione esaminatrice. Sta dinanzi a noi una schiera di giovani dei quali Pietro Mascagni, Direttore del Liceo, a buon diritto si vanta. Purtroppo parecchi di quella schiera sono oggi scomparsi.

Ricordo Adriano Ariani pianista valoroso, che il pubblico dell'Augusteo ha ripetutamente ammirato e che, dopo prolungato soggiorno nell'America del Nord, tornava insegnante alla scuola da dove era partito. Ricordo Primo Riccitelli, futuro autore dei Compagnacci.

Tra i sopravvissuti, Balilla Pratella, per un periodo di tempo, spirito ribelle ma saldo e solido nelle sue ricerche ed evocazioni folcloristiche; Luigi Ferrari Trecate, anima ardente – ai suoi inizi, allora – sorretta dal puro ideale dell'arte che lo condusse dall'organo della Basilica Lauretana alla direzione del Conservatorio di Parma. Ai nominati si accompagnano il Marini di Ancona ed il Cirenei che a Roma tutti conoscono quale valoroso direttore della Banda dei Granatieri.

Bella corona, come ognuno vede, da inorgoglire il paterno cuore di Colui che in quel momento, amorosamente, curava le sorti avvenire della propria famiglia scolastica.

Eppure sin da quei giorni Pietro Mascagni – natura non burocratica certo, ma fervida ed animatrice – era già discusso ed insidiato dagli stessi che lo avevano chiamato a succedere allo sventurato Carlo Pedrotti, finito tragicamente in Adige.

Uno per uno rivedo innanzi al tavolo i due giudici Sgambati e il sottoscritto, i sette candidati.

Della bontà dell'insegnamento ben presto gli esaminatori si accorgono, in ispecie portando la loro attenzione sul trentino Riccardo Zandonai. Aveva appartenuto questi, prima che alla scuola di Mascagni, a quella di contrappunto dell'austero Cicognani. Due forze, in quella scuola, distanti in apparenza, ma pur vicine perché entrambi convergenti verso un unico fine: l'Arte nella sua più pura espressione. E l'Arte ebbe appunto nel discepolo Zandonai non un cultore ma un sacerdote consacrato e devoto. L'opera sua copiosissima lo attesta ampiamente.

Direttore d'orchestra sicuro, energico ed animatore appassionato, ebbe momenti felicissimi anche come interprete delle opere altrui. E l'Italia musicale, che sa quale artista abbia perduto nello Zandonai, deve rimpiangere l'opera efficace e proficua di sì fervido ingegno creatore ed animatore, che – certamente come il di lui Maestro – recò lustro e decoro non effimeri al Liceo Musicale pesarese che si gloria del nome di Rossini.

Passarono gli anni, circa quaranta, da quel giorno lontano che abbiamo rammentato. Lo Zandonai, affezionato a Pesaro, vi elesse stanza, riconducendosi verso San Bartolo, in una villa caratteristica, poco discosta dalla città.

Quando nel 1940 il posto di direttore del Regio Conservatorio – non più Liceo – si rese vacante, parecchi temettero qualche sorpresa del genere di tante altre per le quali il defunto regime si rese noto anche nel campo di Euterpe. I ben pensanti auspicarono tosto la nomina, al posto rimasto libero, dello Zandonai. Ma egli non pareva troppo persuaso a sottomettersi a sì grave peso in un momento in cui la falange degli alunni era diventata sì esigua da contare in tutto appena ottanta allievi: dei quali una metà signorine pianiste senza avvenire.

Un'orchestra di allievi anche ridotta in quel momento al Conservatorio di Pesaro sarebbe stato impossibile costituirla. Quali prospettive per domani, in siffatte condizioni?

Ci scambiammo alcune lettere. Tornato a mia volta – dopo quaranta anni – all'ufficio di Commissario Ministeriale, lo esortai – anche se l'eredità sembrava dura – di non disertare il campo, di sacrificarsi per il bene e per l'avvenire della scuola che lo aveva educato. Gli feci rilevare i pericoli cui essa avrebbe potuto essere esposta se egli avesse insistito nel rifiuto. Alla fine cedette, e la sua nomina, in breve, divenne fatto compiuto.

Due grandi esecuzioni di musica rossiniana – lo *Stabat* e la *Messa* – preparò a Pesaro nelle due stagioni estive del 1941-42.

Poi la bufera s'è scatenata anche sulla città adriatica. Chiuso il Conservatorio, sfrattato lo Zandonai dalla villa di San Bartolo, amico com'era dei frati minori – fra i quali aveva avuto diversi condiscipoli: Padre Guido della Verna e Padre Marabini di Forlì, entrambi organisti e compositori esimii – fu accolto fraternamente nel Claustro di Montebarroccio. Ed ivi – fra la severa quiete francescana, ove tutto spira pax et bonum – l'autore della *Francesca* chiudeva la sua troppo breve e nobile esistenza.

Parecchi dei più giovani di noi, e valorosi, ci hanno abbandonato in questi ultimi anni! Quale sciagura per l'Arte italiana, tanto più in questa tragica ora, privata in breve tempo dei suoi campioni più eletti e fattivi.

Potrà la nostra generazione ripetere ancora il classico *Post nubila Phoebus*? *Quod est in votis!*

Orione, *Voce della memoria per Riccardo Zandonai*, «Maschere», 1-18.6.1945

Quella sera dell'estate 1919 vidi per la prima volta Zandonai. Ventisei anni: bisogna contarli sulle dita, per crederci. Passava sul mondo, per lui, una delle più belle ore della sua vita. Ne riparlavamo, pochi mesi prima ch'egli se ne andasse per sempre, nella sede romana dell'editore Ricordi. Gli piaceva che avessi testimoniato quell'ora e potessi ricordarla.

Eravamo nella sua terra natia, a Rovereto. La guerra era finita da una decina di mesi. Cominciava l'armistizio che si chiamò pace: l'armistizio che doveva durare vent'anni e finire com'è finito e portarci dove siamo. Zandonai ritornava in patria dopo il lungo esilio iniziato quand'egli, italiano di passione e di convinzione, aveva abbandonato ancora giovanissimo l'Austria. Ritornava dopo quasi un ventennio, non più giovane ormai, ma già toccato dalla celebrità. E la patria lo accoglieva nel miglior modo possibile: facendogli trovare la sua più bella e più cara creatura, la sua *Francesca da Rimini*.

Dalla Scala di Milano erano venuti a Rovereto i cantanti, gli orchestrali, i coristi: un intero treno speciale, i cui bagagliai avevano portato sale e torri malatestiane e polentane, e velluti, sciamiti, broccatelli, armature, balestre, mangani e marmittoni per il fuoco greco.

Ben altro fuoco greco, però, era passato su Rovereto in quegli anni; e il suo teatro n'era rimasto scheletrito. Allora il Genio militare italiano s'era messo all'opera per restaurarlo e in pochi giorni, con mezzi di guerra che in tempi pacifici si chiamano mezzi di fortuna, aveva fatto il suo dovere. Sedie e panche di legno grezzo in luogo delle poltrone. Leggii di legno bianco gocciolante di resina per l'orchestra. E alle porte dei palchetti, al posto degli usci, portiere 'arrangiate' con le coperte da campo dei nostri soldati, di lana grigia.

Per la sera della rappresentazione scesero a Rovereto, dai monti della zona, ufficiali e soldati in moltitudine. Io scendevo con un compagno dalle montagne di Val Terragnolo. Il comandante della compagnia s'era rassegnato a concederci il permesso, crollando il capo con ostentata commiserazione: era un capitano che non tollerava alcuna musica se non quella della fanfara del reggimento, come il primo re d'Italia.

E Francesca cantò; cantarono Paolo, Gianciotto, Malatestino, Ostasio, Samaritana e il Notaio e il Giullare e Smaragdi e le noiose fanciulle di Francesca; cantarono e urlarono i malatestiani e, a suo tempo, il Parcite. Zandonai appariva, sul podio, più fragile e minuto che mai. Era anche sofferente quella sera. Il suo viso non era pallido soltanto per l'ebbrezza della musica e l'emozione del trionfo. Dirigeva con un ramoscello strappato a una siepe e sfrondata. A un punto accorciò quel ramoscello con un gesto irato e se ne buttò alle spalle il pezzo superfluo. Al finale del secondo atto fu levato a braccia dagli armigeri. Lo rivediamo ancora oggi – e la sua scomparsa vela il ricordo d'una malinconia nuova – penzolante su quelle quadrate spalle di tenori e di bassi, affogato nella grande corona d'alloro che gli avevano appesa al collo.

Fuori, nella notte serena, ci ritrovammo esitanti, trasognati. Dentro di noi persisteva, insieme con un esaltante presagio d'insonnia, l'eco delle melodie e delle parole udite: come se ci portassimo in petto un cuore innamorato. Eravamo molto giovani. Poi cominciò il nostro pellegrinaggio per tutti gli alberghi, le locande, le pensioni di Rovereto, alla ricerca d'un letto, un divano, una poltrona, una sedia, magari uno sgabello, o anche soltanto un angolo di pavimento ove riposare aspettando l'autocarro che, al mattino, ci avrebbe riportati al reparto. Ricerca inutile. Un'ultima sedia di vimini era già contesa da un maestro sostituto, da un comprimario e da un sonatore d'oboe.

Allora c'incamminammo a piedi. Portammo su per la montagna, sotto le stelle, il nostro cuore innamorato. Legammo passo a passo, sospiro a sospiro, per oltre dodici chilometri. Non era la prima prova d'amore che davamo all'arte, né sarebbe stata l'ultima.

Giungemmo a Piazza di Terragnolo col primo barlume del giorno. Ci adagiammo insonni sul letto, fissi gli occhi al riquadro della finestra. E il cielo si faceva bianco, come tutti i giorni, come sempre. Ma per noi non era come sempre. Per noi il cielo, quel giorno, si faceva bianco come il mare che Francesca aveva additato a Paolo. E non poteva essere che così.

1945/5

R. R., *Anniversario della morte di Riccardo Zandonai*, «Il Giornale del mattino», 4. 6.1945

Un anno fa nell'ospedale di Pesaro, improvvisato fra le macerie della città adriatica, moriva Riccardo Zandonai. Cacciato dai tedeschi dalla sua casa sul Colle S. Bartolo, rifugiatosi sui monti della Carpegna

ospite di un convento di monaci, il Maestro era tornato nella sua tanto amata Pesaro per morirvi. Un frate pietoso, nell'annunziargli la liberazione di Roma, aveva raccolto le sue ultime parole, che furono: viva l'Italia. Ad un anno di distanza il cordoglio per la dipartita del grande musicista e del grande italiano è viva e cocente per tutti quelli che lo conobbero e lo amarono. Le sue opere che da *Francesca da Rimini* alla *Farsa Amorosa* segnarono un alto vertice della tradizione melodrammatica italiana, sono lì a testimoniare la vivezza di una mano pronta ed agguerrita a tutti i segreti del pentagramma. Il tempo e più ancora la chiarificazione di certi valori etici ed estetici, dai quali molto si attende un mondo migliore, sapranno dare, ne siamo certi, all'opera di Riccardo Zandonai quell'ampio giudizio ammirativo che essa si merita.

1945/6

[Antonio Conti], *Ricordo di Zandonai, «La Costituente»*, [5].6.1945

È trascorso un anno quando l'Italia, in una delle ore più angosciose della sua storia, perdeva Riccardo Zandonai.

Pesaro ha perduto il suo cittadino più eletto, che attestava di fronte al mondo il retaggio ineguagliabile del genio, toccato a questa terra, la cui gente sobria e civile non chiede a reggitori e ad arbitri della vita dei popoli che di poter operare e progredire in pace, per custodire degnamente la sua gloria e innalzare i figli che le rinnovano.

Riccardo Zandonai è mancato nel tempo in cui più che mai l'Italia ha bisogno dei suoi maggiori artisti, destinati da Dio a svelare quel che vi è di concorde anche negli opposti pensieri; e a sollevare gli animi dal contrasto di ciò che è contingente alle più ampie intuizioni del legame posto dallo spirito fra la vita che trascorre in ognuno e le vicende delle leggi universali.

L'Uomo è giunto immaturamente alla sua meta suprema. L'Artista rimane. Tutta l'opera sua, uscita ormai dalle valutazioni del favore e della critica occasionali, già consolida nel patrimonio musicale italiano una personalità inconfondibile, che è appunto il segno certo dell'Arte, e che avrà dal tempo la misura della sua grandezza.

Chi ha avuto la felice ventura di conoscere da vicino anche l'Uomo – e tutto il popolo di Pesaro può dirsene testimone – sa quanto la Sua musica fosse non soltanto l'espressione genuina del Suo spirito, ma anche lo specchio del Suo carattere, che non indulgeva mai, nemmeno in un tratto fuggevole, al facile e al banale, ed era schivo di riconoscimenti e di dignità accademiche che non fossero immuni da indirette influenze.

1945/7

Vittorio Casetti, *Riccardo Zandonai - «Cavalcai nel furor della tempesta, ma a me davanti cavalcò la morte»*, «Terra nostra», 13.7.1945

<i>Ricordo di un caro amico, sempre discreto, sobrio e sensibile.</i>

Il 5 giugno 1944, alle ore 17,50, il generoso cuore di Riccardo Zandonai ha cessato di battere.

Pochi istanti prima del trapasso, un amico sacerdote, accorso al capezzale del morente, gli aveva comunicato l'avvenuta liberazione di Roma. Zandonai, sollevandosi un poco, mormorò «viva l'Italia» e dopo qualche attimo: «la buona!»

La salma venne trasportata a Cimitero di Mombaroccio, in attesa di raggiungere Sacco, ove secondo la precisa volontà testamentaria vuole essere sepolto.

Queste notizie si rilevano da un articolo di Emidio Mucci (il librettista che subentrò per la morte di Arturo Rossato per completare la sceneggiatura della nuova opera *Il bacio*), apparso sul primo numero de «Il mondo musicale».

La notizia dell'inaspettata catastrofe giunse nel Trentino sette giorni dopo, la sera del 12 giugno, con la trasmissione radio delle ore 20.

Una lettera della vedova, indirizzata a Giovanni Giovannini, giunse nell'agosto seguente: essa, traboccante di ambascia, recava i particolari sulla volontà del Maestro di essere sepolto a Sacco, in una cappelletta che doveva essere costruita da artista trentino.

Bisogna attendere la liberazione (e più di un mese e mezzo in aggiunta) prima che arrivino da Roma le mancanti notizie e poter ricostruire l'inattesa fine del Maestro.

Le ultime lettere Sue, della metà di maggio, annunciavano la decisione di sottoporsi all'atto chirurgico. Con la forma itterica, i dolori erano aumentati, non poteva alimentarsi, il riposo gli era precluso: l'operazione al fegato era giudicata improrogabile. Il Suo spirito però era altissimo! Con la calma del montanaro guardava in faccia la realtà.

Ora sappiamo di più. A un altro amico, Renato Pompei, il ragioniere capo del Comune di Pesaro, scriveva: «Io non mi faccio illusione, ma dopo due anni e mezzo di sofferenze, rinunzie e sacrifici, la vita non avrebbe per me più valore se non mi sorridesse questo esperimento radicale ed energico. E così, se sfuggirò all'acuto traguardo del bisturi, potrò con rinnovata energia, a guerra finita, riprendere il *nobile ed appassionante lavoro* di valorizzazione artistica della nostra cara Pesaro. Se il traguardo mi sarà fatale... quel poco che abbiamo fatto insieme al Conservatorio e al Teatro – *poco ma alto, nobile e di vera gran classe* – potrà servire di esempio a colui che prenderà il mio posto nella direzione del Conservatorio Rossiniano».

Il Mucci, nel citato articolo, riproducendo questa lettera aggiunge: «Nulla può esprimere l'artista – fu scritto – se il suo mondo interiore è povero o artefatto o meccanico». In quella lettera è consegnata la figura spirituale dell'uomo il quale, lungi dall'isolarsi nella torre eburnea della sua arte, tende consapevolmente il pensiero esclusivamente alla nobiltà della missione didattica e all'elevazione culturale della città adottiva. Il mondo spirituale di Riccardo Zandonai fu sintesi armonica di passione politica, attività didattica e direttoriale, affetti familiari, sforzo creativo.

Per i trentini è facile ricordare le manifestazioni politiche verbali e musicali di Zandonai (dalla *Messa da Requiem* in memoria di re Umberto all'*Inno alla Patria*, scritto per invito di Cesare Battisti), che gli procurarono la condanna per alto tradimento dall'I.R. Tribunale austriaco di Innsbruck. Cose note a noi, e delle quali Lui parlava come si trattasse di affari altrui.

Interessa invece ricordare la parte predominante che il Trentino ebbe come fonte ispiratrice nell'arte di Zandonai.

Parleremo delle dieci opere teatrali editate, lasciando ad altra occasione ed a persona più competente dire dei poemi sinfonici.

Il Grillo del focolare, fin dalla scena iniziale presso il focolare: «Eccomi, signor Grillo, eccomi presso alla vostra dimora», rammenta il tepore familiare di Sacco. L'opera fu composta completamente nella piccola casa paterna. Ebbe il battesimo al Chiarella di Torino. Passarono più di venticinque anni prima che l'opera fosse ripresa all'*Eiar* di Roma. Questa volta dirigeva l'autore. Fu una rivelazione. I musicisti e i musicomani presenti esprimevano la meraviglia per la freschezza, la melodicità, la spontaneità, la genialità della creazione. Cinque lustri erano passati dal varo dell'opera, e questa era più *nuova* che mai. Destino che seguirà spesso la produzione del Nostro.

Conchita. Il soggetto aveva interessato moltissimo Puccini. Sembra avesse iniziato a lavorarvi, ma per le difficoltà incontrate avesse abbandonato l'idea. Il libretto fu presentato a Zandonai, il quale se ne innamorò immediatamente. Dopo un soggiorno in Spagna per *sentire* l'atmosfera, il Maestro si rifugiò a Sacco e ivi compose tutta l'opera di getto. Raccontava Zandonai che alla prima audizione dell'opera al pianoforte, in casa Ricordi, erano presenti Giulio Ricordi e il figlio Tito. Dopo il primo quadro del I° atto, Tito pregò Zandonai di sospendere e riprendere da capo, mentre erano impartiti ordini al personale di non disturbare per nessuna ragione l'esecuzione. Alla fine dell'audizione i presenti erano completamente presi dalla nuova musica. Tito fu un regista impareggiabile dell'opera, al Dal Verme di Milano. Alla 'prima' il pubblico era diviso in due partiti, nettamente distinti. Battaglia grossa sul nome di Riccardo Zandonai. La parte 'conservatrice' della *giovane scuola italiana* non voleva sopportare che un giovanissimo (Zandonai aveva 23 anni) riuscisse a dipanarsi dal vischio di quella *scuola*, imponendosi con una impronta nuova di sostanza e di forma. L'altra 'parte', capeggiata da Tito Ricordi (al quale s'erano uniti Boito, Puccini e Toscanini), si batteva indomitamente per Zandonai.

Vinse Zandonai. *Conchita* fece il giro del mondo, interpretata da Tarquinia Tarquini, che doveva poi diventare la fedele e affezionata compagna del Maestro.

Quando l'opera fu data al Costanzi di Roma, Nicola d'Atri, il maggior critico musicale italiano del tempo, in un articolo stupendo apparso sul *Giornale d'Italia*, concludeva: «Ho l'impressione che questo giovane Maestro irredento potrà redimere il melodramma italiano».

La forma nuova, attesa, era nata. Dal sentimento che l'artista coglie al suo primo irrompere, traggono origine le fertili linfe di un *melos* italiano e inconfondibile, ricco di ansie e di superamenti, legato al finito e pur tendente all'infinito. La parola come avvolta dalla melodia assumerà un rilievo se non perfettamente dominante, certo spiccatamente scolpito. L'apporto dell'elemento sinfonico, ma questo elemento plasmato in forme nuove, accentuando di luci vive i valori timbrici, squadrando compatti blocchi sonori, perseguendo affinità e repulsioni armoniche nascoste, lanciando le sue figure meliche sulle onde di vaghe sorprese tonali.

Melenis seguì a meno di un anno di distanza. Il Maestro teneva molto a quest'opera. Problemi nuovi vi erano stati risolti, specie nella parte corale. Il libretto affrettatamente preparato doveva sempre essere rifatto.

Francesca da Rimini fu proposta a Zandonai da Tito Ricordi, che doveva ridurre la tragedia dannunziana in libretto sul 'modello' del *Falstaff*. Zandonai e Ricordi si recarono a Parigi per i necessari accordi con d'Annunzio. Qui il Maestro fu in breve ricercato nei migliori ambienti intellettuali. Zandonai aveva 'sfondato' alla brava i circoli quasi impenetrabili di Parigi. Tito Ricordi, intuendo quello che poteva seguire, propose a Zandonai un contratto di tre anni perché il Maestro si fermasse a lavorare nella capitale francese. Ricordi era certissimo che Zandonai, meglio conosciuti a Parigi, sarebbe diventato il musicista di fama mondiale.

Zandonai, deciso a continuare la sua strada senza subire soste o sviamenti per svilupparsi in senso del tutto autonomo, declinò la vantaggiosa proposta.

Francesca fu composta a Sacco. Nella prefazione di una *guida* dell'opera nelle edizioni di «Bottega di Poesia» è raccontato l'episodio nel quale Zandonai, dopo aver composto di getto tutta la seconda parte del I° atto (fino all'offerta della rosa), quasi preso dal panico per la facilità della creazione, voleva gettare al fuoco quella musica. Chi ne impedì la distruzione fu un suo intelligente amico, il Dott. Lino Leonardi, il quale, convinto che quella musica fosse della più bella creata da Zandonai, seppe trovare le parole e gli argomenti suadenti per smuovere il Maestro dallo spiacevole pensiero.

Durante le ore del giorno dell'estate e autunno 1913 le finestre dello studio del Maestro erano chiuse. Qualche vago suono trapelava. Ma alla sera quei vetri si aprivano e nella casa di Sacco la musica di *Francesca* si espandeva padrona. La voce un poco rauca ma appassionata del Maestro si levava, accompagnata dagli accordi del piano. Serate indimenticabili.

Come si sa, *Francesca* ebbe il battesimo al Regio di Torino. Certa critica parlò di capolavoro; altra mise delle riserve. Ma da quel giorno l'opera ha continuato indisturbata il suo cammino.

Se si interrogava Zandonai sulla parte preferita dell'opera, senza titubanze indicava il primo quadro del quarto atto, lo scontro di Giangiotto con Malatestino e la seguente delazione.

La via della finestra, ove canta il sentimento georgico del Maestro «Odor di fieno: il tuo sorriso è come il sole, come il cielo sereno», ispirata e dedicata alla 'Nonna' Kaldsmith [*recte*; Kalkschmidt], fu composta ed ebbe il battesimo a Pesaro.

Giulietta e Romeo fu composta completamente a Sacco. Con quest'opera si inizia la collaborazione con Arturo Rossato. Fu Nicola d'Atri a scoprire il Rossato librettista. Per Zandonai egli fu un collaboratore preziosissimo e lo tenne tale fino alla morte.

Un episodio a riguardo di *Giulietta*. L'opera era pressoché ultimata. Mancava l'intermezzo fra il primo e secondo quadro del terzo atto. Mentre tutta la musica dell'opera era venuta spontanea, l'intermezzo non prendeva forma. Passavano i giorni. Era ormai autunno. Una sera, il Maestro invitò chi scrive ad andar a caccia con lui il giorno seguente. Fu così che all'alba di una giornata grigia, soli, a piedi, da Sacco raggiunsero la plaga di Cei. Il Maestro, differentemente dal normale, era quanto mai taciturno. Nemmeno i colori smorzati della Valle Lagarina lo interessavano questa volta. I cani, senza richiamo, baldanzosi scorrazzavano avanti e indietro. Eccezione delle eccezioni, anche il fucile era rimasto in sicura. Il labbro inferiore del Maestro aveva come dei tremiti, a tratti sembrava mormorasse qualche cosa. Per fortuna il suo compagno aveva compreso che il maestro 'componeva'. Questo andare senza una meta durò più di un'ora. Ma ad un tratto Zandonai, con negli occhi uno strano bagliore, interpellò il compagno: Non le spiacerebbe se ritornassimo a Sacco? Vorrei lavorare!

Il ritorno fu molto più svelto dell'andata. A Sacco, il Maestro si appartò subito nel suo studio. Non fu certo lungo lo spazio di tempo che si interpose a quando ricomparve annunciando gioioso che aveva scritto la «Cavalcata».

La caccia? La caccia di Zandonai era ben strana alle volte. Si rammenta un altro episodio, non riguardante *Giulietta*. Diversi anni erano passati. Questa volta era un pomeriggio, verso sera. Stanchi, dopo una giornata di montagna, su e giù, e giù e su, a cercare le introvabili beccacce, si riposava su un costone di Cimana, prima di prendere la via del ritorno. Un sole sbiadito illuminava la parte del Finonchio. Nella valle, l'Adige come un gran nastro celeste-argento. Un gran silenzio. A un tratto la voce di una campana di Patone si svegliò. Suonò prima a distesa e poi con rintocchi cadenzati, intermittenti continuò a lungo. Un suono estremamente melanconico, toccante. Zandonai disse: un funerale di montagna. Muti ascoltammo. I pensieri vagavano lontano.

Nell'inverno successivo, all'Augusteo di Roma, Zandonai concertava un suo nuovo lavoro sinfonico, *Dai quadri di Segantini* [sic]. Al terzo quadro, «il ritorno al paese natio», chi scrive fu preso subitamente da profonda emozione. Un tocco di campana, triste, smorzato, accompagnava, come fedele, il triste viaggio dell'emigrante morto lontano dal paese natio sulla cui bara siede affranta la compagna della vita. Finita la prova, Zandonai cercò il suo amico fedele. Questi disse: il funerale di Patone! Il Maestro acconsentì. Anche Lui riprovava l'emozione indicibile di quella sera che aveva trasformata in forma d'arte!

I Cavalieri di Ekebù (l'opera della maturità, come la definiva il Maestro, e alla quale teneva maggiormente), fu composta a Sacco. La leggenda di Giosta Berling aveva preso completamente Zandonai. Sentiva la figura della "comandante", nella sua imperiosità, umana. I personaggi dei Cavalieri, *raté* della vita, *bohémien*s, gli erano estremamente simpatici. I due amanti figure di poesia.

L'opera fu ultimata nel 1924. Una parte dell'istrumentale fu scritta a Cavalese, e Luigi Pigarelli ne fece un 'pezzo' efficacissimo su un giornale di Trento. (Zandonai era un lavoratore eccezionale, instancabile: quattordici pagine al giorno di strumentazione).

«*I cavalieri*» furono presentati alla Scala di Milano con la direzione di Arturo Toscanini. L'incontro fra i due Maestri fu commovente. Toscanini rammentò a Zandonai che era un suo ammiratore dal tempo di *Conchita*. L'opera fu preparata singolarmente, concertata come meglio non si poteva desiderare. (Alla prova d'assieme del 1° quadro del terzo atto – il quadro dell'officina, la vigilia di Natale – avvenne un fatto eccezionale. Toscanini attaccò il quadro e senza interruzioni, correzioni, arrivò alla fine. A questo punto riprese daccapo e così una terza volta. Tutti, esecutori e pubblico ristrettissimo, sembravano presi completamente dal *pato*s di quelle stupende pagine. Deve esistere una lettera scritta dal gerente artistico di Casa Ricordi a Zandonai subito dopo, esprimente l'emozione provata).

Alla 'prima' il pubblico in parte comprese; molto non comprese quel capolavoro. Ci volle il pubblico del Reale di Stoccolma per decretare a Zandonai gli onori del trionfo. (La D. Sèlma Lägerlof [sic] dichiarò esplicitamente ad Arturo Rossato ed a Zandonai che essa stessa non avrebbe saputo meglio condensare la sua *saga* in un libretto, di quanto aveva fatto il Rossato).

Giuliano fu iniziato a Sacco e continuato a Pesaro. (Per la miopia di chi reggeva la città di Rovereto in quel tempo, Zandonai s'era deciso ad acquistare in territorio Monte San Bartolo di Pesaro una piccola villa circondata da bosco spesso e vivo, che avrebbe esercitato su di Lui un fascino ineffabile, risuonante di vaghi incantesimi. All'ingresso, forse si legge ancora la scritta «Ogni pianta apre il suo cuore e canta». È un verso del prologo dei *Giuliano*).

A Pesaro, Zandonai doveva in seguito fissare la sua residenza stabile. Il Trentino come fonte di ispirazione farà capolino spesso e volentieri, ma non sarà più l'atmosfera dominante.

Nella *Farsa Amorosa* (l'opera comica alla quale la critica equamente riconobbe i caratteri della vera commedia musicale italiana e stabilì che dopo il *Falstaff* di Verdi nulla era stato scritto che reggesse quel paragone) si sentono reminiscenze ambientali della nostra provincia.

Negli ultimi anni un senso di amarezza era manifestato spesso dal Maestro per le cose del teatro lirico. Quel livellamento decretato dall'alto e reso spicciolo dai sindacati musicali; le recite delle opere stabilite a priori dal ministero della cultura popolare, quasi con senso politico invece che artistico (un'opera nuova, avesse o non avesse successo, dopo le tre o quattro recite decretate, doveva essere tolta dal cartellone: come poteva l'opera essere *capita* dal pubblico?); i prezzi alti che toglievano la possibilità al popolo di assistere agli spettacoli: per queste o altre ragioni Zandonai ripeteva: val la pena di scrivere ancora, con una situazione tale del teatro?

E se gli intimi cercavano di convincerlo che il dono a Lui concesso di creare non poteva essere smorzato dalla miseria e mediocrità imperante, Lui, scuotendo il capo, ripeteva: val la pena?

Ci volle la forza di convinzione di Nicola d'Atri per riaccendere nel maestro la fiamma dell'arte. Il nuovo soggetto, suggerito dal d'Atri stesso, sarà ricavato da una novella di Keller, e s'intitolerà *Il bacio*. Anche per la stesura di questo libretto fu dato incarico al Rossato. Ma questi, iniziato con entusiasmo il lavoro, lo abbandonò assai presto. Le sue condizioni di salute s'erano fatte precarie. Con alti e bassi la sceneggiatura si trascinò per più di un anno fino alla morte del Rossato. (La notizia della morte di Arturo Rossato fu data ai giornali con ordini precisi di brevità assoluta. Per qualche quotidiano di Roma fu anche soppressa. Il Rossato non godeva le simpatie delle alte gerarchie del regime perché fin dall'ottobre del 1922 aveva dichiarato le sue previsioni sulla rovina alla quale sarebbe andato incontro il paese. E né lusinghe né minacce poterono mai fargli mutare quell'idea).

Il soggetto fu allora affidato a Emidio Mucci, che servendosi della trama lasciata dal Rossato completò i due primi atti, che Zandonai doveva musicare completamente. Del terzo e ultimo atto ancora si ignora se il cuore di *Vestilia* abbia cantato nel duetto finale de *Il bacio*.

Come avvenne la catastrofe? Dopo un periodo di benessere di 12 anni, nell'inverno del '41-'42, a una prova di concerto sinfonico all'*Eiar* di Torino, con un freddo eccezionale, il Maestro fu preso nuovamente e improvvisamente da coliche per calcoli al fegato. Da quel giorno non si rimise più. Nell'estate del '42, visitato a Roma, i medici dichiarano essere necessario l'intervento chirurgico. Ma il Maestro temeva l'atto operatorio, In queste condizioni di 'attesa', con ritorni di dolori seguiti da brevissime tregue, passò il '43.

Il 6 ottobre di quell'anno (ricevute le notizie di quanto era avvenuto nel Trentino dopo l'8 settembre con l'occupazione tedesca), scriveva da Pesaro: «che tremende notizie mi porta la sua missiva! Povera Rovereto nostra e povera Italia condannata ai peggiori supplizi senza avere modo di difendersi o di ripararsi! Ne andremo fuori da questo tragico momento? e quando? Si vive in un'aspettativa delle più angosciose per cui la vita stessa perde senso e valore».

Il 23 dello stesso mese: «anche qui i tedeschi hanno incominciato a invadere le case e le ville. La mia casetta di città è già occupata da un Comando; e San Giuliano è in pericolo. Sono già venuti a visitarla... Non siamo tranquilli e ci prospettiamo la non piacevole soluzione che mandino noi borghesi ad occupare le caserme che sono tutte vuote».

Con il freddo, ritornano i dolori. Il giorno di Natale scrive: «dalla mia finestra vedo passare e ripassare i tedeschi. Stanno abbattendo le piante del bosco! Addio S. Giuliano!».

Pochi giorni dopo il comando tedesco fece pervenire al Maestro l'intimazione perentoria di abbandonare la villa nel termine di ventiquattro ore.

Dal Convento del Beato Sante di Montebardocci, il 25 gennaio 1944, il Maestro scrive: «In altra mia Le comunicavo la nostra forzata partenza da Pesaro. Nella città di Rossini non era più possibile di trattenersi: i nervi delle mie donne non resistevano più dopo i bombardamenti avvenuti e i continui allarmi di giorno e di notte. La fortuna ci ha assistiti e qualche santo aiutati dal momento che, mentre si stava per sfollare, ci è giunto inaspettato, affettuosissimo, l'invito di questi cari Padri Francescani a ripararci in questa meravigliosa oasi di pace! Vedesse il posto! Siamo a 500 metri di altezza a 20 chilometri da Pesaro. Il Convento si erge solitario sopra una collina dominante fino al mare ed è circondata da un grande bosco di querce secolari. Il paesaggio richiederebbe il suo pennello, caro Vittorio; ed io sono convinto che qui in mezzo a queste catene di alte colline che culminano col Catria di oltre 2000 metri, non rimpiangerebbe forse le bellezze imponenti e fredde di Serrada. Bisogna conoscerlo questo cuore d'Italia per sentirne immediatamente il fascino della sua morbida bellezza». Ed aggiunge: «Fatto sta che ci siamo rifatti. Pensi che dopo mesi e mesi di nausea per l'arte ho ripreso a lavorare. Con un po' dei miei mobili ho portato quassù anche il mio Bechstein e da qualche giorno lavoro con gioia a finire l'atto 2° di *Vestilina*... È un miracolo!» – «Ho dimenticato Pesaro e S. Giuliano che forse non ritroverò più; l'unico nostro pensiero è rivolto col cuore stretto ai cari amici d'Atri. Che Dio li aiuti e permetta a noi di rivederli, se questo immane flagello finirà!»

Una forte nevicata a metà marzo e conseguente abbassamento di temperatura fu fatale al Maestro. I dolori ripresero. Scrive il 15 aprile: «lo compiccio poco: la tranquillità materiale quassù non manca, ma lo spirito è sempre agitato. Col Mucci non posso né corrispondere né collaborare; e così mi sono arrestato. Lotto di tanto in tanto coi miei disturbi, ma mi faccio forza».

Le ultime notizie di Zandonai giunte nel Trentino sono della metà di maggio, poco prima di entrare nell'ospedale di Trebbiantico. La signora Zandonai scrive a Giovannini in data 2 giugno: «l'operazione si giudica ben riuscita, ma il paziente sprofonda in un pauroso abbattimento».

Quattro giugno! la liberazione di Roma. Le forse del Maestro declinano, si perdono.

Cinque giugno! alle 17,50 la catastrofe.

Avvenuta alcuni mesi dopo la liberazione di Pesaro, la vedova e l'orfana risalgono a villa S. Giuliano. Una squallida vista si offre loro: la casa danneggiata, profanata, depredata, occupata da gruppi di senza tetto segnati dalle sofferenze morali e materiali: il bosco abbattuto dalla scure, sconvolto dalla dinamite.

Le due donne fuggono col cuore il pianto, col gelo nelle vene.

Gli alberi non cantano più!

1945/8

Renato Pompei, *Puccini e Zandonai*, «Il mondo musicale», 15.7.1945 (articolo ripreso il 25.3.1949 su giornale non identificato - v. 1949/1)

Nel lieve canto di Liù morente, Giacomo Puccini sembra abbia fuso la poesia di una segreta mestizia e gli accenti tristi di chi sa di morire, in solitudine, in umiltà, con lo sconforto di un sogno infranto. Fu, senza dubbio, tragico presagio.

Turandot rimase incompiuta sulla fine del terzo atto, alla scena della morte della piccola schiava. A quel punto, il vecchio Timur singhiozza ti seguirò nella notte che non ha mattino, e dalla pagina musicale emana quasi l'annuncio dell'atroce sorte che, poco più tardi, colpisce il maestro lucchese. Infatti si spense a Bruxelles nel novembre del 1924, in una casa di cura, stroncato da un morbo orribile. Con identica fine, circa vent'anni più tardi, veniva a mancare alla Patria, all'Arte – così di annunciava il laconico avviso funebre – Riccardo Zandonai. Si era al tramonto del 5 giugno dell'anno scorso, tristo e sanguigno. L'artista trentino scomparve per sempre, vinto da un male spietato, lasciando abbozzato il terzo atto della sua ultima opera intitolata *Il bacio*.

Il gelido volo della morte ha coperto così i due musicisti, quasi a consacrare nella tragicità del comune destino la genuina italianità delle loro creazioni.

Iniziarono la loro carriera per direttrici diverse, fra le insidie di una critica demolitrice, e colsero il primo successo di pubblico, l'eterno onesto sovrano, Puccini con *Manon* e Zandonai con *Conchita*. Due drammi differenti, due creature del più suggestivo romanticismo: l'una di sensualità maliarda, e fatale l'altra. Poi, quasi percorrendo insieme la fiorita via dell'ispirazione, il Maestro lucchese prese a cantare le umili eroine (*Mimì*, *Butterfly*, *Tosca*, *Minnie*), il Maestro trentino invece, quasi rapito dal fascino di epoche fastose, di tragiche visioni, di ambienti ferrigni, ha con preferenza ornato di melodie e calde tinte celeberrimi amori (*Melenis*, *Francesca*, *Giulietta*).

Ma l'estro versatile di Zandonai ha anche trattato trame saporosamente veriste, situazioni burlesche (*Grillo del focolare*, *Via della finestra*, *Farsa amorosa*) pur rimanendo il linguaggio, senza banalità, nella cornice della sua indole prevalentemente romantica. Altre composizioni di Puccini (*Le Villi*, *La Rondine*, *Gianni Schicchi*) sono alquanto aderenti ai tre lavori zandonaiiani per atmosfera, per intreccio di scene e soprattutto per il modo di stilizzare l'eloquio musicale in un tipo di opera essenzialmente mediterranea. Gli altri soggetti, infine, della prodigiosa attività dei due musicisti sono tutti animati da quel carattere di universalità e di umanità che è il requisito principale di ogni opera d'arte.

Mentre Puccini è sostanzialmente animato da ampio respiro melodico e parla con semplicità palpitante al nostro cuore, ornando di conforto e di dolcezze sogni forse inafferrabili, Zandonai appare cantore aristocratico, artefice intento a modellare il suo linguaggio melodico come lo scultore di una Venere che poi ricopre quasi gelosamente con la opulenta capellatura. Ma tanto le creature pucciniane quanto le zandonaiiane parlano appassionatamente e italianamente. I due artisti non si sono mai abbandonati alla ridda delle tendenze; si sono costantemente ribellati a talune influenze d'oltr'alpe ed hanno scritto lavori colmi di disegni melodici.

Turandot fu la sfida di Puccini al monopolio moderno di certe composizioni musicali di colore, di ambienti esotici di marca bastarda.

I Cavalieri di Ekebù furono la nuova parola di Zandonai, il quale affrontando la originale e strana leggenda nordica riuscì a dare armonie patetiche e pittoriche a tutti i suoi motivi lirici e drammatici. *Turandot* e *I Cavalieri* sono, come soggetto, agli antipodi, ma al loro contenuto fiabesco i due autori, come presi dal medesimo fervore, affascinati dagli elementi folcloristici e ambientali, hanno impresso la loro personalità facilmente riconoscibile. E ciò senza incertezze, anche se talvolta la critica, in ispecie per Zandonai, ha fatto riserve sull'effetto di certe colorazioni del capolavoro di Selma Lagerloef

[recte: Lagerlöf]. Ma quelle riserve rimangono nel campo dell'angusta indagine, come quella, per esempio, che una volta non seppe ammettere Puccini alle prese con situazioni caricaturali o grottesche (tre maschere in *Turandot*) o con le grandi scene di masse (II atto medesima opera). Certo è che i due artisti hanno riscaldato, con affine sensibilità, con il sole della loro terra, i personaggi irreali, le fantasie abbacinanti, i linguaggi di sogno che formano il contenuto della fiaba del Gozzi e della leggenda di Giosta Berling. Quasi tutto l'ordito musicale è tessuto con fili esotici, ma ove gli episodi passionali appaiono, allora fioriscono veementi e commoventi le loro espressioni liriche. Nel finale delle due opere, poi, tanto la fragile Liù quanto la imponente Comandante muoiono in un'atmosfera di alta poesia e di profonda significazione, il sacrificio del vero amore nell'una e nell'altra l'allegoria della redenzione umana col lavoro.

Intento artistico comune, questo di dare un valore simbolico alle due creazioni, che ancora meglio avvicina i nostri due grandi musicisti scomparsi.

1945/9

Spartiti e cimeli di Zandonai tornano alla sua Rovereto, «Il Nuovo Adige», 26.11.1945

Altri ingressi importanti in Biblioteca che incrementano la già ricca collezione roveretana.

Dopo le recenti visite rese, a Pesaro, dal Sindaco di Rovereto e dal signor Giovanni Giovannini alla vedova di Riccar]do Zandonai, per recare ad Essa l'omaggio ed il saluto della nostra città, restava ancora un altro ambito compito da assolvere, che per Rovereto costituisce altresì motivo di legittimo orgoglio ed un impegno solenne per l'avvenire. Si trattava, infatti, di prendere in consegna il materiale prezioso, messo generosamente a disposizione della nostra città dalla vedova stessa perché costituisse il nucleo principale del Museo, che il Comune aveva già fondato da qualche anno con la raccolta di opere, ricordi e cimeli.

A tale importante e delicato incarico il Sindaco preferì chiamare una persona che fosse particolarmente vicina al maestro ed alla vedova, e legata ad Essi dai vincoli di una salda ed antica amicizia. La scelta cadde così su un uomo che, di Zandonai, fu più che amico, essendogli rimasto vicino, in comunanza di spiriti, per lunghi anni della Sua vita, partecipe a tutti i Suoi migliori trionfi: il pittore Vittorio Casetti di Sacco. Egli appunto si è prestato gentilmente a recarsi a Pesaro, di dove è ritornato proprio in questi giorni, scortando i cimeli affidatigli.

Si tratta in particolare dei manoscritti, inestimabili per valore storico ed intrinseco, con le partiture di tutte le opere e di tutti i lavori sinfonici di Zandonai, testimoni eloquenti del Suo genio e della Sua gloria. Ad essi si devono aggiungere ancora tre casse di spartiti di ogni genere, di riviste, giornali, pubblicazioni, che si sono comunque occupati di Lui, di critiche relative alla Sua opera così varia e multiforme. In tutto sono sei casse, che il pittore Casetti ha scortato devotamente a Rovereto, e che accresceranno pregevolmente il patrimonio artistico della nostra città. Inoltre è stato promesso che altri preziosi cimeli verranno custoditi in questo Museo, che dovrà diventare il sacrario della gloria del grande Musicista.

Il pittore Casetti ha avuto occasione di incontrarsi con due personalità, del cui aiuto il Comune di Rovereto si propone di avvalersi. In primo luogo con Nicola d'Atri, altro sincero amico e collaboratore del maestro, critico insigne dell'opera di Lui, al quale il Sindaco, a nome della città e del Comitato pro onoranze all'illustre Estinto, intende rivolgersi, come persona degnissima fra tutte per calore di affetto, per dottrina e per competenza, per pregarlo di pronunciare il discorso commemorativo in occasione delle manifestazioni in onore di Riccardo Zandonai, che avranno luogo nel prossimo autunno. E la scelta, realmente, non poteva cadere su persona più adatta.

L'altra persona è il ragioniere capo del Comune di Pesaro, Renato Pompei, vicino da antica data alla famiglia del musicista. Egli si è spontaneamente offerto a prestare la sua esperienza nella organizzazione delle eccezionali manifestazioni liriche che il Comune nostro si propone di allestire per quella occasione.

Così Rovereto si preoccupa di tener viva nel cuore di tutti gli Italiani la fiamma dell'amore per l'opera di un Uomo che tanto ha meritato questo amore, perché non ha mai dimenticato la Sua città.

Rovereto curerà gelosamente il culto di tutto quanto egli aveva di più caro. Perciò il Comune è stato ben lieto di poter porre a disposizione della vedova e della figlia un'abitazione nella nostra città; ed è ormai certo che esse verranno, in un prossimo futuro, a stabilirsi tra noi.

In tal modo lo spirito del maestro, che le esigenze del Suo magistero e della Sua opera avevano trattenuto lontano da Rovereto, ritornerà più serenamente nella città che lo aveva conosciuto giovanetto, aveva seguito trepidante la Sua ascesa, aveva gioito dei Suoi successi, con la venerazione che il Suo genio giustificava.

Antonio Bracchetti, *La montagna ispiratrice di Riccardo Zandonai, «Montanara», 1946, pp. 98-100*

Il primo trionfo artistico Riccardo Zandonai l'ebbe all'età di diciott'anni, durante un saggio di allievi al Liceo "Rossini" di Pesaro con la composizione *Il ritorno di Odisseo*, su parole di Giovanni Pascoli, per solo, coro e orchestra. L'esecuzione avvenne alla presenza di Pietro Mascagni, allora direttore del Liceo pesarese, il quale ebbe per il suo allievo parole di lode e di incoraggiamento.

Zandonai ereditò, senza dubbio dal padre, la passione per la musica. Il genitore, calzolaio di professione, era un buon sonatore di trombone e di altri strumenti nel corpo musicale di Sacco. E visto che il figlio aveva pure buon orecchio per l'arte dei suoni, gli fece prendere lezioni di musica da un certo uomo che aveva però più sete di vino che di note musicali, il quale, dopo qualche tempo riconsegnò il piccolo Riccardo a papà Zandonai non avendo più nulla da insegnare al ragazzo.

Fortunatamente era allora direttore del Liceo musicale di Rovereto Vincenzo Gianferrari, che, intuendo il talento dell'alunno, prese a volergli bene e a nutrirlo di salda scienza musicale.

Zandonai, in seguito, avrebbe potuto, per interessamento di persona influente, portarsi a Vienna per continuare gli studi in quella Accademia musicale; ma per vari motivi, e soprattutto per le esortazioni del Maestro Gianferrari, il ragazzo andò invece a Pesaro e continuò i suoi studi nella bella cittadina marchigiana, accolto come figlio dai coniugi Kallschmidt [*recte*: Kalchschmidt], roveretani, che furono i suoi benefattori. Pesaro diventerà la sua patria d'elezione.

Zandonai raggiunse poi Milano, la 'mecca' dei giovani musicisti. Qui studia e compone. Il 28 novembre 1908 al teatro Chiarella di Torino *Il grillo del focolare* riceve il battesimo artistico, con un buon trionfo. Il musicista ventitreenne [*recte*: venticinquenne] viene chiamato nuova speranza dell'opera italiana, e la critica scopre che questo autore ha scelto una nuova via, meno battuta; abbandonando cioè i procedimenti ove l'effetto riesce più facile, egli ha risuscitato un genere che dopo il *Falstaff* e le *Maschere* non aveva quasi più dato segni di vita. La via è tracciata. Tito Ricordi, al quale viene presentato il giovane compositore, intuendo che si trattava di un futuro genio, gli consegna un libretto d'opera, consigliandolo a fare un viaggio in Spagna per studiare l'ambiente e il colore. Ci va e ne nasce *Conchita*, Nello stesso anno, 1912, Zandonai dà ancora *Melenis*, l'opera che ha per ambiente la Roma Imperiale.

All'inizio della prima guerra mondiale vede la luce il capolavoro del Maestro, la creatura che egli prediligeva, *Francesca da Rimini*.

Seguono a varie distanze *La via della finestra*, *Giulietta e Romeo*, *I Cavalieri di Ekebù*, *Giuliano*, *La Farsa amorosa*, *Una partita*.

Zandonai era pure sinfonista per eccellenza, e lo dimostrano *Primavera in Val di Sole* e *Dai quadri di Segantini* [*sic*], per citare solo questi pezzi dove il suo genio si afferma con rara perizia musicale e psicologica.

Riccardo Zandonai, benché abitasse a Pesaro dove dirigeva quel Conservatorio, e nonostante la sua opera di direttore d'orchestra nei teatri d'Italia e d'Europa, ritornava ogni anno nel suo Trentino. Vi ritornava a settembre quando le montagne assumono aspetti variopinti e la natura dà il suo ultimo canto; vi ritornava ad imbracciare il fucile per la caccia.

Era un bisogno prepotente quello di ritornare fra le sue montagne, per riposare dopo la sua attività dinamica.

Ma il Maestro saliva le sue montagne non solo per la caccia o per il dolce riposo. Vi saliva perché da esse, dalla loro malia, dalla loro solitudine, dal mormorio di un ruscello, dal canto della natura sapeva trarre motivi che poi elaborava nelle sue composizioni.

Per Lui la montagna era maestra!

Ecco un episodio ricordato dal suo intimo amico, il pittore Vittorio Casetti:

«Un pomeriggio d'autunno, verso sera. Stanchi, dopo una giornata di montagna, su e giù, giù e su, a cercare quello che non si trovava, si riposava su un costone di Cimana prima di prendere la via del ritorno.

Un sole sbiadito illuminava la parte del Finonchio. Nella valle, l'Adige come un gran nastro celeste-argento. Un grande silenzio.

Ad un tratto la voce di una campana di Patone si svegliò. Suonò prima a distesa e poi, con rintocchi cadenzati intermittenti, continuò a lungo. Un suono estremamente melanconico, toccante. Zandonai disse: un funerale di montagna. Muti ascoltammo. I pensieri vagavano lontano.

Nell'inverno successivo, all'Augusteo di Roma, Zandonai concertava un suo nuovo lavoro sinfonico: *Dai quadri di Segantini*. Al terzo quadro, *Il ritorno al paese natio*, fui preso subitamente da profonda emozione. Un tocco di campana, triste, smorzato, sconsolato accompagnava, come fedele, il triste viaggio dell'emigrante morto lontano dal paese natio, sulla cui bara siede affranta la compagna della vita.

Finita la prova, Zandonai cercò il suo amico fedele. Questi disse: il funerale di Patone! Il Maestro acconsentì. Anche Lui riprovava l'emozione indicibile di quella sera che aveva trasformata in forma d'arte».

Anche le sue opere che, dalla *Francesca da Rimini* in poi, vennero in gran parte composte o a Sacco o in Val di Fiemme, portano qualche cosa del suo Trentino.

Ecco un altro episodio ricordato dal Casetti:

«*Giulietta e Romeo* era pressoché ultimata, mancava solo il famoso intermezzo fra il primo e secondo quadro del terzo atto.

Mentre tutta la musica dell'opera era venuta spontanea, l'intermezzo non prendeva forma. Passarono i giorni. Era ormai autunno.

Una sera il Maestro invitò il suo amico ad andare a caccia con lui il giorno seguente. Fu così che all'alba di una giornata grigia, soli a piedi, da Sacco raggiunsero la plaga di Cei.

Il Maestro, differentemente dal normale, era quanto mai taciturno, Nemmeno i colori smorzati della Valle Lagarina lo interessavano questa volta.

I cani, senza richiamo, baldanzosi scorrazzavano avanti e indietro.

Eccezione delle eccezioni, anche il fucile era rimasto in sicura.

Il labbro inferiore del Maestro aveva come dei tremiti, a tratti sembrava mormorasse qualche cosa. Per fortuna il suo compagno aveva compreso che il maestro 'componeva'. Questo andare senza una meta durò più di un'ora. Ma ad un tratto Zandonai, con negli occhi uno strano bagliore, interpellò il compagno: Non le spiacerrebbe se ritornassimo a Sacco? Vorrei lavorare!

Il ritorno fu molto più svelto dell'andata. A Sacco, il Maestro si appartò subito nel suo studio. Non fu certo lungo lo spazio di tempo che si interpose a quando ricomparve annunciando gioioso che aveva scritto la "Cavalcata".

La montagna lo aveva ispirato!».

A Rovereto il Maestro Zandonai aveva molte amicizie; permeata di affetto fraterno era quella con Giovanni Giovannini, cultore d'arte e mecenate generoso.

Il negozio Giovannini era il suo ritrovo. Verso le prime ore della sera, si era sicuri di trovarlo, con la immancabile sigaretta fra le labbra, a conversare di musica o di caccia con gli amici.

Fu durante questi colloqui serotini, quali io pure partecipai, che chiesi a Zandonai qualche notizia sulle sue ultime composizioni.

Potei capire che egli stava lavorando attorno a qualche cosa; mi parlò anche di esecuzioni delle sue opere nei diversi teatri della penisola.

Ma quando mi azzardai a chiedergli se era vero che stava lavorando attorno ad una nuova opera, e volli chiederne il titolo, Egli mi guardò con un sorriso che voleva dire tante cose e, offrendomi una sigaretta, mi ricordò la prima esecuzione della *Francesca* a Rovereto nell'immediato dopoguerra, precisamente nel settembre del 1919. E continuando soggiunse: «Dopo un ventennio da quella esecuzione che definisco la mia *Francesca* di guerra, desidererei portarla nuovamente nella mia Rovereto. Ma con questo trambusto (eravamo all'inizio della nostra tragedia) non è possibile; più tardi chissà...».

Gli occhi del Maestro in quel momento erano più vivi che mai. Certamente in quell'istante Egli ricordava i trionfi roveretani con *Francesca*, *Giulietta e Romeo*, *I Cavalieri di Ekebù* e la *Farsa amorosa*, l'ultimo spartito zandonaiiano comparso sulle scene del teatro a Lui intitolato.

Poi il Maestro se ne andò alla sua Pesaro, nella villa S. Giuliano, per continuare la sua opera di compositore.

Le sue notizie si fecero più rare.

Una delle Sue ultime lettere, diretta a Giovannini, dava la notizia che la guerra lo aveva cacciato dal suo eremo di S. Giuliano, trovando fraterna ospitalità nel convento francescano del Beato Sante di Montebarroccio. La lettera diceva ancora che i suoi disturbi erano ritornati a tormentarlo. *«Ho fame e non posso mangiare; ho sonno e non posso dormire. È una pena per me! Ho voglia di lavorare e nello stesso tempo faccio una enorme fatica. Ma se il buon Dio mi dà la grazia di guarire, vedrai, caro Giovanni, che dimostrerò che sono ancora giovane con le mie due nuove opere, di una delle quali (Il bacio) ho finito di strumentare il secondo atto».*

Una malattia, i calcoli al fegato, lo tormentava da qualche anno, e dopo aver cercato invano di combatterla fu obbligato a sottoporsi all'atto operatorio, che del resto riuscì bene.

Ma il fisico del Maestro era deperito e, per di più, un pauroso abbattimento morale si era impossessato di lui.

Tra alternative dolorose si trascinò fino al 5 giugno 1944. Alle 17.50 di quel giorno il cuore di Riccardo Zandonai cessava di battere.

Pochi istanti prima del trapasso, un amico sacerdote, accorso al capezzale del morente gli aveva comunicato l'avvenuta liberazione di Roma.

Zandonai, sollevandosi un poco, mormorò: *«Viva l'Italia».*

Per espressa volontà del Maestro, la sua Salma sarà trasportata a Sacco – il trasporto avverrà la primavera prossima – e tumulata fra il padre e la madre venerati, sulla tomba dei quali è scolpito – e fu il grande Figlio a farvelo incidere – l'inno cristiano alla futura vita beatifica: *«Alba di Dio, luce di Dio, laudata»* (op. *Giuliano*).

1946/2

Le onoranze di Rovereto alla salma di Zandonai - Il capo del governo assume la presidenza del Comitato onorario, «Liberazione nazionale», 23.1.1946

Primi cenni alle onoranze che prenderanno forma sempre più organizzata caratterizzando un momento cruciale della vita cittadina e che si porranno a riferimento per tutte le altre simili occasioni future.

Si è riunito la scorsa settimana in una sala del Palazzo Comunale di Rovereto, sotto la presidenza del Sindaco Bettini-Schettini, il Comitato esecutivo incaricato dello studio e della preparazione del programma delle cerimonie che dovranno accogliere il ritorno alla sua terra della salma del M.o Riccardo Zandonai. Per la traslazione della salma e per le conseguenti cerimonie non è ancora fissata la data; ma con tutta probabilità si faranno nel prossimo autunno.

Naturalmente, il programma non è stato sinora tratteggiato che a grandi linee. Al suo arrivo nella città, la salma verrà accolta dalle Autorità e dalla popolazione che la scorteranno solennemente fino alla Chiesa parrocchiale di Sacco, dove verrà deposta per la veglia funebre, a cui presteranno la guardia d'onore i più noti musicisti italiani. Il mattino seguente avrà luogo l'ufficio funebre, cui seguirà il trasporto nel Cimitero della borgata e il discorso commemorativo del nostro Sindaco. Nel pomeriggio, poi, la commemorazione ufficiale dello Scomparso, che sarà tenuta certamente da una illustre personalità della critica musicale italiana, troverà il suo degno coronamento in un concerto sinfonico delle più significative musiche del Maestro. Infine, verrà rappresentata al nostro Teatro Comunale, con artisti di eccezionale valore e con mezzi pure di eccezione, una delle opere di Zandonai. Quale? Una decisione non è stata ancora presa. Esclusa, per le difficoltà tecniche di un'adeguata realizzazione, la possibilità di mettere in scena l'ultima creazione del Maestro, sino ad ora non mai rappresentata, e rimasta sfortunatamente incompiuta, per offrirla come golosa primizia agli appassionati del Teatro lirico italiano, la scelta si polarizzerà certamente su una delle creazioni di Lui che meglio siano in grado di rivelare la squisita delicatezza della Sua vena melodica. E sono tante che l'imbarazzo sarà, caso mai, nella scelta.

Intanto, è possibile rivelare che il Presidente del Consiglio dei Ministri ha fatto già pervenire la sua adesione ad assumere la presidenza del Comitato onorario, costituito, accanto al Comitato esecutivo, per sovrintendere all'organizzazione delle cerimonie commemorative. Questo benevolo compiacimento di una personalità così ragguardevole sta a dimostrare l'importanza che la Nazione tutta attribuisce alla iniziativa di Rovereto, e rappresenta in certo qual modo un tributo di stima, di gratitudine e d'ammirazione alla memoria del grande musicista. Questo riconoscimento varrà

certamente di sprone a proseguire con entusiasmo e passione l'opera cui il Comitato esecutivo si è accinto sin da questo momento.

1946/3

Degasperi presiede, «Liberazione nazionale», 12.2.1946

Abbiamo avuto conoscenza degli inviti diramati in questi giorni dal Comitato esecutivo per le onoranze a Riccardo Zandonai: onoranze che – come è stato reso noto al pubblico attraverso le comunicazioni dei principali giornali locali e delle R.A.I. in una trasmissione del 24 gennaio – sono state fissate per il prossimo autunno, in una cornice di manifestazioni e di cerimonie che assumeranno per Rovereto carattere indubbiamente di eccezione e sono destinate del resto ad assurgere a risonanza nazionale. Giustamente, infatti, si era voluto sin dall'inizio che – accanto al Comitato esecutivo – fosse costituito un Comitato d'onore, il quale contribuisse ad accrescere la solennità dell'avvenimento con la presenza di alte personalità, notevoli o per la loro posizione politica e pubblica o per la fama acquistata nell'arte musicale.

Ed a queste appunto si è rivolto ora l'invito del Comitato esecutivo per sollecitare l'adesione e per provocare il loro benevolo giudizio sul nobile compito che Rovereto si è proposto per la celebrazione di un suo figlio, vanto nazionale assai più che cittadino o regionale.

Il comitato d'onore

Del Comitato devono far parte, come si è accennato sopra, secondo gli intendimenti degli organizzatori, eminenti personalità della vita politica e pubblica, oltre naturalmente ai più ragguardevoli esponenti del campo musicale e teatrale italiano. Alla testa di esso è il Presidente del Consiglio dei Ministri, il quale ha già fatto pervenire la sua adesione, mentre Vice-Presidente sarà il Ministro della Pubblica Istruzione, la cui partecipazione non poteva mancare in questa che intende essere una valorizzazione ed una esaltazione del genio italiano. Inoltre sono stati invitati S.A. Rev.ma il nostro Principe Arcivescovo e, quali massimi rappresentanti del Trentino, il Prefetto e il Presidente della Provincia. In rappresentanza delle rispettive città troviamo – oltre, ben s'intende, il Sindaco di Rovereto – quelli di Trento, Pesaro, Trieste e Verona.

Importanti adesioni

Numeroso è l'elenco dei massimi Teatri italiani che hanno dato più notevolmente la loro collaborazione per la affermazione della musica di Zandonai, rappresentandone per la prima volta con spettacoli lirici di particolare importanza le sue belle ed acclamate creazioni. Per essi sono stati invitati i rispettivi Presidenti: del Teatro alla Scala di Milano, del Reale dell'Opera di Roma, del S. Carlo di Napoli, del Regio di Torino, del Carlo Felice di Genova, del Massimo di Palermo, del Politeama G. Verdi di Trieste, del Malibran di Venezia, del Regio di Parma. Ugual riconoscimento spettava all'Accademia di Santa Cecilia di Roma e all'Eiar, che saranno partecipi al Comitato pure nelle persone dei loro Presidenti; mentre per il Conservatorio di Pesaro troviamo il M.o Carlo Zecchi, Direttore nello stesso tempo dell'Accademia di Santa Cecilia.

A questi si è pensato doveroso aggiungere, in rappresentanza di quell'antico e glorioso sodalizio cittadino, il Presidente dell'Accademia Roveretana degli Agiati, di cui Zandonai fu per lunghi anni socio insigne e fedele, in riconoscimento dei meriti che questo ente ha saputo conquistarsi nel campo culturale, quanto meno nell'ambito della nostra regione, se non addirittura in quello nazionale.

Personalità insigni

Della schiera degli infiniti amici ed ammiratori del Maestro sono presenti Nicola d'Atri, l'insigne critico musicale romano; il Conte Chigi Saracini fondatore dell'Accademia Chigiana di Siena, il Conte Aldrighetto Castelbarco Albani di Pesaro. Per la Casa Ricordi, il comm. Alfredo Colombo ed il dott. Eugenio Clausetti; e ancora il comm. Filippo Perrone e il comm. Raffaello de Rensis, direttore della rivista «Il mondo musicale».

Ed infine vi sono i compagni d'arte di Zandonai, compositori e direttori d'orchestra insigni, i più bei nomi che l'arte musicale italiana contemporanea possa mettere oggi in campo per rendere l'omaggio e il tributo di ammirazione e di devozione al collega scomparso. Fra essi abbiamo notato i Maestri Franco Alfano, Vincenzo Bellezza, Ferruccio Calusio, Alfredo Casella, Francesco Cilea, Sergio Failoni,

Umberto Giordano, Antonio Guarnieri, Vittorio Gui, Giovanni [sic] Malipiero, Bernardino Molinari, Giuseppe Mulè, don Lorenzo Perosi, Riccardo Pick-Mangiagalli, Ildebrando Pizzetti, Ludovico Rocca, Tullio Serafin, Vincenzo Tommasini, Arturo Toscanini, Vittore Veneziani, Amilcare Zanella, Carlo Zecchi.

Interesse nazionale

Dalla adesione di tutte queste illustri personalità gli organizzatori attendono moltissimo. Anzitutto, dalla loro esperienza ed influenza potranno derivare ad essi molti e preziosi insegnamenti ed aiuti nel procedere del lavoro di organizzazione; poi perché la loro partecipazione avrà efficacia di attirare sulla celebrazione l'interessamento di tutta la Nazione; infine, e questo è forse il vantaggio che, essendo di natura squisitamente morale, varrà più di ogni altro a contribuire al successo della manifestazione, perché la loro adesione starà a dimostrare come tutta l'Italia, nella persona dei suoi più alti esponenti, segua con commossa attenzione l'iniziativa di Rovereto e plauda ad essa come ad ogni opera nobile e bella.

Iniziativa che è tanto più encomiabile ora, perché suscitata in un periodo in cui l'animo di tutti è distratto dalle gravi cure materiali e si fa meno sentire in ciascuno il bisogno di rivolgere la mente alle cose dello spirito, quasi che l'adempiere ad un tributo di riconoscenza possa interpretarsi come superficiale diletto di persone non preoccupate da più gravi pensieri.

1946/4

Adesioni di insigni personalità al Comitato onoranze a Riccardo Zandonai - Per onorare la memoria del maestro, «Liberazione nazionale», 1.3.1946

Poche settimane appena segnano l'intervallo di tempo trascorso dall'inizio dei lavori affidati al Comitato onoranze a Riccardo Zandonai: e già sono numerosissime le lettere di adesione e di plauso da parte di autorità, di Sindaci, di ammiratori del Maestro, di celebrità del mondo musicale italiano. Ed intanto la raccolta si arricchisce di giorno in giorno, le singole voci, non più isolate o sperdute, si uniscono e si amalgamano in un coro poderoso per cantare l'elogio del Musicista scomparso, che ha lasciato dietro di sé un'eredità così copiosa di ammirazione e di consensi. Sono per lo più espressioni entusiaste per la iniziativa di Rovereto, riconoscimenti internazionali della fama raggiunta da Zandonai nella sua arte, incitamenti al Comitato a proseguire nella sua opera con sempre maggior lena. Siamo riusciti a prendere visione di alcune di tali lettere, e crediamo di fare cosa gradita ai lettori partecipando loro il contenuto di alcune che ci sono parse più significative. Tra i primi ad inviare la loro adesione sono stati il Prefetto di Trento, il Principe Arcivescovo, il Preside della Provincia, il Sindaco di Trento, quello di Pesaro, oltre ai Sindaci di buona parte dei Comuni trentini. Ma delle adesioni di questi ultimi ci proponiamo di parlare in una prossima comunicazione.

Il Sindaco di Pesaro, che si dichiara a completa disposizione per eventuali intese che saranno necessarie per collegare le celebrazioni di Rovereto con quelle di Pesaro, nell'occasione della traslazione della Salma, saluta Zandonai *«illustre figlio di codesta terra, il cui ricordo rimarrà vivo nella Città che lo considera Sua patria di adozione e nella quale credò, nel lungo periodo della Sua permanenza, le maggiori e più significative Sue opere e che, infine, in breve periodo di tempo avviò a migliore rinomanza l'Istituto musicale che lo ebbe allievo fra i migliori»*.

E il Commissario straordinario all'Ente Autonomo del Teatro Massimo di Palermo, avv. P. L. Ingrassia, scrive: *«...due sono le ragioni che non mi inducono, ma direi mi obbligano ad aderire al Suo appello: la prima perché non potrei sottrarmi alla gentilezza del Suo invito, l'altra perché fui molto amico di R. Zandonai, che mi onorò di pari amicizia e di tante cordialità. Ecco perché La prego di tenermi a sua disposizione: in un Comitato d'onore c'è ben poco da fare, ma se io potessi fare qualche cosa, mi parrebbe di dare un contributo alla memoria del Maestro, un tributo che Egli meritò sempre in vita e che merita ancor oggi che non è più»*. E parole altrettanto vibranti di devozione troviamo usate dai Commissari del Reale dell'Opera di Roma, del Carlo Felice di Genova e del Comunale G. Verdi di Trieste, il quale ricorda tra l'altro la magistrale esecuzione di *Francesca* con cui quel Teatro volle ricordare lo Scomparso nello scorso mese di dicembre.

Accanto alle espressioni di Nicola d'Atri, squisitamente animate dallo spirito di quella profonda e salda amicizia che lo legò in vita con vincoli così nobili al Musicista nostro, ecco quelle del Fondatore e Presidente dell'Accademia Musicale Chigiana di Siena, conte Guido Chigi Saracini: *«Tale nomina*

provoca nell'animo mio la più profonda commozione, per l'ammirazione viva da me sempre nutrita per la nobiltà dell'Artista e dell'opera dell'illustre Maestro roveretano, sì che, pur sentendo di non meritare l'alto onore che la V.S. Ill.ma mi fa, aderisco a tanto gentile Suo invito, di cui La ringrazio riconoscente...».

E «*toto corde, con animo commosso*» accetta pure di aderire «*all'iniziativa presa da codesto nobile Comune*» il comm. Alfredo Colombo, il quale ha voluto così rappresentare, con il dott. Eugenio Clausetti, anch'esso presente con un suo scritto, la Casa Ricordi, che tanti meriti ha acquistato nell'affermazione e nella divulgazione delle creazioni zandonaiane.

Fra i musicisti e compositori italiani, primo a rispondere all'invito di Rovereto è stato il M.o Cilea, con un suo fervido telegramma in cui plaude all'opera iniziata: opera che si è meritata l'elogio ed il consenso anche del M.° Antonio Guarnieri, «*pur con l'animo triste onorato di far parte del Comitato onoranze al musicista e compianto carissimo amico R. Zandonai*»; del M.o Vincenzo Tommasini, che «*legato al compianto artista da antichi vincoli d'amicizia ed ammirazione, si stringe cordialmente a quanti ne onorano l'intemerata memoria*»; di Riccardo Pick-Mangiagalli; di G. Francesco Malipiero; di Lodovico Rocca, il quale promette sin d'ora che sarà certamente presente alle cerimonie.

Ma è impresa ardua il volerli ricordare tutti, tanti essi sono. Ecco Franco Alfano che aderisce «*di tutto cuore alle onoranze che si tributano al Maestro, che fu un musicista grande e – per me – un diletteissimo amico*». Amilcare Zanella, dal canto suo, afferma che le celebrazioni sono «*un doveroso tributo di riconoscenza all'artista che molto ha onorato la vostra terra*», così che accetta l'invito «*con animo veramente commosso*». Come pure, «*con animo grato e commosso*», accetta l'invito il M.o Gianandrea Gavazzeni, del quale, tra l'altro, Zandonai diresse una composizione sinfonica all'"Adriano" di Roma nel 1938, «*in quanto, oltre all'ammirazione profonda per il grande Musicista roveretano, mi legava a Lui un sincero affetto, ed anch'Egli mi stimava e mi voleva bene*».

Scriva Ildebrando Pizzetti, in una bellissima lettera dalla quale emana il soffio di una sincera commozione: «*è giusto ed è bello che la città di Rovereto voglia degnamente celebrare il ritorno alla sua terra della slama di quel nobilissimo esemplare artista che fu R. Zandonai. L'invito che Ella mi rivolge, a far parte del Comitato nazionale di consenso a quelle onoranze, mi è attestazione di stima della quale La ringrazio. Ma, col farne parte, io vorrò soprattutto rendere un tributo di ammirazione al Maestro che mi fu amico e del quale fui amico*».

1946/5

Giordano, Gui e Veneziani al Comitato onoranze a Zandonai - Vita di Rovereto, «Liberazione nazionale», 2.3.1946

(Diamo il seguito delle adesioni di personalità al Comitato onoranze a Riccardo Zandonai)

Tullio Serafin, il quale risponde – «*e di gran cuore*» – all'invito, ha appreso con vivo compiacimento la decisione di Rovereto di onorare la memoria di Riccardo Zandonai: «*Io sono stato legato a lui da salda amicizia, ispirata dall'uomo integerrimo, dal musicista sensibilissimo e sincero, dall'Italiano autentico*».

Ma non è questione qui di scelta: tutte le lettere indistintamente sono pervase da analoghi sentimenti di entusiastica ammirazione, di venerazione profonda, che l'accoramento per la recente dipartita rende se possibile ancora più spontanei. Così ad esempio in quella di Vittore Veneziani: «*rapporti di grande amicizia mi legavano al Maestro: poco posso fare, ma se la mia opera potesse essere utile per qualche manifestazione musicale, sappia, Egregio Signor Sindaco, che io mi metto a di Lei completa disposizione*».

È commovente questa incondizionata, squisita, nobilissima ansia di rendere omaggio alla memoria di un compagno d'arte, che l'inesorabile ferrea legge delle umane vicende ha strappato alla sua lita missione; specie se pensiamo che si tratta di Artisti il cui nome ha pure una risonanza così vasta che ha varcato certo i confini della Nazione.

«*Naturalmente* – scrive Vittorio Gui – *accetto senz'altro l'onorifico incarico che Ella mi propone, non senza commozione, ripensando al caro e antico amico perduto così immaturamente*». E Umberto Giordano: «*accetto con orgoglio di far parte del Comitato d'onore per le Cerimonie Commemorative per R. Zandonai. Cercate che queste cerimonie siano il più possibile solenni ed espansive, per onorare degnamente questo vostro grande musicista, il cui valore non è ancora riconosciuto nella sua pienezza*».

Come si vede, quanto più grande l'Uomo, tanto più schietto e sentito il desiderio di rendere all'Amico quei tributo che gli spetta e che la grandezza del suo genio esige, umile ed insufficiente corrispettivo di quanto Egli ha donato agli altri, nel campo della pura bellezza dell'Arte. L'intento è nobile, la riuscita

non può che essere sicura. «*Auguro* – dice il M.o Vincenzo Bellezza – *all'iniziativa il successo più completo e degno della memoria di chi l'ha ispirata*». È un grande compito questo che Rovereto si è imposta, un compito pieno di responsabilità. Ma la Città saprà bene assolverlo, come ha saputo sempre assolvere signorilmente tutte le imprese cui si è accinta, quando si tratti del suo prestigio e – soprattutto – dell'esaltazione della grandezza dei suoi figli. Ad incitarla stanno tutte le attestazioni di cui abbiamo fatto cenno sopra; che non vogliono essere uno sprone, ché di sprone non v'è certo bisogno, ma un consenso: consenso caldo, entusiastico, vibrante di quello stesso desiderio di corrispondere allo scopo degli organizzatori.

Così, nella luminosa bellezza del nostro autunno alpino, Riccardo Zandonai, ritornando, sempre vivo nello spirito per il sublime privilegio che è riservato al genio, alla sua terra, potrà comprendere veramente quanto grande sia sempre l'amore che il suo popolo gli conserva e quanta riconoscenza gli dedichi per l'armonia delle sue note, in cui si rispecchia, eterno e sempre nuovo, il fresco sentimento dell'anima trentina.

1946/6

Renato Pompei, *Ricordo di Zandonai nell'anniversario della morte - 5 giugno 1944*, «Giornale dell'Emilia», 5.6.1946

Riccardo Zandonai vive ancora fra noi. Anche se il pittoresco eremo, S. Giuliano, è stato distrutto dalla guerra e da miserabili devastazioni, scomparsa così la sua casetta che idolatrava, anche se tutte le sue preziose iniziative artistico-culturali per la valorizzazione della Patria di Rossini, della sua cara Pesaro, sono morte, Egli è tuttora presente.

Non potremo mai dimenticare che qui, fra l'altro, ha composto nei trent'anni di intenso ed ardente lavoro, quasi tutte le sue opere che hanno scolpito il suo nome fra i migliori musicisti d'Italia e del mondo, da qui ha portato nel travagliato esilio bellico presso il Santuario del Beato Santo l'ultima dolcissima sua creatura: Vestilina, e nel giorno di San Giuseppe (S. Giuseppe di guerra – 19 marzo 1944 –, così si legge nella partitura) scriveva le ultime note del suo accorato canto alla fine del II atto: «*Egli verrà. Nel limpido mattino la terra sarà in fiore come un altare*». Ci diceva che avrebbe voluto finire l'opera (*Il bacio*) a S. Giuliano. L'ultimo quadro dell'incompiuto lavoro si svolge in un chiostro quasi ammantato di ori, di piante, vellutato di luci lievi e di riflessi damascati... come nel suo S. Giuliano. Infatti lassù erano sempre sgorgate le verdi e vivide fonti delle sue ispirazioni, lassù nel silenzio agreste, fra gli alberi e le piante che amava come figli, avrebbe proseguito per anni ancora la sua mirabile attività, nell'ampio estro creativo tutta intenta a redimere il melodramma italiano.

Ma la folgore della morte lo colse. Sembrava che presagisse la fine e chi poteva avvicinarlo negli ultimi giorni della sua vita se ne accorgeva tanto era il suo desiderio così infinito da offrire spiritualmente quel poco che secondo lui aveva fatto; poco, precisava, ma con immenso amore! C'era in quelle espressioni umili e candide un commovente e strano alle ultime parole di una delle sue ispirate opere. Dice l'Ospitaliere al richiamo del Maestro divino, offrendo tutto se stesso e il suo patire: «Sei tu. Sei tu Signore?».

Nell'azione finale, nei versi ed infine nella musica da Lui scritta con delicata predilezione con profondo senso mistico si ode anche il Suo: «Sei tu, sei tu Signore?». Negli ultimi istanti lo mormorò umilmente, forse con la stanchezza del lungo soffrire, ma con la serenità dell'intemerata vita, lieto di confortarsi nella pace dell'al di là sui lidi non caduci [*sic*] che lo attendevano, lieto anche di raccogliere e di portare con sé come ultimo fiore del suo S. Giuliano la sospirata notizia della liberazione di Roma. Il patriota che aveva scritto per invito di Cesare Battisti l'Inno alla Patria e pel quale fu condannato dall'Imperiale Austria riusciva ad esclamare con la vigoria della sua anima di trentino: Viva l'Italia e dopo qualche istante aggiungeva anche: quella buona! Forse si rivedeva a fianco di Battisti nella dura e pericolosa lotta clandestina per la vera e buona Italia, come la chiamava il Maestro.

Così, dopo aver reso omaggio alla Patria risorgente, ci dava l'addio per sempre. Fine dolorosa, forse tragica nella piccola e nuda camera (la celletta di un monastero nell'ospedale di fortuna di Trebbiantico presso Pesaro), mentre le armate aeree alleate fulminavano senza tregua i nazisti sulla linea Gotica poco lontana. Così ha concluso la sua caratteristica vita, esempio di rinuncia alle esteriorità vacue, geloso della sua modestia, raccolta in una specie di cenobio sulla cui porta aveva fatto incidere per insegna lo spunto corale di un canto religioso che fa parte del prologo del Giuliano: «...ogni pianta apre il suo cuore e canta...».

Oggi, dopo l'inferno della battaglia, i suoi alberi e le sue piante non esistono più e sulla piccola ingiallita targa ove nel passato si leggevano nitidamente le note musicali della cantata è salito un rosaio.

1946/7

Giulio Cardì, *Zandonai - Nell'anniversario della morte*, «Voce adriatica», 6.6.1946

Oggi, a due anni dalla sua morte, si risveglia il ricordo di lui più che mai vivo e netto, in una gamma di particolari pieni di intima e commossa significazione. Ci è caro rievocarlo, prima che dalla nostra terra marchigiana che gli fu seconda patria e che l'amò come figlio diletteissimo, egli ritorni per sempre alla sua Rovereto che l'accoglierà materna nella luminosa bellezza dell'autunno alpino. Quell'autunno le cui terse e suggestive armonie egli ha cantato nella *Rapsodia tridentina* dedicata al natìo borgo, e nella quale si rispecchia, eterna e sempre nuova, la fresca poesia dell'anima alpigiana.

Chi lo conobbe in vita ed ebbe da lui qualche segno di quella di quella sua dolce simpatia un poco malinconica e schiva di enfatici abbandoni; chi seppe di quali sottili tormenti, di quali velate mestizie si addolorò la sua vita, non sa cancellare dalla mente quella sua immagine sempre un poco atteggiata a tristezza. Vittorioso dopo aspre fatiche, trionfatore dopo lunghi anni di tentativi e di tormenti, Riccardo Zandonai seppe conservarsi un tradizionalista; ripudiò le stranezze di nuove estetiche e in ogni sua opera preferì la chiarezza e l'efficacia all'originalità di dubbio gusto e ispirazione. Musicista di cui ugualmente furono mirabili lo splendore dell'arte, la schiettezza dell'ispirazione e l'italianità dei sentimenti, egli fu indubbiamente uno dei più chiari e signorili operisti moderni: chiaro nella forma e nella scrittura, signorile nella tecnica e nell'espressione. Piaceva a Zandonai di figurare fra i progressisti, e progressista era quel tanto che bastava a non fare rimpiangere l'antico. Gli piaceva non rompere i ponti con la tradizione, ed era tradizionalista quanto bastava per riallacciare l'arte sua alle pure fonti della vocalità italiana. Gli piaceva d'essere considerato un artista colto senza gravezze, un poeta schietto senza grandi voli. Ed era, di fatto, come pochi operisti, artista ve poeta.

Esordì non ancora ventenne con il poema sinfonico per soli, coro e orchestra *Il ritorno di Odisseo*, su parole di Giovanni Pascoli, cui faceva seguire in oltre quarant'anni di attività instancabile un'imponente produzione cameristica, orchestrale, corale e soprattutto teatrale. Note a tutti perché particolarmente riuscite e frequentemente rappresentate nei principali teatri italiani e stranieri, *Conchita*, *Francesca da Rimini*, *Giulietta e Romeo*,

Si è spento in un tramonto vermiglio, vinto da un male spietato, proprio nella stessa ora in cui l'orchestra di un teatro che aveva conosciuto le sue più chiare e definitive affermazioni operistiche ripeteva e faceva ancora una volta ammirare in un concerto sinfonico una delle sue pagine più delicate e significative: quello *Sciame di farfalle* che fa parte della poematica e pittorica *Primavera in Val di Sole*. Uno sfondo di luci, di ali e di colori nel cielo e un chiaro disegno melodico parevano accompagnare, come in un dolce nimbo, l'estremo viaggio del cantore alpigiano.

Trentatré anni trascorsi dal giorno in cui la fiammeggiante *Conchita* –deliziosamente interpretata da colei che divenne poi sua dolce e affettuosa ed eletta compagna – gli aveva improvvisamente donato la fama. Ma, forse, da *Conchita* a *La farsa amorosa*, da *Il grillo del focolare* a *La via della finestra*, da *Francesca da Rimini* a *Giulietta e Romeo*, da *I Cavalieri di Ekebù* a *Giuliano* e a *Una partita*, dalla *Messa da requiem* alla sinfonica *Rapsodia tridentina* e alla cameristica *Serenata medioevale*, la parabola artistica di Zandonai poteva dirsi conclusa. Certo, la giovanile *Conchita* doveva restare fra tutte le sue opere l'atto di fede più sincero e spontaneo, la sua confessione più appassionatamente romantico-verista, celebrata nello stesso tempo con coscienza d'uomo esperto e con ardore e candore di fanciullo. Per la prima volta, si può dire, Zandonai si orientò felice verso più moderni criteri estetici e procedimenti tecnici. E lo fece con un gusto nuovo; nuovo per l'Italia musicale d'allora – eravamo, badate, nel 1911 – e caratterizzata da una intensa vita ritmica, da un'elegante varietà e vivacità di movimenti, da un superiore magistero nell'elaborazione armonistica e strumentale.

Tuttavia, il successo più splendente e decisivo dell'arte zandonaiiana doveva ancora venire. Esso fu segnato, e resta tuttora segnato, dalla più libera e più controllata *Francesca da Rimini*, indubbiamente una delle più importanti affermazioni del teatro lirico contemporaneo, in Italia e all'estero: un modello, a nostro parere, del melodramma italiano del Novecento; un'opera insomma che ha trovato ormai la sua immortalità nell'empireo musicale. Qui Zandonai si libera da certi schemi e formulari del melodramma mascagnano e premascagnano. Buona ispiratrice gli è stata di certo la tragedia dannunziana, offrendogli un'azione costantemente animata da figure in pieno e vigoroso risalto

drammatico e poetico. Opera di poesia è stata infatti definita questa fortunata *Francesca*; opera che al brillante nitore del verso associa con morbida naturalezza la pittoresca magia del suono, evocando e trasfigurando i costumi barbari e le passioni violente di un secolo che usciva stridendo dalla fosca notte medioevale. Armonista sempre elegante, spesso raffinato, non s'abbandona mai agli estri cacofonici delle recenti esperienze: melodista ispirato e aggraziato, quasi sempre fresco, non perde e non ingarbuglia il filo del discorso in studiate ricercatezze o involuti alambicchi; strumentatore abilissimo e geniale – Se io valgo qualche cosa, è nella strumentazione», soleva ripetere con quella sua innata modestia – nella partitura egli è sempre all'altezza del suo compito e non v'è colore, si può dire, che la sua tavolozza ignori. Sobrio nella distribuzione degli effetti, sicuro nel proporzionare le forme musicali alle esigenze del dramma e, per di più, dotato di un senso del teatro pronto e accortissimo, posto di fronte a d'Annunzio, egli non ne esce affatto sminuito. Così che, anche musicalmente, la protagonista ingannata e ingannatrice muove incontro al suo tragico destino con passo agile ed elastico, con accenti freschi e giovanili, avvolta nelle sottili fragranze di un profumo erotico o sentimentale non ancora svaporato.

E anche oggi, trentadue anni dopo, si possono ammirare nella *Francesca da Rimini* i notevoli pregi di un canto duttile, agevolmente mosso da uno spirito inventivo solerte e poetico. Ancora vi si avvertono e si gradiscono i frutti di quella sensibilità coloristica che fu fra le altre doti migliori di Zandonai e che sì accortamente ambienta e inquadra situazioni e personaggi. Pietosa storia d'amore, armoniosamente bilanciata fra i delicati sveltamenti di un lirismo molle e castigato e gli anfratti scoscesi di un declamato drammatico flessuoso, spesso ruvidamente e tipicamente espressivo, Così, con luminoso e suggestivo effetto, si snodano gli episodi lirici o drammatici, leggiadri o guerreschi, amorosi o truculenti. L'epilogo tragico è finalmente raggiunto con geniale progressione d'interesse scenico e musicale e con raro armonioso equilibrio di mezzi fonici. Quell'equilibrio che in Zandonai – così nella vita come nell'arte – fu istinto prima che acquisizione; elemento moderatore della sua bella e schietta natura di operista italiano prima che frutto faticato e meditato di studi.

Anche per questa sua italianità e per il suo ardente patriottismo che non conobbero mai tentennamenti o deviazioni e che, com'è noto, gli fruttarono una condanna dal vecchio impero asburgico, noi oggi, con animo disposto e pronto e ispirato a un senso di affettuosa devozione e di profonda ammirazione, ne celebriamo la memoria rievocando, atto per atto, la sua vita d'artista limpida e nobilissima: dal tempo della giovinezza trascorsa nell'allora Liceo Rossini, allievo prediletto di Mascagni, tutto teso verso un sogno di conquista e di vittoria, fino al tempo della sua piena maturità e delle sue più splendide affermazioni operistiche e sinfoniche quando, per unanime giudizio di critica e di pubblico ormai catalogato fra i nostri musicisti più eminenti e rappresentativi, gli venne affidata la direzione del Conservatorio Rossini al quale, in soli quattro anni, seppe dare spirito e volto nuovi, portandolo in primissimo piano attraverso un prezioso contributo d'intelligenza e di esperienza, di attività e di buon gusto. Ché se Riccardo Zandonai operista ha lasciato all'Italia musicale un vistoso patrimonio estetico, l'uomo della scuola, il maestro, ha insegnato ai suoi discepoli a lavorare con volontà e con ardore; a mirare in alto, al di sopra di tutte le miserie delle polemiche estetiche, a servire un'idea d'arte pura e soprattutto a raggiungere il più nobile fra gl'intendimenti di un artista: quello di dare alla musica nuova del proprio Paese un volto inconfondibile fatto di sincerità, di nobiltà e di poesia.

1946/8

Ricordando Zandonai nel secondo anniversario della morte - Un grande compositore e un grande figlio del Trentino, «Alto Adige», 9.6.1946

TRENTO, 8 giugno

Due anni fa, proprio di questi giorni, il grande cuore di Riccardo Zandonai cessava di battere. Il giorno prima, i tedeschi abbandonavano Roma, iniziando quella serie di ritirate che li doveva portare al Po e di qui al crollo finale.

La notizia, per mancanza di mezzi giunse nel nostro Trentino solo il giorno 12 giugno, nella trasmissione radio delle ore 20.30. Tutto il Trentino allora conscio di aver perduto un grande figlio, dovette aspettare più di un anno prima di sapere i particolari della catastrofe. Solo la vedova inconsolata scrisse quassù a qualche intimo del maestro, una lettera in cui fra il dolore e l'ambascia descriveva gli ultimi istanti della sua vita e il suo desiderio di essere seppellito quassù, fra i suoi monti

che tanta musica gli avevano ispirato, in una cappelletta che doveva essere costruita da un artista trentino. Le notizie che apprendiamo da questa lettera sono sconsolanti: dopo un lungo periodo di benessere durato circa 12 anni, il maestro, ad una prova, è assalito da coliche e dolori al fegato. Un consulto medico gli suggerisce un atto operatorio, ma Zandonai ha paura del bisturi. Comincia così il lento calvario di tristezza al quale si unisce più tardi un altro grande calvario per i dolori della Patria, di cui si può trovare cenno appassionato nel suo carteggio dell'epoca con vari amici.

Giorni tristissimi: settembre 1943, gennaio 1944, il mondo è sossopra e certo al maestro pare che gli ebrei [*sic!*] del suo parco di S. Giuliano non possano cantare più. Assiste così, infermo ed assalito continuamente dai suoi dolori, alla cacciata dei tedeschi da Pesaro, e la liberazione della sua seconda città pare per un attimo ne debba sollevare l'animo troppo depresso. Ma è sollievo che dura poco! Le sue forze vanno continuamente scemando; perduto di vista anche il librettista ed amico Emidio Mucci, non compone quasi più, è un lento ed inesorabile decadimento fisico fra atroci dolori. L'operazione, tentata quasi 'in extremis', sembra rianimarlo, ma anche stavolta è breve illusione. Si arriva così ai primi giorni di giugno e mentre nella pianura friniscono le cicale, la battaglia infuria intorno a Roma. Il giorno 4 gli alleati entrano nella città, il giorno seguente alle ore 17,30 l'anima di Riccardo Zandonai entra nell'Eternità.

La sua lontana Rovereto lo segue intanto nel suo tormento. Dopo la liberazione si costituisce un «comitato per le onoranze a Riccardo Zandonai» con un ottimo e degno programma. Sappiamo delle infinite difficoltà postesi sul cammino dei volontari, non sappiamo se siano state tali da arrestare il loro sforzo, perché da un pezzo non abbiamo più notizia. Ci auguriamo che gli sforzi del comitato cittadino approdino degnamente a ricordare, in questa sua città che lo vide crescere e compiere i primi studi e comporre gran parte delle sue opere, il grande figlio scomparso.

Da parte nostra non potevamo lasciar trascorrere questi giorni senza ricordare, modestamente ma con un singhiozzo represso, il grande compositore ed artista 'nostro' più che ognun altro: *Riccardo Zandonai*.

1946/9

Zandonai: tributo d'amore e di ammirazione all'artista e all'uomo - Le onoranze a un grande musicista trentino, «Alto Adige», 13.6.1946()*

Lo avevamo già annunciato in alcune precedenti comunicazioni sull'argomento; ci sia lecito ora adempiere alla promessa riferendo alcune nuove lettere di consenso all'opera del comitato per le onoranze a Riccardo Zandonai da parte di alte personalità e di numerosissimi sindaci dei comuni trentini. Prima fra tutte, è doveroso ricordare la lettera con firma autografa del ministro della pubblica istruzione Molè, con la quale egli accetta la vice-presidenza del comitato d'onore e si dichiara felice di dare la sua piena adesione alle onoranze; e quella, pure altamente lusinghiera, del provveditore agli studi di Trento, il quale, aderendo a far parte del comitato d'onore, auspica che «le cerimonie commemorative riescano veramente una manifestazione degna del grande maestro e delle nobili tradizioni di Rovereto».

Ma accanto a queste piace ricordare subito la lettera del sindaco di Verona, la cara, generosa, dinamica Verona, tanto gaia ed appassionata nel suo aspetto esteriore come nell'indole dei suoi abitanti, il quale, lieto di comunicare che la giunta municipale approva l'adesione del sindaco al comitato, ritiene «che la città di Verona, così ricca di tradizioni artistiche, non possa esimersi dal partecipare alle onoranze».

Alla vasta schiera delle adesioni già riferite, quelle di altri [...] musicisti insigni si uniscono [...] : Alfredo Casella, «legato [da t]anti anni allo Scomparso, [da g]rande ammirazione e da [affettu]osa amicizia»; Bernardino Molinari, che si riconosce unito [all'i]lustre Scomparso da un [profo]ndo sentimento di ami[cizia b]asato sopra una sincera [...] per l'artista e per l'u[mo;] Giuseppe Mulè.

[...] il giudizio che su Zandonai [...] esprime questi, di cui è [...] conosciuto il valore [...] musicale e la sere[...] imp]arzialità dei suoi apprezzamenti: «Nome caro a tutti gli [...] per la sincerità della [sua it]alianissima arte, e indi[mentic]abile a chi, come me, [ha avuto] modo di apprezzare la [•] del suo carattere forte [...]».

[...] non ci pare sia trascura[bile a]nche quel che ne pensa [il so]rrentino Filippo Perrone, [nom]e notissimo nell'ambiente [musi]cale napoletano, per la sua [com]petenza e la delicatissima [sensibi]lità artistica del suo tem[pera]mento: «Ammiratore di quel [gran]de musicista immatura[men]te mancato all'arte italiana, [ebb]i anche l'inestimabile privilegio della sua luminosa amicizia, e perciò, nel

manifestare [la] mia adesione all'invito, ringrazio dell'occasione che mi si porge per concorrere, per quanto in modo ed in misura inadeguati, al nobilissimo fine che Rovereto si propone».

Abbiamo accennato sopra che anche i comuni trentini hanno già aderito in gran numero all'invito loro rivolto; e le loro lettere continuano ad aumentare giornalmente. Attraverso il loro sindaci e le loro giunte municipali, hanno voluto manifestare il loro plauso con espressioni che la commozione rende meravigliosamente vive ed in cui vibra talora l'accento di una sincera, profonda ammirazione per l'opera del nostro artista. A dare maggior risalto a questi sentimenti contribuisce talora la scarsezza, la compassata misura delle formule burocratiche attraverso le quali si intuisce però sempre qualcosa di diverso da quello che suona la semplice e fredda dizione: il premuroso consenso ad una iniziativa che si propone di esaltare il Trentino.

Così, accanto al sindaco di Trento il quale dichiara: «È per Trento una soddisfazione ed un dovere il collaborare nelle onoranze di tanto illustre maestro» ed a quello di Merano, troviamo il sindaco di Pejo, il cui pensiero è reso più squisito dall'accento della fierezza montanara: «La simpatica iniziativa di codesta città, nel voler disporre in tempo un programma che onori seriamente e degnamente il ritorno nella sua terra paterna della salma dell'illustre maestro Zandonai, non può trovare che l'adesione anche di quest'alpestre comune che ha il vanto di essere il più elevato, per altitudine, della provincia».

Il sindaco di Riva, così pronto sempre ad aderire alle più nobili iniziative, non vuole mancare certo alla collaborazione, da cui spera che «i vincoli che già uniscono le due città usciranno consolidati»; ma esprimono concetti che solo una eccezionale ricchezza di sentimento può suggerire anche Condino e Bronzolo, Primiero e San Lorenzo di Banale, Sant'Orsola e val Floriana, Pieve di Bono e Salorno. Così, per riferire una sola fra le tante espressioni pervenute, augura fin d'ora il sindaco di Cembra «che le cerimonie che si svolgeranno in onore dell'illustre estinto siano degne di tanto figlio e che riescano una vera apoteosi».

Particolarmente significativo è il concorso dei comuni della zona più prossima a Rovereto: oltre che essere ragguardevole come numero, lo è pure e soprattutto per entusiasmo di consenso. Il sindaco di Mori, che «plaude all'iniziativa lodevole» di commemorare degnamente Zandonai, gloria e vanto della nostra terra trentina, afferma che «è un doveroso riconoscimento ai merito e alle virtù di questo nostro nobile cittadino, che tanto onore ha saputo guadagnare alla nostra terra». E quello di Nomi: «Queste onoranze sono un debito di riconoscenza di tutti i comuni della sua terra natale, e noi non possiamo che ammirare con sentimento nostalgico il tributo che altre città, non trentine, offrono all'onore di un tanto maestro». Similmente anche Pannone e Pomarolo, Trambilleno e Vallarsa, Villalagarina e Volano. Ma anche la zona vicina al capoluogo di provincia non ha voluto rimanere seconda. Basti ricordare il comune di Aldeno e Lavis, Vezzano e Vigolo Vattaro, Mezzocorona e Roveré della Luna e Zambana.

Perché da tutti è stato evidentemente intuito che le onoranze di Rovereto vogliono essere qualche cosa di più che una delle solite commemorazioni! Tutte le vallate hanno fatto già conoscere il loro pensiero: le grandi valli ricche e popolate, arterie poderose della vita trentina e le piccole valli remote dove il pulsare febbrile dell'attività giunge attenuato, quasi attutito dall'ostacolo delle catene di monti che le domina e dal mareggiare di selve che tutte le avvolge. Oltre le già nominate, delle solatie valli di Non e di Sole, cui il maestro dedicò una delle sue più ispirate composizioni: *Terra nativa*, ecco Cles cui Zandonai appare «non solo gloria della città di Rovereto ma del Trentino tutto», Malé, Denno, Spor, Tres; della Valsugana ampia e ridente, Pergine, Levico, Caldonazzo, Castel Tesino, Roncigno; della val di Fiemme, tanto amata dal musicista da indurlo a sceglierla per più anni a sua villeggiatura preferita e che gli suggerì armoniose melodie, oltre al presidente della magnifica comunità generale di Fiemme, Cavalese e Ziano; delle Giudicarie Bondo e Breguzzo, gaiamente circondate dallo splendore dei loro magnifici panorami; della severa val di Fassa cui fanno corona le superbe architetture dolomitiche, valle così cara agli alpinisti e agli sportivi di tutto il mondo, Vigo di Fassa: («Ringrazio vivamente – scrive il suo sindaco Tita Piaz – dell'invito alla commemorazione del grande Zandonai, di cui ero anche un po' amico e alla quale sarò ben lieto di intervenire».

Daremo notizia quanto prima della decisione che il comitato esecutivo ha votato nelle sue recenti riunioni e delle iniziative che già si stanno concretando, sorrette dall'entusiastica attività di tutti i suoi componenti.

(*) Parti di testo illeggibili per strappi sul margine sinistro.

Il 13 giugno 1944 veniva annunciato da Pesaro ch'era morto all'ospedale il Maestro Riccardo Zandonai, che fu per molti anni direttore di quel Conservatorio musicale "Gioacchino Rossini".

La morte era avvenuta il 5 giugno, il giorno della liberazione di Roma, e poiché le operazioni di guerra s'avvicinavano a Pesaro non fu possibile averne subito notizia nell'Italia settentrionale.

E Rovereto, sua città natale, non poté allora tributare alla sua memoria degne onoranze. Ma lo farà di certo quest'anno con una solenne commemorazione e con l'esecuzione di alcuni brani delle sue composizioni musicali più cospicue.

Trento ne seguirà l'esempio. E la risorta Filarmonica rievocherà degnamente la gloria e l'arte dell'insigne maestro.

La celebrità del musicista roveretano ha da tempo varcato i confini d'Italia e la lunga e preziosa collana delle sue creazioni musicali si impone tuttora nelle principali città d'Europa e d'America. Pure era tale la modestia del Maestro, che solo pochi intimi conoscono certi preziosi particolari inerenti ai primi anni della sua carriera.

Quando ebbe lo Zandonai il primo impulso alla musica? A questa domanda potrebbe forse rispondere un'umile chitarra appesa nello studio del celebre compositore; su questo strumento l'artista cercò le prime rudimentali combinazioni di suoni, subì il primo fascino di quelle melodie che dovevano tessere la trama del suo destino.

Umile figlio di umile gente

Riccardo Zandonai nacque a Sacco di Rovereto il 28 maggio 1883, figlio primo e ultimo di un umile operaio. A sei anni la vocazione musicale si era già dichiarata prepotente, e il fanciullo prese a studiare la teoria musicale preso un vecchietto impiegato nella manifattura tabacchi di Sacco e suonatore di trombone a tempo perso, in quella banda cittadina. Nel 1893, a soli dieci anni, essendo esaurita tutta la «scienza musicale» del precettore, il ragazzo venne presentato al maestro Vincenzo Gianferrari, allora direttore del liceo musicale di Rovereto, il quale comprese subito di trovarsi di fronte ad un temperamento d'eccezione. Da quell'epoca il giovane Zandonai passò di progresso in progresso dedicandosi esclusivamente alla musica. Visto l'ottimo risultato, il maestro Gianferrari consigliò il padre dell'allievo di iscrivere il figliolo al liceo "Rossini" di Pesaro.

Nel novembre del 1898 Zandonai entrava così nel primo corso di quel liceo musicale, allora diretto da Pietro Mascagni, frequentandovi le lezioni di pianoforte, di armonia e di violino, e ripetendo le materie che aveva imparato con sì ottimo profitto nella scuola della sua piccola città.

Stretto dalla scarsità dei mezzi, che non gli avrebbero permesso di continuare gli studi per i lunghi anni richiesti, il giovane Zandonai iniziò una lotta tenace per accorciare il tempo della scuola. Alla fine del primo semestre il giovane si sottomise con successo all'esame del primo e del secondo corso di armonia, e alla fine del primo anno diede l'esame di licenza per l'armonia. Così per le altre materie. In tal modo, decorsi che furono tre anni, egli aveva assolto completamente gli studi di liceo, trattati altrimenti in nove anni d'insegnamento.

L'amicizia con Pascoli

Liberatosi dalla scuola, incominciò finalmente a delinearglisi davanti in tutta la sua purezza la vita dell'arte; la vera arte che aveva sognato fanciullo e che aveva coltivato quasi di nascosto nel suo passato faticoso, nei momenti rubati allo studio. Le prime composizioni di Zandonai rivelano già il suo temperamento d'eccezione. Il successo, però, tardò a giungere.

In questo tempo d'incertezza sul suo avvenire artistico, lo Zandonai era confortato da una intensa corrispondenza con Giovanni Pascoli, che aveva nutrito simpatia per il giovane roveretano, al quale era grato per la geniale composizione musicale del suo poemetto *Ritorno di Odisseo*. Giunto a Milano per la prima volta, lo Zandonai ebbe modo di conoscere Arrigo Boito il quale, per intercessione di una nobildonna milanese, lo presentò a Giulio Ricordi. Il geniale editore penetrò subito nell'anima del giovane maestro e vi seppe scorgere l'abbondante vena musicale. Gli consigliò di mettersi ad un lavoro di mole: cercarsi un libretto, musicarlo e ripresentarsi.

Zandonai promise e mantenne. Un anno dopo egli era di nuovo davanti al Ricordi con lo spartito completo del *Grillo del focolare*. L'opera fu accettata con entusiasmo e venne eseguita per la prima

volta a Torino il 28 novembre 1908, inaugurandosi il Politeama "Chiarella". Il successo fu ampio e incondizionato. La carriera musicale dello Zandonai era ormai assicurata.

La fertile vena ispirò in seguito al musicista roveretano una serie di opere che ora tengono i cartelloni dei maggiori teatri italiani e stranieri; nella sua geniale tempra di compositore si combinarono nel modo più felice le due sorgenti di ispirazione che oggi si competono l'attenzione del mondo musicale: quella teatrale e quella sinfonica. In entrambi i campi egli arricchì il patrimonio artistico italiano segnandovi un'impronta tutta propria ed inconfondibile. Tuttavia, dedicò al teatro la maggior parte della sua attività, appunto perché nel teatro la sua tempra complessa e fortemente drammatica ha trovato il suo maggiore alimento. Dieci opere in venticinque anni nelle quali egli tenne alta l'insegna del melodramma italiano, rimasto saldo, per quanto rinnovato alle fonti della musica sinfonica contemporanea, sulle nuove sicure tradizioni della melodia e del canto.

Dieci opere in 25 anni

Al *Grillo del focolare* seguì con ancora maggiore successo *Conchita*, opera che si distingue nettamente da quelle di altri autori per la maniera personale e novissima dell'interpretazione sia nel canto che nel limpidissimo sinfonismo di cui palpita tutto lo spartito. L'opera ebbe felice battesimo il [1]4 ottobre del 1911 a Milano, al "Dal Verme". Seguì *Melenis* nel 1912, vibrante di alta passionalità, in cui, specie nei cori, il maestro raggiunse altezze ardite e altrettanto originali. È il preludio alla sua più grande tragedia melodrammatica: *Francesca*.

L'affermazione definitiva, infatti, quale ormai si attendeva dalla critica e dal pubblico, il giovane autore la ebbe con la *Francesca da Rimini*, data la prima volta al Regio di Torino il [1]9 febbraio 1914 e il cui libretto, com'è noto, fu tratto da Tito Ricordi dalla tragedia di d'Annunzio. La tragica visione della innamorata eroina dantesca rifulse nei versi smaglianti del nuovo poeta nazionale e riesce qui, attraverso la folgoreggiante armonia dello Zandonai, come ingigantita e illuminata di nuova luce: mirabile prodigio di triplice genio italico compiutosi nella gloria dell'arte, quest'opera in cui le doti di Zandonai giungono rapidamente alla loro più alta espressione, rimane giustamente tra le più importanti affermazioni del teatro contemporaneo in Italia e all'estero. Da allora il cammino dell'operista fu segnato irresistibilmente. Le sue opere seguenti si svolgono in questa atmosfera di elevatissima nobiltà che critica e pubblici di ogni paese gli riconoscono senza riserve. Seguono poi in ordine cronologico i seguenti lavori teatrali: *La via della finestra*, *Giulietta e Romeo* con libretto di A. Rossato; *I cavalieri di Ekebù*, dramma lirico in 4 atti tratto dal noto romanzo della Lagerloeff; *Giuliano*, *Una partita*, *La farsa amorosa*, scene popolaristiche in tre atti, cinque quadri e due intermezzi scenici.

A questa sua poderosa attività melodrammatica lo Zandonai aggiunge diverse composizioni corali, per pianoforte, per violino e pianoforte, per orchestra, musica sinfonica, lirica, canto con orchestra ecc., dimostrando così come la sua personalità artistica sia varia e feconda. La più recente attività del celebre maestro roveretano elenca anche la rielaborazione per violino solista e orchestra d'archi della sonata il *Trillo del diavolo* di Tartini, nonché l'ultima composizione *Biancaneve e i sette nani* eseguita con vivo successo l'inverno del 1940 all'"Adriano" di Roma.

– Vorrei conoscere Riccardo Zandonai – disse un giorno ad un amico del Maestro una giovane signora fanatica della *Francesca*.

– Come ve lo figurate? – rispose l'amico.

– Alto, slanciato, chioma abbondante, spiovente sulle spalle; due grandi occhi trasognati e ardenti; faccia estremamente pallida, sensibilissimo e nervoso, raffinato nella vita come nei gusti.

– Niente di tutto questo, signora – rispose l'interloquito – è l'uomo più semplice di questo mondo. Segna [?] ogni ostentazione porta i capelli corti, veste senza alcuna ricercatezza e si permette di avere colorito sano e piccola statura; a prima vista è una figura disapparisciente; calmo come pochi, capace di comporre tutta una giornata, di dirigere una sua opera la sera e di sostenere le emozioni di un trionfo senza tradire il minimo segno di stanchezza o di turbamento. Quando, dopo essersi mostrato per la decima volta alla ribalta, rientra nel suo camerino e imbocca serenamente il suo sigaro preferito, si direbbe che il fatto non sia suo.

Pacata semplicità

Ma per conoscere a pieno Riccardo Zandonai bisognava discorrere con lui; guardandolo in faccia lo si vedeva crescere di parecchi palmi; la fronte spaziosa e luminosa, lo sguardo profondo e diritto, le mascelle e il naso robusti, le labbra sensuali rivelavano la sua natura geniale, onesta, volontaria e

appassionata. Parlando, diceva molto in poche parole, con un tono così persuasivo che non consentiva replica, poiché Riccardo Zandonai né avventava giudizi né celava i suoi intimi convincimenti. Se un argomento lo appassionava, la sua voce si coloriva, la parola si faceva più fluida e suasiva, ma non abbondava e non precipitava mai, né il gesto gli esorbitava. Allora si godeva sentirlo discorrere mentre passava con la stessa competenza dalla musica alla poesia e alla pittura, e dava giudizi calzanti, lieto se poteva dir bene dei suoi colleghi in arte; se no, rifuggendo da ogni forma di maldicenza.

La sua grande passione per i monti e per la caccia lo chiamava spesso nella sua terra natia. In queste soste che trascorrevano in patria ho osservato qualche intimo [*sic*], egli sembrava quasi trasformato: la sua fronte si rischiarava di una luce nuova; il suo occhio, solitamente vivo e penetrante, si velava di una tristezza di sogno; l'espressione virile del suo volto dalle linee marcate e volitive si coloriva di un nuovo riflesso: quello della poesia che ispirano le rocce, i picchi immacolati, i nevai eterni.

1946/11

Ritorna a Rovereto la vedova di Zandonai - Ha preso possesso dell'appartamento preparato nel bell'«eremo» del villino Jacob, «Alto Adige», 28.6.1946

ROVERETO, 27 giugno

La vedova di Riccardo Zandonai si trova finalmente fra noi: è giunta nel pomeriggio di ieri, accompagnata dalla figlia, ed ha già preso possesso dell'appartamento che le era stato preparato nel bell'«eremo» del villino Jacob, che dall'alto domina il castello e la città adagiata ai suoi piedi. Il mobilio era arrivato ancora nella mattinata da Pesaro; e persone devote avevano provveduto alla prima sistemazione affinché le gradite ospiti sentissero meno dura la fatica del trasloco. Ora, nella pace del suo ritiro, la signora Zandonai potrà dedicarsi per disporre l'alloggio secondo le sue intenzioni, perché tutto parli nuovamente, come nella casa di Pesaro, del maestro scomparso e la sua memoria aleggi in ogni momento tra i mobili antichi, i cimeli e i preziosi ricordi.

A riceverla si trovavano il cugino del musicista signor Oliviero Costa ed il pittore Vittorio Casetti di Sacco, devoto amico del maestro; la signora è stata ospite per la prima serata del signor Giovannini, cui Zandonai era legato da vincoli che superavano la pura amicizia. Ed anche domani essa sarà ospite in casa Giovannini, dove avrà modo di intrattenersi anche con il nostro sindaco.

Intanto, ecco il saluto che l'attendeva al suo arrivo nella nuova abitazione: anche se può parere indiscreta questa palese violazione del segreto epistolare, il pensiero è così commovente che l'animo si rifiuta di non farne conoscere a tutti il contenuto. È una veduta rappresentante l'armonioso portale di ingresso dell'eremo, tutto incorniciato dall'edera rampicante; uno dei battenti dell'artistica cancellata in ferro battuto è aperto e lascia intravedere lo sfondo della scalea e degli agili cipressi che la vegliano, insieme con la verzura degli arbusti. Dice il testo: «Il cancello è aperto e la invita alla serena pace, spiacente, la vecchia proprietaria, di non essere sulla porta per stringerle la mano». Lo scrive la signora Luigina Jacob, la cara, simpatica figura di nobildonna di antico stampo, in cui la signorilità dei tratti si unisce armonicamente con l'arguzia sorridente e gentile.

1947

1947/1

g.f., *Borgo Sacco in onore del suo grande figlio - In memoria di Riccardo Zandonai*, «Il Gazzettino», 12.1.1947

Poco dopo la fine della guerra, quando la funesta impressione degli orrori che l'accompagnarono andava sfumando nelle menti sconvolte e negli animi rasserenati tornavano a poco a poco i sentimenti di prima e riprendevano forza e ricordi e affetti del passato, nella ridente borgata di Sacco e nella vicina Rovereto si fece un gran parlare delle onoranze da tributare al Maestro di recente scomparso.

Si parlò dell'inaugurazione di un monumento, delle cerimonie ufficiali per la traslazione della Salma, della edizione di una Sua opera in veste di grande eccezione.

Purtroppo la prostrazione economica del Paese non consentì l'attuazione di un qualsiasi programma e tutto fu rimandato a tempi migliori, causa la ferrea ed inflessibile legge delle cifre.

Ma... ma la Sua Sacco non poteva soffocare il sentimento e rimandarne l'espressione. La sua gente più vicina, che aveva visto la larva tramutarsi in farfalla e volare incontro alla gloria... non poteva capire né cifre né circostanze né fatti. Doveva dirGli qualche cosa, doveva esprimere il suo omaggio, comunque esso fosse... sarebbe stato nobilitato dalla purezza della sorgente.

Ed ecco risorgere, in solidarietà di intenti e di affetti, visioni e fantasmi del passato e quindi personaggi e motivi e parole e lo stesso Maestro rivivere qui nella Sua Borgata con la Sua voce, con i suoi atteggiamenti e con la Sua bacchetta a far risorgere *L'Uccellino d'oro* ed i suoi primi interpreti.

Ogni famiglia di Sacco ha un qualche suo membro che sa... ricorda... suggerisce. Le prime, non più giovani interpreti, che nel lontano 1909m sotto la direzione del Maestro, cantarono le belle pagine della sua musica, trasmettono con giovanile e vivo entusiasmo alle nipoti l'amore per questa opera e si trasformeranno in maestre di mimica, istruttrici di balletti, guardarobiere... e così per qualche mese, tutti i giorni, tutte le sere terranno in disciplinate file le giovanissime coriste, le minuscole ballerine, sorrette dalla paziente, infaticabile ed abile direzione di De Florian che ha già provveduto alla orchestrazione dello spartito e che, vinto da tanto affettuoso entusiasmo, supera la sua preoccupazione ed accetta la responsabilità di portare al pubblico il lavoro.

E finalmente... superata ogni difficoltà... ecco realizzato il tributo d'affetto, ecco *L'Uccellino d'oro* ricomparire in scena dopo quasi 40 anni dalla sua prima ed unica apparizione. (*)

Ecco la prima limpida lirica del Maestro ridestare la profonda commozione nel cuore del popolo di tutta questa Borgata, fortemente operosa e pur dotata di un innato finissimo senso musicale.

E non poteva essere diversamente. Zandonai comunicò a queste pagine tutto il lirismo della sua anima giovanile, ingenua ed innocente, cui piace sognare in un mondo irreale e vi fa brillare le prime scintille del suo genio che, maturatosi con gli anni e con la tecnica, apparirà sfolgorante in tutta la sua luce meridiana negli spartiti di *Francesca* e di *Giulietta*,

Fresco degli studi, l'Autore ha a sua disposizione una ricca tavolozza di colori e una gamma di sfumature armoniche che non può però sfruttare perché scrive per i modesti artisti del suo paese, dove i mezzi vocali sono limitati e dove soprattutto è assente l'orchestra.

Ma il pianoforte diverrà la sua orchestra da cui farà vibrare ora gli squilli festosi di una fanfara, ora le note patetiche di un corno o di un oboe, ora gli accordi degli strumenti ad arco.

L'edizione potrà essere ripresa in un avvenire più o meno lontano e la Gemma della Sua musica avere un'incastonatura più degna del suo splendore, ma essa rimarrà sempre l'omaggio più schietto perché voluta ed attuata dai suoi conterranei tutti, contadini, mercanti, operai, artigiani, vecchi, giovani, con l'unico intento di rendere il sentito tributo d'affetto alla Sua memoria.

E la gentile compagna della sua vita terrena, vivamente commossa, ha inviato a Beppi Cipriani, indicandolo «generoso e signorile» anima di tutta l'organizzazione, l'espressione della sua viva riconoscenza per tutti coloro che hanno dato intelletto, opera e fatica alla riuscita della manifestazione. Così, con semplicità, Sacco, scrollando con gesto di rude fierezza l'apatia che oggi domina e spiriti ed intelletti, ha affermato il suo diritto ad essere prima e sola ad onorare Riccardo Zandonai, suo figlio glorioso.

(*) Altre testimonianze parlano invece di frequenti riprese nel corso degli anni.

1947/2

In giugno traslazione della salma di Zandonai, «Alto Adige», 29.3.1947

La traslazione della salma dalla sistemazione provvisoria di Pesaro al cimitero di Sacco ha costituito il primo grande fenomeno di massa intorno a Zandonai, vissuto ormai dalla popolazione come forte simbolo di orgoglio e coraggio nonché di coesione sociale nei tempi difficili della ricostruzione. Si apprezzerà in molti articoli che seguono l'impegno dell'organizzazione comunale nell'allestimento e nella conduzione del complesso rituale-celebrativo.

Rovereto, 28 marzo

Come si ricorderà alcuni mesi dopo la fine della guerra venne costituito in città un apposito comitato, presieduto dal sindaco, allo scopo di studiare il piano delle onoranze che Rovereto intendeva tributare ad uno dei suoi massimi figli, il maestro Riccardo Zandonai, in occasione della traslazione della sua salma da Pesaro al paese natale.

Il comitato, messosi immediatamente al lavoro sotto la presidenza onoraria del capo del governo, in un primo tempo aveva deciso di invitare a Rovereto tutte le personalità più in vista dell'arte italiana. Si era anche stabilito di coronare il ciclo delle onoranze con una stagione lirica al teatro che porta il suo nome, che avrebbe dovuto rimanere memorabile nella storia cittadina e che avrebbe avuto in cartellone la *Francesca da Rimini* oppure *I Cavalieri di Ekebù*, col concorso dei maggiori artisti italiani. Purtroppo non fu possibile concretare queste nobili iniziative per motivi di carattere finanziario e per altre contingenze particolari. Il comitato onoranze si è riunito di nuovo l'altra sera ed ha determinato quanto segue:

Il giugno prossimo, ricorrendo il terzo anniversario della morte del maestro, la salma verrà solennemente trasportata da Pesaro alla nostra città e posta nella sala del Consiglio del municipio, trasformata in camera ardente. Il giorno seguente avranno luogo i solenni funerali che si concluderanno nel cimitero di Borgo Sacco dove il maestro verrà sepolto nella tomba di famiglia. Il terzo giorno lo scrittore Paolo Arcari commemorerà al nostro teatro comunale la figura di Riccardo Zandonai; in seguito un'orchestra composta da noti elementi e diretta dal maestro Antonio Pedrotti, eseguirà uno scelto programma di musiche del compianto compositore.

1947/3

Giulio Damiani, La sorte dell'amato S. Giuliano angosciò Zandonai fino alla morte. È necessario consacrare la villa alla sua memoria, «Giornale dell'Emilia», 25.4.1947

L'articolo apparso il 16 marzo su queste colonne ha sollevato il velo dell'oblio sulla triste vicenda di Villa San Giuliano, alle pendici del nostro bel colle San Bartolo, che per tanti anni è stata l'amata dimora ed il rifugio artistico del M.^o Riccardo Zandonai. Ed il grido sinceramente accorato del signor T.A. che suona come un monito all'ignavia dei più, non può restare più inascoltato da chi può e deve intenderlo. È tempo che San Giuliano sia restituito allo scomparso che lo amava come la Sua stessa vita, riparando ad uno stato di cose che non deve protrarsi oltre.

È dovere, è debito cittadino, occuparsi finalmente di San Giuliano, liberando dai suoi ospiti perché resti dedicato alla di Lui memoria. Egli di lassù attende ciò dai Pesaresi. Egli che fu davvero vittima fra le prime di questa guerra, e che lasciò San Giuliano col pianto nel cuore e con una grande tristezza che non lo lasciò più fino alla fine.

Ho qui sott'occhio le Sue ultime lettere dal Beato Sante di qualche mese prima della morte.

«... guai se non avessi trovato la forza di lavorare un poco e di distarmi con un'occupazione spirituale ed artistica. Soprattutto mi ha angosciato la sorte del mio caro San Giuliano che nelle mani dei due eserciti alleati è fatto segno ad un vero scempio. Dio sa per quale motivo doveva essere preso di mira proprio il mio posto. Non c'è che rassegnarsi, ma la rassegnazione è dura...»

Ed ancora:

«... Si ricordi di me che ho bisogno di molto fumo... per digerire i dispiaceri che giornalmente mi si infliggono...»

In quel triste 5 giugno, in cui con altri pochi intimi ebbi la dolorosa ventura di assisterlo nelle sue ultime ore di vita, nel piccolo ospedale di Trebbiantico, tornava alla mente questo suo assillo di San Giuliano e feriva il cuore. Nel suo trapasso sereno e stoico appariva ancora questa grande amarezza.

Che i Pesaresi intercedano per questa buona causa nel nome dell'amore che il cittadino onorario Riccardo Zandonai nutriva per la nostra città e che manifestò anche negli ultimi giorni della Sua vita, in

cui dopo un bombardamento, mi scriveva: «... Dio vi preservi dai pericoli ai quali è esposta giornalmente nostra cara Pesaro! Ma in città non avverrà nulla. Lo sento! E così sia!!!»

E l'augurio del Maestro non fu del tutto vano.

Nel terzo anniversario della Sua scomparsa, il 5 giugno prossimo, la salma di Zandonai lascerà per sempre Pesaro per la sepoltura nella Sua terra natale di Rovereto, secondo la di Lui ultima volontà e non è lecito dubitare che in quella occasione la nostra città vorrà tributare solenni onoranze alla Sua memoria, non seconda a ciò che farà Rovereto.

Quale migliore occasione di questa per rendere a Lui l'estremo saluto e l'omaggio nostro liberando San Giuliano e consegnandolo alla Vedova?

Al Sindaco ed a quelli cui ciò stia a cuore, la risposta.

1947/4

Vito Sassi, Tutto parla di Zandonai dentro e intorno a Pesaro - Il Maestro morì mormorando: "Viva l'Italia... quella buona però" - L'incompiuto Bacio - Quando mai la città onorerà chi l'ha onorata?, «Alto Adige», 6.5.1947

PESARO, aprile

Sulla città c'è già l'aria estiva, il sole comincia a bruciare, i rumori sono appiattiti in questa prima calura che già fa guardare con desiderio al mare che, laggiù dove finiscono i viali, si tempera azzurro. Vado per le strade chiuse dagli alti palazzi della vecchia Pesaro, dalle chiese con i portali meravigliosi, dalle case sulle quali decine di bombardamenti hanno seminato ferite che or ora si tenta di rimarginare.

Qui tutto è musica

Carri pieni di ghiaia e mattoni corrono per le vie, si lasciano dietro coni di polvere. Pesaro oggi è un cantiere, questa sana gente marchigiana lavora per rifare la città che la guerra le ha dilaniato. Lavora con accanimento, con passione. Giorno e notte sento battere i magli, sento rollare i cilindri, sento sgranarsi i rumori dei tritaghiaia. Soltanto nelle ore che vanno dal crepuscolo alla prima alba, il silenzio cova sulla città: sono le ore in cui i cittadini di Pesaro si racchiudono nelle case, nei teatri, nei circoli, nei conservatori; sono le ore in cui chi ha un violino lo estrae dalla custodia, le signorine aprono il piano e tolgono dalla tastiera il drappo di velluto, i professori tentano le corde della viola, il maestro di clarino prova le dita sui tasti. Le ore, queste, in cui Pesaro diventa la città più musicale d'Italia. Perché in nessun posto d'Italia, come qui, voi potrete trovare tanta gente che si intenda di opera lirica, di musica da camera, di sinfonie e di contrappunto. E non è, no, una conoscenza superficiale, un qualcosa a fior di pelle: è molto di più, è una passione che prende dentro, che è nell'anima da generazioni. A Pesaro ogni strada dice Rossini, dice Mascagni, dice Zandonai: ho detto i nomi che primi mi sono venuti alla mente, ma dovrei farvi una colonna di nomi se riportassi soltanto quelli dei musicisti cui è stata dedicata una strada o una piazza. Qui, in questa città tra la collina ed il mare, tutto è musicale: le campane non suonano come altrove, i fabbri battono il ferro cantando, l'«Otello», gli sterratori lavorano canticchiando, i vigili non vi danno la multa se vi incontrano in macchina per una via vietata purché gli diciate che andate cercando il liceo musicale.

So che stamane andavo per una viuzza vicino la piazza, quand'ecco investirmi leggero e malinconico il suono di una vecchia spinetta; come se fosse nel settecento. Poi un organetto coprì quel flebile suono: un organetto che suonava una romanza; mi hanno detto che a Pesaro le musiche moderne hanno poco successo, le musiche da jazz volevo dire.

Andavo per quella viuzza, poi trovai una piazzetta e fui al conservatorio musicale. Entrai per un ampio portone, dentro c'era quel freddo e fermo tono delle chiese, l'aria bloccata tra pietre ed archi, l'incanto dei luoghi di raccoglimento. Subito mi vennero incontro ombre note, melodie, strumenti e musiche.

Vero paradiso dell'arte, se stai qualche giorno qui dentro ti viene la voglia di non uscirne più. In biblioteca, dove ci sono spartiti di opere di tutto il mondo, ho cercato qualcosa che mi raccontasse di questo incontrastato dominio di Rossini. Presi in mano il libro, ma subito lo lasciai cadere: qui non è aria per parole scritte. Qui tutto sa di canto, tutto di armonia, di voci, di suono. Andai per le aule oggi vuote, mi fermai negli ampi saloni, ascoltai un'eco nella grande sala dei concerti, raccolsi un ricordo da un vecchio quadro. Passava qualche uomo: studenti, professori, sembrava che tutti camminassero in punta di piedi quasi temessero di disturbare un concerto che dura da secoli.

Quando uscii dal conservatorio, Pesaro era ancor più musicale: come se tutta la sua vita gravitasse attorno a quel piccolo mondo armonioso, ne risentisse gli echi.

Nella villa che fu sua

Ed è forse così: soltanto allora non riesco a spiegarmi perché mai la nuova amministrazione pesarese non sia ancora riuscita a vararci un bel programma di manifestazioni in onore del Maestro Zandonai scomparso ormai da tre anni e la cui salma non gode ancora la pace di una tomba definitiva. In città ho sentito parlare un po' dappertutto del maestro, del compositore di opere note in tutto il mondo, dell'italiano che ha onorato non solo come artista il suo Paese ma anche come patriota.

Ho girato per i posti che furono cari al maestro: assieme ad un suo vecchio intimo amico ho salito il colle di San Bartolo dove Zandonai s'era creato attorno ad una vecchia villa una vera oasi di pace e di verde. Oggi il bosco che il maestro aveva fatto crescere piantando oltre dodicimila piante non è che un ricordo: dà tristezza il pensarci, soprattutto quando si sappia che i danni maggiori non li hanno affatto combinati i tedeschi quando qui lavorarono per la «gotica». La casa è un rifugio di sfollati; vi stanno dentro comodamente, tanto più che la signora Zandonai non chiede loro neppure un soldo di affitto. Ed a tre anni dal passaggio del fronte non dimostrano alcuna intenzione di andarsene. Nello studio del maestro ho visto patate e bidoni di nafta, i muri sono sconquassati, tutto sa di abbandono. Io penso che il Comune dovrebbe interessarsene se non altro in cambio del grande bene che il maestro fece da vivo a Pesaro. (Ho letto, nell'ufficio di un altro caro amico dell'artista l'ultima lettera di Zandonai. In essa il maestro parla della operazione cui sta per sottomettersi, esprime i suoi timori e rimpiange soprattutto di dovere, nel caso in cui l'intervento medico non riuscisse, lasciare a metà la grande sua opera di «valorizzazione artistica della nostra cara Pesaro». Parla solo, nella lunga lettera che è come il suo testamento, di Pesaro e del Conservatorio. E, di fronte a questo amore per la città ed il suo istituto, dimentica persino di dire qualcosa della sua ultima creatura d'arte, l'opera che rimarrà incompiuta, quel *Bacio* troncato dalla morte al secondo atto e già, in questo suo inizio, così pieno di grande arte, di lirismo, così denso di emotività, così sicuro nel suo volo musicale, nel suo impianto, nei suoi stessi abbozzati sviluppi corali!

Mentre dal colle torniamo in città, l'amico che fu accanto al maestro nel momento del trapasso mi parla della sua serenità: morì da cristiano come sempre fu, e da italiano. Egli, condannato a morte dall'Austria per aver musicato da ragazzo gli inni irredentistici e per aver disertato pur di non combattere contro l'Italia, morì lanciando un grido che forse oggi può a qualcuno parere rettorico: disse, con l'ultimo respiro: «Viva l'Italia»; poi, nel soffio di vita che gli sfuggiva aggiunse, come volendo spiegare molte tristi cose che gli premevano dentro: «quella buona, però!».

«Patate», dissero

È Pompei che mi dice questo; Pompei che fu l'intimo di Zandonai. Sempre fedele, non lo abbandonò neppure dopo la morte. Fu lui, infatti, che, quando i bombardamenti e le frane ributtarono fuori dalla terra del cimiterino di Montebaroccio la salma del maestro, fu lui che, assieme alla vecchia domestica Edvige andò lassù con un furgoncino e caricò la salma avvolta in due coperte.

Nel furgoncino mise delle verdure: sapeva che non sarebbe stato possibile un trasporto funebre in quelle condizioni, ma sapeva anche che la sua amicizia non doveva attendere più oltre. La salma dell'amico, cui egli fu ed è devoto, era buttata al sole; come in una tragedia greca egli andò a recuperare il cadavere e lo portò in città, nel cimitero di Pesaro. Zandonai ora riposa provvisoriamente in una tomba altrui. Davanti alle guardie del dazio, il giorno del trasporto, si fermò la sua salma. I dazieri guardarono dentro, dissero: «patate».

Così fu condotto al cimitero l'uomo che maggiormente aveva onorato, e sono certo che la cittadinanza pesarese, questi uomini, queste donne, questi ragazzi che amano la musica più della loro vita sapranno riparare a ciò che non è stato fatto: e sapranno far sì che Zandonai non rimpianga di essere venuto esule dal Trentino, tra le piccole mura di una casetta pesarese, per comporre qui le immortali musiche del *Grillo del focolare*, della *Conchita*, di *Giulietta e Romeo*, della *Francesca da Rimini*, di *Giuliano* e di altre grandi opere davanti alle quali è andato in estasi il pubblico di cento nazioni.

Martedì 3 giugno la salma di Riccardo Zandonai dal cimitero dove riposa ormai da tre anni sarà esumata e trasportata solennemente nel palazzo comunale di Pesaro per essere esposta al pubblico. In questa occasione la città, che fu la seconda patria del maestro trentino, tributerà a quest'ultimo particolari onoranze.

La sera di giovedì 5 giugno la salma arriverà a Rovereto e sarà subito trasportata in municipio per la veglia d'onore che furerà ininterrotta fino al mattino del giorno seguente.

Alle ore 8 di venerdì 6 giugno un grande corteo l'accompagnerà a Borgo Sacco dove sarà tumulata, secondo il desiderio del Maestro, accanto alla tomba che racchiude i resti mortali dei genitori di quest'ultimo. Prima della tumulazione, nella chiesa parrocchiale del paese sarà celebrata una messa solenne dopo la quale l'assoluzione della salma sarà impartita dal principe arcivescovo di Trento.

La sera dello stesso giorno, alle ore 21, al teatro comunale Paolo Arcari dirà la commemorazione ufficiale del grande compositore, cui seguirà un concerto di musiche zandonaiiane diretto dal maestro trentino Antonio Pedrotti, reduce dal recente successo ottenuto alla Scala di Milano, e con la partecipazione del soprano Maria Carbone e del tenore Alessandro Ziliani. Saranno eseguiti brani di *Conchita, Giulietta e Romeo* e *Francesca da Rimini*.

Ieri il comitato per le onoranze a Zandonai ha pubblicato un manifesto nel quale «gli uomini della terra trentina e gli italiani tutti sono invitati a partecipare a questi onori tributati al Maestro nell'ora del suo definitivo ritorno ai suoi monti.

Alle manifestazioni del 6 giugno interverranno tutte le autorità della provincia, e le sei città del Trentino, a cominciare da Trento, invieranno apposite rappresentanze coi vessilli cittadini e corone di fiori.

1947/6

Le onoranze a Zandonai - La salma dell'illustre Maestro è stata ieri sera trasportata nella cattedrale, «Giornale dell'Emilia», 4.6.1947

Resoconto delle celebrazioni di Pesaro.

Come abbiamo dato notizia, ieri sera verso le 18,30 la salma del compianto ed illustre maestro Riccardo Zandonai è stata trasportata dal Cimitero Centrale di Pesaro alla Basilica Cattedrale, nella ricorrenza del terzo anniversario della sua morte per la traslazione a Rovereto, città natale del Zandonai.

Il corteo era aperto da un plotone di Vigili urbani, di Vigili del fuoco e da un reparto armato del Sesto Centro di addestramento reclute. Venivano quindi le corone di fiori portate a braccia, numeroso clero e il motofurgone con il feretro, fiancheggiato: a destra dal Prefetto, dal Sindaco e dal Presidente della Fondazione Rossini; a sinistra dal Presidente del Conservatorio di musica, dal rappresentante del Comune di Rovereto e dal Comandante del presidio militare; seguiva la vedova con la figlia ed alcuni intimi, quindi le rappresentanze di Rovereto e di Sacco con le rispettive bandiere, il gonfalone di Pesaro, consiglieri comunali, gli insegnanti e gli alunni del Conservatorio, i bimbi del collegio Zandonai, le rappresentanze dei vari partiti con bandiera e molti cittadini.

Giunto il corteo in Cattedrale, il feretro è stato deposto su un ricco catafalco e subito si sono iniziati i turni d'onore che sono proseguiti fino alle ore 24.

Stamane alle ore 10,30 avrà luogo una solenne Messa funebre, durante la quale verrà eseguita la *Messa di Requiem* di Perosi dalla Schola Cantorum del Seminario regionale di Fano e da un'orchestra di archi diretta dal maestro Oliviero Secchiaroli.

Alle ore 19 nella Sala delle Colonne del Conservatorio di Musica Rossini verrà scoperta una lapide a ricordo dell'insigne musicista scomparso, e quindi Raffaele De Renzis [*recte*: Raffaello De Rensis] rievocherà l'arte e la figura di Riccardo Zandonai.

Domattina, giovedì, alle ore 10, la salma partirà per Rovereto, accompagnata da autorità e dal popolo fino a Porta XI settembre.

1947/7

La città si appresta a tributare solenni onoranze al suo grande figlio, «Alto Adige», 4.6.1947

ROVERETO, 3 giugno

Da Pesaro sua città adottiva, e dove aveva trovato sepoltura provvisoria dopo il decesso avvenuto quasi improvvisamente fra il clamore della guerra e proprio allorché la Patria era divisa da una barriera di fuoco, la salma di Riccardo Zandonai partirà oggi per la sua terra natia. Solenni onoranze sono state tributate ieri – come diciamo in altra parte del giornale – da quella cittadinanza all'estinto. Altrettanto imponenti saranno quelle riservate dalla città della Quercia.

L'arrivo del feretro è previsto per le ore 19 del giorno 5. Per l'intera notte successiva esso rimarrà esposto nella sala consiliare in municipio opportunamente trasformata in camera ardente, ove riceverà l'omaggio della popolazione. Fino al mattino la salma verrà vegliata a turno da quattro persone scelte fra gli amici, gli ammiratori, i devoti del maestro.

Il 6 giugno alle ore 8 seguirà il trasporto della salma dalla Casa del Comune al cimitero di Sacco. Il corteo funebre sosterrà nella chiesa parrocchiale del luogo per la benedizione delle spoglie mortali che sarà impartita da S. A. rev.ma il principe arcivescovo di Trento.

A sera al teatro Zandonai il prof. Paolo Arcari commemorerà lo scomparso e l'orchestra del Teatro "La Fenice" di Venezia eseguirà un concerto di musiche zandonaiane sotto la direzione del maestro Antonio Pedrotti.

Ecco il testo del manifesto che a cura del comitato per le onoranze è stato affisso in città:

«Riccardo Zandonai torna alla sua terra ove nacque, dove rivestì di soavi note i sogni della fanciullezza e nella quale ascoltò dapprima le indistinte e misteriose voci della natura per trasformarle nel canto immortale della sua musica.

La sua città ne accoglie la spoglia venerata in doloroso silenzio, ma con la sicura coscienza che, oltre la breve vita terrena, il suo nome passa tra quelli che la gloria ha resi immortali. Richiama in quest'ora alla mente il ricordo dei monti attraverso i quali si sviluppò l'opera del maestro e, dagli umili tentativi della prima giovinezza passò agli eterni motivi delle sue grandi creazioni: dai limpidi gorgheggi dell'Uccellino d'oro al canto doloroso di Francesca che non si spegne più. Rovereto invita i suoi cittadini, gli uomini della terra trentina, gli italiani tutti, ad onorare il nome di Riccardo Zandonai nel dì che per suo desiderio il suo corpo va a riposare nel piccolo cimitero del borgo natale».

1947/8

Note e cose stonate nella vita musicale, «Giornale dell'Emilia», 4.6.1947

Nota che rivela un certo degrado dell'organizzazione musicale a Pesaro successivamente alla scomparsa di Zandonai.

Riceviamo:

«Quello che da qualche tempo sta accadendo per le organizzazioni della tradizionale stagione lirica estiva ha dell'inverosimile. Nel passato tutto procedeva con ordine e con la massima serenità e senza priorità o compromessi: il Comune, in base al parere della Commissione artistica del Teatro Rossini, appaltava la organizzazione delle manifestazioni o gestiva direttamente senza nessun monopolio o benemerenzia per l'ottenuta sovvenzione governativa.

«Ora un ospite della nostra città, ultimo arrivato, vantando di voler salvare la defunta (sic!) tradizione musicale pesarese con i meriti della sua personalità artistica, ahimè fino ad oggi sconosciuta, afferma di avere ottenuto, dice lui, la sovvenzione Ministeriale per lo spettacolo e perciò è suo il merito e conseguentemente il diritto di farla da padrone.

«Ma, non dimenticando che siamo in tempi di democrazia, ha girato la posizione e così ha aperto il paravento della Cooperativa dei lavoratori dello spettacolo, alla quale è riservata, come affermano gli interessati, la parte della comparsa.

«Questo signore, sempre valendosi delle sue... benemerenzie, ha manipolato Commissioni direttive, programmi ecc., ed infine ha imposto la sua candidatura quale Direttore unico, infallibile ed incontrollabile, esautorando così anche la Commissione artistica del Teatro Rossini che è composta, come è noto, di artisti e di valenti uomini che rispondono ai nomi di Maestro Piero Giorgi, compositore; Maestro Marino Lorè, insegnante del Conservatorio; avv. Emilio Gui: presidente il Sindaco Fastigi. Pertanto è stato defenestrato quasi anche il Presidente del Conservatorio.

«Pesaro non è la terra promessa e i suoi cittadini non sono disposti a subire il trattamento di una tribù di allocchi.

«Chiediamo quindi che la questione sia trattata dal Consiglio Comunale e che il Direttore degli spettacoli, sul quale poggia la importanza e l'autorità della stagione, sia un'autentica personalità

artistica sull'esempio del passato, quando cioè applaudimmo i Marinuzzi, i Molinari, i Zanella, i Gui, i Votto, i Guarnieri, i Del Campo e vuoi anche il Maestro Zandonai, - *Alcuni autentici pesaresi*

Per debito di imparzialità ospitiamo la protesta di alcuni pesaresi, e poiché la tradizionale stagione lirica estiva nella nostra città ha veramente un'importanza artistica di prim'ordine, siamo certi che l'Amministrazione del Comune, cui spetta in definitiva la decisione, vorrà portare la questione davanti al Consiglio Comunale. (n.d.r.)

1947/9

Tutti i fiori delle Marche per il cantore di Francesca - Le celebrazioni pesaresi di Riccardo Zandonai - Oggi alle 10 le spoglie del Maestro partiranno per Rovereto, «Alto Adige», 5.6.1947

Pesaro si distacca con rammarico dal 'suo' musicista.

(Per telefono dal nostro direttore)

PESARO, 4 -

Il ciclo delle celebrazioni pesaresi alla memoria di Riccardo Zandonai è stato caratterizzato oggi, tra l'altro, dalla rievocazione del noto critico musicale Raffaello De Rensis nella sala dei concerti che trae il nome da Rossini, suo fondatore^(*). Il ciclo si chiuderà però soltanto in luglio, mese in cui verranno allestite e rappresentate nel teatro della città - che ripete in piccolo le linee architettoniche del teatro dell'Opera di Roma - i due capolavori più noti del compianto Maestro, quelli che egli concepì e coronò entro i due poli della gioia e del dolore, quelli che consacrarono il suo trionfo: *Francesca da Rimini* e *La farsa amorosa*.

Ma oltre le manifestazioni ufficiali, la che lo amò, quegli anonimi che ricordano i motivi del suo genio creatore e che riaffermano appunto ricordandolo come la sua musica sia una cosa viva e vitale, una cosa che prima di parlare al cervello degli uomini ha accenti così umani da scendere fino al cuore.

Stamane sulla salma, che era stata vegliata per tutta la notte nella cattedrale severamente parata a lutto, le genti delle Marche avevano spogliato tutti gli olenti giardini della riviera per recargli i fiori. Ce n'era anche un fascio di alcune popolane di una borgata accanto alla città; un fascio di rose rosse selvatiche quasi a ricordare il maestro coll'aspetto devoto di questa gente, il profumo e la bellezza di questi colli che gli furono particolarmente cari.

Il rito religioso si è iniziato alle ore 10.30 esatte. Intorno al feretro elevato sul catafalco vi erano allineati i gonfaloni di Pesaro e Rovereto. Prestava servizio d'onore un picchetto del locale presidio militare. Erano presenti, oltre alla vedova e alla figliola, il prefetto e il sindaco di Pesaro, il presidente della fondazione "Rossini" e dell'istituto del liceo musicale roveretano, il prof. Siranno per l'accademia degli Agiati, il prof. Casetti e, in rappresentanza della frazione della sua Sacco, il conte Lutterotti. Sotto le navate erano anche rappresentanze di sodalizi vari, enti, istituti, scuole e infine il popolo.

Dopo l'esecuzione della santa messa di requiem del Perosi, interpretata dalla «Schola cantorum» di Fano, il vescovo di Pesaro monsignor Porta ha benedetto la salma. Poi la folla ha continuato ad affluire in devoto pellegrinaggio innanzi al feretro per il resto della mattinata e nelle ore pomeridiane.

Alle ore 19 si è avuto nel salone delle Colonne del Conservatorio, che il maestro aveva in animo di elevare ad ateneo internazionale della musica, lo scoprimento della lapide che lo ricorda.

Ai convenuti, tra i quali erano al completo i familiari, le autorità locali, i docenti dell'istituto, rappresentanze di altri Conservatori nazionali nonché le rappresentanze di Sacco e Rovereto con i loro gonfaloni, ha lumeggiato la figura dell'uomo e dell'artista il presidente della fondazione avv. Mengaroni che ha ricordato fra l'altro la figura di irredentista e italiano del grande scomparso.

Subito dopo, conclusa la cerimonia con la deposizione di una corona d'alloro sotto la lapide che ricorda come Zandonai ricondusse la sua gloria nello stesso istituto dal quale il suo genio spiccò il volo, autorità e pubblico hanno affollato come abbiamo accennato più sopra il grande salone dei concerti che reca il nome di un musicista insigne: il Pedrotti, che si apre nel severo palazzo del Conservatorio. Essi hanno ascoltato le limpide parole rievocatrici di Raffaello de Renzis [*recte*: Rensis].

L'oratore, accolto da fervide ovazioni, ha tratteggiato dapprima la figura dell'uomo e ha continuato facendo una acuta disamina della sua opera altamente umana, profondamente espressiva in ogni suo accento. Raffaello De Renzis ha parlato dell'arte di Riccardo Zandonai soprattutto rivolgendosi ai giovani, esaminandola minutamente con dottrina ed esperienza critica e storica nel suo ciclo evolutivo. Egli ha illustrato le conquiste modernissime che condussero alle arditezze di *Conchita* e ai due autentici capolavori: *Francesca* e *Farsa amorosa*.

Entro un clima aderente sempre alla realtà, il Maestro creò e trasformò mantenendosi contro ogni tentazione, fedele continuatore e perfezionatore dell'opera di tipo tradizionale. Egli che possedeva tutti i mezzi espressivi più moderni e aggiornati non si lasciò lusingare dalle teorie deviatrici e volle e seppe metterle al servizio dell'arte nazionale con la stessa convinzione e lo stesso entusiasmo con cui da trentino irredento fio dalla fanciullezza amò e servì la patria.

Rinnovati applausi hanno coronato l'orazione del critico.

Domani mattina alle ore 10 le spoglie mortali di Riccardo Zandonai lasceranno la città scortate dai sindaci di Pesaro e Rovereto. A Porta Rimini la folla delle grandi occasioni converrà per l'estremo commiato dal 'suo' maestro che ritorna alla terra dei padri che leverà la sua gloria alta sui secolari bastioni montani e gli offrirà in mezzo ad essi un romito luogo di pace, profumato di erbe alpine, inondato di sole per il suo sonno che non ha risveglio.

1947/10

Ritorna Zandonai a Rovereto - L'arrivo delle spoglie previsto per le ore 19 di oggi - Il ciclo delle onoranze, «Alto Adige», 5.6.1947

ROVERETO, 4 giugno.

Con devozione ed orgoglio Rovereto si appresta domani 5 giugno ad accogliere le spoglie di Riccardo Zandonai, il creatore dell'immortale «Cavalcata» della *Giulietta e Romeo* e colui che abbellì di melodie eterne il drammatico linguaggio della *Francesca*.

La bara con i resti venerati dell'estinto partirà questa mattina ad ore 10 da Pesaro, che ieri si rivestì a lutto e fece vibrare nell'aria dall'alto dei campanili delle chiese antiche i mesti rintocchi dei suoi bronzi per salutare il maestro, che vide sorridente o pensoso per le vie anguste, echeggianti del fragore della marina, e che più non ritornerà. Gli saranno di scorta degli intimi ed il gonfalone veneto della città che non potrà che offrirgli un fossa per il riposo eterno, e l'estasiata ammirazione per il suo genio a ricompensa dell'amore e della vivida luce che Egli le ha donato.

L'arrivo è previsto per le ore 19. Il furgoncino funebre farà il suo ingresso in città proveniente da viale Verona. Proseguirà per via S. Maria e sosterrà in piazza del Podestà, sotto i bastioni del castello fra le cui torri par di riudire sempre l'eco della «Diana» scritta dal maestro per Maria Dolens.

La bara rimarrà esposta tutta la notte, vegliata da turni di quattro persone, nella sala consigliare del municipio.

Venerdì mattina ad ore 8 in forma solenne verrà trasportata all'ultima dimora di Borgo Sacco, in solenne corteo che dovrà trovarsi ammassato per quell'ora nel seguente ordine: musica cittadina in piazza Loreto, scuole di ogni ordine e grado da piazza Cesare Battisti, associazioni laiche e religiose da piazza S. Marco al termine di via Fontana. Il carro funebre con il feretro partirà da piazza del Podestà. Sarà preceduto dal clero officiante di Trento e dal coro della cattedrale di Trento e seguito dalla vedova e la figlia dell'estinto, dalle autorità e dalla popolazione. Nella chiesa del borgo natio la salma, alla fine di una Messa funebre, riceverà la benedizione del principe arcivescovo, dopodiché verrà tumulata nel cimitero del sobborgo.

Il ciclo delle onoranze verrà chiuso con la manifestazione serale al teatro che porta il nome dello scomparso. Il prof. Paolo Arcari dell'università di Friburgo e socio della locale accademia degli Agiati, ad ore 21 terrà la commemorazione ufficiale, alla quale seguirà un concerto di musiche zandonaiiane eseguito dall'orchestra della "Fenice" di Venezia, sotto la direzione del maestro Antonio Pedrotti e con la collaborazione della soprano Maria Carbone e del tenore Alessandro Ziliani. Il programma che verrà eseguito è il seguente: *Conchita*, «Intermezzo della strada» (orchestra); *Giulietta e Romeo*, «Invocazione di Romeo» (tenore e orchestra); *Francesca da Rimini*, «Duetto terzo atto» (soprano, tenore e orchestra); *Giulietta e Romeo*, «Gioco del Torchio e Cavalcata» (orchestra).

Le rappresentanze ufficiali e del popolo avranno accesso al teatro solo per inviti. I palchi sono riservati alle autorità ed alle rappresentanze invitate. Sarà disposto un accurato impianto di altoparlante al fine di consentire a quella parte della cittadinanza che per l'esiguità dello spazio non potrà accedere alla sala di poter ascoltare dall'esterno la celebrazione.

1947/11

Riccardo Maroni, *La salma di Zandonai sarà custodita dall'amorosa sua terra*, «Corriere tridentino», 5.7.1947

Probabilmente il più bel ritratto di Zandonai, offerto con pacatezza, intuizione, intensità e misura, non senza qualche tratto inedito.

Non è da me parlare di Riccardo Zandonai, compositore di musica lirica, sinfonica e da camera. Fuori dei contrastanti pareri dei critici, non sempre sereni, c'è l'uomo Zandonai che voglio far rivivere sia pure in frammentarie considerazioni, in ricordi per buona parte ignoti. Frammenti modesti, ma significativi nel quadro della vita di questo lavoratore trentino, coscienzioso, onesto, tipica creatura di questa nostra terra dura e tenace, silenziosa e laboriosa.

L'amicizia di cui mi onorò in vita, l'affetto e l'alta considerazione di cui lo ricambiai sempre, il dovere di onorare i nostri migliori spronavano ad esaltare la sua memoria, mentre stanno per tornare alla terra natale le sue spoglie terrene. Atto di omaggio e di giustizia, non inutile anche se altri sapranno dire di lui con più elevata parola; perché atto che interpreta il pensiero di quanti oggi non parlano di lui ma che gli furono sempre accanto in vita, nell'alterna fortuna, in lui credendo anche quando fatui presuntuosi irridevano alla sua fatica.

Se un giorno ci sarà chi riunirà e coordinerà la numerosa corrispondenza del Maestro, la vita e le creazioni di lui appariranno nella loro giusta luce. Allora vivremo nelle lettere a Nicola d'Atri (il grande collaboratore, consigliere e amico del Maestro, che possiede il più ricco epistolario di Zandonai), negli scritti al suo librettista Arturo Rossato, ai suoi amici Lino Leonardi, Vittorio Casetti, Giovanni Giovannini, Luigi Pigarelli e molti altri, l'alta umanità, la dirittura esemplare, la sensibilità artistica di Riccardo Zandonai. Amo ricordarlo al pianoforte, nella sua casa ospitale di Borgo Sacco di Rovereto, quando mi univo agli amici Leonardi e Casetti per fargli corona; quando la sua compagna ed i suoi vecchi genitori ci accoglievano con familiare bontà e univano la loro voce ai conversari che s'alternavano ai brani musicali. Amo ricordare l'animo generoso, la nobiltà del tratto, nell'assenza di ogni vana alterigia, nel conversare alto e piano insieme. Così egli vive e vivrà fra noi, sintesi eterea di un essere eletto; espressione d'un uomo pel quale l'armonia fu sangue del suo sangue; pel quale la musica fu come per Victor Hugo «il vapore dell'arte», come per Mazzini «la fede d'un mondo», come per Beethoven «più alta che ogni saggezza e filosofia».

L'uomo

L'uomo, a differenza di altri compositori, non fu un autore irritato e irascibile, ma pienamente padrone dei suoi nervi. Non lo tormentavano i fantasmi del dubbio, né speranze o timori, né l'orgoglio di una convinzione, né il timore d'un'incertezza. Alla 'prima' delle sue opere non arrivava con l'angoscia di un paziente sulla soglia della sala operatoria. Il tormento lo prendeva invece quando componeva, cioè nel periodo creativo; allora turbinavano assieme dubbi, timori, speranze. Ma quando l'opera era finita tutto era finito; ed il suo animo attendeva sereno. Era un fatalista. Credeva nel destino. Ogni uomo nasce, secondo il Maestro, col libro del suo domani già scritto; per nessun prezzo, presso nessun editore potete però trovare questo libro. Ed è fortuna e angoscia insieme. Pel Maestro gli umani nascono fortunati o sfortunati: e quanto si fa per correggere il proprio destino è una sterile illusione. Così le opere dell'intelletto umano nascono col crisma della fortuna o della sfortuna: e ciò che la critica fa per esaltarle o demolirle, per formare il loro destino, fa parte solo di un'effimera letteratura contemporanea. Zandonai, alla vigilia del varo d'una sua opera nuova, non era né più né meno d'un sereno controllore dell'esattezza d'un'operazione algebrica. Freddezza esteriore, non indifferenza.

Nel campo dell'arte Zandonai non ha proceduto spensieratamente, quasi in letizia come taluni compositori molto noti del passato; aspra gli è stata l'ascesa, duri gli sono stati i primi successi. Prudente fu negli inizi. Poteva esagerare per apparire nuovo; poteva essere strano per sembrare geniale, poteva essere un tradizionalista o un rinnovatore della tradizione, con difficoltà nel primo caso, con facilità nel secondo. Invece fu soprattutto un musicista onesto. E la onestà, come diceva il Maestro, è di tutti i tempi; tutt'al più è la foggia del vestire che muta. Per essere alla pari coi nostri nonni non occorre vestire una zimarra color verdone e pantaloni color saio francescano. Egli fu fedele alla grande umile origine della musica: il sentimento. La musica, diceva, a furia di adoperarla quale elemento decorativo, di attribuirle facoltà descrittive, di chiamarla a sottigliezze psicologiche, finisce per perdere la favella. L'alchimia armonica è una cerebrale trattazione matematica, è l'alterazione d'un superiore equilibrio: e ciò può portare al balbettio, quando non porta alla pazzia.

Esuberante e semplice nello stesso tempo, Zandonai era lineare, diritto: era un uomo, un artista onesto. Se non fosse stato il caro amico Lino Leonardi a dissuaderlo, il Maestro avrebbe bruciata tutta la seconda parte del primo atto della *Francesca* perché – diceva – gli era nata troppo facilmente. «Lavorare lavorare!»: questo fu il motto basilare della sua vita, tutta volta a rincorrere ed a fissare una sublime chimera vecchia e sempre nuova, come è sempre vecchio e nuovo il mondo.

Ansie d'artista

In una lettera del lontano 1925, ebbe a scrivermi: «Fra qualche ora avrò il battesimo dei *Cavalieri*. Ma attendo serenamente l'evento, sicuro che il pubblico apprezzerà l'opera mia. Mai come oggi ho sentito di essere nato fra le belle rocce dei nostri monti e di possedere delle nostre rocce la resistenza e la serenità». Del nostalgico suo amore per questa terra trentina fanno fede nelle sue composizioni la serie di *patria lontana*: *Primavera in Val di Sole* (ho ancora in me la eco dolcissima d'un meraviglioso concerto all'Augusteo di Roma), *Autunno fra i monti* ed il *Poema Segantiniano*. Ebbe a scrivere nel 1930 ad un comune amico: «Ho scelto per i miei commenti musicali quattro quadri del nostro grande pittore: *L'aratura*, *Pastorale*, *Ritorno al paese natio* e *Meriggio*, visione primaverile molto serena e gaia. Gli episodi sono uniti insieme, ma dato il loro carattere molto libero, saranno facilmente individuati dall'ascoltatore.

Questa ispirazione segantiniana è indice d'affinità spirituale del sincrono vibrare di due anime elette al cospetto della natura. E ricorda un brano dell'autobiografia di Segantini: «La natura era diventata per me come un strumento che suonava accompagnando ciò che cantava il mio cuore. Ed esso cantava le armonie calme dei tramonti ed il senso intimo delle cose nutrendo così il mio spirito d'una malinconia grande, che producevami nell'anima una dolcezza infinita». Ed ancora queste parole: «Io non credo vi sia lingua più espressiva, più dolce, più penetrante della musica».

Speso Zandonai ripeteva, e specie quando si trovava a caccia fra i suoi monti, d'essere nato pittore. Sentiva il colore come pochi; e di tale sua sensibilità ne sono manifestazione concreta molti suoi brani musicali.

Così due grandi cuori, generati dalla stessa terra, manifestarono in forme diverse ed eguali insieme, l'intima emozione al cospetto del creato.

Fu scritto che «negli occhi dei bimbi si rispecchia il cielo, ma vi possiamo scorgere anche il mistero della vita». Forse anche per questo Riccardo Zandonai aveva un'adorazione pei piccoli. E quando gli chiesi due parole musicate per la mia bimba, fu lieto segnare fra il rigo le note con cui inizia l'indimenticabile romanza del secondo atto del *Giuliano*. Mutando il testo per renderlo aderente al mio caso, annotò: «Nel-la gai-ba en-tra-to è l'usi-gno-lo...»

Nemo propheta in patria

Per gli animali in generale (tanto più imani... degli uomini) ed in particolare pei cani, compagni nelle ore di siesta e nelle battute di caccia, andava la sua predilezione. Questi mendicanti d'amore, dal buon fiuto silvano, allietavano le sue solitudini, le giornate di caccia che si concedeva quale premio alle sue fatiche, quale svago d'una vita spesso resa triste da incomprensioni e amarezze. Gli intimi del Maestro ricordano fra gli altri «Giosta» e Pax», «la cagna che diventa sempre più bella e carina», come lui ebbe a scrivere.

Era Zandonai un cacciatore di stile. Schivava le comitive numerose. Preferiva andarsene quasi solo coi suoi cani. Suo padre fu dapprima il compagno preferito; e quando gli subentrò il comune amico Vittorio Casetti, la caccia divenne un pretesto e fu talvolta feconda matrice di motivi musicali. Non era fatto per la caccia alla lepre; quello star fermo lo annoiava; amava l'imprevisto. Tiratore sicurissimo, sbagliava raramente; e se sbagliava se ne tornava accorato, e brutta diventava la giornata e meno sereno il ritorno. Un giorno però, sulle Dolomiti, capitato vicinissimo ad una coppia di giovani caprioli, volgendosi al suo compagno, ebbe a dire: «Ed io dovrei ucciderli? Andiamo!». Gli raggiava sul volto una gioia più viva che se avesse sparato. La passione cedeva così il posto alla profonda umanità del Maestro. Era lo stesso sentimento che sentiva quando un cane si avvicinava a lui; lo accoglieva con carezze, quasi fossero amici da anni.

In un suo scritto di non molti anni fa, in cui mi ringraziava calorosamente per l'interessamento con cui seguivo ogni sua manifestazione artistica, il Maestro mi si congedò con queste parole: «Se molti miei concittadini la imitassero, il mio Trentino mi sembrerebbe più dolce». Evidentemente la sentenza del Vangelo «Nessun profeta è gradito nella sua patria» non lo risparmiò.

Ventiquattro anni fa, in un articolo apparso su «La Libertà» di Trento, riferendomi al Maestro ebbi a scrivere: «Ma è destino che i nostri uomini migliori sieno valorizzati altrove. Di ciò Riccardo Zandonai non s'impensierisce certo; il suo cuore è troppo grande, la sua arte troppo alta, la sua tenacia e volontà troppo chiare perché il silenzio, la critica, il sorriso amaro di pochi ed anche «il piccolo affronto» lo tocchino. Senza modestie e grandi asprezze non c'è trionfo. Riccardo Zandonai procede diritto sulla sua strada, seguito dal voto di quanti l'amano e vogliono la sua grandezza; anche pel bene e pel buon nome della nostra terra trentina.

Potrei rivelare affronti ingrati di suoi conterranei. Ma oggi non è il momento. I saccenti e presuntuosi sono e resteranno degli illustri ignoti. Mentre il nome di Riccardo Zandonai è indelebilmente segnato nella storia della musica d'Italia, «terra dei fiori, dei suoni e dei carmi», culla dell'armonia, ultimo anelito, estrema invocazione di Riccardo Zandonai. Sieno di monito a tutti, nessuno escluso, queste sue ultime parole: «Viva l'Italia».

1947/**12**

Zandonai nella pace del borgo natio - L'anima generosa di Rovereto compone un serto di dolente amore intorno alla bara del figlio illustre - Solenni estreme onoranze - Il Principe Arcivescovo impartisce la benedizione, «Corriere tridentino». 7.6.1947

Rovereto, 6

Riccardo Zandonai è nella tomba di famiglia accanto al padre e alla madre, umili operai. L'eco della imponente manifestazione d'affetto e di riverente cordoglio che ha tributato all'illustre scomparso la sua gente trentina resterà nell'atmosfera e nel cuore della cittadinanza per molto tempo. Più degnamente il cantore della *Francesca* non poteva essere onorato e da più commossi sentimenti rivolti all'uomo ed al compositore, accompagnato all'eterna dimora.

La città era in lutto: lampioni abbrunati, saracinesche abbassate, imposte chiuse. Nella fresca e limpida atmosfera aleggiava un profondo senso di dolore: era lo spirito dello scomparso presente in ogni dove, vivo in ogni cuore che lo ricordava nelle sue fugaci visite.

Il pellegrinaggio di devozione, iniziatosi ieri sera, alla salma dell'Estinto collocata nella sala consigliare del Municipio drappeggiata in bianco e nero e con le lampade abbrunate, era continuato incessante fin dopo la mezzanotte. Ieri mattina riprendeva all'alba per cessare soltanto allorché il feretro venne risollevato dal catafalco e trasportato da intimi giù nella piazza ove attendevano il carro funebre, le autorità, ammiratori e imponente folla. Il lungo corteo si snodava da via della Terra a via Mazzini. Si mosse poco dopo le ore 8. In testa procedevano dei reparti di giovani esploratori nazionali e cattolici, indi venivano gli allievi in divisa della musica cittadina recanti un'arpa di foglie di lauro, la musica cittadina, le scuole di ogni ordine e grado con gli insegnanti, le allieve delle Dame inglesi, i convittori salesiani, poi i gonfaloni delle città di Trento, Rovereto, Pesaro, Bolzano, Riva ed altre, le corone di fiori ed infine il coro della Schola Cantorum dell'arcivescovado di Trento. Il carro funebre era preceduto dal clero officiante con a capo il parroco di Borgo Sacco don Grandi. La salma era scortata da S. E. il Prefetto Carnevali, dal sindaco di Trento dott. Odorizzi, dal sindaco di Rovereto ing. Veronesi, dall'assessore anziano del consiglio comunale di Pesaro in rappresentanza di quella città, dal provveditore agli studi dott. Dal Rì, dal dott. Colombo per la casa Ricordi, che reggevano i cordoni del carro. Dietro seguivano la vedova e la figlia dell'Estinto, i parenti, gli amici, altre autorità fra cui il questore, il vice-questore, il dott. Grandi per il Comune ed il teatro Verdi di Trieste, il corpo insegnante del locale Liceo musicale, i membri del comitato pro onoranze a Zandonai, i partiti e le associazioni, personalità del mondo musicale e culturale provinciale ed extraprovinciale, il sacerdote don Pietro Damiani, che raccolse l'ultima parola del maestro e fondò in suo nome una colonia di bambini profughi emiliani a Pesaro. Infine una colonna interminabile di popolo.

Dalle finestre delle case, mani generose gettavano sul feretro petali di rose ed altri fiori.

Percorse via della Terra, via Rialto, via Mazzini e via Dante fra due ali di gente riverente, il corteo si portò poi in via Cavour per infilare il viale della Vittoria e raggiungere Borgo Sacco. Nella chiesa parrocchiale del borgo natio del Maestro – ove attendeva il Principe Arcivescovo – la salma, dopo una messa gregoriana, ricevette l'assoluzione impartita dallo stesso Arcivescovo di Trento. Dalla chiesa, attraverso il paese, la salma fu poi trasportata nel cimitero del luogo. La folla si raccolse per l'ultimo saluto attorno al feretro deposto su di un cataletto, mentre la banda suonava una marcia funebre composta da Zandonai in occasione della morte del padre. Recitate le preghiere dei morti fra la

commozione generale, il sindaco di Rovereto ricordò il Maestro nella sua vita modesta, tenace, illuminata dalla luce del genio.

Calde parole di commiato trovarono il rappresentante della città di Pesaro, il rappresentante del Conservatorio "Rossini" presso il quale Zandonai attinse gli insegnamenti che dovevano portarlo alla gloria e del quale Zandonai fu poi direttore, e don Damiani, fedele interprete delle ultime volontà del Maestro.

Poi il feretro venne calato nel loculo della famiglia.

Le cerimonie della traslazione erano ultimate. Sulla tomba in marmo verde una semplice lapide con un nome in caratteri dorati: Riccardo Zandonai. La pace eterna lo custodirà e la sua arte che non morirà mai ce lo restituirà sempre vivo.

A sera, nel teatro che porta il nome del Maestro, il ciclo delle onoranze venne chiuso con la commemorazione del prof. Paolo Arcari dell'Università di Friburgo e dal concerto di musiche zandonaiane eseguito dall'orchestra della "Fenice" di Venezia diretta dal maestro Antonio Pedrotti con la collaborazione della soprano Maria Carbone e del tenore Alessandro Ziliani.

Il prof. Paolo Arcari con elevate parole ha parlato della musica del Maestro, del suo mondo artistico, delle fonti di ispirazione e del significato altamente espressivo della sua arte: connubio di melodia e sinfonia, arte che rimarrà inconfondibile fra le più belle pagine musicali scritte in questo ultimo scorcio di secolo.

Il concerto della "Fenice" di Venezia ha strappato reiterati e veementi battimani alla fine di ogni singola esecuzione; particolarmente al termine della «Cavalcata» che il maestro Pedrotti è stato costretto a bissare.

1947/**13**

Tutta Rovereto alle commosse esequie dell'indimenticabile cantore di Francesca, «Il Gazzettino», 7.6.1947

Spontaneo e unanime, il commovente omaggio di amore, di rimpianto e di ammirazione tributato ieri a Riccardo Zandonai dalla sia gente trentina, presente con gonfaloni, con corone di lauro e fiori ancora bagnati di rugiada; presente soprattutto con la schiettezza dei suoi sentimenti forti, con il palpito generoso del suo sangue montanaro.

C'era ieri nella fresca atmosfera mattutina, tra le case e le strade appena lambite dalla prima luminosità del sole, un senso di maestoso dolore e di profondo cordoglio. Forse questa impressione la davano i lampioni abbrunati, le saracinesche abbassate dei negozi, le imposte chiuse, la scritta «lutto cittadino» sulle porte e sui muri, con una insistenza superflua, ma più ancora là dove era la presenza del suo spirito vibrante nell'aria come un'ala strana, desiderosa di riposarsi eternamente dopo il breve alto e faticoso volo.

Sui volti delle persone che camminavano in tutte le strade verso la medesima direzione, pareva risaltasse l'ombra di quella grande ala trepidante.

Il pellegrinaggio di devozione alle spoglie illustri dell'Estinto era continuato da giovedì sera fin oltre la mezzanotte, Poi, per qualche mezz'ora, il feretro, nella luce opaca delle lampade ricoperte di veli neri e dei ceri, rimase avvolto nel silenzio, rotto di tanto in tanto dal fruscio dei passi delle persone che si allontanavano dalla veglia d'onore.

Alle prime luci dell'alba il movimento della gente nei pressi del Municipio e su per la scalea che conduce nella sala consigliare riprese densissimo.

Dall'alto dei campanili, in quell'ora, i sacri bronzi invitavano a pregare e, alle ore 8, Piazza Podestà era gremita di autorità e di folla. Dall'inizio di via della Terra a via Mazzini era in attesa il corteo. Gli intimi del Maestro sollevato dal catafalco il feretro, dalla sala consigliare lo trasportavano giù ove attendeva il carro funebre trainato da cavalli col manto bruno.

Dietro al carro stavano la vedova, la figlia del Maestro, parenti e amici.

L'imponente corteo si mosse qualche minuto dopo; lungo tutto il percorso dalle finestre piovevano sulla salma petali di rose.

Precedevano dei reparti di esploratori e esploratrici nazionali e cattolici, gli allievi della musica cittadina nella vecchia divisa e recanti un'arpa in foglie di lauro, la musica cittadina, le scuole di ogni ordine e grado con gli insegnanti, le allieve dell'Istituto della Dame Inglesi, i convittori salesiani, numerose corone e mazzi di fiori, il gonfalone della città di Trento portato da vigili in alta uniforme e

scortato da due mazzieri, quelli della città di Pesaro, della città di Bolzano, della città di Riva e due altre bandiere di comuni della Valle Lagarina e di istituzioni della provincia.

Il coro di oltre 60 chierici in camice bianco della «Schola Cantorum» del Seminario Arcivescovile di Trento, sotto la direzione di don Celestino Eccher, marciava a passo cadenzato cantando liturgie funebri.

Poi seguiva il clero officiante con a capo il parroco di Borgosacco [sic]. Formavano scorta d'onore alla salma reggendo i cordoni del carro funebre il prefetto di Trento ecc.za Carnevali, il sindaco di Trento dott. Odorizzi, l'assessore più anziano del consiglio comunale di Pesaro in rappresentanza del sindaco, il provveditore agli studi dott. Dal Ri, il dott. Colombo per la Casa Ricordi.

Dietro al carro seguivano i familiari, i parenti e gli ammiratori, il questore e il vice questore, i membri del comitato onoranze, il corpo insegnante al completo del locale Liceo Musicale; il sacerdote don Pietro Damiani, colui che assistette nel trapasso il Maestro e che raccolse dalle sue labbra le ultime parole di fede nella patria e all'eternità di Roma, liberata dall'invasore proprio in quei giorni; il dott. Grandi in rappresentanza della consorella città di Trieste e di quel Teatro Verdi; altre autorità e rappresentanze di partiti, associazioni, istituti, Enti provinciali e cittadini.

Percorse via della Terra, via Rialto, via Mazzini, via Garibaldi, il corteo ha imboccato via Dante e poi, per via Cavour, si è portato in viale della Vittoria per raggiungere Borgosacco.

Nella piccola e graziosa chiesa del borgo natio del Maestro, la salma veniva fatta sostare nuovamente. Al termine della Messa gregoriana, celebrata da don Grandi, le spoglie ricevettero l'assoluzione dal Principe Arcivescovo di Trento; indi vennero fatte proseguire, attraverso l'abitato, tra nuovi omaggi di fiori, verso il cimitero.

Brevi e altamente suggestive le ultime pratiche religiose.

Attorno al feretro deposto su un cataletto si recava la folla in silenzio, mentre la musica cittadina suonava la marcia funebre che Zandonai compose in occasione della morte del padre.

Don Grandi asperse nel segno di Cristo le spoglie del grande e geniale figlio della sua parrocchia, poi il sindaco ing. Veronesi, dopo di avere data lettura del telegramma di S. E. Alcide De Gasperi, ricordò l'Estinto nella sua vita semplice e umile.

Calde parole di commiato ebbero per il Maestro il rappresentante della città di Pesaro, il rappresentante del Conservatorio Rossini, del quale Zandonai fu allievo e direttore.

Alla fine don Pietro Damiani, fondatore di un istituto di bambini giuliani profughi.

Lacrime di commozione, di dolore, bagnavano le ciglia di molti presenti.

1947/14

Guglielmo Barblan, *Zandonai nella pace della sua terra - L'Uomo (1883-1944) e la sua arte*, «L'Alto Adige», 7.6.1947

Quando Riccardo Zandonai morì s'era nel periodo più triste dell'ultima tristissima guerra: nessuna meraviglia quindi se la sua scomparsa passò quasi inosservata al gran pubblico. La stampa poco se ne occupò, e in tono dimesso. Come tanti altri, anche noi apprendemmo col groppo in gola la notizia crudele e inattesa attraverso la radio, in uno di quegli isolatissimi angoli di mondo dove la guerra aveva sbalestrato gli uomini costretti a fuggire dai centri funestati dalla rabbia degli invasori.

«La gente ci penserà dopo», dicemmo a noi stessi, «dopo si accorgerà quale uomo il paese ha perduto». Venne il *dopo*: e pochissimi ebbero tempo di pensare al cimitero delle vicinanze di Pesaro dove provvisoriamente era stato tumulato il maestro in attesa che la natia terra trentina accogliesse definitivamente le sue ossa. Nessuno ne parlò.

Con una scialba ripresa commemorativa di *Francesca* alla «Scala», lo scorso anno, anche i cartelloni delle scene melodrammatiche sembra che abbiano assolto il postumo compito verso il compositore. Solo due città, quella che a Zandonai dette i natali e quella ove egli fu dapprima allievo e in seguito ospite insigne, nonché direttore del locale conservatorio, hanno con le loro manifestazioni di questi ultimi giorni reso il primo doveroso e fervente omaggio alla memoria di una figura che ha pure il suo peso nella storia musicale di questo primo mezzo secolo; ed è sperabile che tale gesto sia l'inizio di un risveglio d'interesse attorno a Riccardo Zandonai, sì da porre le premesse per le future considerazioni critiche sulla sua arte: unica essenziale e durevole testimonianza di affetto e di comprensione verso la memoria del maestro.

Quando Zandonai, poco più che ventenne, mosse decisamente verso il teatro musicale, spinto irresistibilmente dal proprio istinto e dal proprio invidiabile temperamento tutto fuoco e vita, le posizioni erano, in Italia, feudo indiscusso dei rappresentanti della cosiddetta «Giovane scuola» orientata senza compromessi verso la tendenza verista. I poli su cui gravitava la nostra scena lirica erano la soffusa poesia emotiva e acutamente psicologica di marca pucciniana e l'appassionata irruente vitalità del Mascagni. Zandonai, che del Mascagni era stato allievo, aveva fecondato a tale contatto la profonda tendenza all'immagine musicale sanguigna e calda, impetuosa e schietta; e di questo lievito si servì quando si accinse alla stesura della *Conchita*, la partitura nella cui smagliante lucentezza il giovane compositore riversò generosamente il fiotto dell'avvincente suo colorismo orchestrale, dell'ambientazione sonora precisa e immediata, della cantabilità sincera e cordiale.

Ma i fremiti dell'ebbrezza del sensualismo veristico dovevano essere subito attutiti dall'atmosfera di un nuovo ambiente che riempì del suo fascino l'animo poetico del musicista. Il medioevo nel malioso suo contrasto di violente zone di luci e di ombre, quale era affrescato nella «Francesca» dannunziana, lo avvinse. E di questo medioevo avvolto nell'atto purificante della musica, egli riuscì a rendere il palpito intimo attraverso la fragrante dolcezza di Francesca, l'ardente fiamma amorosa di Paolo, la tragica sagoma di Gianciotto, la perversa anima di Malatestino. Mondi in stridente contrasto che ora si stemperano nella rievocazione profumata di richiami lontani, ora si accendono di sinistri bagliori di rabbia e di crudeltà: mondi nei quali la poesia nativa che alimentava ogni gesto dell'animo di Zandonai riusciva a trasfigurare le realtà più brusche e gli accenti più inquietanti in atmosfere di immaginoso fascino. Ed ebbe così vita, accanto all'indimenticabile duetto del terzo atto, documento d'un amore dove la seduzione appare come avvolta in un alone di profumata castità, quella prima parte del quarto atto che nell'irrequieto cozzar di ritmi e guizzar di fremiti costituisce certamente uno degli episodi più significativi del teatro musicale degli ultimi decenni.

Per questo suo modo di sentire il teatro musicale e di avvicinare i caratteri da plasmare attraverso i ritmi ed il suono, il maestro si palesò più drammatico che lirico; la sua genealogia più che nel binomio Massenet-Puccini è da ricercarsi nei succhi verdiani rivissuti tramite l'accostamento Bizet-Mascagni. Ma il modello verdiano non è presente tanto per mezzo di clichés stilistici quanto per l'impulso piuttosto rude che affettato, aggressivo che elegante, e che trovava il suo lievito immediato laddove la situazione si presentava in scorci di vivida drammaticità.

La sua natura di 'montanaro' non rimane senza echi nella produzione artistica ché la saldezza del paesaggio montano, impresso fin da bambino nei suoi occhi e più ancora nella sua anima, lo indusse a prendere indistintamente sul serio e con spirito meditativo ogni problema artistico ed umano, e musicalmente lo invitò a sentire le *dramatis personæ* piuttosto attraverso il disegno di una inesorabile incisività ritmica che sotto il plastico e facile eloquio melodico, come avviene nei profili dei paesaggi di montagna; a immergersi di preferenza nelle armonie dense ed a zone ben stagliate, come nelle albe e nei tramonti alpini; a compiacersi delle sonorità robuste di uno strumentale vigoroso, come di chi è avvezzo alle solide colorazioni degli erti panorami. E al di sopra di tutto circolava l'effusione di un sentimento umano e poetico: di una poesia spontanea e priva di malizia come quella dell'abitatore delle altitudini il cui ciglio facilmente si bagna nell'attonito ascolto di una melodia che quasi per incanto rompe lo stupefatto silenzio della cornice dei monti.

I due aspetti essenziali che affermarono la personalità di Zandonai non si esauriscono con «Conchita» e *Francesca* ché la sua genialità trovò i felicissimi tocchi comici de *La farsa amorosa*, affrescò la leggendaria atmosfera de *I cavalieri di Ekebù*, tracciò il fervore ascetico del mistero di «Giuliano», riprese il fascino medioevale con la *Giulietta e Romeo* e si addentrò nuovamente nel colore spagnolo con la *Partita*. Queste, insieme ad altre opere minori, e unitamente a pagine religiose e ad una vasta produzione sinfonica nella quale primeggiano il *Concerto* romantico per violino e orchestra, la *Serenata medioevale* per violoncello e orchestra, i *Quadri di Segantini* e la *Rapsodia trentina* costituiscono il significativo bilancio di una vita attivamente spesa per l'affermazione della nostra musica e testimoniano la convinta fede nell'imperituro spirito vitale della nostra tradizione melodrammatica. Una fede che sempre tenne lontano il maestro da ogni compromesso artistico, che non gli permise mai di indulgere con sé stesso in pro di facili successi. Delle sue opere egli non fu soltanto il severo creatore ma quasi sempre anche lo splendido interprete; e la sua elettrizzante bacchetta direttoriale recò per i teatri di tutto il mondo [sic] il fascino or patetico or dolorante or gioioso delle creature sbocciate dalla sua fantasia. Con entusiasmo costantemente giovanile, il maestro

assolse dunque il compito di vessillifero d'arte e di italianità; combattendo sino all'ultimo il buon combattimento.

Questa palpitante realtà di arte e di fede, di onestà e di fervore, dovrà essere posta nella giusta luce che a lei spetta nel mondo musicale, quale doveroso atto alla memoria di Riccardo Zandonai. Per la gloria della nostra musica, per il decoro della nostra patria.

1947/15

Umberto Tomazzoni, *Le "sue" montagne nel cuore*, «L'Alto Adige», 7.6.1947

Chi nasce tra le montagne porta con sé per tutta la vita il sigillo delle Alpi. Resta montanaro, quand'anche dovesse vivere di faccia al mare e vederne continuamente lo sfondo azzurro, temperato dal bianco delle spume. La montagna crea una nostalgia che non si riesce più a vincere.

Zandonai era montanaro. Era nato a Sacco, in uno stretto lembo di terra tra il Leno, l'Adige e il piede della montagna. Da Sacco non si vedono che montagne: alcune vi pesano sulla groppa e par che vi schiaccino, altre si distendono dinanzi agli occhi e si perdono nel cielo, limitandovi anche la visione di questo. Nell'angolo estremo della valle, di dove vorreste godervi la vista della pianura, queste nostre montagne vi precludono ogni sguardo.

Zandonai le ha portate così nel cuore, e forse esse, selvagge e solitarie, hanno circoscritto e delimitato anche il suo costume. In tutta la sua vita appare qualche cosa della fiera solitudine della montagna: nei rapporti personali, nei gesti, nella sincerità primitiva dei giudizi, nello schivare tutte le forme della esibizione, nel dispetto del servilismo e di tutto ciò che sa di decorativo. Sentimento che si fonde con un altro che gli viene dall'umiltà della sua origine e dalla coscienza di essersi fatto da solo.

Tra Zandonai

e la sua terra montana si crea un rapporto. Egli esula, si acquista fama nelle grandi città, decorate di nomi gloriosi ed eterni nella estimazione degli uomini, ma la sua terra natale lo segue dovunque. E il maestro lo sente e, per quella inguaribile nostalgia che assomma al richiamo della foresta, torna spesso qui, tra le umili pareti della sua casa, alla conversazione modesta dei suoi genitori, all'affetto degli amici che ebbe tanto cari. Si stabilisce tra lui e gli uomini e le cose di questo piccolissimo mondo un contatto dal quale nascono le vicissitudini degli incontri comuni (chi non ha conosciuto Zandonai a Rovereto?) tanto più facili in un uomo dai costumi semplici, che amava trovarsi tra gli umili, discorrere con loro, bere dal loro calice, sedere alla loro mensa. Né possiamo ripetere i discorsi sulla caccia inestinguibili sulla bocca di un cacciatore appassionato quale fu lui.

Da questi contatti sono sorti i motivi e gli spunti per la sua arte, e non solo perché ogni artista ha come prima fonte d'ispirazione le sue esperienze personali, il mondo in cui vive, ma perché quel suo mondo lo legava alla necessità ed ai bisogni dell'occasione, alla impossibilità di respingere un'insistente preghiera fatta dagli amici o dai conoscenti.

Non diciamo quello che a Zandonai può aver ispirato la montagna in suoni ed in fantasticherie: facile il dedurlo da opere come *Primavera in val di Sole* e *Terra natia*; più difficile il distinguerlo nella sua complessa opera lirica. Ma per chi non lo sapesse, uno dei primi lavori della sua giovinezza è dovuto ad una occasione. A Sacco c'è un giovane prete che diverrà poi uno dei più famosi canonisti, don G. Chelodi; il prete organizza uno spettacolo benefico: nel calore dell'entusiasmo butta giù un libretto, derivandolo da una favola del Grimm (*L'uccellino d'oro*), e il giovane Zandonai, entusiasta anche lui, riveste di musiche le parole del libretto; e con molta pazienza adatta quelle musiche alle necessità del piccolo borgo, il quale dispone di un teatrino da ricreatorio e di poche e deboli voci femminili. Bisogna moderare i gorgheggi dell'uccellino, altrimenti chi riesce a cantarli? e, quanto ad accompagnamento, bisogna accontentarsi di un modesto piano.

Quel primo tentativo costituì un patto tra il maestro e la sua città. Appena la debole voce dell'uccellino si distese in quella calda delle creature del suo più bel canto, tra il maestro e la sua gente si iniziò un dialogo lungo nel quale egli, con la sua musica, parlò a tutti. Il dialogo si svolse nel teatro di Rovereto che udì, dirette ed evocate dallo stesso maestro, le voci di Francesca, di Giulietta, di Lucia, della Comandante, nelle interpretazioni di ottime artiste del teatro lirico italiano.

La prima fu *Francesca*, allestita nel 1919, quando la città era ancora semidistrutta dalla guerra e il teatro dovette essere in tutta fretta riparato dalle devastazioni e messo in condizione di accogliere il pubblico. Il maestro che un giorno, sui versi di G. Bertacchi, aveva cantato «Fratelli, avvampa la patria», tornava alla sua terra ora rivendicata all'Italia, vi portava il suo canto più bello e ne riceveva

accoglienze calorosissime. I suoi concittadini lo amavano, ma soprattutto lo capivano; e, in quel dialogo tutto intessuto di note, di suoni acuti e bassi, di fragorose voci delle armi che cozzano, essi si intendevano tanto bene da creare quella specie di tifo per Zandonai. E questi non nasceva tutto dall'aria del campanile quanto da un incontro di anime che si rassomigliavano. E il maestro volle che le sue più vive creature venissero a parlare al pubblico che meglio le capiva. Alla rappresentazione della *Francesca* seguirono quelle della *Giulietta e Romeo*, dei *Cavalieri di Ekebù* e della *Farsa amorosa*.

Non sono musiche che il pubblico possa facilmente ricantare, come certe ariette che hanno ormai fatto il giro del mondo, su tutti gli organetti. Ma mi risuona ancora negli orecchi il coro «Vecchia terra d'Ekebù» che udii ripetere tante volte nella mia giovinezza, e il disperato «Giulietta mia, Giulietta mia!». Ma siccome gli incontri tra il maestro e la sua terra non si fermano a queste eccezionali occasioni ma si estendono anche ad una conversazione più modesta, quella che le vispe comari intessono sui piccoli fatti della vita del villaggio, da questi incontri meno appariscenti sono nati tanti altri canti; e sono quelli che la sua gente ripete.

Nella chiesa del suo borgo natò si canta un *Te Deum* che egli compose per la fine dell'anno 1906. Ma in quello stesso borgo visse fino a qualche anno fa una istituzione che gli stava tanto a cuore: la banda di Borgo Sacco, ora fusa con la banda cittadina di Rovereto. Era stato anche lui, assieme a suo padre, un bandista, ed anch'io debbo alla banda di Sacco il mio primo incontro con Zandonai. Per la banda egli componeva qualche cosa ogni anno; nell'onomastico del padre (S. Luigi) egli inviava una canzonetta per banda. E, sempre su sollecitazione del babbo, compose delle marce funebri da suonare nelle luttuose circostanze del suo borgo. Né trascurava le richieste della mamma, che egli venerava con delicato affetto.

Talvolta istruì egli stesso i cori: i vecchi ricordano una «Salve Regina» per coro femminile ed organo composta ed insegnata da lui. Suo è uno *Stabat Mater* musicato per il coro di Isera; suo l'inno degli studenti trentini su versi di G. Mazzoni, e suo l'altro inno *Esulta, Trento*.

Un vecchio prete venne giorni or sono a visitare la sua casa, ed ai parenti ricordò che il maestro aveva voluto musicare per il suo coro una bellissima *Ave Maria*.

Dalla grande pianta delle sue opere lirico-drammatiche si staccano queste fronde che egli disperse nella sua terra e che poi ignorò. Esse sono il documento più vivo dei suoi contatti con la terra natia, il segno della sua malattia nostalgica per i suoi monti e quello della modestia e semplicità di un grande uomo che non sapeva mai dire di no.

Quel popolo da cui egli deriva ripeterà a lungo questi canti. Ieri esso ebbe l'ultimo contatto con la spoglia mortale del suo maestro e la banda cittadina, accompagnandolo al suo piccolo cimitero, suonò una delle marce funebri che egli compose per la vecchia e gloriosa banda di Borgo Sacco.

1947/16

tuar, *Arde una lampada a Sacco a ricordare che il Maestro è tornato*, «L'Alto Adige», 7.6.1947

ROVERETO, 6 -

Nella notte che colma d'ombre la valle e sembra quasi trasformi le cime in enormi decalcomanie violette contro il cristallo del cielo, una lampada solitaria nel cimitero di Sacco, vincendo appena il volo delle lucciole, spande intorno la sua luce quieta, gialla riposante, quasi ad indicare ai passanti che Zandonai è ritornato nella terra degli avi.

Dopo il commosso, caldo, affettuoso commiato di Pesaro ed il saluto silenzioso ma non meno sentito della sua gente, per la prima volta questa sera il maestro è rimasto solo nella pace e nel silenzio che ovatta l'agreste camposanto del suo borgo. È un silenzio alto e solenne al cospetto dei monti vicini e lontani e del quale pare faccia parte integrante perfino la voce del fiume che, poco discosto, fluisce veloce verso il grande amplesso di quel mare Adriatico che fu particolarmente caro al Maestro.

Intorno a lui la città che lo ha accolto amorosamente avvolgendolo nell'afflato del suo affetto senza parole, ha vegliato per tutta la notte. Verso le sette sulla piazza del Podestà, dominata dalla mole del castello castrobarcense, è nereggiante di folla e sopra di essa ondeggiano i vessilli policromi. Dai campanili delle chiese risuonano sul brusio le lente sillabe sonore delle campane.

Quando dalla sala consigliare del municipio la salma è issata sul furgone funebre tirato da cavalli, gli si dispongono ai lati, fra i mille altri alti sul corteo che si va formando rapidamente, i gonfaloni delle città di Pesaro, di Trento, di Bolzano, di Rovereto. Subito dopo, aperto dalla banda cittadina, il corteo ondeggia, si muove, percorre quasi a fatica la più vecchia contrada della città: via della Terra, solca

altra folla che fa ala addossandosi alle mura ed ai portoni. Dalle finestre apertesi al primo sole piovono fiori. Sono fra gli altri i migliaia di bimbi delle scuole; ci sono il coro di Santa Maria di Trento, gli istituti religiosi, rappresentanze di enti e di sodalizi, portatori di fiori, tanti fiori raccolti nei giardini e sull'Alpe. Seguono il carro funebre la vedova e la figlia del maestro, le rappresentanze dei comuni di Pesaro, di Rovereto e di altre città. Il corteo continua lentamente a trascorrere: supera via Mazzini, imbocca viale Dante e lo percorre tutto in un silenzio rotto a tratti dagli accordi della banda.

Alle 9.15 le spoglie mortali di Zandonai sono davanti alla caratteristica arcipretale di Borgo Sacco. La barocca sala del Baroni in un attimo è colma di pubblico; sulla piazza la banda esegue la marcia funebre di Zandonai, le campane suonano a stormo ad annunciare il ritorno del maestro nella sua Sacco. Intanto entro la chiesa, intorno al catafalco, vengono disposte le corone innumeri, i candidi mughetti di Brentonico, i sanguigni rododendri dell'Alpe, le genziane del Zugna, le campanule di Finonchio, i «non ti scordar di me» dell'altipiano di Cei.

Improvvisi nel silenzio solenne che è intorno si levano dolci a riempire l'atmosfera di profonda mestizia le salmodie dei morti. Il parroco di Sacco inizia la Messa da Requiem cantata dalla Schola Cantorum di Santa Maria di Trento, in puro gregoriano senza accompagnamento. Sotto la vigile e sensibilissima direzione di mons. Eccher le suggestive linee musicali dell'antichissimo ufficio dei morti ottengono rilievi di bellezza e di fascino, che toccano profondamente l'animo del popolo, il quale colma tutto lo spazio disponibile del tempio.

«L'incisivo ritmo del *Dies Iræ* – rileva un noto critico – scandisce i versi or terribili, or tristi nella mirabile cornice melodica che la «Schola» stupendamente esegue con dovizia di toccanti sfumature.

Ad un altare laterale, nel frattempo, don Pietro, il sacerdote che assisté Zandonai e che da Pesaro lo ha accompagnato, officia una Messa. Verso la volta del tempio si levano ora le profumate volute di incenso che aumentano, se possibile, il misticismo già intenso creato dalla spoglia e dall'avvincente semplicità dei canti gregoriani nella incomparabile esecuzione di monsignor Eccher.

Terminata così la messa da requiem, è il momento conclusivo dell'assoluzione della salma. Lo compie il principe arcivescovo di Trento, il quale mentre si innalza il canto di «Liberate nos Domine» compie lento e solenne i due giri attorno al catafalco. Sono anche presenti il prefetto di Trento, le rappresentanze di città e altri centri minori del Trentino, il sindaco di Bolzano, le rappresentanze di molte città italiane fra cui quella di Trieste nella persona del dott. Grandi, il rappresentante della casa Ricordi, il maestro Mario Mascagni per il conservatorio di Bolzano, il maestro De Gasperi per il liceo musicale di Trento, il maestro Dionisi per il liceo musicale di Rovereto, il maestro D'Ambrosi per il conservatorio di Pesaro, tutte le autorità scolastiche, la signorina Gianferrari figlia del primo maestro di Zandonai, e numerosi altri.

Il rito è assolto. Fra poco al camposanto il sindaco di Rovereto ing. Veronesi, i rappresentanti della città e del conservatorio di Pesaro, il direttore della colonia di Pesaro rievocheranno la figura del maestro, che unì all'altezza d'ingegno una rara bontà d'animo.

Ora la bara che reca le spoglie mortali del maestro è presa gelosamente a spalla dai conterranei di Sacco e, mentre la gente lentamente sfolla la chiesa, è trasportata verso il minuscolo camposanto, dove è affossata accanto ai resti mortali dei genitori e ricoperta d'un manto fragrante di fiori: quasi tutti fiori di serra, quasi tutti dai colori vividi e dai petali vellutati: pure fiori dell'Alpe, però più umili ma che anche e soprattutto per questa ragione parlavano un tempo più direttamente al cuore del maestro, così come oggi, nella loro umiltà, ricordano al suo spirito finalmente placato con l'amore delle sue genti, e l'infinita fragrante poesia della terra natale.

1947/17

La serata commemorativa al teatro "Zandonai" di Rovereto, «L'Alto Adige», 7.6.1947

La commemorazione ufficiale e il concerto di musiche scelte concludono l'intensa giornata celebrativa.

La sera, alle ore 21, nel teatro «Zandonai» gremito di un magnifico pubblico, ha avuto luogo l'atteso concerto commemorativo di musiche zandoniane, eseguite dal complesso orchestrale del teatro «La Fenice» di Venezia sotto la direzione del maestro trentino Antonio Pedrotti. Il concerto è stato preceduto da un discorso commemorativo del prof. Paolo Arcari.

Nel suo colorito e interessante dire l'Arcari ha preso in esame il problema tecnico dell'opera in musica chiarificando la soluzione che Riccardo Zandonai ha dato a questa annosa e spinosa questione.

Soluzione che ha concesso alla natura di sinfonista del Maestro di lasciare nella sua ampia luce il dovuto posto all'effusione melodica.

Passando a trattare della vasta produzione del compositore, l'oratore ha messo in rilievo come le persone dei suoi drammi, pure attinti ad argomenti tratti dalla letteratura francese e del nord europeo, vivessero in lui un'atmosfera compiutamente italiana. Specialmente in tale atmosfera è stata sentita ed espressa la squisita creatura di «Giulietta».

Infine l'Arcari ha sottolineato con fervore oratorio l'odierno avvenimento di Zandonai che viene a dormire il suo eterno sonno nell'ammirevole cerchia dei suoi amati monti. La commossa rievocazione ha strappato entusiastici applausi alla folle presente.

Il concerto che ha fatto seguito alla toccante rievocazione del prof. Arcari, a suggello delle manifestazioni celebrative degli ultimi giorni, è riuscito una vera festa d'arte sì per la scelta indovinata del programma che per la presenza di illustri interpreti e della massa orchestrale del teatro "La Fenice" di Venezia. Il maestro Antonio Pedrotti ha voluto dare il meglio di se stesso per mettere nel più vivo risalto le musiche zandonaiane impegnando a fondo la propria sensibilità e preparazione direttoriale stimolata dal desiderio di rendere il più alto omaggio al maggior musicista della sua terra.

Il sapiente equilibrio della sua bacchetta ha ravvivato le drammatiche pagine delle più note opere del maestro intensificandone con misurato vigore le salienti accentuazioni e i significativi impeti lirici.

Il soprano Maria Carbone, che della voce conosce e domina ogni possibilità espressiva, ha penetrato col fervido eloquio del suo canto la stupenda parte di Francesca nell'umano duetto del terzo atto dell'opera, dopo aver fatto assaporare il leggiadro abbandono di «Sono la vostra sposa» dalla *Giulietta*.

Il tenore Alessandro Ziliani, prima di condividere con la Carbone l'intimo slancio del ricordato duetto, cantò con la intelligente incisività che gli è propria la «Invocazione di Romeo», sempre dalla *Giulietta*. Infine la superba orchestra veneziana, assecondando con disciplinato fervore la bacchetta direttoriale, aprì e chiuse il programma con vivide e smaglianti interpretazioni dell'«Intermezzo della strada» dalla *Conchita* e della «Danza del torchio» nonché della popolarissima «Cavalcata» della *Giulietta*.

Anche a questa manifestazione conclusiva era presente la schiera delle rappresentanze degli amici più cari del maestro (Giovannini, Pigarelli, Casetti), dei musicisti accorsi da ogni parte, della folla che ammirava con appassionato slancio la mente altissima ed il cuore nobilissimo di Riccardo Zandonai. E gli applausi che hanno insolitamente crepitato hanno detto la venerazione del pubblico per le musiche e l'entusiasmo per gli interpreti d'eccezione

1947/18

Mario Mascagni, *Il Maestro nel ricordo di un compagno di liceo musicale*, «L'Alto Adige», 7.6.1947

Nel salutare con profonda commozione la salma di Riccardo Zandonai che da ieri dorme il suo ultimo sonno nella terra che a Lui dette i natali, desidero assolvere questo mesto compito non tanto quale direttore del Conservatorio "C. Monteverdi" di Bolzano, quanto come amico legato alla persona dell'insigne scomparso da affetto cementato quali allievi dell'allora liceo musicale "G. Rossini" di Pesaro.

E nel ritornare a quegli anni lontani mi è caro ricordare il giorno che a noi tutti, Suoi compagni di studio, Zandonai rivelò quelle possibilità che dovevano consentirgli i voli più arditi.

Si deve sapere che nel Liceo musicale di Pesaro ogni anno, al 29 giugno, giorno onomastico dell'allora direttore Pietro Mascagni, vige la consuetudine di eseguire un programma orchestrale di tutte le musiche dello stesso direttore. Eravamo nel 1901: in quell'anno, dato che ben nove erano gli allievi di ultimo anno della scuola di composizione tenuta dal direttore, e cioè Riccardo Zandonai, Primo Riccitelli, Adriano Ariani, Luigi Cirenei (anch'essi scomparsi), Federico Marini, Arnaldo Schiavoni, Francesco Pisano, Giuseppe Hatz e Tito Rosati, si pensò opportunamente di far comporre da ciascuno di essi un brano per canto e orchestra, e con quei nove lavori compilare il programma del concerto di «San Pietro». Le nove composizioni raccolte in fascicolo a stampa furono presentate nello stesso giorno a Pietro Mascagni dai suoi stessi allievi.

Chi fu presente a quel concerto che allineava ignoti nomi destinati ad affermarsi in vari campi dell'attività musicale, concerto eseguito da allievi delle scuole di canto e di altri ottantotto che componevano in quell'anno l'orchestra sotto la direzione dell'autore di ciascun brano, non può avere dimenticato il fremito che circolò fra tutti noi dell'orchestra come fra coloro che assistevano

all'esecuzione allorché si mossero nell'aria le prime battute del lavoro di Zandonai. Certi impasti orchestrali dei legni e degli ottoni, certo allargarsi del respiro melodico, furono una rivelazione per tutti: la mano del futuro autore di *Francesca* aveva segnato la prima impronta di una genialità che scosse l'animo dei presenti.

E quando l'allora allieva Ernestina Poli, che doveva anch'essa divenire gloria vocale della nostra scena lirica col binomio Poli-Randaccio, attaccò la linea del canto nel suo disteso e morbido carattere elegiaco, la commozione si fece più intensa e non fu difficile per alcuno di noi salutare nel diciottenne compagno trentino il musicista sul quale conveniva puntare per il futuro.

Nel salutare oggi l'illustre operista italiano che ha trovato fra le Sue montagne l'estremo riposo alle Sue spoglie mortali, e nel porgere alla Sua memoria il reverente omaggio di tutto il Conservatorio di Bolzano, mi è stato di particolare emozione rievocare quel lontano pomeriggio pesarese del 29 giugno 1901: un raggio luminoso nell'alba foriera della futura gloria musicale di Riccardo Zandonai.

1947/19

Giuseppe Pugliese, *Zandonai è tornato alla sua terra natale - Sulla tomba a Sacco di Rovereto è scritta una frase di un'opera del Maestro: «Alba di Dio! Luce di Dio, laudata!», «Il Gazzettino», 7.6.1947*

Rovereto, 6 giugno

Non c'è, per noi, momento denso di profonde meditazioni, nella stagione delle umane vicende, del ritorno dell'uomo alla terra di cui è e di riconosce figlio.

Non importa se ritorna anche fisico o solo spirituale. Così come oggi, a tre anni dalla sua fine terrena avvenuta in Pesaro, è tornato alla sua Sacco di Rovereto Riccardo Zandonai.

Ritorno che portava con sé la tristezza di un silenzio, quasi l'oblio in cui era caduto l'annuncio della morte del musicista, a causa delle disumane vicende di sangue delle sconvolte passioni di questi ultimi anni, che avevano reso l'uomo indifferente alla morte e l'avevano distolto da ogni cura che non fosse quella del sentimento di parte.

Forse però, quando poteva sembrare offesa fatta più che allo Scomparso a chi non volle ricordarsi di Lui, ebbe il suo significato, la sua segreta predestinazione.

Artista tanto espressivo, nobile, pieno di lirici accenti quanto uomo chiuso, avverso ad ogni esterna manifestazione, duro e terrigno come le terre e i monti del Suo Trentino, della Sua piccola e ridente Sacco, fu Zandonai

Ed egli forse è stato più soddisfatto di questa semplice, silenziosa fine, che di un commiato troppo mondano. Ma la sua Sacco non poteva lasciarlo a Pesaro. C'era una sua volontà da rispettare: il ritorno al riposo, non più turbato, nel piccolo cimitero del borgo natio.

Oggi Rovereto ha voluto, con un sentimento più che d'intensa pietà, di tenace affetto, dire a tutti coloro che si ritrovano e riconoscono migliori nell'arte musicale, che Riccardo Zandonai non è più nella vita terrena e vive solo nell'altra incorruttibile vita dello spirito attraverso le sue opere migliori.

Da Rovereto a Sacco, con una manifestazione imponente per la spontanea grandiosità, ma semplicissima nella severa forma, tutta la popolazione del luogo e amici, conoscenti, ammiratori dell'arte Sua, venuti da varie parti d'Italia, hanno accompagnato il Maestro nell'ultimo viaggio per una lunghissima strada, in parte ombreggiata da alberi secolari, attraverso una silenziosa via, raccolta fra due alte murette.

Lo hanno seguito fino al piccolo cimitero, chiuso fra una catena di monti, isolato da una pace e raccoglimento davvero religiosi.

Mentre seguivamo il Maestro, un ricordo si affacciava alla nostra memoria. La prima, ed anche l'ultima volta che lo vedemmo da vivo. Fu a Venezia, quando venne a dirigere alcuni concerti della Sua *Giulietta e Romeo* nel 1941.

Lo vediamo ancora adesso, nervoso, scattante, tutto proteso verso l'orchestra, agitarsi in gesti concitati nella aspirazione, mai soddisfatta, si esprimere il significato poetico dell'opera Sua.

Né avremmo mai pensato allora di essere qui anche noi, tra la moltitudine di gente che lo ha accompagnato nel Suo ultimo ritorno alla natia Sacco.

Ombre di figure poetiche, luci di sentimenti diversi, di dolorosi accenti di *Francesca*, l'invocazione di *Romeo* ci cantavano nella mente con una insistenza che potrebbe sembrare profana ed era invece un modo per sentirlo più vivo in noi. Poi il ritorno. Stanco ritorno di quella particolare fatica che viene da profonda tristezza.

Dopo i riti religiosi quali si addicono ad un cristiano in terra cristiana, alla sera il concerto di musiche Sue nel Teatro di Rovereto con l'orchestra della Fenice di Venezia e i cantanti Maria Carbone, Alessandro Ziliani in brani della *Conchita*, *Francesca da Rimini*, *Giulietta e Romeo*, resi in una appassionata interpretazione sotto la sensibile guida del maestro Pedrotti. Sala gremita, successo entusiastico.

Precedeva un'acuta, commossa rievocazione del prof. Paolo Arcari.

Ecco, il Maestro non era più al cimitero, lontano da noi, ma con noi, più vivo e presente che mai, nel Teatro, a parlarci nel Suo linguaggio d'arte, forse nei Suoi aspetti migliori e più duraturi.

Qui il critico non ha da assolvere il suo compito specifico. Tace. Non si tratta di chiarire, giudicare l'opera del Maestro, d'altronde già studiata e chiarita, ma di abbandonarci umanamente a ricordi e sentimenti che, per noi, sono di ieri e di oggi.

Sulla tomba della famiglia Zandonai è scritta questa frase tolta da un'opera del Maestro: «Alba di Dio! Luce di Dio laudata!»

Non sapremmo trovare parole migliori per dare l'ultimo saluto terreno al cantore di *Francesca* e *Conchita*, di *Giulietta* e di *Cavalieri*.

1947/20

Antonio Bracchetti, *Il commosso saluto di Pesaro a Riccardo Zandonai, «Il Popolo trentino», 8.6.1947*

Pesaro, giugno

Da un umile figlio del popolo di questa graziosa città marchigiana, ho appreso una frase veramente scultorea.

«Il più grande disastro bellico che Pesaro abbia subito, è stata la morte di Riccardo Zandonai. A questa perdita, egli soggiungeva, non si può rimediare, né oggi né mai, mentre alla riedificazione morale e materiale dei danni provocati dalla guerra lentamente arriveremo, un giorno». Nella sua semplicità, questo umile artigiano diceva una grande e dolorosa verità. Le lacrime si possono asciugare, le ferite sanare, ma di creare un genio, nessuna forza umana è capace.

Solo Dio concede ogni ciclo stabilito un genio affinché con la sua arte che è fede, sentimento, questo dia agli uomini il godimento dello spirito e li trasporti a sfere che si innalzano al di sopra del quotidiano travaglio.

Così ha fatto Zandonai, con la sua arte egli ha saputo far vibrare alle creature «le recondite fibre!». Le ha fatte piangere ed anche sorridere a seconda della sua musica espressiva. Ora il musicista non è più. In un giorno di fuoco e di battaglia se ne è partito dai nostri occhi per assurgere nel cielo delle grandi anime musicali di Rossini, di Pergolesi e di Verdi, lasciando però al mondo le sue eterne melodie perché chi soffre e chi piange trovi un balsamo, un refrigerio.

La musicalità di questa Pesaro, gentile e cordiale, non si riscontra solo nel nome di Gioacchino Rossini o nella celebre scuola musicale a lui dedicata. Qui tutto parla di musica. L'antico, come il segno della dominazione del Malatesta, e il recente – le costruzioni verso la spiaggia. Anche l'Adriatico, il «nostro mare», ha la sua parte musicale. E Zandonai, genio nato, in questo paesaggio ha raffinato non solo il suo gusto, ma soprattutto ha attinto un abito nuovo che mano mano si è sviluppato sempre maggiormente per dare forma consistente alle sue creature che vivono nelle sue opere. Se la sua terra natale è in gramaglie, se le genti d'Italia si sono inchinate riverenti al passaggio della salma, la città d'elezione di Zandonai – la sua Pesaro – soffre ora e nel tempo, sapendo che egli non vive, assente dalla villa S. Giuliano, dove egli al cospetto dell'azzurro mare, alla vista delle pittoresche colline appenniniche lavorava con lena, quasi presago di essere falciato avanti tempo dalla inesorabile signora.

Nel cortile interno del Conservatorio pesarese, in un'aiola di verde e di fiori, Gioacchino Rossini, seduto su un'ampia poltrona, nel bronzo parlante, sorride alle giovani generazioni che entrano per apprendere l'arte dei suoni. Sulla spiaggia poco discosta, un'ampia casa, moderna, arieggiata, porta impresso a caratteri bronzei il perché della sua missione: «Collegio Riccardo Zandonai». Duecento orfani dell'ultima guerra, pesaresi, veneti ed istriani, trovano ospitalità, istruzione ed un giorno il lavoro, per la bontà veramente paterna di don Pietro Damiani.

La commozione al Conservatorio

Questo sacerdote cappellano militare, che conobbe gli orrori della guerra, che ebbe la ventura, quale amico del Maestro Zandonai, di assisterlo negli ultimi momenti del trapasso, ha pensato che il più bel

monumento da dedicare a colui che nonostante la celebrità acquistata con la sua arte si mantenne umile con gli umili, sia occuparsi di questi piccoli orfani perché un giorno adulti ricordino la carità di Cristo. E seguendo le orme del giovane trentino che lottò e faticò per crearsi una posizione nel mondo, essi pure sappiano essere nella vita degni della tenacia del nome e dell'amor di Patria che animarono in ogni momento della sua vita Riccardo Zandonai.

Mercoledì sera, il sobrio palazzo del Conservatorio musicale ha accolto autorità fra le quali il Prefetto, il Preside dell'Amministrazione provinciale e il Sindaco di Pesaro, rappresentanze di Rovereto, musicisti e cultori della musica, per assistere alla commemorazione del direttore del Conservatorio stesso.

Nella piccola sala dei concerti, il pubblico, assiepato lungo le pareti, ha assistito allo scoprimento della lapide marmorea a Zandonai, che assieme a quella dedicata a Pietro Mascagni ricordano i due insigni maestri che diressero la scuola musicale pesarese.

Il marmo porta scolpita questa significativa epigrafe:

«Riccardo Zandonai attinse alto insegnamento in questo istituto Rossiniano cui ricondusse la sua gloria tornandovi maestro. IV giugno MCMXLVII».

L'avvocato Mengaroni, presidente della fondazione Rossiniana, con parole commosse traccia un profilo della personalità del maestro Zandonai, del suo sentito amor di Patria; della sua grande umanità con gli umili e della bontà squisita con i suoi scolari. Rivolgendosi agli allievi – col nodo alla gola – li incita a imprimerli nella loro mente queste doti che fecero grande Colui che resse il Conservatorio con amore ed intelletto.

Successivamente, nella grande sala dei concerti, Raffaele De Rensis, critico e storico musicale di alto grido, ha commemorato Zandonai delineando una profonda analisi critica delle opere zandonaiane, facendo risaltare lo spirito dell'autore nelle composizioni non solo operistiche ma anche sinfoniche, che una sparuta guardia di critici e di pseudo-critici pretendono e sostengono non comprensibili dal popolo.

Martedì sera la salma del Maestro, già esumata, era stata trasportata dal cimitero alla Cattedrale e deposta su apposito catafalco. Fino alla mezzanotte è stato un susseguirsi di gente di ogni categoria sociale, in pellegrinaggio di amore a questo figlio di Pesaro musicale. Al mattino successivo don Pietro Damiani celebrava la Messa funebre, mentre la Schola Cantorum del Seminario regionale di Fano, con accompagnamento di orchestra d'archi eseguiva con arte impareggiabile la Messa funebre di Perosi. Quindi il vescovo diocesano di Pesaro impartiva l'assoluzione.

Giovedì, proprio nel terzo anniversario della morte, Pesaro ha dato il suo ultimo saluto a colui che ritornava alla terra che lo vide nascere. Autorità civili e militari, personalità dell'arte, i due sindaci di Pesaro e Rovereto, il rappresentante di quel liceo musicale roveretano dove Zandonai apprese i primi studi, attorniarono la bara, seguita dalla moglie, dalla figlia e dagli intimi, da labari, bandiere e popolo. Il corteo funebre sosta un momento davanti al palazzo municipale. Poi prosegue attraverso le vie della città, mentre la musica presidiaria suona lentamente l'inno di Mameli^(*).

Sull'asfalto della via Adriatica, il furgone funebre e le vetture del seguito filano verso il Trentino. I nastri di una corona sventolano alla brezza del vicino mare; mi sembra una gloriosa insegna: quella dell'arte di Riccardo Zandonai che va per il mondo a confortare gli uomini affinché essi attraverso la musica diventino migliori.

(*) Per un infortunio tipografico, alcune parole vengono in questo punto assemblate in modo incongruo.

1947/21

Talieno Manfrini, *Echi delle solenni onoranze tributate a Riccardo Zandonai*, «Il Gazzettino», 8.6.1947

Erano le 18,45 allorché le spoglie di Riccardo Zandonai ritornarono nella sua terra. Tre anni prima, esattamente alla medesima ora, il Maestro decedeva in una candida stanzetta dell'ospedale di Trebbio Antico, a mezza costa sul declinare dei monti che da Urbino, patria dell'immortale Raffaello Sanzio, scendono fino all'Adriatico alla marina pesarese, biancheggiante alla proda di schiume che gettò nell'anima di Rossini forse i primi accenti delle armonie che comporrà.

Coincidenza non voluta, predestinazione quasi a significazione che solo in quel momento il richiamo ultimo della terra genitrice si compiva, come se l'anima si fosse staccata dal corpo allora ed i tre anni di lontananza, nel camposanto di Monte Barozzo [*recte*: Mombaroccio], non fossero trascorsi.

Cantano i poeti che il bacio gelido della terra madre è riscatto delle cose nostre migliori.

È così, i poeti cantano le sinfonie della natura ineffabile, le melodie del cuore nell'universalità dei sentimenti mutevoli che pochi ascoltano nella loro umana profonda inconfondibile verità. Sarà così anche per il cantore di *Francesca*.

L'umile sua terra che lo abbraccia ora ha voluto prenderselo per annullarlo nel corpo che le appartiene e lasciare a ricordo degli uomini, che si perpetua nel tempo con la vita, lo spirito suo fecondo di cose sublimi che devono espandersi, ingigantire perché è nel presagio. Il tributo di affetto, di ammirazione, di intima riconoscenza scaturito spontaneo dalle genti di Pesaro e del Trentino, lo testimoniano.

Quel suo «cuore montanaro» a cui il Maestro sembra essersi aggrappato negli ultimi istanti con forza e disperazione per non lasciarlo morire, non morirà.

Da ieri, da quando una lampada è stata accesa sulla sua tomba, è entrato quel suo cuore nella scia degli immortali.

Da ieri e prima ancora, da quando Pesaro con generoso rimpianto lo restituì ai suoi monti, nuovi palpiti ha acceso il suo cuore, altra sua luce varcò soglie profane, stupite dalla commozione che dentro nasceva incomprensibile in quel momento, ma che si giustificherà allorché la lancinante invocazione di Romeo, la travolgente cavalcata della *Giulietta*, la calda e passionale atmosfera della *Conchita* avranno spezzato gli indugi.

Nel teatro che porta il nome del Maestro, venerdì sera, penetrante quanto non fu mai, lo spirito dello Scomparso fu rievocato in una mirabile esecuzione di musiche sue, interpretate con passione dalla intelligente sensibilità del maestro Pedrotti e dall'orchestra della "Fenice" di Venezia.

Il pubblico che gremiva ogni ordine di posti, in un crescendo di applausi, pareva non volesse più staccarsi da Lui, ma valse a predisporre gli animi, la viva e profonda parola del prof. Paolo Arcari. L'eco delle imponenti e commoventi manifestazioni che hanno salutato a Pesaro e qui Riccardo Zandonai rimarrà nel tempo e nei cuori perché Zandonai è con Rosmini e Vannetti, con Fontana, Filzi e Chiesa per completarne la eletta schiera, orgoglio della città e della gente nostra.

1947/22

Antonio Bracchetti, *Le estreme imponenti onoranze di Pesaro e Rovereto a Riccardo Zandonai, «Vita trentina», 12.6.1947*

Pesaro, la gentile città marchigiana, si è staccata con grande dolore dal suo figlio di elezione Riccardo Zandonai. Ma così aveva disposto il Maestro: «Essere trasportato nel cimitero di Sacco, accanto a babbo e mamma, e là aspettare Tarquinia e Jolanda (la moglie e la figlia) per congiungersi un giorno in quella vita dove non vi sarà nessun dolore, nessuna angoscia».

Martedì 4 corr. la salma del Maestro, esumata dal cimitero pesarese, accompagnata dalle autorità provinciali e cittadine, dal direttore, dagli insegnanti del Conservatorio, dalla rappresentanza roveretana con a capo il Sindaco ing. Veronesi, veniva trasportata nella cattedrale ed ivi vegliata fin oltre la mezzanotte. All'indomani il m. rev. don Pietro Damiani, il caro amico di Zandonai, che lo confortò negli ultimi momenti e ne raccolse l'estremo anelito, celebrava la messa funebre, durante la quale il coro della Schola Cantorum del Seminario Regionale di Fano eseguiva la Messa funebre perosiana con accompagnamento d'archi.

Impartiva quindi l'assoluzione alla salma il Vescovo diocesano.

Va ricordato che don Pietro Damiani ha voluto intitolare al nome caro di Zandonai il collegio per orfani di guerra, specie della Venezia Giulia, che sospinto dalla carità di Cristo ha aperto in questa città sulle rive dell'Adriatico. Magnifico monumento vivente a ricordo del grande artista.

La salma, trasportata nella cappella di S. Terenzio martire, patrono di Pesaro, ebbe al momento della partenza verso la terra natale il devoto omaggio dei pesaresi.

Nella sala dei piccoli concerti della rinomata ed artistica scuola musicale pesarese si volle ricordare l'illustre direttore con una grande lapide di marmo. Eguale ricordo ebbe Mascagni.

Il direttore della fondazione Rossiniana avv. Mengaroni ha parlato di Zandonai come direttore del Conservatorio, come uomo di carità, di umiltà e di patriottismo, mentre l'illustre critico Raffaello De Rensis, nell'auditorium, ha ricordato l'opera musicale del maestro analizzandone con fine acume le opere liriche e le composizioni sinfoniche. Giovedì mattina, con un corteo imponente di autorità e di popolo, Pesaro ha accompagnato il feretro fino a Porta Rimini, dove il primo cittadino della città ha dato il commosso ed ultimo saluto al grande musicista.

Proprio nel momento in cui scadeva il terzo anniversario della morte di Zandonai, la sua salma entrava in territorio trentino. Nei paesi la folla sosta commossa in raccoglimento.

A Lizzana, quasi tutti gli abitanti del borgo sono lungo il bordo della nazionale, mentre la bandina fa sentire le note di una marcia funebre. Alle 19.30 in piazza del Podestà la salma viene levata dall'auto-furgone e deposta nella sala di consiglio, trasformata in camera ardente per la veglia d'onore che si protrae fino al mattino successivo.

I funerali a Rovereto furono veramente degni di Zandonai. Autorità, rappresentanze, scolaresche, popolo sono presenti. Il corteo funebre si snoda attraverso la città fra un lancio continuo di fiori dalle finestre, spettacolo che si rinnova a Borgo Sacco. nella chiesa del Borgo si celebra la Messa funebre, accompagnata dal melodioso e sereno canto gregoriano eseguito dalla Schola Cantorum del Seminario Maggiore di Trento sotto la direzione di mons. Eccher. L'Arcivescovo mons. De Ferrari impartisce la assoluzione alla salma. Poi il funerale raggiunge il cimitero.

Qui il Sindaco ing. Veronesi, i rappresentanti del Comune e don Damiani parlano di Zandonai e lo salutano profondamente commossi.

La salma, alla presenza della vedova, della figlia, degli intimi, viene quindi calata nella tomba di famiglia, su cui stanno impresse queste parole: «Alba di Dio! Luce di Dio, Laudata!».

La sera al Comunale il prof. Paolo Arcari ha tenuta la commemorazione ufficiale, e l'orchestra del Teatro veneziano "La Fenice" sotto la direzione del trentino maestro Antonio Pedrotti, con la collaborazione dei cantanti Maria Carbone e Alessandro Ziliani ha eseguito l'annunciato concerto di musiche zandonaiane. Serata di arte eccezionale che ha degnamente onorato l'illustre concittadino.

1947/23

A[lceo] Toni, *L'usignolo di Rovereto al suo nido*, «Sabato del Lombardo», 14.6.1947 - BCR, DZ 448

Riconsiderazione del musicista da parte di un ex-collega.

A tre anni dalla morte, Riccardo Zandonai è tornato al suo paese natale, a Sacco di Rovereto, un gruppetto di case a pochissimi chilometri dalla città di Rosmini. Ha voluto ritornarci per sua espressa volontà. Le grandi città che lo avevano visto sui podî orchestrali, direttore delle sue stesse opere, ospitandolo con quella onorifica deferenza che si offre spontanea e calda agli artisti saliti in fama, non riuscirono mai a scaldargli la fantasia e lusingarne la vanità tanto da invogliarlo a prender dimora in qualcuna per naturalizzarsi in qualche modo cittadino.

La città, la grande città specialmente, non ebbe mai su di lui una forte irresistibile attrazione: non la sentì mai come stimolo e forza di vitalità superiore, nemmeno come 'punto di appoggio' professionale, e tanto meno come vetrina di vanità.

In città Riccardo Zandonai ci veniva, si può dire, per sfuggirne. La stessa Pesaro, che l'avviò agli studi superiori della musica, e dove risiedette dagli anni giovanili sino alla morte, non gli offrì che un ricetto transitorio, qualche cosa come una villeggiatura a rovescio. In realtà, Riccardo Zandonai non si mischiò mai alla vita intima di essa. Ci visse bene, veramente, in quell'arida, calma città un po' pigra come tutte le città di provincia: vi incontrò fedeli amicizie, sentì il conforto di una cordialità generale, bonaria, familiare, propizia al raccoglimento e all'operosità artistica di lui.

Ma nessuno può dire di averlo visto a zonzo per le strade o nei ritrovi pubblici o privati, con assiduità monotona o annoiata. Per trovare Zandonai a Pesaro bisognava spingersi un po' fuori dal centro dove scelse sempre con una predilezione tutta sua amorosa la propria casa, o al colle di S. Bartolo, dove ultimamente, una quindicina di anni fa, s'era fatto costruire una villetta piuttosto solitaria ed appartata. Montanaro, cresciuto in un villaggio di povera gente – il babbo calzolaio, la mamma operaia nella manifattura tabacchi dello stesso villaggio –, pensò sempre con nostalgia sottile ed invincibile ai luoghi della sua infanzia e della sua prima giovinezza, ritornando ad essi sull'invisibile saldo filo nostalgico che lo univa alla terra d'origine. Per questo, forse, fu un solitario e visse lontano dai centri popolosi e rumorosi, appartato ma attento, nondimeno, ai movimenti e alle manifestazioni artistiche, in serena goduta operosità.

Per questo, il riposo eterno nella terra nativa dovette apparirgli il posto ideale per il suo approdo dopo le tempeste e il navigare nelle onde spesso pericolose della sua vita artistica.

C'è dunque nella personalità umana dello Zandonai qualche cosa che riflette la serenità e la appagata pacatezza della natura. Il maestro trentino appartiene certo alla razza degli artisti georgici e bucolici

per innata tendenza. Il suo spirito artistico, il cui carattere essenziale e più personale risente di albe nascenti negli alti azzurri cieli dell'Alpe, sa di vasti orizzonti rosei senza nubi, echeggia le tinnule campanelle di un gregge montano, il chiù degli assioli, i gorgheggi degli usignoli. La musica dello Zandonai più zandonaiana è appunto di un fresco lirismo di primavera, direi proprio primaverile per definizione. È giunta alla popolarità, è vero, con la *Francesca*, ma le pagine di questa più sentite, più vive, più appassionate ed avvincenti bisogna cercarle nei tratti lirici, in quella sua melodiosità sciolta, limpida, che non s'inturgida di enfatica espressione e che ha la freschezza e la levità dei primi fiori d'aprile.

I tempi remoti dei modernissimi musicisti ignorano e pretendono che si ignori Riccardo Zandonai: affettano per lui una indifferenza sussiegosa che è vicina al disprezzo spocchioso dei presuntuosi. Ma lo Zandonai col Respighi, sono i soli musicisti italiani moderni che abbiano lasciato un loro segno e le cui affermazioni artistiche giungano vive e simpatiche a vasti pubblici. Il teatro lirico nostro, dopo Puccini, non conobbe altre fortune che quelle dello Zandonai. Non sono quelle miracolose del primato musicale da noi conquistato e che ci fu riconosciuto ed invidiato da tutto il mondo?

Ma la nobiltà espressiva della musica zandonaiana, la maestria con cui è congegnata la bellezza lucente e sprizzante dei suoi colorismi orchestrali, la sua spontaneità sono virtù di un'arte che non è di tutti i giorni e di tutti i luoghi. In essa c'è più di un tratto della nostra più squisita musicalità, atteggiata al carattere più schietto della nostra musica più celebrata, quindi nello spirito della nostra tradizione.

Lasciamo dire. L'iconoclastica dei giovani è naturale ed inevitabile: è proprio degli eccessi della crescita, e passerà con gli anni. Non che l'annebbiamento e la deviazione degli spiriti di cui tutti oggi soffriamo sia fenomeno transitorio, il triste pauroso retaggio dei tempi terremotati in cui ci è toccato di vivere.

Una giusta valutazione della sua opera e una gloriosa rivendicazione Riccardo Zandonai l'aspetta da tempo.

1947/24

Vito Leri, *La commemorazione di Riccardo Zandonai, «Voce libera» (Trieste), 13.6.1947*

Di Riccardo Zandonai, morto durante gli ultimi mesi della dominazione nazista, si parla oggi raramente, quando pur se ne parli. Un ingiusto oblio sembra esser sceso sulla sua opera che pur, lui vivente, aveva avuto i suoi successi, un suo pubblico, una larga cerchia di estimatori convinti della vitalità del suo ingegno. Tuttavia, la sua arte attende ancora una valutazione serena. È questa la premessa da cui il padre francescano Ottone Tonetti prese iersera le mosse per il suo discorso commemorativo che illustrò con esauriente parola la nobile figura del Maestro trentino e la sua opera così ricca di tratti originali, che fanno di Zandonai un operista significativo del primo Novecento italiano. Padre Tonetti parlò da ammiratore del Maestro, senza però lasciarsi trasportare da un convenzionale tono osannante. Osservò come l'artista coltivasse un suo ideale raggiunto solamente attraverso la conquista di quella difficile semplicità dell'espressione, che è un segno della maturità degli anni. Nel suo teatro il linguaggio lirico ha accenti più persuasivi di quello drammatico, quantunque la scena dell'accusa di Malatestino resti una delle pagine più trascinanti di *Francesca* e possa ben dirsi ancora un scena potente del teatro moderno italiano. La vena lirica peraltro si evolve d'opera in opera, rispecchiando costantemente un orizzonte spirituale che fu suo sin dalla *Melenis* dove la tavolozza armonico-strumentale ha già le sue caratteristiche mezze luci che creeranno l'atmosfera di *Francesca*, di *Giuliano*, di *Romeo e Giulietta*. La tecnica con cui tale sua ispirazione si attua parve allora ai male intendenti alquanto avanzata, impressione codesta dimostratasi a distanza di pochi lustri non corrispondente al vero, ché, come s'è detto, la sua scrittura andò col tempo semplificandosi rifiutando le ultime esperienze del novecento.

Alla chiusa delle sostanziate commemorazioni l'oratore è stato calorosamente applaudito. È seguito un programma di brani d'opera dove accanto alla signora Fanny Polidori, cantante sensibile ed esperta, sono stati applauditi i soprani Beatrice Zannini-Tenze, Maria Scodini, Lidia Bonetti, il tenore Bottegelli e il basso Vito Susca.

1947/25

Mario Medici, *Ritorna al suo paesello Riccardo Zandonai - Lo hanno accolto prefetti, sindaci, professori e studenti. Il popolino piangeva e buttava molti fiori dalle finestre*, «Cronache», 14.6.1947

ROVERETO, giugno

Allora c'erano i tedeschi, e la guerra stava sgretolando gli ordinamenti materiali e morali, e la nazione, divisa in due, aveva ben altro da pensare che alle onoranze ai musicisti che morivano, e così anche Riccardo Zandonai, il 5 giugno 1944 se n'andò senza destare scalpore, a sipario calato, in sordina. Negli ultimi tempi aveva trovato affettuosa ospitalità presso i frati francescani del convento del Beato Santo di Montebarroccio, e la sua anima così sensibile ai richiami della natura, fossero essi le campane di Patone, i gorgoglii dell'Adige o l'onda di Gradara, e il suo misero corpo malato, e il suo cuore sofferente per le atrocità degli uomini e per il gran disastro che veniva a distruggere i suoi sogni di galantuomo e d'irredentista, furono se mai consolati dalla contemplazione di quelle alture, di quegli sfondi raffaelleschi che dal mare si spingono a Urbino: così come una volta quelle valli e quei monti che avevano ispirato Segantini rallegrarono l'uomo Zandonai e ne animarono l'arte macchiaiuola.

Ma a tre anni precisi dalla morte (il ritardo è stato causato dalla ricorrenza del Corpus Domini) le spoglie mortali di Riccardo Zandonai sono state tumulate nel piccolo cimitero di Borgo Sacco: vicino ai suoi monti. Erano state le ultime volontà del cantore di Francesca, e se non proprio la Patria ancora oggi indaffarata in ben altre manovre, chi per essa ha rispettate e degnamente esaudite. Il che non avvalorava l'ipotesi dell'autonomia delle regioni, come potrebbe a prima vista sembrare, ma dimostra piuttosto un desiderio e una volontà di fusione veramente ammirabili. Sorvolando non poche difficoltà di carattere più che altro economico, le tre giornate di onoranze della città di Pesaro e le due del Trentino sono risultate un'autentica apoteosi. Apoteosi di gloria senza tanti apparati melodrammatici se non i variopinti gonfaloni dei Comuni e i costumi dei valletti, apoteosi d'amore per la commossa e spontanea partecipazione di due grandi masse di cittadini. Nessuna bandiera di partito, soltanto il tricolore a mezz'asta, abbrunato. E, significativa, una rappresentanza della città di Trieste, di quella Trieste che è legata da vincoli di eroismo e d'amore alla terra sorella redenta, e che non tralascia mai di mostrare la sua italianità e il suo altissimo senso civico. Demoralizzante, per contro, l'assenza dei musicisti e della stampa della nazione che si interessa, almeno, di musica. Forse anche quest'ultima si è mobilitata al seguito del Giro d'Italia o, più facile, coi primi caldi si è già pigramente adagiata su un'amaca fra le vele della laguna e le palme della riviera e più giù fino alle rose di Paestum e ai cieli di Taormina. Qualche papavero d'Euterpe si è fatto vivo con un telegramma affrettato, ma neppure il sollecito del comitato organizzatore lo ha fatto scendere dalla sua turris eburnea: ancora una volta ha lasciato perdere l'occasione di rivelarsi, almeno di fronte alla morte, umile il semidio, solidale l'amico, intelligente l'antagonista, e beneducato e civile il collega.

Il Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi, con un telegramma veramente accorato, ha giustificato la sua assenza adducendo gli impegni di governo, e gli si può credere, Al funerale che ha accompagnato la salma di Zandonai dalla città di Pesaro, che lo ebbe come figlio adottivo, cittadino onorato e direttore del Conservatorio, alla pace eterna del cimitero di Sacco, hanno partecipato prefetti, sindaci, delegazioni, religiosi, professori, maestri e studenti dai 16 in giù: neanche si fosse trattato soltanto di un insigne burocrate o d'un educatore scolastico, o d'un pompiere caduto nell'adempimento del proprio dovere. Però il popolino piangeva e buttava fiori dalle finestre.

La morte, per un autore melodrammatico, è un trionfo, il logico, estremo trionfo che corona l'esperienza personale di tutto il sistema. Un numero normale di repertorio, insieme all'amore il più premeditato e sfruttato, La morte fa paura ai vecchi e ai bambini, non agli eroi. E Zandonai, se nella persona fisica non fosse stato uno scarto di leva, un eroe sarebbe stato quasi di certo: poiché è l'unico musicista di tutta la sua generazione inquinata da preziosissimi intellettuali che ha saputo trasfondere nella sua musica uno spirito leggendario ed eroico.

Questo Trentino basso, anche perché sta più a contatto di gomito con la vita pratica padana, è forse meno mistico e poetico di quello alto – così nella parlata, così nelle modulazioni delle alture – ma più dolce e infinitamente ricco di quel *senso comune* che è in definitiva la sintesi del pensiero filosofico dell'abate Antonio Rosmini. Degno figlio della stessa terra, Zandonai si preoccupò più che altro delle ragioni pratiche della vitalità del teatro, pur non rinunciando alle esigenze di un'estetica raffinata e di una tecnica assai ragguardevole. Nella sua ansia di ricerca del soggetto, attinse alle fonti più disparate, da Dante a Pierre Louys, da Scribe a D'Annunzio, da Flaubert a Lagerlöf, pur rimanendo sempre fedele a se stesso, alla valorizzazione romantica di un suo mondo medioevale, passionale, nordico e

drammatico, e facendo leva sui sentimenti tragici e comici, all'esaltazione di un lirismo e di una lirica prettamente italiani. Ma quello che salta subito agli occhi, nella sua musica, è la bontà.

La sera del 6 giugno, al Teatro Zandonai di Rovereto, l'orchestra de "la Fenice", magistralmente diretta dal maestro Antonio Pedrotti, con la collaborazione della soprano Maria Carbone e del tenore Alessandro Ziliani, ha eseguito alcuni brani fra i più salienti di *Conchita*, *Giulietta e Romeo* e *Francesca da Rimini*. Ebbene, oltre alla bontà e alla validità della fattura, e alla presenza di un'autentica ispirazione, è la bontà d'animo che soprattutto colpisce. La quale bontà d'animo, unitamente alle dimostrazioni di attaccamento e di dolore di quanto l'avvicinarono, prima fra tutte la testimonianza del suo confessore che sulla bara ha ripetuto ciò che il Maestro ebbe a dirgli in punto di morte («Arrivederci lassù, caro Don Pietro» e «Viva l'Italia, quella bona») viene a sfatare una certa fama di uomo bisbetico e maligno di cui godette in vita e che probabilmente gli derivò da un carattere chiuso e angoloso e da un aspetto fisico non del tutto piacevole. Bontà che nella celebrazione del rito alla chiesetta di Borgo Sacco trovò sublimazione e riscontro in un gioiello della nostra musica liturgica: una *Messa pro defunctis* in puro gregoriano, cantata alla perfezione dai sessanta chierici del Seminario di Trento, diretti da monsignor Eccher.

1947/26

Mario Rinaldi, Come Boito scoprì Zandonai. Il fiuto di Tito Ricordi - Un triste destino - L'inno «La libertà» su parole di Cesare Battisti - L'ultima sua invocazione fu per l'Italia, «Il Messaggero», 15.6.1947

Solenni onoranze sono state rese alla salma di Riccardo Zandonai traslata da Pesaro a Rovereto per essere tumulata nella tomba di famiglia di Borgo Sacco. Alla commovente cerimonia presenziarono la vedova e la figlia del Maestro e varie personalità del mondo musicale e culturale. Il Presidente del Consiglio inviò un telegramma di adesione.

Riccardo Zandonai attendeva un simile riconoscimento ufficiale; diremmo anzi che ad esso aveva diritto. Artista tanto valoroso quanto sincero e modesto, riuscì a toccare stadi molto alti dell'arte fino a raggiungere l'appassionato canto di Francesca da Rimini e l'impetuosità sinfonica della «Cavalcata» di Romeo.

Siamo alla fine dello scorso secolo. Vittoria Cima, donna fine e intelligente, si rivolge al suo amico Arrigo Boito per presentargli un giovane compositore. «Ascoltatelo – gli dice – e se lo credete meritevole, raccomandatelo a Tito Ricordi».

Boito accoglie con gentilezza il giovane, un trentino; lo fa suonare, gli guarda attentamente le composizioni e gli dice: «Hai dell'ingegno e devi fare la tua strada». Poi prende carta, penna e calamaio e scrive all'editore milanese: «Caro Tito. Chiedo un quarto d'ora del tuo tempo e della tua coscienziosa attenzione, per la musica che il signor Zandonai, allievo del Conservatorio di Pesaro, desidera farti sentire. Mi pare che in quelle composizioni ci sia l'impronta di un'indole sinceramente musicale. Ti ringrazio per l'accoglienza cortese che gli farai».

Poi, quando il giovane se ne è andato tutto felice con quella lettera che gli aprirà le porte di casa Ricordi, siede di nuovo alla scrivania e torna a scrivere a Vittoria Cima: «Penso che Tito, se vorrà, gli potrebbe essere utile; oltre l'influenza che esercita sui teatri egli dispone della forza di una casa editrice di fama mondiale».

Qualche giorno dopo Riccardo Zandonai riceve l'ordine di musicare Il grillo del focolare.

Triste destino quello di Riccardo Zandonai. Nato nel Trentino – precisamente a Sacco nel 1883 – morì sull'amato Colle San Bartolo sotto la oppressione nazista. Mai un momento la sua fede patriottica aveva vacillato. Figlio di lavoratori, versato nella musica, volle studiare assiduamente. A dodici anni già componeva.

Nella prima gioventù aveva rivestito di note un canto dal titolo «La libertà», valendosi di parole dettate da Cesare Battisti. La facile melodia, il suo schietto colore popolare tramutarono il canto in un inno patriottico.

Per questo suo atteggiamento nel 1915 venne condannato alla pena capitale insieme al Battisti. Si rifugiò in Italia, nella sua Italia, ove svolse una vita densa di lavoro. E il pubblico gli voleva bene e lo acclamava. La sua era una voce sincera.

Una delle più belle doti di Riccardo Zandonai fu la semplicità. Lontano da ogni polemica – l'unica che lo interessò veramente fu quella riguardante l'organizzazione dei teatri lirici –, lontano dalle città rumorose e dai critici incontentabili, passava intere giornate nel suo ritiro di Sacco prima e di Pesaro poi a lavorare con tranquillità, capace di rimanere a tavolino per intere giornate.

Non si può dire di 'conoscere' Riccardo Zandonai senza avergli parlato, senza averlo trattato in un qualsiasi momento della sua vita; così non si può dire di "conoscere" la sua musica senza averla prima analizzata a dovere. Poche volte si nota una rispondenza tanto precisa fra artista e la sua opera. Tutti i momenti erano buoni per 'conoscere' il Maestro. La sua tranquillità, la sua serenità lo rendevano immutabile: sia durante una "prima" esecuzione, sia in un intervallo di concerto, sia in un periodo di riposo a Villa San Giuliano, sia infine in un viaggio in treno. Era sempre il medesimo: calmo, riflessivo, buono.

Amava Pesaro perché aveva vivo il ricordo degli anni di studio, quando a capo del Liceo v'era Pietro Mascagni. Accettò la direzione del Conservatorio di quella città dopo aver rifiutato posti eccellenti come quelli di Bologna, di Milano, di Roma. Amava Pesaro anche perché, forse, amava senza riserve Rossini.

La voce di Zandonai era dolce come certe sue cadenze melodiche, il suo discorso era colorito come certi impasti sonori da lui preferiti: per esempio quelli che abbondano nella Primavera in Val di Sole o nei *Quadri di Segantini*. Una lieve mestizia lo circondava – il Maestro più che parlare amava ascoltare – ma quella mestizia nascondeva un acceso amore per la commedia lirica: quello che lo condusse, attraverso la via tracciata dal Pesarese, alla *Farsa amorosa*.

Tra i primi assertori e divulgatori della sua opera fu il critico Nicola D'Atri che subito dopo aver ascoltato la *Conchita* ebbe la precisa percezione del valore del nuovo compositore. Il D'Atri, con tutta la sua autorità e competenza, sostenne il musicista trentino dall'epoca della sua rivelazione.

«Se io valgo qualche cosa – asseriva con modestia – lo valgo per la strumentazione»: ma fu anche un creatore di climi e di ambienti, un appassionato romantico. L'ultima sua opera dal titolo *Il bacio*, su libretto di Rossato e di Emidio Mucci, sintetizzava, a detta di quanti ascoltarono le pagine composte, tutte le sue aspirazioni d'artista.

La guerra era oramai giunta anche alla costa adriatica. Zandonai dovette lasciare il Conservatorio divenuto inattivo e dovette abbandonare il suo amato rifugio, posto tra gli alberi, per essere accolto, malato, dai padri del Claustro di Mombaroccio. I frati minori per i quali aveva dimostrato tanto affetto lo accolsero amorevolmente. Malato lo si dovette trasportare all'ospedale di Trebbianico.

La notizia della sua morte giunse nel giugno del 1944 (morì precisamente il giorno 5) quando gli alleati erano alle porte di Roma.

Si spense mentre l'Italia cacciava per sempre dal suo suolo il tedesco invasore. Il padre che lo assistette gli diede la grande notizia: l'Italia era in gran parte liberata. Gli alleati marciavano vittoriosi. Zandonai con un supremo sforzo riuscì a sollevarsi e, come poté, esclamò: «Viva l'Italia!». Poi, affannato, più fiocamente aggiunse ancora: «Quella buona...». Alle 17.50 morì. Gli alleati non erano lontani dal paese. Il giorno dopo la salma venne trasportata al cimitero di Mombaroccio. Nel testamento il musicista lascerà scritte le sue ultime volontà: dormire nella natia Sacco il sonno eterno.

Che fare oramai più all'amata Villa di San Giuliano? I tedeschi hanno danneggiato tutto, il bosco è stato quasi raso al suolo, la dinamite ha persino mutato fisionomia alle cose. È passata la guerra.

La salma di Riccardo Zandonai fu vegliata da due frati minori che il compositore aveva istruito alla musica nel rifugio claustrale: padre Guido della Verna e padre Marabini di Forlì.

In una delle sue ultime lettere, diretta a un discepolo prediletto, egli ringraziava Dio per la libertà che, da vero profeta, già vedeva «imminente».

1947/27

Mario Rinaldi, *Artisti scomparsi*, «Radiocorriere», 24.6.1947

Tre anni fa, proprio in questo mese, Riccardo Zandonai moriva in un ospedale vicino a Pesaro. Erano quelli giorni gravi per l'Italia e le notizie che giungevano erano imprecise, contraddittorie, tanto che i

giornali non poterono mettere nella dovuta evidenza la grave perdita poiché non si riusciva ad appurare se la notizia fosse o non fosse vera. Qualche mese prima il maestro aveva dovuto abbandonare il suo tranquillo rifugio sul Colle San Bartolo, estromesso dai tedeschi che ne avevano occupata l'abitazione, e dovette contentarsi di trovare asilo in un convento di Francescani, sui monti circonvicini. E Riccardo Zandonai – l'amato artista che era stato condannato a morte dall'Austria insieme a Cesare Battisti – fu sepolto senza l'ombra di un ricordo, senza un saluto degno del suo valore. La RAI ha ricordato il Maestro trentino – era nato a Sacco di Rovereto il 28 maggio 1883 – con l'esecuzione di alcuni brani della magnifica *Francesca da Rimini*, un dramma musicale che ha un non piccolo valore nella storia musicale della nostra opera lirica, dell'appassionata *Giulietta e Romeo* di cui è stata anche eseguita la vorticiosa ed inebriante «Cavalcata», pezzo ormai entrato con tutti gli onori nel repertorio sinfonico. Non è mancata anche l'esecuzione della divertente *Colombina*, l'ouverture che ha per base il tema del «Carnevale di Venezia».

Il ricordo quanto mai gradito agli ascoltatori è stato preceduto da opportune note illustrative.

1947/28

Ciro Mandato, *Creature e fantasie nella dimora del cantore di Francesca - Zoofilia, zoopsicologia e zoometapsichica - Un emerito personaggio della Farsa amorosa - La drammatica leggenda della Rocca di Gradara, «Alto Adige», 10.8.1947*

Primo articolo di una serie dovuta a un nuovo cronista che si distingue per taluni caratteri di originalità, se non di bizzarria.

Rileggendo nella pagina di un modesto quotidiano dell'ultima guerra l'articolo di Riccardo Zandonai sulla riesumazione de *La gazza ladra* dopo novantadue anni d'oblio, col terzetto allegro di una mostra canina riprodotto – non so se per caso o ad arte – fra le colonne dell'articolo, e vedendo sulla pagina commemorativa dell'«Alto Adige» del 7 giugno scorso la fotografia del compianto Maestro sulle scene del Teatro dell'Opera di Roma fra due... attori a quattro zampe della sua *Farsa amorosa*, non ho potuto fare a meno di pensare a ciò che fu uno degli aspetti meno noti e nel tempo stesso più caratteristici della sua complessa sensibilità d'artista: l'appassionata, fervente zoofilia.

Senso mistico, culto reverente dell'arte, sì, ma anche sentimento della natura, senso georgico della bellezza e delle meraviglie di tutte le cose create, identificazione panteistica dell'anima umana col mondo naturale dunque, come già in Monteverdi, Gluck, Mozart, Haydn, Beethoven, Schubert, Schumann, Rossini, Chopin, Verdi, ecc., come cioè nella maggior parte dei grandi operisti italiani e stranieri, dei massimi cultori della scienza musicale moderna e d'altri tempi.

All'innato sentimento estetico apparteneva l'ammirazione del Maestro per il piccolo mondo degli esseri operanti nei vari gradini della scala zoologica: gli animali.

La zoopsicologia non è una cosa nuova, anzi si può dire che essa è vecchia quanto il mondo. Se ne trovano accenni oltreché nelle varie mitologie, anche nella Bibbia, dove fin dall'inizio, a proposito della creazione del mondo, è chiaramente detto che tutti gli animali e quanto si muove sulla terra hanno in sé anima vivente. L'amore per le bestie ha fatto scoprire in esse fenomeni mentali, psichici e persino metapsichici (il cosiddetto sesto senso) del tutto analoghi a quelli dell'uomo, che sono stati via via oggetto di studi da parte di scienziati eminenti. Le conclusioni diverse, opposte e contrastanti scaturite dalle indagini degli osservatori non possono fare escludere l'esistenza nei bruti di un'anima (sia pure rudimentale), di sentimenti, di pensieri e di volontà, manifestatisi attraverso continue innumerevoli prove.

La zoopsiche, comunque, è generalmente ammessa e riconosciuta. Ma esporrò una circostanza che mi fece dubitare dei meravigliosi fenomeni finora attribuiti allo zoo.

Nei tempi andati fui più volte a visitare Zandonai nella sua dimora pesarese tra il verde intenso del colle di San Bartolo, a ponente della città. La villa, a mezza costa del colle, domina quasi tutta la bassa valle del Foglia e la deliziosa retrostante marina dai vasti orizzonti vaporosi e cangianti. I suoi silenzi propiziano tutt'ora tanto il riposo quanto il raccoglimento, e pare che cantino – nei vesperi e nei noviluni sereni – una loro maliosa, segreta armonia.

Nel giugno del 1943 vi salii l'ultima volta; ma il mio primo ingresso in S. Giuliano, preludio della nostra amicizia, ha lasciato nella mia memoria un ricordo indelebile.

Maggio del 1940. Capinere e rosignoli, ignari della tempesta che già infuriava nel mondo, lanciavano a gara, nei cieli luminosi, la freschezza lirica del loro canto. C'era ancora tanta quiete lassù, nel bel giardino col bosco attonito, folto di pini annosi, la selva dei lauri, i viali ombreggiati, i prati smaltati di fresche corolle! E il tutto in una ariosa sinfonia d'effluvi e di luci, di nubi e di riflessi, di foglie fruscianti e di gocce iridate come la musica naturalistica che sgorgava dal cuore dell'insigne scomparso.

Il Maestro mi accolse con benevola cordialità e, come per appagare un mio inespresso desiderio, mi condusse per ogni angolo del suo pittoresco rifugio.

Confesso che a me, infervorato della poesia immortale di *Francesca*, l'arco che dal cortile arborato mette nel giardino e i vari quartieri medievaleggianti della villa fecero un po' l'effetto della corte, con la loggia aerata sulle sue colonnette, nelle case dei Polentani a Ravenna, come nella tragedia dannunziana. Mi sembrava che dovessero uscire da quelle stanze e passare per la loggia, tra le acconciature bicorni e le alte conocchie delle ancelle, Francesca e Samaritana, e di udire a un certo punto la melopea (permeata di grazia melanconica come un'antica melodia trovadorica) che accompagna nell'opera l'alata poesia delle parole. Lo stormire degli alberi, invero, il chiacchierio delle acque correnti, il volo delle rondini in alto per l'aria e sui tetti, in una parola l'animazione, l'essenza canora delle cose, componevano nel mio cervello eccitato la più armoniosa delle sinfonie. Ed io mi sentivo trasportato nell'esaltazione dei sensi.

«lungi, lungi, su l'ali del canto...»

non nei campi fioriti del Santo Gange, dove prospera il fiore del loto, come canta Arrigo Heine, ma nel mondo delle chimere e delle stupefacenti fantasie.

Svanita però in parte la suggestione del primo momento, stupii non poco nel sentire Zandonai parlarmi con visibile compiacimento, non già di Conchita, Giulietta, Francesca (le note protagoniste nelle sue opere più rappresentate), ma degli umili e fedeli compagni della sua vita quotidiana, le creature ond'egli, spirito sognante d'eterno fanciullo, era sinceramente innamorato: Horloff, Ciccio, Lolita, Bibi, una cagnetta, quest'ultima, chiassosa e dalle moine di bimba, che occupava un posto importante nel suo cuore. L'incanto era rotto e il regno delle fantasie fugato. Evidentemente l'artista rifuggiva dal parlare di sé.

Mi furono mostrati ad uno ad uno (e udii di molti raccontar meraviglie) gli innumerevoli personaggi di quell'insolito raduno zoologico. Tra i cani da caccia (indispensabili alla passione venatoria del Maestro), Lolita, la setter mal tollerante il guinzaglio – temperamento romantico pieno di accorata tenerezza – che correva con troppa furia ai richiami d'amore, forse perché sapeva di essere facilmente perdonata dai suoi padroni.

Feci conoscenza coi felini domestici, e poi con una starnazzante moltitudine di volatili da cortile che avrebbero dato il tema, col loto gioioso verso, a un pezzo musicale di Rameau... (Cosa dicono gli animali nel loro linguaggio frenetico, vario, sincopato di risa e di singhiozzi, incomprensibile e pure soave?).

Ma ecco un personaggio esotico, elegante nel suo piumaggio come Petronio, che incede a cresta alta nel pollaio. Lo guardo incuriosito. È Horloff, l'irresistibile – mi viene spiegato –, l'audace e fortunato Don Giovanni di quel piccolo mondo pennuto e variopinto. Zandonai non disdegna di farsi fotografare con l'olimpica dignità del gallo, nell'atto di dargli il ghiotto becchime.

In fondo al parco, infine, nel viale vigilato dalla immobile solennità dei cipressi, vedo le tombe degli animali prediletti scomparsi.

–Ed ora, dulcis in fundo – proseguì la mia guida – conoscerete un altro inquilino che ha un ruolo importantissimo nella nostra allegra comunità. Ve lo presenterò, anzi, subito. Perché venire a San Giuliano senza vederlo sarebbe come... andare a Roma senza vedere il Papa – soggiunse egli facetamente. Così dicendo, m'accompagnò in fondo ad un viale, fino a una spianata erbosa cui sovrastavano alte roccie, entro la quale un minuscolo campione asinino, una specie di Tom Pouce del suo genere, un vero fenomeno, pascolava tranquillamente.

–La Checca della *Farsa amorosa*, senza però il suo compagno – annunciò il mio ospite, additandomi la somarella.

–Una Vergine delle Rocce, dunque! – esclamai.

–Dopo i trionfi di Roma – proseguì il Maestro – dove anch'essa ha avuto al Teatro Reale dell'Opera la sua ora, la sua grande ora, s'è ritirata con me, quassù, in una solitudine non priva di mistero. Ma senza il suo Ciccio mi sembra spiritualmente mutata. Non è più quella di una volta.

Anche alla Checca sovrasta forse un fato di malinconia e di martirio come alle tre principesse del noto romanzo dannunziano...

Meravigliato e commosso per la singolare piccolezza e la pietosa storia della bestiola, mi accostai ad essa, accennando una carezza. Ma alla mia effusione l'asina corrispose ostilmente, soffiando fuoco dalle fauci come i destrieri apocalittici e respingendomi con un ben misurato scatto (figlio dell'istinto) delle sue nerborute gambette,

O mutua comprensione psichica fra uomo ed animali – pensai – o tanto decantate meraviglie della zoometapsichica, o cavalli pesanti di Elberfeld e cani di Mannheim, dove siete mai?

Non molto lontano da Pesaro, a cavaliere quasi della strada che apre il valico per la vecchia Romagna dei Malatesta, la rocca di Gradara campeggia da una rupe nel suo triplice ordine di mura e di torri merlate.

Se la tradizione risponde a verità, in una delle sue camere ebbe fatale epilogo l'appassionata vicenda d'amore di Paolo e Francesca. L'ora della morte li avrà colti dunque fra quelle arcigne e minacciose mura, trasformate dalla bella e gentile amatrice – secondo il dire del poeta – in una selva piena d'usignoli. Sete di vendetta e di sangue li colse, ma anche gloria d'amore! Il tragico destino predetto a Guido da Polenta per la sua famiglia, da una vecchia fattucchiera.

1947/29

Carlo Gatti, Riccardo Zandonai, «L'Illustrazione italiana» n. 23.8.6.1947

Tre anni fa, il 5 giugno del 1944, Riccardo Zandonai moriva all'ospedale di Pesaro. Una difficile operazione chirurgica non aveva potuto guarirlo di un implacabile male che gli struggeva il corpo, d'età ancor buona. Contro il male aveva lottato a lungo, coraggiosamente. Voleva risanare. La vita doveva serbargli ancora tanti anni del corso normale, egli sperava, per dedicarsi all'arte e alla famiglia che adorava. Poi, s'era dovuto rassegnare. La resistenza gliel'aveva stroncata lo strazio morale.

La guerra lo aveva cacciato dal nido dei suoi sogni d'artista, dal riparo degli affetti familiari. La bella, comoda, raccolta casa che portava un nome caro alla sua lena di compositore, la piccola villa di San Giuliano, era stata invasa dai tedeschi e alla fuga di questi occupata dagli inglesi; infine, andati via anche quest'altri, abbandonata al saccheggio dei rimasti sul luogo, turpe gentaglia.

Si era rifugiato con la sposa e una figliuola adottiva, poiché dal matrimonio non erano nati figli suoi, nel convento del Beato Sante, a Monte Baroccio, poco distante da Pesaro. Di là, l'avevano trasportato in condizioni disperate alla clinica. Toccava appena sessantun anni, essendo nato il 28 maggio del 1883.

Lo conobbi giovane.

Esile di membra, con una testa troppo pesante, per il gran volume, sul resto della persona minuta ma nerboruta. Di quella testa notavi particolarmente la folta capigliatura che la incoronava e la faceva sembrare ancor più pesante e sproporzionata, e gli occhi luminosi e fieri. Agile di movenze, franco di parole, cordiale di tratto, si conciliava subito le simpatie di quanti stavano con lui.

A tutta prima, l'aspetto fisico meravigliava: non riuscivi a persuaderti che in quell'uomo d'apparenza debole ci fosse tanto vigore di mente. Ma ricordavi le sue opere così dense di pensiero eppure scorrevoli, così nutrite di passione eppure carezzevoli, e più ti piaceva che in lui lo spirito soverchiasse la materia e che l'uomo scomparisse quasi nell'artista.

Si era fatto strada a passo a passo; spedito e sicuro.

Dal piccolo borgo nativo, nella Val di Sole [sic], l'inclinazione alla musica lo aveva fatto uscire presto per chiedere insegnamenti a Vincenzo Gianferrari che nella vicina Rovereto godeva meritata reputazione di sapiente ed esperto musicista. Di lì, aveva voluto andarsene a Pesaro per compiersi, perfezionandoli, gli studi col Mascagni.

L'indole artistica del giovane Zandonai si dichiara netta nella scelta della scuola e del maestro preferiti: scuola fondata dal sommo compositore che sta a capo dell'Ottocento melodrammatico italiano, Gioacchino Rossini, ammirato dal Beethoven e dal Wagner, avversari del melodramma nostro; maestro l'estremo trionfatore della gloriosa schiera dei compositori melodrammatici d'Italia che conclude il secolo.

Partirsene dalla quieta Val di Sole [sic] per cercare la grande Patria e fermarsi ad ammirarla in riva all'Adriatico, a Pesaro; conformarsi alla genuina tradizione del melodramma nostro; l'una e l'altra dimostrazione palesano l'animo e la mente di Riccardo Zandonai, schietto italiano in musica, perché italiano schietto nel profondo.

Il suo noviziato artistico ha principio.

Licenziato dalla scuola se ne viene a Milano, raccomandato a donna Vittoria Cima, musicista squisita, che dà nelle eleganti sale di via Manzoni ricevimenti intellettuali di cui Arrigo Boito è l'ornamento più ricercato. Donna Vittoria Cima convince Boito, riluttante, ad ascoltare alcuni pezzi strumentali e vocali dello Zandonai. La prova sorte buon esito. Il Boito, presenta a Tito Ricordi, figlio di Giulio e col padre direttore della potente casa musicale, il 'signor' Riccardo Zandonai.

Ma Tito Ricordi non ha cura che dell'opera in musica. Se lo Zandonai ne avesse pronta una, e buona, potrebbe aiutarlo. «Il tempo per scriverla», gli risponde lo Zandonai. *Il grillo del focolare* è composto sollecitamente. Tre atti ricavati dal racconto del Dickens. L'opera si rappresenta a Torino, con esito favorevole. Di colpo, la fortuna. Riccardo Zandonai ha venticinque anni d'età.

Intorno a lui si stringe un gruppo di amici fiduciosi che gli commettono l'onore della nuova generazione di compositori italiani nel mondo. Sopra il gruppo sta risoluto e tenace Tito Ricordi, che ora crede fermamente in lui e lo designa nella sua Casa successore del Puccini, ch'era stato «principe reale», finché Verdi aveva vissuto; mentre Giulio Ricordi propende per il Montemezzi, del quale pure a Torino si è applaudita pochi anni prima, il *Giovanni Gallurese*, opera d'esordio.

Allo Zandonai, quale segno evidente della successione, Tito Ricordi assegna il libretto ricavato dal romanzo di Pierre Louys, *La femme et le pantin*, che il Puccini, dopo molti dubbi, delibera di non musicare. Lo Zandonai ne fa la *Conchita*, in quattro atti. Il buon successo dello stesso Zandonai, compositore di teatro, si conferma e si amplia. Grave pericolo, quest'opera, imparentata nella figura di donna alla sensuale e spregiudicata Carmen e nel colore del paesaggio alla Spagna musicale del Bizet; pericolo che il Puccini aveva scansato. Lo Zandonai, invece, affrontato il pericolo, l'aveva superato. Più paura gli avrebbe fatto il misurarlo anzi che vincerlo. Né poteva trattenere lo slancio delle idee che scaturivano a fiotti. Conchita, come la compone musicalmente lo Zandonai, è creatura viva nella gran luce della terra iberica.

Un anno dopo la *Conchita*, si rappresentava *Melenis*, tragedia classica; un po' affrettata nella concezione e nella elaborazione.

Due anni dopo *Melenis* ecco la *Francesca da Rimini*. Tito Ricordi ha ridotto dalla tragedia del D'Annunzio la poesia necessaria alla musica. N'esce una delle più gustose opere del nostro repertorio moderno. È accolta con applausi clamorosi, dappertutto. Corre di teatro in teatro, passa le nostre frontiere. Nessun'altra opera dello Zandonai salirà tant'alto. Poesia e musica si uniscono in connubio perfetto, in quest'opera. C'è in essa, ormai, perizia ed esperienza d'arte teatrale italiana esemplari.

Il copioso frotto delle idee musicali si arresta a questo punto. Infuria sulla terra l'orrendo conflitto che la insanguina e la schianta.

Riprende nella faticosa pace; ma il getto è scemato e meno limpido e fresco. Una vena sottile zampilla nella commedia giocosa, *La via della finestra*, che l'Adami gli ricava dallo Scribe.

Quindi incomincia la collaborazione poetica col Rossato. Primo frutto, la tragedia *Giulietta e Romeo* ispirata alla novella del Da Porto. In seguito, verranno *I cavalieri di Ekebù* e *il Giuliano*. Corrono tre anni dalla *Via della finestra* alla *Giulietta e Romeo*, tre ne correranno da questa ai *Cavalieri di Ekebù* e tre dai *Cavalieri* al *Giuliano*. Cinque anni dopo il *Giuliano*, nel 1933, lo Zandonai comporrà l'ultimo dramma e l'ultima commedia della sua carriera di compositore teatrale: *Una partita*, in un atto, e *La farsa amorosa*, in tre atti, ricavata dal *Cappello a tre punte* del De Alarcón.

Bellezze musicali in questo periodo se ne trovano frequenti e persuasive; ma non così compiute come nel periodo precedente. La poesia non concede alla musica l'occasione propizia per diventare canto. Solo quando la musica diventa canto, nel significato più squisito del termine, l'opera vive salda, perché salda è la forza del canto. Ogni opera bella ha qualche punto, almeno, in cui la musica si fa canto; punto che il Boito chiamava 'focale'. La quale opera, dice a ragione un illustre compositore di teatro, mio amico, è una tavola che si appoggia su due gambe; se una delle due è più corta e zoppica, l'opera traballa e capitombola. Più di un'opera dello Zandonai dell'ultimo periodo si regge a stento in piedi, per via della gamba zoppicante.

Con i *Cavalieri di Ekebù* egli riassume il meglio dell'arte sua, che consiste d'ispirazione spontanea e di fattura pregevolissima, poste a servizio della pittura scenica vocale e strumentale del dramma, nei modi e nelle forme convenute della musica di teatro italiana.

Rappresentati la prima volta nel 1925 alla Scala, diretti da Toscanini, ebbero accoglienze assai festose. Ma più festose n'ebbero a Stoccolma, diretti dallo stesso Zandonai. Là, egli partecipò con la

rappresentazione dei *Cavalieri di Ekebù*, alla celebrazione di Selma Lagerlof, che gli aveva fornito la trama dell'opera, tratta dalla *Leggenda di Gøsta Berling*, poema nazionale moderno del popolo svedese. Nella Scandinavia i *Cavalieri di Ekebù* sono infatti diventati di 'repertorio', nei principali teatri; ma in Italia sono quasi scomparsi. A torto, ché meritano di riapparire, almeno quanto la *Francesca da Rimini* e la *Conchita*.

Lo Zandonai, chiuso il ciclo della sua attività operistica, si diede a coltivare intensamente il campo delle composizioni sinfoniche che gli concedeva libero e pronto lo sfogo alla fantasia. Eccelle in queste composizioni il suo buon gusto d'istrumentatore. Ci rimangono due "suites", *Primavera in Val di Sole* e *Autunno sui monti*, riunite sotto il titolo di *Terra nativa*; le risonanze sinfoniche di una breve sosta presso le Dolomiti e alcune tele di Segantini, suo conterraneo: inoltre parecchi altri pezzi di spigliata invenzione e di vario stile.

Colto musicista, curò la buona educazione dei giovani nell'Istituto che egli diresse a Pesaro, dopo il ritiro dello Zanella dall'ufficio.

Vent'anni dopo la prima rappresentazione della Scala tenta di rimettere in iscena nel medesimo teatro i *Cavalieri di Ekebù*, che lo Zandonai aveva alleggerito di un quadro e mutato sulla fine. Confidavo di farne la degna commemorazione del compositore spentosi da poco. La Casa musicale Ricordi, per disposizione del solerte gerente anziano, fedele alla memoria di lui, apprestò il materiale per la rappresentazione; l'opera fu messa in prova, suscitò commozione e ammirazione, ma i dirigenti d'allora non stimarono opportuno di farla giungere in pubblico. E dei *Cavalieri di Ekebù* non si è più parlato.

Uno dei pezzi orchestrali dello Zandonai, ispirati dal Segantini, il migliore forse, s'intitola «Ritorno al paese natio», come il quadro del pittore.

Ritorno di una bara. Torna, ora, la salma del musicista alla terra che lo vide nascere, accompagnato dal suo canto, ch'è pegno di fede nel genio musicale della stirpe nostra, immortale.

1947/30

g.s., Riccardo Zandonai fra i suoi monti, [non id.: opuscolo della Brigata Amici dell'Arte - dell'Ente Provinciale per il Turismo dell'Azienda Autonoma di Soggiorno], ottobre 1947.

I suoi concittadini hanno recentemente riesumata una vecchia fiaba (*L'uccellino d'oro*) ch'egli aveva musicato, ragazzo, per l'oratorio del suo paese. Probabilmente quella riesumazione non ha aggiunto nulla alla fama dello Zandonai, ma sta a dimostrare come l'amore e l'inclinazione per la musica siano fioriti presto nel suo petto. Aveva appena ventitré anni quando compose *Conchita*, l'opera che lo rivelò maestro e che in uno dei nostri maggiori critici musicali del tempo suscitò la speranza ch'egli potesse «redimere il melodramma italiano».

Egli è ritornato per sempre ai suoi monti. Prima che l'artista è l'uomo che ci balza incontro, anche se sarebbe alquanto difficile sceverare l'uno dall'altro; è il fratello che pur maggiore di noi, non andò tuttavia esente da quei sentimenti che, almeno nei momenti più buoni, informano l'anima umana nei confronti della terra in cui si è nati e cresciuti.

Ci risuonano ancora agli orecchi le parole che ci disse subito dopo la prima recita dei *Cavalieri di Ekebù*, alla Scala di Milano, nell'atrio dell'albergo in cui alloggiava: – Mi saluti i nostri monti –; e dinanzi agli occhi ancor si sfavilla la luce che, pronunciando quelle parole, illuminò improvvisa il suo volto glabro, trasfigurandolo.

Pesaro sì, non c'è dubbio che l'amò. Lì, tra il mare e la collina, c'era sempre il 'suo' liceo musicale; e lì, sul colle di San Bartolo, s'era fatta la sua casa, quella casa fasciata di verde e di pace sulla cui porta d'ingresso aveva fatto incidere le parole del suo *Giuliano*: «Ogni pianta apre il suo cuore e canta». E poi, come non avrebbe amato Pesaro dove aveva fatto i suoi studi e dove tutto è musica, fin l'aria che si respira?

E tuttavia, da buon trentino, i suoi monti non li dimenticò mai: se li portò sempre attorno, ovunque andasse, con un desiderio che gli colorava di sé ogni cosa. Ed essi ebbero una parte preminente anche nella ispirazione della sua arte.

«Eccomi, signor Grillo, eccomi presso alla vostra dimora». Ti ricanti dentro questa battuta del *Grillo del focolare* e ti ritrovi d'un colpo nella piccola casa di Borgo Sacco dove il maestro nacque e crebbe e respirò le prime aure montane, e ascoltò i primi richiami di quella che doveva poi essere la divinità ispiratrice e consolatrice della sua vita. In quella casa sbocciarono poi *Conchita* e la *Francesca* e

Giulietta e Romeo, e misero le ali i *Cavalieri* e il *Giuliano*. La sua terra, maternamente generosa, gli apriva il suo cuore e gli parlava.

Uno che gli fu amico e, nelle sue soste trentine, racconta come nascesse la famosa “cavalcata” dell’opera *Giulietta e Romeo*. All’alba d’una grigia mattina autunnale il maestro e il suo amico fanno a piedi, soli, la salita che da Sacco porta al laghetto di Cei. Doveva essere una partita di caccia, e infatti non mancavano né lo schioppo né il cane; ma l’uno e l’altro rimasero per tutto il tempo della passeggiata inoperosi. Zandonai non parlava, pareva, contrariamente al solito, assente a tutto e a tutti. Solo un tremito delle sue labbra svelò a un tratto al compagno di gita ch’egli stava “componendo”. Arrivati a un certo punto, il maestro volle tornar indietro in fretta e, raggiunto Sacco, si appartò nel suo studio. Ne uscì poco dopo, raggiante: la “cavalcata”, che fino allora non gli era voluta venire, era bell’e scritta.

E quello sconsolato tocco di campana che, nel terzo quadro del poema sinfonico ispirato al Segantini, accompagna l’estremo squallido viaggio del povero emigrante morto lontano dal suo paese, chi sa ch’è l’identica voce d’una minuscola campana udita al tramonto d’un pomeriggio assolato, nella sosta d’una inutile partita di caccia?

E si potrebbe continuare per un pezzo. Ma a che insistere, quando la volontà del maestro di riposare per sempre tra i suoi monti, somma di tutti i desideri e compendio di tutti i sentimenti, dice da sola tutto quello che nessuna parola varrebbe ad esprimere?

1947/31

Nico, *Saluto a Zandonai*, [non id.], 1947

Il 5 giugno la salma di
Riccardo Zandonai ha lasciato
per sempre Pesaro che
lo vide discepolo e Maestro.

Tu hai ascoltato Maestro –

Ieri alla Messa grande il coro e gli archi, e poi la voce amica che officiava: Ti hanno reso per mille e mille musiche, un’ora di armonie, che fu un’ora di amore.

Tu hai visto –

Il catafalco grande con cento fiori e il lauro e la mortella – era nell’aria della Cattedrale, odore vivo di campi e di giardini –

E intorno li hai sentiti, gli sguardi azzurri dei tuoi bimbi biondi di Trento e di Trieste!

Tu lo sai che non torni: e fu il saluto quello, e Tu l’accogli.

x

Ricordo un altro Giugno, con poche rose bianche «un pò passate» e niente musica – la gente nel tormento, affaticata, avea nel volto i segni della Morte che correva sui campi e tra le case – un funerale piccolo ricordo Dalla «selva» dei frati io ti vedevo scendere tra le gole dei monti, sopra il carro dei poveri.

x

Ora torni sui monti – la Pieve e la campana ti diranno ogni sera musiche senza nome: la pace grande tra i pini e tra i cipressi, ventate fresche di profumo verde, la tua vita affannata che si posa per sempre. Addio Maestro! Tu lieto nella terra in «Val di Sole», noi col Tuo canto – addio.

1947/32

Emidio Mucci, *Onoranze a Riccardo Zandonai*, [non id.: opuscolo della Brigata Amici dell’Arte - dell’Ente Provinciale per il Turismo dell’Azienda Autonoma di Soggiorno], ottobre 1947

L’immagine dello Zandonai morituro circondato e confortato, dai fantasmi delle eroine delle sue opere è una originale e romantica fantasticheria, che qualcuno più tardi riprenderà.

Il 6 giugno del 1944 una radio dell’Italia del Nord comunicava che Riccardo Zandonai si era spento in un ospedale di Pesaro. Ma l’annuncio funebre veniva travolto nella commossa festività per la liberazione di Roma. Soltanto i cuori degli amici e degli ammiratori dolorarono, procurando la notizia sgomento e ansia di particolari.

Il 7 ottobre successivo, in occasione dell'inaugurazione della Radio Audizioni Italia, si svolgeva un concerto vocale e strumentale in commemorazione del Maestro, alla presenza del Sottosegretario all'Istruzione Pubblica, che ne rievocava brevemente la figura civile ed artistica.

Ma occorre trascorrere altro lungo tempo perché, avvenuta la liberazione di Pesaro, si abbiano notizie sull'inaspettata catastrofe.

La dimora dell'Artista. Esiliato dai tedeschi

All'ingresso della Villa San Giuliano, in territorio Monte San Bartolo di Pesaro, si legge ancora la scritta: «*Ogni pianta apre il suo cuore e canta*». È un verso del prologo dell'opera *Giuliano*, ispirato dal bosco spesso e vivo che coronava il poggio, sulle pendici del quale Zandonai aveva da molti anni fissato la sua residenza. Quel bosco esercitava su di lui un fascino ineffabile; risuonava di vaghi incantesimi; pullulava di sogni e fantasmi. Il suo cuore si accordava con quello degli alberi, s'intonava ai nidi canori, vibrava come una lira alla carezza dell'aura, al trascorrere della luce.

Ma un giorno il comando tedesco, per dare inizio agli apprestamenti della linea gotica, fece pervenire al Maestro l'intimazione perentoria di abbandonare la villa nel termine di ventiquattro ore.

Eseguito l'ordine in un dolore muto e raccolto, non senza avere preventivamente nascosto in un cunicolo i manoscritti e la biblioteca, il Maestro con la sua famigliola si rifugiava nel Convento del Beato Sante a Mombaroccio, circa venti chilometri da Pesaro.

Egli non ignora che la villa, realizzazione delle sue più ambite aspirazioni, oggetto delle sue più sollecite cure, viene ben presto trasformata in cantiere di lavoro per l'organizzazione Todt; ma, sorretto da robusta tempra spirituale, anche se da qualche tempo la salute fisica sia insidiata da penose crisi, infonde fiducia ai familiari, raccoglie l'ammirata simpatia dei francescani.

E poi, invisibili ma presenti, lo circondano Melenis, Conchita, Francesca, Giulietta, Lucia, amorosamente accoglienti la capricciosa sorella *Vistilia*. La protagonista di una nuova opera? Sì: un'opera il cui titolo – *Il bacio* – non suona perfettamente ortodosso ai seguaci di S. Francesco; alla quale egli attende con fervido e gioioso slancio; il cui soggetto – suggeritogli dal devotissimo Nicola D'Atri – è stato ricavato da una novella di Keller. Un'opera dove *Vistilia*, a somiglianza dell'autore, è stata indotta, sebbene per motivi ben diversi, a rifugiarsi in un cenobio!

In pochi giorni, tra febbraio e marzo, egli compie l'istrumentazione dei primi due atti, mentre converge l'attenzione sulla sceneggiatura del terzo, steso a causa della morte di Arturo Rossato, da altro librettista.

*

L'occupazione dei tedeschi diviene ogni giorno più rigorosa e preoccupante; le incursioni aeree da parte degli Alleati si fanno sempre più frequenti e dannose; la minaccia dal mare si acuisce.

Ma il Maestro oppone alle circostanze la più salda resistenza, e non si dispiace che alcuni amici, insieme con il *Trio Pesarese*, si arrangino a salire al Convento per celebrare, secondo la tradizione, l'anniversario del trionfo della *Francesca*; si stapperanno perfino alcune bottiglie di vino prelibato, rinvenute per caso in una cantina del mistico asilo. Malauguratamente la festiciola non può aver luogo. Il Maestro, di nuovo ghermito dal male, vien trasportato d'urgenza all'ospedale di Trebbianico, nella zona periferica di Pesaro, essendo stato l'ospedale principale in parte distrutto da un bombardamento aereo. Un'operazione al fegato è giudicata improrogabile.

Il testamento artistico. La devozione per la Patria di Rossini

«Io non mi faccio illusione – scrive Egli a Renato Pompei, ragioniere capo del Comune di Pesaro, suo amico e coadiutore in tutte le iniziative musicali della città – ma due anni e mezzo di sofferenze, rinunzie e sacrifici, la vita non avrebbe per me più valore se non mi sorridesse questo esperimento radicale ed energico. E così, se sfuggirò all'acuto traguardo del bisturi, potrò con rinnovata energia, a guerra finita, riprendere il nobile e appassionante lavoro di valorizzazione artistica della nostra cara Pesaro. Se il traguardo mi sarà fatale... quel poco che abbiamo fatto insieme al Conservatorio e al Teatro – poco, ma alto, nobile e di vera gran classe – potrà servire di esempio a colui che prenderà il mio posto nella direzione del «Conservatorio Rossiniano».

In questa lettera, scritta pochi giorni prima del trapasso, è consegnata la figura spirituale dell'uomo il quale, lungi dall'isolarsi nella torre eburnea della sua arte, tende consapevole il pensiero esclusivamente alla nobiltà della missione didattica e all'elevazione culturale della città adottiva, diventata sommamente cara al suo cuore.

«Nulla può esprimere l'artista – fu scritto – se il suo mondo interiore è povero, artefatto o meccanico». Ed il mondo spirituale di Riccardo Zandonai fu sintesi armonica di passione politica, attività didattica e direttoriale, affetti familiari, sforzo creativo.

Nato a Sacco di Rovereto, le sue manifestazioni politiche verbali e musicali (una *Messa di Requiem* in memoria di Re Umberto, un *Inno degli studenti Trentini*, un altro inno *Alla Patria*, scritto per invito di Cesare Battisti) gli procurarono una condanna per alto tradimento da parte dell'I.R. Tribunale Austriaco di Innsbruck.

Allorché riceve la nomina di direttore del Conservatorio Rossiniano, egli impegna tutte le sue energie e il suo fervore per la riorganizzazione e il perfezionamento dell'Istituto, trascurando per anni la composizione. E, sulle soglie della morte, come abbiamo detto, alla vita del Conservatorio volge tutte le sue preoccupazioni, senza neppure un accenno all'opera in gestazione.

La direzione orchestrale rappresenta un mezzo di divulgazione non soltanto dei propri lavori, ma di quelle pagine che più ama e più approfondisce; la resurrezione della *Gazza Ladra* è fiamma e devozione sull'altare del grande Gioacchino.

Dall'affetto della compagna e della figliuola attinge perennemente tutte le purezze ideali che lo aiutano a distaccarsi dalle banalità terrestri, a perseguire i suoi caldi sogni d'arte.

Italianissimo Artista

Dieci opere teatrali edite e vari poemi sinfonici ci palesano, meglio che una analitica biografia, le note essenziali e determinanti dell'artista, il quale, pur ligio alla forza viva e operante della tradizione, riuscì tuttavia giovanissimo a dipanarsi dal vischio della «giovane scuola italiana», affermandosi in una impronta nuova di sostanza e di forma. Così come, giunto all'età matura, non subirà alcuna influenza dalla «politica fascista delle arti», proseguendo sul sentiero da lui intrapreso o sviluppandolo in senso del tutto autonomo.

A un'arte dissolvante egli oppone un'arte unitaria e, schivando perturbazioni maliose e malefiche che emanano dal nord e dall'est, accosta sempre più cuore e orecchio alla terra natale.

*

Chi non rammenta il tepore familiare della scena iniziale del *Grillo*, presso il focolare?: «Eccomi, signor Grillo, eccomi presso la vostra dimora»; e l'agreste profumo che si leva dal coretto dei fienatori della *Via della finestra*, ove si addensa tutto il sentimento georgico dell'autore?: «Odor di fieno: il tuo sorriso è come il sole, some cielo sereno»; e l'amore per il lavoro che prorompe inno squillante nel grandioso finale dei *Cavalieri di Ekebù*?: «L'incudine sia un limpido sonaglio! E i nostri cuori, lieti ritornelli! Accendi! Accendi!».

La critica gli rimproverò l'ingombro di un wagnerismo invadente, e cadde in equivoco. Egli infatti non ricalcò, come altri suoi confratelli, le orme di Riccardo Wagner né tanto meno quelle esasperate di Riccardo Strauss, pur rinnovando il melodramma – come per primo ebbe a rilevare Nicola D'Atri – con l'apporto dell'elemento sinfonico. Ma tale elemento sinfonico plasmò in forme nuove, accentuando di luci vive i valori timbrici, squadrandoli in compatti blocchi sonori, perseguendo affinità e repulsioni armoniche nascoste, lanciando le sue figure melodiche sulle onde di vaghe sorprese tonali.

E fu proprio in virtù di cotesti caratteri che altri critici, di indubbia autorità, gli attribuirono una tecnica impressionista.

Affreschi musicali

In verità Riccardo Zandonai, animato da un palpito incessante, spesso esuberante, è un neoromantico che in quasi tutti i soggetti trattati tende a distaccarsi dalla realtà per vagheggiare una vicenda di fantasia (*Francesca*, *Giulietta*, *Giuliano*, *I Cavalieri*) e per comunicare la foga del suo sentimento a fragili trame ritagliate nell'umana commedia (*Grillo del focolare*, *Via della finestra*, *Farsa amorosa*).

E tutto esprime in quadri pittorici, con visione larga e incessante ardore. Anzi non si accontenta di presentare il quadro innanzi agli occhi dello spettatore (l'offerta della rosa nel finale del 1° atto di *Francesca* ne è il tipico esempio), ma lo crea anche a traverso le sole parole dei personaggi: «Un giorno tre fanciulli andarono sul mare» nel *Grillo del focolare*; «Cadeva bianca bianca la neve» in *Conchita*; «Vi ronzano l'api intorno ed è il lor miele dolce come i miei baci» in *Melenis*. Molti altri esempi potrebbero essere annoverati.

E sia vasto l'affresco o contenuto il quadro, i colori sempre fremono sia sotto l'abbagliante ardore delle luci, sia nella cupa zona delle ombre. E sempre il paesaggio, la figura o il complesso denunciano un profondo amore per il mondo esterno e quello interiore.

La sensibilità pittorica dell'artista trova poi conferma nei poemi sinfonici (tra i quali può essere compresa anche la *Cavalcata nella tempesta* della *Giulietta*), che si risolvono quasi tutti in seducenti affreschi (*Terra nativa*, *Serenata medioevale*, *Ballata eroica*, *Tra gli alberghi delle Dolomiti*, *Flauto notturno*), quando non consistono addirittura in una trasposizione da un mezzo d'espressione ad un altro, come nei *Quadri di Segantini*.

Dal sentimento, che l'artista coglie al suo primo irrompere, traggono origine le fertili linfe di un melos italianissimo e inconfondibile, ricco di ansie e di superamenti, legato al finito e tuttavia tendente all'infinito. Nodi, viluppi, distorsioni, spasimi modali, conseguenti a cotesta speciale essenza melica, andranno però man mano dissolvendosi. E la *parola* assumerà un rilievo se non perfettamente dominante, certo spiccatamente scolpito.

Giacché è singolare il fatto che l'esame critico sulla musica dello Zandonai si sia indugiato sul fattore sinfonico, mentre è nel verso e nel verbo, ricreato dal sentimento dell'autore, che risiede la cellula generativa non soltanto della figura melica, ma di quella armonica e sinfonica. Il singolo vocabolo determina gli intervalli del melos, la sua accentuazione, le sue allusioni, così come il verso determina i messi armonici, le pause, il periodare del sinfonismo; e non è raro il caso che parola e verso inducano talvolta l'autore a sacrificare l'intima geometria della strofa, così propizia alla ricettività dell'ascoltatore.

Vasta la tavolozza del Nostro, comprendente oltre al dramma la vicenda comica e mistica. Ma il sorriso e la caricatura appaiono sovente soverchiati dall'onda del sentimento, mentre il misticismo ripiega dalla trascendenza all'immanenza etica.

La tragica fine

Melenis, Conchita, Francesca, Giulietta, Lucia!

Ora esse sono discese tutte dal Convento del Beato Sante e vegliano – invisibili – presso il letto ove il Maestro giace, nell'ospedale di Trebbiantico.

L'operazione si giudica ben riuscita, ma il paziente sprofonda in un pauroso abbattimento.

I velivoli incursori tessono e ritessono la loro tela funerea. E alcuni giorni trascorrono, acutamente ansiosi per la compagna e la figliola del Maestro, che pur sfidando pericoli gravi, riescono ad avvicinarlo.

La dura presenza dei tedeschi si appesantisce a misura che la sorte degli eventi bellici si delinea favorevole a Roma.

Quattro giugno! La notizia esulta dalle radio, si propaga rapidamente.

Le forse del Maestro declinano, si perdono.

Cinque giugno. Un amico sacerdote, accorso al capezzale dell'infermo, gli comunica l'avvenuta liberazione di Roma. Zandonai, sollevandosi un poco, mormora: «Viva l'Italia!»; e dopo qualche attimo: «la buona».

Ricade esausto. Alle 17,50 il generoso cuore trentino cessa di battere. La salma viene poi trasportata al cimitero di Mombaroccio, in attesa di raggiungere sacco, secondo la precisa volontà testamentaria.

Avvenuta alcuni mesi dopo la liberazione di Pesaro, la vedova e l'orfana risalgono a Villa S. Giuliano.

Una squallida vista si offre loro: la casa danneggiata, profanata, depredata, occupata da gruppi di senza tetto segnati dalle sofferenze morali e materiali; il bosco abbattuto dalla scure, sconvolto dalla dinamite.

Le due donne fuggono col cuore in pianto, col gelo nelle vene. Gli alberi non cantano più!

Canterà il cuore di *Vistilia*, nel duetto finale del *Bacio*, oppure le pagine sono rimaste bianche e mute?

È quel che tutt'ora s'ignora.

Il MAESTRO MASCAGNI all'allievo nominato Direttore del Conservatorio Musicale Rossini

Lieto e soddisfatto che alla Direzione del Liceo Musicale Rossini di Pesaro oggi regificato sia stato chiamato il Maestro illustre che onora quella scuola nella quale compì i suoi studi ed onora l'arte italiana formo nel mio cuore i voti fervidi di un luminoso avvenire per quell'Istituto al quale dedicai gli anni miei migliori e sempre amai ed amo con intensa e profonda sincerità un abbraccio affettuoso ed augurale. PIETRO MASCAGNI

1947/33

Luigi Pigarelli, Riccardo Zandonai, «Studi trentini di Scienze storiche», XXVI, n. 1, 1947, pp. 76-80

Si aggiunge un amico fedele nella rievocazione generosa e un po' abborracciata dello scomparso.

Il 12 giugno 1944, alle 8 di sera, radio Roma annunciava crudamente: «Stamane, all'ospedale di Pesaro, è morto Riccardo Zandonai». Poi alcuni brevi cenni commemorativi e la trasmissione fonografica della «Cavalcata di Romeo». La tremenda notizia portò la costernazione nella popolazione di Borgo Sacco e di Rovereto e nei molti amici che al di qua della linea gotica vivevano fiduciosi che l'operazione per calcolosi subita il 18 maggio non avesse avuto conseguenze fatali sulla forte fibra dell'amato Maestro. Notizie successive rettificarono qualche particolare di quell'annuncio. Zandonai era stato operato a Mombaroccio, in un convento di Domenicani^(*), dove egli si era rifugiato nella primavera di quell'anno, quando i tedeschi lo cacciarono dal suo bel San Giuliano e da Pesaro e avevano distrutto il magnifico parco di pini ombrelliferi che circondava la villa, per farne un posto di osservazione di quel punto di congiunzione della linea gotica col mare. Dieci giorni dopo, il 28 maggio, il Maestro compiva il suo 61° anno di età. Non la mattina del 12, ma già la sera del 5 giugno egli passava all'Eternità. Il buon sacerdote che lo assistette in quegli ultimi momenti arrivò ancora in tempo ad annunziargli che quella mattina Roma era stata liberata. Gli occhi del morente si aprirono per un ultimo baleno e la fievole voce si fece ancora udire: «Bene! Viva l'Italia; quella bona». Poi occhi e voce e cuore si spensero per sempre. E nella breve cella conventuale, ridonante ancora di quell'accesa invocazione, non si udirono che i singhiozzi della dolce e assidua compagna di lui in tante lotte e in tante vittorie. «Viva l'Italia: quella bona!» C'era dunque una «linea gotica» anche nell'animo del Maestro, fra l'Italia «bona» e quella «trista». E forse nel cumulo dei ricordi che in quell'ora inesorabile si addensavano nella sua mente ancora lucida, egli rammentava la lettera che Giuseppe Verdi aveva scritto da Sant'Agata a Clarina Maffei il 30 settembre 1870, all'indomani della disfatta di Sedan. Quella lettera (oggi possiamo svelare che la... colpa della segnalazione risale a Bice Rizzi) venne divulgata nel Trentino in centinaia di copie già nel 1939 all'indomani dell'invasione della Polonia e dello scoppio della seconda guerra mondiale. Anche a Zandonai venne spedita la copia a lui destinata. Egli, riferendosi a tutto il contenuto di quella lettera e alla impressionante attualità che ad essa imprimevano gli avvenimenti («La guerra europea non l'eviteremo, e noi saremo divorati!»), rispondeva a giro di posta: «Che razza di profeta, quel... contadinaccio di Roncole!».

E certo all'annuncio che Roma era finalmente salva, egli avrà riudito in sé il passo cadenzato come di un esercito in marcia dell'*Inno degli studenti trentini*, da lui composto nel 1919 [recte: 1901] quando era ancora al Conservatorio, oppure del meraviglioso suo inno *Alla Patria* composto nel 1916 [recte: 1915], durante il primo conflitto europeo, che gli procurò da parte dell'Austria la confisca dei suoi beni di Borgo Sacco.

Zandonai non fu un nazionalista infatuato, ma comprese ben presto che anche egli era fra i prescelti per conservare all'Italia un posto d'onore nel campo musicale. Egli assunse il suo compito senza superbia, anzi con montanara modestia e con la semplicità di chi accetta i doveri congiunti con una delicata missione. Cominciò con l'essere severo con sé stesso già quando il suo primo educatore, il M.^o Vincenzo Gianferrari, non gli nascose quale promessa egli poteva rappresentare per l'arte da lui abbracciata con tanto fervorosa passione. Sotto la sapiente guida di quel maestro egli poté assimilarsi tanta dovizia di preparazione che, entrato nel 1899 [recte: 1898] al Conservatorio di Pesaro, vi assolse in tre anni quanto avrebbe dovuto esaurire in nove e ne uscì già nel 1902 [recte: 1901] dopo aver presentato quale... tesi di laurea la sua prima opera sinfonica *Il ritorno di Odisseo* per soli, coro e orchestra sul poema omonimo di Giovanni Pascoli. Non aveva che 19 [recte: 18] anni. C'è chi ricorda che quell'anno anche Pietro Mascagni, direttore del Conservatorio di Pesaro, quando venne a Trento per la sua conferenza sull'arte lirica italiana, si espresse con parole di grande ammirazione per quel promettente suo allievo e manifestò le più lusinghiere previsioni. Zandonai fu fedele a tutte le promesse e a tutte le attese. Per qualche anno si racchiuse in un lavoro di silenziosa preparazione. Nacquero allora le opere inedite: *Il sogno di Rosetta*, poema di Pascoli (1902) [recte: 1901]; *La coppa del Re*, un atto di G. Chiesa, dall'omonima ballata di Schiller (1904) [recte: 1903]; una *Ouverture*, un *Quartetto* per archi, *Due raccolte di melodie per canto e piano*. Anche la fiaba in tre atti per bimbi:

L'uccellino d'oro, su versi di Don Chelodi, ricavata da una novella dei Grimm, è di quell'epoca. Devesi però notare che quest'ultimo lavoro in originale è per sole voci e pianoforte e non ha nulla a che fare con la recente esumazione, istrumentata da mano inesperta e assolutamente inetta a un compito così delicato.

Nel 1908 [sic] Zandonai ebbe la ventura di poter far udire a Milano alcune sue liriche nel salotto di Donna Vittoria Cima alla presenza di Arrigo Boito, che ne rimase ammirato e presentò il giovane compositore all'editore Giulio Ricordi, il quale lo incaricò senz'altro di comporre un'opera. La commedia musicale *Il grillo del focolare*, libretto di Cesare Hanau, tratto dall'omonima novella di Dickens, ebbe il suo trionfale battesimo al Politeama Chiarella di Torino il 28 novembre 1908 e il successo si rinnovò poi a Nizza e a Genova. Su questo primo spartito il valoroso discepolo volle incidere la commossa dedica: «Al Maestro Vincenzo Gianferrari che primo mi educò all'amore dell'arte, con affetto e riconoscenza vivissima». Il critico de *Le Figaro*, dopo aver assistito all'esecuzione a Nizza nel numero del 20 febbraio 1919 scriveva:

«M. Zandonai n'est le disciple ni l'imitateur d'aucun des maîtres dont la renommée en son pays est établie déjà. Si jeune qu'il soit, son talent pleinement mûri a gardé son originalité. Sa manière, ses procédés, la couleur de sa musique, sont à lui et bien à lui. Très mélodique, très sentimentale aussi, mais d'une sentimentalité originale et sincère, son œuvre plaira sûrement par une spontanéité charmante et par une fraîcheur savoureuse que révèlent délicieusement les chatoyantes nuances d'un orchestre savant et qui n'ignore rien des recherches modernes, dont il entend user sans abuser jamais.»

In questo giudizio è la sintesi non solo di quella prima opera del Maestro, ma anche delle opere successive. Agguerrito istrumentista e armonista, geniale melodista dalla vena fluida e inesauribile, Zandonai non è stato l'epigone di nessuno, ha scritto la copiosa sua musica senza filosofare, obbedendo all'intimo impulso del suo cuore più che a analisi cerebrali. Un romantico? Perché no? Anche egli, facendo proprio il vangelo artistico di Vincenzo Gianferrari, non considerò mai la musica come il laboratorio di un alchimista alla sola ricerca di ognor nuove essenze sonore, ma ha sempre tenuto in gran conto come elemento indispensabile anche il cuore umano e non si è mai vergognato di aver così conservato alla propria produzione e alla propria fantasia quel tanto di romanticismo che non riducesse la musica a un semplice fenomeno oggettivo. E un musicista è pur sempre anche poeta. E lo fu sempre anche Zandonai, né pensò mai a porsi il quesito se tale sentiero lo potesse guidare fuori di strada. Passò così attraverso *Conchita* e *Melenis* al grande capolavoro di *Francesca da Rimini*, attratto dalla musicalità stessa del verso dannunziano. Nel 1919 volle salutare la invocata pace dando al suo *Grillo* una sorella, con l'idilliaca commedia giocosa *La via della finestra*. Poi ancora drammi e tragedie con *Giulietta e Romeo* (1922), *I cavalieri di Ekebù* (1925), *Giuliano* (1929) [recte: 1928] e *Una partita* (1933). Nello stesso anno 1933 tornò alla musa meno arcigna con *La farsa amorosa*.

Fra tanta produzione per il teatro, Zandonai non lasciò tacere la rigogliosa sorgente sinfonica che di quando in quando turbinava nella sua fantasia. Le pagine più significative in questo campo rimarranno. *Primavera in Val di Sole*; *Autunno fra i monti*; *Ballata eroica*; *Fra gli alberghi delle Dolomiti*, *Quadri di Segantini*; *Rapsodia trentina*; *Colombina*; oltre al *Concerto romantico* per violino e al *Concerto andaluso* per violoncello. Nel campo della musica sacra, compose nel 1906 un bellissimo *Te Deum* per coro virile e organo (inedito), nel 1912 [recte: 1903] *O Padre nostro che nei cieli stai* per coro, organo e orchestra e *Ave, o Maria* per voci bianche e piccola orchestra e nel 1914 [recte: 1916] una *Messa da requiem* per voci sole. Nel 1937 compose i cori e gli intermezzi all'«*Aiace*» per il teatro greco di Siracusa. Tentò perfino il film, con la musica per «*Tarakanova*».

Dal 1935 [recte: 1940] aveva assunto la Direzione del Conservatorio di Pesaro, Molta musica di Rossini fu da lui riportata alla luce, come la sinfonia *Un viaggio a Rheims* [recte: *Reims*] e la Ouverture del *Maometto II* e la rielaborazione dell'opera *La gazza ladra*. Se la morte non glielo avesse impedito, era sua intenzione, sull'esempio di Salisburgo, di consacrare a Pesaro un *Rossinianeum*.

Aveva già finiti due atti dell'ultima sua opera: *Il bacio*, tratta da una novella del Feller [recte: Keller]. Anche il suo fedele librettista Arturo Rossato era morto prima di finire il proprio lavoro, che fu compiuto per il terzo atto sugli appunti da lui lasciati. Ma Zandonai non ha lasciato alcun cenno per la musica di quel terzo atto. Pur troppo!

A tre anni da quella morte, Zandonai è tornato alla sua terra. Pesaro ce lo ha ridonato, dopo le più commoventi e generose manifestazioni di attaccamento alla memoria di lui, che giustamente considerava la gentile cittadina adriatica quale la sua seconda patria. E Rovereto in gramaglie accolse il

5 giugno u.s. il suo grande figlio che per l'eterno riposo volle venire nella tomba del piccolo camposanto di Borgo Sacco dove giacciono da parecchi anni i suoi umili e adorati genitori e sulla cui pietra egli aveva fatto incidere la salmodia francescana del chiostro dove muore Giulietta:

Alba di Dio – Luce di Dio – Laudata

Le onoranze si svolsero fra il cordoglio di tutto il popolo di Borgo Sacco e di Rovereto e con la partecipazione di tutto il Trentino. La bara con la salma del Maestro fu vegliata tutta la notte nella sontuosa aula consiliare del Comune di Rovereto, trasformata in camera ardente. E la mattina del 6 fu accompagnata da un interminabile corteo alla chiesa di Borgo Sacco, dove l'Ufficio funebre, celebrato dal Principe Arcivescovo, venne cantato in gregoriano dall'intero coro della cappella del Duomo di Trento, sotto la direzione del M.^o Mons. Celestino Eccher. La banda di Sacco durante il percorso da Rovereto a Sacco e dalla chiesa al cimitero eseguì solo marce funebri che Zandonai aveva composto proprio per quel corpo musicale ancora nei suoi anni giovanili. Al cimitero il sindaco di Rovereto e vari oratori di Pesaro diedero alla cara salma il commosso saluto delle due città, prima che essa venisse deposta sotto il sarcofago di marmo nero, ideato con squisito gusto dall'ingegnere Tiella e sul quale sta inciso in oro il nome del Maestro.

La sera al Teatro comunale di Rovereto, gremito di pubblico e di invitati, il prof. Paolo Arcari dell'Università di Friburgo tenne un ispirato discorso commemorativo e l'orchestra al completo della "Fenice" di Venezia, sotto la direzione del maestro trentino Antonio Pedrotti, eseguì uno scelto programma di musiche zandonaiane.

In quest'ora di gravi preoccupazioni per il nostro paese, l'arte di Zandonai, che ha pur tanto onorato il Trentino e l'Italia tutta (... quella bona!) sta subendo un periodo di stasi. Non osiamo parlare d'oblio. Da molte voci anche autorevoli si pronostica una immancabile ripresa. Sarebbe davvero assai triste che l'opera copiosa e feconda di questo instancabile lavoratore dovesse venire così presto dimenticata e che egli proprio sotto i colpi di maglio delle officine di Ekebù abbia cantato invano:

nel lavoro sia letizia,
nel lavoro sia giustizia.

(*) Il convento era di francescani e l'operazione era avvenuta nell'ospedale di fortuna di Trebbiantico.

1948

1948/1

Marcello Cocco, Tutti i fiori di selva a Zandonai, «Il Momento», 9.7.1948

Si apre una lunga coda di rievocazioni sentimentali dopo gli eventi del giugno 1947.

Una pausa senza fine pareva, un numero infinito di battute d'aspetto per la città rossiniana; unico suono, ma sgradevole e nemico, il passo ritmato e pesante di soldati stranieri. Abbandonata e deserta, Pesaro era una sola cassa armonica per i più macabri suoni senza colore.

Il Conservatorio sul punto più alto, massiccio quadrato e freddo, non risuonava di vaghe melodie; un contrabbasso dimenticato in un'aula, triste e goffo, aveva perduto l'anima. Solo Rossini, in alto, più grande di ogni potenza di fuoco e di morte, sorrideva tra due palme nel cortile circondato di bambù.

Zandonai dalla selva del convento distante una cannonata, a sera, guardava la gran luce dei razzi lontani, cercava un punto remoto fra il mare e filari e filari di monti e colline e non capiva; a "Villa San Giuliano" bivaccavano gli ultimi tedeschi.

Quando giunse il maestro con un pianoforte e molto amaro nel petto, il convento era pieno di profughi: nei corridoi, nel chiostro, nelle piccole celle una folla tormentata non cercava che un angolo riparato, sporco che fosse, per strappare alla strage vecchi e bambini; e avanzava la guerra, lenta e terribile come la lava che vomita un vulcano.

Padre Sante, qualcosa di mezzo tra Padre Cristolfo [sic] e fra' Galdino, aveva un gran da fare per l'arrivo del maestro; correva tra i campi, spariva nella selva, non si fermava più nelle case coloniche.

«Molto lavoro Padre Sante?», azzardavano i contadini. «È arrivato il maestro Zandonai...» «E chi è?...» Ma il frate era già lontano nel bosco, e non rispondeva. Qualcuno più informato diceva che era «uno che suona la musica» e «importante l'ha da essere»,

aggiungeva un altro, «ché Padre Sante parla sempre de 'sto Zandonai...». Poi, dopo pochi giorni, tutti intorno al convento seppero ogni cosa di lui, di una sua opera che intendeva finire lassù e del suo male seppero, che lo consumava.

Io andavo a trovarlo qualche volta ché a lui faceva bene parlare del Conservatorio. Gli portavo da Pesaro carta da musica e notizie della sua "Villa San Giuliano"; ma non sorrideva più; il gran male fisico e morale aveva sciupato la lucentezza del suo sguardo.

Pure, in quella sua nuova ultima vita nell'eremo francescano, aveva trovato gli elementi per le sue calde immagini.

«Stamattina nella selva ho trovato le prime viole...». Brek, il cane kocher [sic] bianco e marrone, gli leccava una mano; il maestro sorrideva un poco, poi continuava: «la sera, attorno a un fuoco enorme, discorro coi frati; mi raccontano la vita del Beato, di un lupo che faceva strage in queste campagne e che ammansito da un certo Padre Alberigo di Montefabbri, portava legna per il convento; di poche ciliege maturate nel mese di gennaio e di una rosa, dicevano, di una rosa rossa fiorita fra la neve sulla tomba del Beato cento anni dopo la sua morte».

Da Pesaro giungevano boati tremendi di mine tedesche, saltavano le nostre case, saltavano ponti e officine sotto i colpi alleati, arrivava lenta la guerra.

Io guardavo il maestro... «ho trovato le prime viole...», aveva trovato le ultime viole. E mi piaceva pensare al rosso di quella rosa sbocciata sulla tomba del santo, fra tutta la neve di gennaio come a significare l'ardore in Cristo; nei secoli dei secoli.

Poi, alla fine di maggio, quando si afflosciarono le ultime rose, Padre Sante, il viso scuro, entrò in tutti i crocchi di sfollati che parlavano di "Gotica" e rifugio. «Il maestro s'è aggravato, stasera lo portano a Trebbiantico per tentare l'operazione...».

Quando al tramonto passò la macchina, io ero nel bivio per salutarlo ma non mi vide; accanto al guidatore, scheletrito, una fascia fino al mento, si allontanò senza sguardo.

Lo riportammo pochi giorni dopo nella chiesa del convento. Padre Sante colse tutti i fiori che fanno nella selva, poi suonò la campana più stonata per dire il dolore di morte per la fine del cantore di mille armonie.

Il primo sole di giugno avea bruciato i fiori dei pochi giardini e per trovare 2 rose girai tutte le campagne intorno. Il mattino dopo, a sciupare la semplicità campagnola degna del grande montanaro, vennero dalla città i capi della provincia, ma prima che visitassero la salma io avevo posto le 2 rose dalla parte del capo, poi mi allontanai nella selva.

Il piccolo funerale fece le "coste" della selva, apparve e disparve tra i boschi, mentre il vento caldo portava a ondate le preci dei frati, e le campane nascoste fra i monti si rispondevano "lento" e dissonanti.

1948/2

Renzo Giacomelli, *Ricordo di Zandonai - Alla Francesca da Rimini è affidata la sua gloria*, «Giornale dell'Emilia», 9.10.1948 (ripreso uguale sull'«Alto Adige», 2.11.1948)

Lo conobbi nell'autunno del 1916 quando la *Francesca da Rimini* fu rappresentata per la prima volta a Bologna – al Teatro del Corso: una esecuzione perfetta, che nessun'altra successiva ha potuto eguagliare; diretta dal maestro Serafin, con Rosa Raisa, magnifica cantante e squisita intelligentissima attrice e il tenore Pertile. (Fu in quella stagione che si rivelarono due tenori i quali dovevano poi diventare astri di prima grandezza del teatro italiano: Aureliano Pertile e Beniamino Gigli). Il successo fu clamoroso e numerose le repliche a teatro gremito.

In quella atmosfera di effusione e di cordialità di cui il maestro Zandonai tanto si compiaceva ed infervorava, nacque fra noi una improvvisa amicizia, che negli anni successivi si fece sempre più salda. Terminata la guerra, *Francesca* riprese vittoriosamente il suo cammino; anche Bologna allestì una seconda esecuzione nel 1920, al Teatro Comunale; e in ogni teatro grande o piccolo, in ogni città o cittadina, tutti i pubblici d'Italia vollero conoscere ed applaudire la nuova opera del nuovo musicista italiano.

Già il successo aveva arriso ai suoi primi lavori: *Il Grillo del focolare* lo aveva segnalato al pubblico come una 'promessa'; poi venne *Conchita* a consolidare la sua notorietà: l'opera piacque, suscitò interesse, discussioni e fissò i tratti della personalità del nuovo musicista; *Melenis* invece non ebbe successo e parve affievolire gli entusiasmi e le profezie che ormai additavano in Zandonai l'operista italiano del domani. Ma il giovane musicista non stava inoperoso e già si preparava, con «*Francesca*», ad una clamorosa rivincita. Il D'Annunzio aveva acconsentito a trasformargli la sua tragedia in un libretto per musica, apportandovi soltanto alcuni tagli, riducendo alcune scene, ma lasciando intatto, nel resto, il meraviglioso testo poetico di *Francesca da Rimini*; una sola aggiunta: l'appassionata, tristaneggiante invocazione di Paolo all'atto terzo: «Nemica ebbi la luce, amica ebbi la notte...» che lo stesso D'Annunzio compose per il libretto.

Col successo pieno, unanime, incontrastato di questa opera Riccardo Zandonai raggiunse – ancora giovane – la celebrità.

E fu questo, forse, il suo danno, perché le altre opere – *La via della finestra*, *Giulietta e Romeo*, *I cavalieri di Ekebù*, *Giuliano*, *La Farsa Amorosa* – che successivamente egli diede al teatro con lena infaticabile e con passione mai intiepidita, seppure accolte con favore e rappresentate con successo, non giunsero mai a quella pienezza di consensi e, ciò che più importa, a quella frequenza e continuità di esecuzione che costituì l'indice sicuro della vitalità di *Francesca da Rimini*.

*

Dopo il successo iniziale di *Francesca* al Teatro del Corso, il Zandonai si era affezionato a Bologna e spesso – da Pesaro dove aveva assunto la direzione del Liceo Musicale e dove aveva fissato la sua dimora in una graziosa villa tutta recinta da un magnifico parco, sulla vetta della collina a specchio dell'adriatico mare – veniva fra noi, o per dirigere qualche sua opera o qualche concerto, o per consultare nella biblioteca del nostro Conservatorio qualche antica partitura. Era un lavoratore assiduo e appassionato; il suo spirito era semplice, l'umore gaio, cordiale, espansivo.

Ricordo anche i nostri frequenti incontri a Pesaro nelle stagioni estive e una pantagruelica colazione «tutta di pesce» in una rustica bottega sita sulla riva del porto-canale. C'erano Ottorino Respighi, il maestro Michetti, il violoncellista Brunelli e il baritono Carmelo Maugeri (il fido, impareggiabile interprete del personaggio di Gianciotto).

Fu quella l'ultima volta che mi incontrai con Respighi! Ma quanta spontanea cordialità, che festa e che schietta allegria intorno al desco imbandito alla marinara fra un profluvio di canocchie, triglie, sogliole e calamari, e certe seppioline rosolate sulla bragia e infilzate negli stecchi che parevano canditi. Zandonai fu ancora fra noi nell'autunno del 1937 per alcune felicissime rappresentazioni della sua *Farsa Amorosa*, e nella primavera del 1943, quando per la celebrazione rossiniana preparò e diresse con amorosa cura al Teatro Comunale l'esecuzione del *Conte Ory*, perché egli era anche uno scrupoloso esecutore, innamorato della musica per se stessa, ed un fanatico ammiratore del genio di Rossini.

*

Quando – dopo la liberazione – ci giunse la notizia della sua morte che era avvenuta in Pesaro il 4 [sic] giugno 1944, troppe tragedie, troppi dolori avevano percosso la nostra terra. Chi poteva far caso alla morte di un artista, in quei tempi ancora turbati e calamitosi? Poi, nell'estate 1947, le spoglie mortali di Riccardo Zandonai furono trasportate e tumulate nella nativa Rovereto. Ma anche questa cerimonia fu appena sottolineata da brevi note di cronaca e da qualche fugace articolo in sua memoria.

I critici, dopo il successo di *Francesca*, non erano più stati benevoli con lui; taluno anche lo stroncò furiosamente; quasi tutti parvero non fare gran conto dell'opera sua; ma tutto questo ora non ha più importanza.

All'infuori del giudizio dei critici, la produzione musicale, e soprattutto quella del teatro d'opera, vive soltanto se il pubblico la accetta e la mantiene in vita.

Anche i nostri grandi, i maggiori: da Rossini a Bellini, da Donizetti a Verdi, da Boito a Ponchielli, da Catalani a Leoncavallo, da Puccini a Mascagni, sopravvivono ciascuno con una o con pochissime opere della loro complessa produzione.

La *Francesca* di Zandonai si è conquistata il suo posto sicuro nel novero di quelle quaranta o cinquanta opere nelle quali – per assoluta deficienza di opere nuove, vive e vitali – si è cristallizzato il repertorio del nostro melodramma.

Taluno pensa che il melodramma sia finito! Ma il pubblico non si stanca di ascoltare, ammirare e applaudire quelle quaranta o cinquanta opere che gli piacquero e che gli piacciono ancora. Fra queste è indubbiamente anche la *Francesca* di Zandonai e al suo innegabile fascino, alla sua schietta teatralità è affidato il nome e la gloria del suo autore.

Riposino dunque in pace le spoglie del caro Maestro, e nel quieto recesso della sua Rovereto ritrovi il suo spirito dolcezza e consolazione; il suo nome affidato a *Francesca* vivrà a lungo con quello dei maggiori che mantengono accesa la gloria del nostro melodramma.

Renato Pompei, *Zandonai e Puccini*, «[non id.]», 25.3.1949 (già pubblicato il 15.7.1945 con qualche variante - v. 1945/8)

Nel lieve canto di Liù Giacomo Puccini sembra abbia fuso la poesia di una segreta mestizia e gli accenti tristi di chi sa di morire, in solitudine, in umiltà, con lo sconforto di un sogno infranto. Fu senza dubbio tragico presagio! Turandot, ultimo lavoro del Maestro, rimase incompiuta sulla fine del III atto, alla scena della morte della piccola schiava. A quel punto il vecchio Timur singhiozza: – Ti seguirò nella notte che non ha mattino – e dalla pagina musicale, colma di elegia, si profila quasi il feroce annunzio dell'atroce sorte che poco più tardi colpirà il musicista lucchese. Infatti si spense a Bruxelles nel novembre 1924, in una casa di cura, stroncato da morbo orribile. Con identica fine, circa vent'anni più tardi, veniva a mancare alla Patria, all'arte – così annunciava il laconico avviso funebre – Riccardo Zandonai.

Si era al tramonto del 5 giugno del 1944.

L'artista trentino scomparve per sempre, vinto da un male spietato, lasciando abbozzato il III atto della sua ultima opera intitolata *Il bacio*. Il gelido zendado della morte ha ammantato così i due musicisti, quasi a consacrare nella tragicità del comune destino, la genuina italianità delle loro creazioni con l'insegna inconfondibile del Genio latino. Temperamenti diversi, è vero, ma entrambi innovatori, fra gli altri, del melodramma italiano ispirato alle più sane tradizioni della melodia e del canto, sembra che i due insigni prosatori e poeti, a loro quasi contemporanei, abbiano tracciato ed affinato l'estro creativo: Pascoli e Carducci. In Puccini rilucono infatti nitidamente le vaporosità splendide di *Re Enzo* e di *Myrica*; in Zandonai i ritmi classici, austeri delle Odi barbare, le romantiche melodie di Jauré Rudel e le veementi evocazioni di «Cadore».

Iniziarono la loro carriera per direttrici diverse, fra le insidie di quella critica demolitrice che ha poche volte sensibilità passionali e colsero il primo successo di pubblico, l'eterno onesto sovrano, dopo le prove giovanili annunzianti già due eccezioni operisti e che avrebbero senza fallo ancor più arricchito il patrimonio artistico italiano. Puccini trionfò con Manon; Zandonai con Conchita. Due drammi differenti, due creature del più suggestivo romanticismo l'una, di sensualità maliarde e fatali l'altra. Poi, quasi percorrendo insieme la fiorita via della ispirazione, il Maestro lucchese prese a cantare le umili eroine (Mimì, Butterfly, Tosca, Minnie), il Maestro trentino invece, quasi rapito dal fascino di epoche fastose, di tragiche visioni, di ambienti ferrigni, ha con preferenza ornato di melodie e calde tinte i celeberrimi amori e li ha soffiati di iridescente poesia, allorché erano in piena aderenza le sensibilità e la passione dei loro cuori (Melenis, Francesca, Giulietta e Romeo, Sirenella [*recte*: Reginella]). E quella poesia appare talvolta umile e semplice quando il cantante sostituisce efficacemente, secondo le esigenze dell'azione, i declamati, i recitativi concepiti e costruiti alla maniera verdiana. Ma se l'estro genialissimo delle sue possibilità ha anche trattato trame saporosamente veriste, situazioni burlesche (*Grillo del focolare*, *Via della finestra*, *Farsa amorosa*) pur rimanendo il suo linguaggio, senza banalità, nella cornice della sua indole prevalentemente romantica. Altre composizioni di Puccini (*La Rondine*, *Gianni Schicchi*) sono alquanto aderenti ai tre lavori zandonaiiani per atmosfera, per intreccio di scene e soprattutto per il modo di stilizzare l'eloquio musicale, sia pure con aggettivazioni disperate in un tipo però di opera essenzialmente mediterranea e con il precipuo intento di ridare vita orgogliosa al melodramma italiano. Gli altri soggetti, infine, della prodigiosa attività dei due musicisti sono tutti animati da quel carattere di universalità e di umanità che è il requisito principe di una qualsiasi opera d'arte e comunque si giudichino le vaste ed originali creazioni di Zandonai, le loro ricchezze di poesia, di erudizione e di innovazione sono innegabili.

Mentre Puccini è sostanzialmente animato da ampio respiro melodico e parla con semplicità palpitante al nostro cuore ornando di conforti e di dolcezze sogni forse inafferrabili, Zandonai ci appare cantore aristocratico (sempre coerente al suo credo!), artefice intento a modellare il suo linguaggio melodico come lo scultore di una Venere che poi ricopre quasi gelosamente con la opulenta capigliatura. Ma tanto le creature pucciniane quanto le zandonaiiane parlano appassionatamente, secondo il loro dramma, con sensualità quasi sempre identiche; nelle loro vene c'è nobiltà italiana preponderante che ci rende orgogliosi e soprattutto comprova che i due artisti non si sono mai abbandonati alle aberrazioni idiote contro la melodia, senza la quale nessuna opera, tanto meno quella italiana, potrà mai aver vita. Insieme, poi, si sono costantemente ribellati a certe influenze

d'oltre Alpe dell'immediato dopo guerra (purtroppo il primo della serie, che ha devastato il mondo!) e hanno scritto lavori colpi di disegni melodici bellissimi.

Turandot segnò la sfida di Puccini al cosiddetto monopolio moderno di certe composizioni musicali di colore, di ambienti esotici di marca bastarda. *I Cavalieri di Ekebù* segnano la nuova parola di Zandonai, il quale affrontando la originale e forse strana leggenda nordica, è riuscito a dare armonie poetiche, pittoriche a tutti i suoi motivi lirici e drammatici. *Turandot* e *Cavalieri* sono, è vero, sostanzialmente agli antipodi, ma nel loro contenuto fiabesco i due autori, come presi dal medesimo fervore, affascinati dagli elementi folkloristici, da fantasmi tentatori, tanto dell'uno quanto dell'altro lavoro hanno impresso le loro personalità facilmente riconoscibili. E ciò senza incertezze, anche se talvolta la critica, in ispecie per Zandonai, ha fatto riserve sulla riuscita di certe colorazioni ambientali del capolavoro di Selma Lagerlöf [recte: Lagerlöf].

Ma quelle riserve rimangono nel campo dell'angusta indagine, come quella per es. che in un certo tempo non sapeva ammettere Puccini alle prese con situazioni caricaturali e grottesche (tre maschere in *Turandot*) o con le grandi scene di masse (Il atto medesima opera). Certo è che i due italianissimi artisti hanno riscaldato con affine sensibilità, con il sole della loro terra, della nostra Italia, i personaggi irreali, le fantasie abbacinanti, i linguaggi di sogno che formano il contenuto della fiaba del Gozzi e della Leggenda di Giosta Berling. Quasi tutto l'ordito musicale è tessuto con preponderanti patine esotiche, è vero, e trapunto con fili di gemme d'Oriente e con gli argenti steli dei fiori nordici, ma ove gli episodi passionali si sviluppano, allora affiorano veementi e commoventi le loro espressioni liriche, anche se si rivelano impronte personali diverse.

Nel finale delle due opere, poi, tanto la fragile Liù quanto la imponente Comandante muoiono in un'atmosfera di alta poesia e di profonda significazione: Liù canta il sacrificio del vero amore, la Comandante canta la redenzione umana delle confortanti fatiche del lavoro. Sembra che il contenuto ed il valore simbolico delle due creazioni abbiano ancor più avvicinato i due musicisti e che nel comporre la loro anima fosse fusa, con infinita malinconia, nella insidiosa ombra d'un tragico fato. E fu così!

Il piccolo, lieve bacio di Liù chiuse gli occhi al suo mirabile cantore, le invocazioni della Comandante per una novella aurora di pace e di fraternità hanno accompagnato Zandonai verso la gloria. Ora, sul suo sepolcro, veglia e prega umilmente Vestilina (ultima sua creatura) e pensa, con pianto sommesso, alla incompiuta sua carezza.

1949/2

Renato Mariani, *Ricordo di Zandonai - Pesaro, 5 giugno 1944, «La Nazione», 5.6.1949 (ripubblicato con modifiche nel novembre 1964 su «Musica d'oggi» con il titolo Una preghiera per Zandonai - A vent'anni dalla morte - v. 1964/14)*

A Sansepolcro, «avamposto della linea gotica» – secondo la definizione dei bollettini di guerra – le prime bombe (uniche ed inattese bombe) caddero il 5 giugno 1944 verso mezzogiorno.

Si ascoltavano alla radio notizie ormai particolareggiate sulla liberazione di Roma. Poi una voce (Radio Salerno? Radio Salò? Non ricordo) annunciò: «È deceduto ieri, a Pesaro, Riccardo Zandonai. Nato a Sacco di Rovereto nel 1883...». Un sussulto della radio; fuori uno schianto.

La corrente elettrica, a Sansepolcro, sarebbe tornata cinque o sei mesi dopo.

Ed eccoci di casolare in casolare, tra colline e nascosti agglomerati rurali, per sfuggire a quel rastrellamento tedesco che fu poi inevitabile. Ma, al di sopra di ogni timore, oltre l'ansia della fuga continua, mi pesava in cuore incessante quella voce stroncata dalla bomba: «È deceduto ieri, a Pesaro, Riccardo Zandonai».

Riparavamo poi per una notte a Mugginano. Ma la pur premurosa sollecitudine della signora Giulietta, ospite fida, trepidante per il suo Lando come per noi, notò la mia stupita impressione quando la radio di fortuna, dalla quale attendevamo – pietrificati nel silenzio e nell'incertezza – ragguagli sull'avanzata alleata, trasmise – tra una notizia e l'altra – un disco? La voce di Rosetta Pampanini sostava, mesta, sugli accenti di una dolce pagina di Zandonai: la «nenia del vago usignolo» di *Giuliano*. Strano. [Curioso.] Il ritorno di un nome, l'insistere di una pena – già fissati nel [mio] pensiero e nella [mia] presente memoria – vavevoli, pateticamente, oltre il dato di fatto di una fortunata combinazione.

La guerra, e quanto alla guerra è connesso, non può non riferirsi alle vicende fondamentali che segnano l'esistenza di tutti gli uomini, anche di quelli più noti. È così successo, per limitarci alle cose della musica, che la morte di Giordano ha giustamente assunto il carattere di un lutto nazionale, nel novembre scorso, mentre quella di Mascagni servì soltanto, nell'agosto 1945, per asperità politiche non composte, a intensificare la vergognosa campagna sferrata contro il compositore da certa critica parziale ed ingenerosa. Per Zandonai si potrebbe dire che la scomparsa – ignorata a lungo, per forza di cose, dai più – corrispose, come fatto di ripercussione, nell'opinione pubblica, all'esistenza che fu di questo musicista.

Visse Zandonai – uomo, docente, direttore d'orchestra, compositore – fuori della polemica. Senza gli irritati rabbuffi di Mascagni contro le tendenze nuovissime; senza il sottile tentativo di Puccini nel dominare voci dell'ultima ora. E citiamo i colleghi più in vista tra quelli della «giovane scuola» cui Zandonai fa sostanzialmente capo, tacendo di Franco Alfano o di Ottorino Respighi ben vicini nel loro sforzo teatrale all'operistica di Zandonai. Fuori della polemica, ma pur sempre coerente nelle sue prove di uomo di teatro. Riusciti o no ch'essi siano, gli spartiti di Zandonai rivelano tutti una chiara, onestissima coerenza con un desto gusto di affrescatore di ambienti. Gusto certamente non molto personale ma alieno d'altronde da finzioni e da camuffamenti.

Quale, in realtà, la fede artistica di Zandonai? Non facile scrutarla ed intenderla nei tratti espressivi affioranti dalle opere sue.

Dinanzi a *I cavalieri di Ekebù* – che segnarono, da un punto di vista cronologico, maturità d'intenti e d'impegno – la critica si pronunciò per un'aperta fede mascagnana. Ma adesso che la sua laboriosa giornata è da cinque anni compiuta, non diremo che simile asserzione risulti effettiva e fondata. Non già Pietro Mascagni, difatti, ma l'estetica elastica e approssimativa della «giovane scuola» post-verdiana costituì l'avvio del compositore trentino.

Se l'acceso e carico colore dei versi dannunziani ebbe, per indovinata evocazione d'ambiente, un episodio innegabilmente positivo di ben altri panni si è poi vestito il musicista, inquieto e instabile nell'andar cercando trame e favole per i suoi sogni di operista: vi è la storia epica e la popolare, la folcloristica e la leggendaria, l'esotica e la nazionale. Ma a questa mutevolezza di ricerca non corrisponde sempre felicità di realizzazione.

Zandonai non è un capace, un forte costruttore di figure sceniche; né il suo stile è talmente personale da creare per esse il linguaggio che le individui e le delinea con segno deciso. Bisogna dunque apprezzarlo per qualità di evocatore di ambienti e di situazioni sentimentali.

L'atmosfera medioevale, sia casta che preziosa, sia aulica che popolare, trova nella rappresentazione sonora di Zandonai un tratto adeguato ed originale. Per questa ragione soprattutto *Francesca da Rimini* giustifica il suo perdurante successo. E sempre per questa ragione, dopo le calde fiammate di *Francesca* il musicista ha rintracciato particolari espressivi parimente efficaci in altro ambiente opposto, sì, come significato poetico, ma analogo in quanto a valore estetico.

E qui si vuole accennare a *Giuliano*, saggio valutabile sul medesimo piano di *Francesca* e, sia pure dopo di questa, rappresenta nell'arte di Zandonai una prova sicura. Lo stesso autore sembrava di questa opinione se gli ultimi concerti da lui diretti inclusero volentieri – in luogo del consueto gruppo di varie pagine sue – quel «prologo» così fresco e fervido per la lieve evocazione leggendaria, così appropriato nel tessuto e nel peso delle voci corali.

Il sentimento amoroso non canta sempre nel musicista con profondità di risultanze. In *Francesca* il tono ne risulta accettabile per la felice coincidenza patetica con l'atmosfera dannunziana. In *Giulietta e Romeo* esso si serve di un fraseggio caloroso e appassionato che raggiunge – soprattutto nel finale del primo atto e in tutto il terzo – una prontezza emotiva profonda. In *Giuliano*, infine, il sentimento s'atteggia chiaramente per il casto e odoroso colore della espansione lirica. Altrove questo tono si profila, per così dire, a vuoto, privo come è di un sostegno scenico od affettivo che lo giustifichi se non che lo esiga.

Se il «prologo» di *Giuliano* va segnalato per il suo valore di piena e graduata prospettiva sonora, le possibilità di descrizione paesaggistica e sentimentale, sempre immediate in Zandonai, si attuano anche in altri spartiti con pigli assai singolari. È facile segnalare il frammento sinfonico della *Via dalla finestra [sic]*, il languido interludio di *Conchita*, il robusto quadro di *Giulietta e Romeo* costituito dalla *danza del torchio* e dalla *cavalcata di Romeo*. Una pagina, questa, divenuta di repertorio per la sensibile tensione di elementi patetici risuonanti.

Da questo frammenti sinfonico-corali, rintracciabili nell'operistica di Zandonai, alle composizioni nate al di fuori del teatro il passo è breve. La strada però è del tutto diversa. L'apporto qui è ben modesto anche se Zandonai sia praticamente l'unico operista della «giovane scuola» che abbia, notevole per quantità, produzione strumentale e sinfonica. Ma in *Primavera in Val di Sole* o nei *Quadri di Segantini* (le meno insignificanti pagine siffatte) la caratteristica poematica di Respighi è troppo evidente nei procedimenti e nella struttura e meglio si cristallizza, semmai, in pannelli strumentali di discrete proporzioni (*Serenata medioevale* e *Il flauto notturno*). Riflessione che resulterebbe ancor meno favorevole, esaminando le musiche di Zandonai nel campo cameristico e vocale.

I morti vanno in fretta. E il cader delle stagioni compone entro margini sopiti le linee di momenti pur atroci, di giornate decisive. Ma vi sono luoghi e date il cui significato, collegato al carattere di determinate vicende, non perde suggestione con l'andar degli anni.

Durevoli, nell'atterrito ricordo dei sopravvissuti, un nome, una data: Pesaro, 5 giugno 1944.

Tormentata la città dall'ennesimo bombardamento e dalla rappresaglia tedesca imbestialita per la notizia dell'ingresso delle truppe alleate in Roma. Nel pomeriggio, in una opaca e sorda solitudine che già scontava il dolore di una scomparsa allora forzatamente trascurabile, Riccardo Zandonai si spegeva, tra gli schianti delle bombe e le urla della ferocia tedesca.

Già da qualche tempo, quantunque gravemente infermo, era stato cacciato dalla sua serena dimora di villa S. Giuliano; devastato dalla scure e dalla dinamite il bosco, depredato la casa. Una morte la cui pena sosta greve nella nostra memoria.

Ma da tale memoria affiora un canto: più bello e più individuato degli altri. Ricordate? Sboccia caldo e sinuoso e s'adorna poi di soavi volute strumentali, nel primo trepido sussurro degli archi. Un tema felice, una cantabilità sgorgante, una melodia che s'impone: l'incontro, nel finale del primo atto di *Francesca da Rimini*, tra la protagonista e Paolo. Non smarriamolo, quel canto pieno di effusione e di tenerezza. Con altri, che la mano di Zandonai tracciò in onestà e lealtà d'intendimenti, è degno di restarci in cuore, a consolazione della nostra giornata di superstite ingrati.

1949/3

Renato Pompei, *Zandonai morì cinque anni fa esclamando: «Viva l'Italia, quella buona!» - Sotto l'incalzare della bufera: dall'eremo di S. Giuliano al cenobio del Beato Sante - Trepidazioni per la sua "arca" e i suoi rosai - L'incompiuto spartito del Bacio, «Giornale dell'Emilia», 5.6.1949*

Si perpetua il ricordo degli ultimi tristi giorni del giugno 1944 da parte di un amico che fu testimone oculare di molti di quei fatti.

Oggi, 5 giugno, ricorre il quinto anniversario della morte di Riccardo Zandonai. Renato Pompei, che fu intimo amico dell'insigne Maestro e gli fu vicino fino al trapasso, lo ricorda nel seguente articolo con commosse parole e con interessanti rievocazioni.

L'esodo verso i colli vicini, verso le campagne asciutte dalla brina ma già con i colori del marzo, era imponente. Lunghe file silenziose, un corteo da *via crucis*; visi assonnati più che spaventati dal bombardamento notturno dei caccia inglesi d'alto mare. Tre gennaio 1944: già primavera! San Giuliano, il piccolo eremo del Maestro Zandonai, sembrava lontano dalla guerra; in quel tempo un artista vi era chiuso come in pace fra i suoi monti alpini.

Ora l'artista non c'è più, tutto è scomparso, anche il bosco fluente e gigantesco, gli alveari, i piccoli nidi dei colombi, le gabbiette dei canarini, le casette delle galline, di «Alfredo», il galletto ballerino con la coda da cutrettola, le cuccie dei soriani, la dimora bigia della Checca, una delle protagoniste della *Farsa amorosa* e che drizzava gli orecchi e diventava solo amorosa alla voce del padrone, geloso custode di quell'arca. E chiamava la Checca alle volte così bizzosa con strane armonie nella voce.

Ora lassù rimangono le stigmate di San Giuliano. Tutto scomparso dal momento in cui il Maestro fu cacciato dalla Todt, dopo la notte di fuoco. I reparti tedeschi salirono con sicurezza all'eremo: per loro era un posto forse già conosciuto; vi misero piede ruminando una marcia tetra facendo la eco con inflessioni diaboliche. Sulla porta di ogni stanza fissarono un cartellino con il nome di un graduato o di un gruppo di lavoratori.

Il Maestro chiuso nel suo silenzio, ferito dal male, montanaro generoso, guardava gli invasori quasi assente e li conosceva quei nemici che chiesero la sua condanna a morte insieme a Battisti. Li guardava

e li seguiva; non sapeva convincersi che avrebbe dovuto lasciare il suo San Giuliano e l'ordine affisso sulla porta d'ingresso era inesorabile. I suoi di casa erano affaticati nel carico delle masserizie indispensabili, di qualche baule, e sollecitavano l'esodo perché l'ora stava per scoccare. Il Maestro risalì verso il bosco, vi entrò, su ogni pianta adagiò la mano, rifece il sentiero ove un giorno udì la voce del Santo: «ogni pianta apre il suo cuore e canta!», poi rientrò nella villetta e tracciò un biglietto ad un amico: «Parto per il Cenobio del Beato Sante. Il mio esilio non sarà lieto, mentre l'abbandono di San Giuliano mi rende indicibilmente triste; la solitudine del convento riuscirà forse a rasserenarmi togliendomi dagli occhi e dall'anima la visione della realtà bellica che nei passati giorni mi ha profondamente colpito. Non dimenticatemi: fra poco sarò con i buoni Padri».

Prima di partire con i suoi controllò che l'arca fosse al completo: i canarini cantavano violentemente, la Checca tutta ammusita guastava quasi il suo padrone, Alfredo non aveva più voce...; ricontrollò ancora. C'erano tutti..., riguardò tutto il suo eremo, poi salì in fretta sull'autocarro e da quel momento entrò in agonia!

*

Dal nuovo eremo il Maestro osservava continuamente il suo San Giuliano. Nelle piccole celle assegnategli aveva riordinato le sue poche cose, ma intiera l'arca. Qui c'è aria da *Bohème*! – così diceva Zandonai. E la triste fine di Puccini rammentava gli ultimi suoi giorni. Le crisi del male da qualche giorno erano quasi scomparse; laggiù sempre più ferito San Giuliano, i bombardamenti degli alleati s'infittivano, sulla linea Gotica si perfezionavano le difese, e chi faceva caso agli sgomenti e alle rovine? Il Maestro sembrava guarito ed infatti prese e scrivere una nuova opera, *Il Bacio*.

Lieta festa per tutti, per gli sfollati, per i monaci e nel cucinone del convento vaste adunate con quanto era possibile, ed il vino da tempo imboscato non mancava. Dal nove al ventiquattro febbraio fu composto il primo atto con la partitura completa, così il secondo dal cinque al diciannove marzo; con la firma si legge: «San Giuseppe di guerra!». Dopo qualche giorno iniziò il terzo atto, era giunto alla scena del voto e del bacio, si avviava alla fine, ma il male riprese la sua atroce violenza. Il Maestro non poteva più resistere. Il 17 maggio scrisse: «Dopodomani venerdì prenderò posto nell'Ospedale di guerra di Trebbiatico. È probabile che l'intervento chirurgico abbia luogo lunedì. Raccomandatemi alla vostra dolcissima Santa Rita. Io sono serenissimo!».

Prima di partire raccomandò ai monaci la sua arca e non dimenticò particolarmente la Checca, ospite dell'orto del convento. Con i suoi salì l'auto e gli sfollati eran tutti corsi a salutarlo. Era un loro caro che se ne andava. Il vecchio padre Gioacchino, un rude mozzo della cucina, gli offrì una foglia: era dell'albero del Beato, colta nel bosco non appassita. La piccola arca da quel momento tacque per sempre.

5 giugno 1944. Il Maestro cacciato da San Giuliano e sceso dal convento, era spiritualmente già morto. All'atto operatorio seguì un miglioramento. Poi, inesorabilmente, la fine! Pochi amici e la sua sposa udirono le ultime parole stentate ma nitide. Chiedeva al suo cuore di montanaro di non essere ancora così gagliardo, implorava nel confessarsi di essere perdonato, chiedeva ragione degli aerei che passavano a stormi imponenti. Le pupille immobili erano dolci ed austere come sempre. Ad un certo momento e con dolcezza infinita ricordò il Conservatorio rossiniano, i suoi Maestri, le creature ace aveva cantato. E ai suoi raccomandò di risalire a San Giuliano, di riassetare il bosco, di ravvivare i rosai.

Poi gli fu detto che Roma era stata liberata, i tedeschi finalmente in fuga. Il Maestro richiuse gli occhi come per ispirarsi, seguì un silenzio, infine esclamò: «Viva! Viva l'Italia!... l'Italia, quella buona!...».

I monaci, lassù al convento, cantarono all'alba una prece. Lo spartito de *Bacio* era ancora aperto sul pianoforte.

1949/4

Luigi Miorandi, *Il musicista dei sassi: Rovereto, passeggiata sentimentale - Fra le vecchie case sull'Adige, sulle sponde aride e deserte ma piene di una nascosta poesia, Zandonai compose le sue pagine migliori, «Il Popolo», 4.9.1949*

Poetica ricognizione dei luoghi originari di Zandonai alla ricerca di atmosfere, scorci, suggestioni...

Una volta un professore scrisse dal Trentino ad un giornale milanese che Borgo Sacco di Rovereto era un gruppo di brutte case vecchie, e che le sponde del Leno e dell'Adige erano così aride e deserte da

non poter suscitare alcun sentimento di piacere. Eppure in mezzo a quelle case, sulle rive del torrente che a Sacco entra nel venetissimo fiume, Riccardo Zandonai compose le pagine migliori delle sue opere più importanti: *Conchita*, *Francesca da Rimini*, *Giulietta e Romeo*, *I cavalieri di Ekebù* e il resto. Per lui il piccolo cortile rustico della sua casa, adorno di archi romanici e fiorito di gerani, il piazzale del ponte, le strade allora polverose, strette, soffocate tra gli alti muri che congiungono il borgo con Rovereto, la grande manifattura austriaca dei tabacchi che emanava il suo odore acre e pesante per un largo tratto all'intorno, la chiesa barocca a cui il musicista donava una «messa» giovanile e alquanto severi «salmi», erano tutte cose belle.

Vecchio cacciatore

A molti anni di distanza da allora, quando vi passo e vi trovo già molto di mutato, le vie larghe e aperte che mostrano tutto il rigoglio delle campagne dentro le quali sono sorte case e villette, la grande manifattura ingrandita e modernizzata, il Leno pur sempre uguale col suo letto sassoso in tempi di magra o ribollente di acque torbide nel riversarsi delle piene, e il paterno amico Adige, fluente tra le basse sponde, piuttosto cupo sotto il contrafforte roccioso di Isera, ma fresco e discorritore per chi sa comprenderlo, non posso straniare da quei luoghi la figura del compositore che, basso di statura ma con passo svelto e sicuro e con quel suo volto scavato e intelligentissimo, alle prime ore dell'alba percorreva la zona armato di fucile e accompagnato dai suoi cani fedeli.

Quand'ero ragazzo, durante a stagione estiva lo vedevo salire per gli erti sentieri sotto il castello di Castellano e allontanarsi attraverso il villaggio o verso i boschi di Bordala sotto lo Stivo o verso le forre di Daiano e di Cei. Ebbe sempre cari questi luoghi, anche quando a Pesaro o nelle altre città italiane od estere soggiornava per il suo lavoro artistico, per l'esecuzione delle sue opere o per dirigere concerti. Una mattina a Roma, dopo le prime di *Giulietta e Romeo* al Costanzi, l'accompagnai a comperarsi un paio di scarpe impermeabili per la caccia, e più che dell'opera e della caterva di giudizi disparati che imperversavano sulla stampa intorno al suo nuovo lavoro, si sfogò a raccontarmi le sue escursioni nella valle e in montagna, che non faceva tanto per sparare agli uccelli (smise poi di cacciare del tutto dopo il *Giuliano*) bensì per godersi le solitarie passeggiate, divagarsi e pensare.

Ricordo di un'audizione

«Tote ensema 'na putela e 'na boza de bon vin, per goder la Paganella e la vista del Trentin», avevo dettato ventitre o ventiquattro anni fa nel caffè «Italia» in piazza del Duomo a Trento al poeta milanese Piero Padulli, facendogli scrivere, assieme al Peterlongo, i versi per un concorso della canzone trentina da noi stessi bandito. E il giudice Pigarelli, musicista paesano dal sapido gusto montanaro, vi fece quella musica che continua ad essere cantata dal noto coro della Società Alpinisti Trentini e trasmessa per radio e con dischi con larga frequenza in patria e all'estero assieme ai canti caratteristici della montagna. Ubbidendo quindi al mio stesso insegnamento, uno di questi giorni, trovandomi in campagna ad Aldeno, grosso borgo agricolo vicino a Trento, dissi a mia moglie, che è una romana figlia di genitori milanesoni e quindi con una «gamba da putela»: «andiamo un po' in su in escursione sotto il Cornetto d'Abramo verso i prati della "Bell'aria" e i laghetti di Cei». Ed ella, tutta lieta, preparò da previdente romana il suo bravo cestino da escursione con la classica «boza de bon vin». E così armati spiritualmente e materialmente, iniziammo la salita internandoci per il fianco scosceso della «gola degli inferni» in fondo alla quale salta, rimbalza e canta l'acqua fresca dell'Arione.

Architetture di monti, musica di sassi, tonalità infinite di grigi, di azzurri, di verde. Rivoltandoci in giù, verso la valle dell'Adige, si scoprivano i cortili, gli interni delle case, con quelle gabbie, loggie, fughe intrecciate e complicate di scale di legno che formavano la gioia di Ettore Sotsas [*recte*: Sottsass], l'architetto dell'ordine e della pulizia, che mise su tra l'altro il Palazzo della Moda a Torino e quel Salone dell'automobile che suscitò la meraviglia dei tecnici internazionali. Già, veniva anche lui, come dice il suo nome, dai sassi di Predazzo. Si ricorderà egli delle nostre discussioni, del cenacolo che avevamo creato attorno alla rivista *Trentino* in quel (allora) bianco palazzo della Filarmonica, quando io raccoglievo attorno a me gli amici e le memorie della ancora fresca Legione trentina? Nella sala dei concerti, sopra il mio ufficio di segretario, un organista di fama, don Bormioli, e la figlia di Cesare Battisti quasi ogni mattina eseguivano le grandi arie dei compositori tedeschi, ed io ero spesso costretto a levare il capo ed a mettermi in ascolto quando l'organo rombava a piena voce.

E tu, Antonio Pedrotti, ricordi il tuo battesimo di direttore al saggio finale di Santa Cecilia a Roma, dove eseguisti quel tuo pezzo per flauto e orchestra che era tanto piaciuto al tuo maestro Respighi? Sere fa

Gino Sabbatini, che recita così bene la parte del protagonista nell'*Israel* di Bernstein all'Odeon di Milano, mi ricordava che c'era anche lui qual giorno a suonare il violoncello sotto quella tua prima guida direttoriale. Ci trovammo più volte nella tua bella casa romana in via XX settembre di fronte all'Ambasciata britannica, poi un pomeriggio ci recammo in casa d'un violoncellista dove era stata organizzata un'audizione di musiche di un altro giovane trentino, Franco Sartori, tipo molto originale dall'acuto ingegno. Dovevano intervenire a quella esecuzione Riccardo Zandonai, qualche critico ed il rappresentante romano della Casa Ricordi. A quell'importante audizione, da lui tanto sollecitata, mancava naturalmente, da buon trentino, l'autore, il quale era scappato a Trento, dove, agitato e fremente, attendeva l'esito di quella sua prova.

Ardito modernismo

«Questo è un bel gruppo di musica rocciosa», disse con autorevole giudizio Zandonai, «e merita di essere stampata» confermò rivolto al rappresentante di Ricordi. E tutti i presenti furono d'accordo in quel giudizio. La musica del giovane compositore era densa, fremente, nutrita di idee; si avrebbe potuto aggiungere «protestante»; e risuonava bene in quella accogliente casa di musicisti romani. Musica di sassi, pensai io allora, e sto pensandoci ancora adesso, mentre salgo sudato ma piacevolmente desto da «sassosi pensieri». Era l'autentico musico dei sassi il ripetitore del mito d'Orfeo, colui che faceva crollare i muri al suo passare, che faceva scendere dalla luna le pietre docilmente nelle sue mani o in quelle dei suoi fedeli amici serventi. I sassi, le pietre lo circondavano, lo inseguivano senza fargli alcun male, a meno che qualche volta non avesse imprecato contro gli spiriti protettori.

Il sarcasmo, l'ironia, gli impeti passionali che caratterizzano la figura morale e fisica del maestro entrano come elementi naturali in questo blocco ferrigno di musica, s'infiltrano profondamente come vene e muscolature nel vivo della composizione, si placano in strane, arcane, rarefatte armonie che tentano di mascherarne l'afflato lirico che alla fine, come viva sorgente che ha trovato la via attraverso tutti gli intoppi, scaturisce fresco, vitale, refrigerante. Musica d'un modernismo ardito, compreso, assimilato perfettamente, sgorgata, costruita con sapienza di libero muratore. Musica nata tra i sassi, difficile, senza concessioni, eppure, se non mi sbaglio, capace di suscitare la più grande emozione.

Questo è l'anno del nostro Segantini e le roccie del Cornetto assumono per forza colori e tratti segantiniani. Alla trattoria del «vigile» (qui si tratta dei vigili del fuoco, non di quelli metropolitani) il quadro segantiniano è evidente. I declivi dei pascoli, le alte abetaie, i piani sassosi con la fila indiana delle mucche, delle capre e dei vitelli che vanno all'abbeveratoio con i gruppi delle ragazze dai giubbetti colorati e in fondo le rupi e le cime di una pulitezza infinita come se le setole del pennello l'avessero passate e ripassate.

1949/5

Fernando Mingozzi, *Musicisti trentini*, «Il Popolo trentino», 14.10.1949

Prmissimi segnali di una blanda contesa campanilistica tra roveretani e trentini intorno al nome di Zandonai ed al giudizio di valore da attribuirgli. Appare ovvio che per ragioni estetiche e storiche la contrapposizione Bonporti/Zandonai risulta del tutto strumentale ed illogica.

Sig. direttore,

nel n. del 7 ottobre del suo giornale il M.o Lunelli, scrivendo sul secondo centenario della morte di F. A. Bonporti, afferma essere questi «la più originale e forte tempra musicale che abbia generato la terra trentina». La competenza del critico fa il giudizio «autorevole e saggio» ma, mi si perdoni l'ardire, rimane pur sempre una convinzione personale.

La mia, molto meno autorevole e saggia, potrebbe anche essere diversa ma non la dico perché non è questo il tempo e il luogo; dico invece, senza far torto a Bonporti, [che] Riccardo Zandonai, pur in altro campo (me lo conceda il M.o Lunelli), è degno, degnissimo di essere almeno considerato... alla pari. Avviene di questo grande musicista ciò che inesplicabilmente avvenne a suo tempo di Catalani, vissuto nell'ombra forse per il troppo fulgore che sprigionava l'astro di Busseto.

Zandonai ha operato in un periodo già difficile per il teatro lirico quando, cioè, l'autorità di Mascagni e di Puccini, per non dire di Giordano, pareva avesse detto l'ultima parola in materia. Zandonai seppe trovare però una via tutta sua che, pur fondando le radici nel melodramma verista imperante, contribuì a portare l'opera lirica verso il suo fatale vertice. Dico fatale perché purtroppo, con il

modernismo dei contemporanei, siamo in una fase declinante almeno per quel che riguarda questa forma d'arte comprensibile alle masse. Zandonai, a parer mio, ha detto ancora una parola in merito e quale parola: il tempo giudicherà e dirà quale autorevolissimo posto abbia questo nostro musicista nell'ultimo travagliato periodo del melodramma.

Non mi pronuncio se si possa affermare altrettanto, in altro campo s'intende, del Bonporti: altri lo dicono e sta bene, però li esorto ad ammettere tra «le forti ed originali tempre musicali trentine» anche Zandonai: basterebbe la prima parte del quarto atto di Francesca per dimostrarlo!

Fernando Mingozzi

1949/6

Renato Lunelli, Musicisti trentini, «Il Popolo trentino», 15.10.1949

Ringrazio il m.o Fernando Mingozzi che mi dà la possibilità di chiarire una delle molte frasi infelici dei miei articoli sul Bonporti.

In un precedente scritto pubblicato pure sul «Popolo Trentino» del 17 marzo a. c. ero stato più esatto, perché presentai il Bonporti come «il più illustre figlio di Trento nell'arte dei suoni». E questo è tutt'ora il mio pensiero. Con questa precisazione credo che ci troveremo in perfetto accordo anche col m.o Mingozzi.

Il mio giudizio sul Bonporti non è affatto recente. Quando uscì nel 1940 il bel volume del Barblan mi rallegravo bensì che il più grande musicista trentino avesse trovato il suo illustratore («L'Avvenire d'Italia», 2-7-1940). Però quasi contemporaneamente, nel far noto come la biblioteca civica fosse venuta in possesso della copia fotografica di alcune opere sue, presentavo il Bonporti come «l'unico grande musicista che annoveri la nostra città nel suo passato» («Il Brennero», 27-6-1940).

In fondo riprendevo il concetto, che mi aveva spinto in occasione, che nel 1930 si svolse a Trento il Congresso delle Scienze ad illustrare «la figura del più importante musicista schiettamente trentino che conti il nostro passato».

Da tutto ciò, se si vuol vedere un'evoluzione nel mio modo d'interpretare l'arte bonportiana, si potrebbe concludere che se prima calcolavo il Bonporti come il miglior musicista di Trento nel passato, ora, superando alcune incertezze critiche, ritengo lo stesso il miglior musicista trentino... scusate cittadino di tutti i tempi fino ad oggi.

Spero che il m.o Mingozzi non trovi difficoltà ad accettare questa mia tesi ed a riconoscere la poca opportunità di istituire un inutile ed impossibile confronto col più grande musicista roveretano (della cui arte ognuno ricorda ancora il fascino potente suscitato dalla recente esecuzione trentina del suo capolavoro), proprio nel giorno nel quale Trento celebra il centenario della morte di Francesco Antonio Bonporti.

Renato Lunelli